Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/commentaridella1875aten_0

COMMENTARI
DELL'ATENEO
DI BRESCIA

PER L'ANNO 1876

177

COMMENTARI

DELL' ATENEO

DI BRESCIA

PER L' ANNO 1876.

BRESCIA
TIPOGRAFIA APOLLONIO
1876.

MDCCCLXXVI

Adunanza del 2 gennaio

la prima del nuovo anno academico.

Il presidente signor cav. Gabriele Rosa si congratula dell' opera dell'Ateneo nell' anno precesso, e n' ha lieto augurio. Si rallegra in ispecie del gradimento con testimonianze molto onorevoli dimostrato alla nostra esposizione di cose preistoriche; della quale parlarono tosto con lode il prof. Martinati nell' *Adige* di Verona; il professore Pigorini nella *Nuova Antologia;* il cav. Castelfranco negli *Atti della Società Italiana di scienze naturali di Milano.* Gli duole che ai due ultimi le reliquie dal prof. Ragazzoni trovate nella collina del nostro castello non sieno parse dell' importanza che loro venne dal nostro solerte indagatore attribuita, forse perchè il Ragazzoni, non presente alla visita di que' due egregi, non potè mostrar loro, tutta com' egli ebbe notata, la giacitura di quegli avanzi. Non dubita però che il nostro amico non sia per rinnovare, coll' assistenza dell' Ateneo, e allargare le sue ricerche, onde stima che forse i pensieri di lui si chiariranno e confermeranno di nuovi e maggiori argomenti.

Questi studi si collegano colle sollecitudini dell'Ateneo per la conservazione e ristaurazione dei monumenti antichi, in particolare di quelle insigni nostre chiese di S. Salvatore e S. Maria in Solario, sì prezioso tesoro d'arte e di memorie, dove sarà tanto opportuno, sì com'è proprio necessario, che si faccia alfine un museo pe' numerosi oggetti del medio evo, troppo or male ammassati e confusi pel sito angusto con quelli dell'età romana. È lieto il Rosa di annunziare che questo voto ogni dì più accostasi all'effetto; al pari di quell'altro desiderio di nuove scavazioni a trarre di sotterra il foro e la basilica appiè del colle ove seggono colla stupenda Vittoria le maestose ruine dell'edifizio di Vespasiano.

Presentando poi stampati i commentari per l'anno 1875, si rallegra di vedere que' nostri ragguagli accetti e ricambiati cortesemente cogli atti delle più insigni accademie italiane e di parecchie forestiere; e brama che ciò sia, più presto che motivo di compiacenza, incitamento ad assiduo lavoro. In ultimo rammenta le giunte elette lo scorso anno per alcuni speciali studi, le quali non saran tarde all'adempimento de' proprî còmpiti: e termina con parole d'affetto e di stima per l'egregio socio cav. G. B Vertua (*), mancatoci quasi repente, il 9 settembre p. s., il cui ricordo non potea non destarsi vivo in quest'occa-

(*) G. B. Vertua nacque a Codogno nel 1803. Laureato nelle leggi, entrò l'anno 1827 nella magistratura giudiziaria, dove il facile ingegno e l'assiduo studio gli meritarono estimazione e pronti avanzamenti. Consigliere presso il tribunale provinciale di Bergamo, fu nel 1851 privato dell'ufficio per l'affetto mostrato alla patria ne' tentativi della nostra politica redenzione. Restituito poi nel 1858 e mandato a Sondrio, venne, mutate alfine le publiche fortune, consigliere della nostra corte d'appello, e tosto si mescolò volonteroso a tutto quanto fu tra noi procurato in questi anni a pro dell'istruzione. Ascritto all'Ateneo, non lesse nè presentò lavori, ma assiduo alle tornate, solito a prender parte alle discussioni, vi fu utile e caro, e lascia in tutti memoria grata e desiderio.

sione, essendo egli stato de' più diligenti ai nostri ritrovi, come fu amoroso costantemente di tutto ciò che spetta all' incremento e onore dell' academia e della patria.

Comunicate alcune notizie e presentati dal segretario i numerosi doni ricevuti nelle trascorse ferie, occupa ancora l' adunanza il medesimo presidente cav. Rosa colla lettura di uno scritto *Sugli statuti del territorio bresciano nel medio evo.*

A queste minori memorie de' comuni rurali, trascurate mentre da cinquant' anni è da italiani e stranieri a gara posto sì grande studio nelle investigazioni intorno alle costituzioni ed agli statuti delle città, si converte ora l' età informata ognor più a spirito democratico. « Si « vuol uscire dalle città per vedere il vario modo di vi- « vere civilmente e politicamente delle popolazioni di- « verse d' origine, di parlare, e di consuetudini, popola- « zioni sparse sul territorio, legato variamente alla città « predominante ». Per chiarire i quali rapporti essendo mestieri salire ai tempi romani, il Rosa mostra Brescia sede dell' esercito de' Cenomani, dominanti dall' Adda al Mincio il piano e la zona de' colli, intanto che aborigeni, umbri, etruschi, misti con generico nome di Reti, salvata lor fiera libertà nelle valli, vi si ordinavano per confederazioni, di Benacensi, Sabbini, Triumplini, Camuni, Edroni, Vennoni; scendevano agli sbocchi e sui laghi a baratti, commerci, rapine. Colla romana conquista quelle genti divennero soggette a Brescia; i Camuni ottennero poscia cittadinanza romana da sè. Non godeano però queste valli il diritto romano, ma il latino, « pagavano censo « alla città, erano comunità forestiere o peregrine, con « diritti personali inferiori a quelli de' cittadini, diritti che « poi grado grado potevano acquistare esercitando con « benemerenza magistrature e milizia, ed allora veniva « loro concesso di portare nomi romani. Nelle valli Trom-

« pia e Sabbia, dove le resistenze furono maggiori, ven-
« nero confiscati fondi e venduti all' asta insieme cogli
« abitanti, e caddero massimamente in proprietà di fa-
« miglie gentili bresciane che presto riconciliaronsi co'
« montanari e vi fecero sorgere partito romano benefi-
« cando. La costituzione romana alla campagna ammet-
« teva *vici* e *pagi*. Plebe era chiamata la popolazione
« de' vici, onde le pievi cristiane. Una lapide rinvenuta
« nella pieve di Tremosine dice che un decurione bre-
« sciano, Sesto Nigidio, ad istanza della plebe (*ex postu-*
« *latione plebis*) vi ristaurò l' ara di Bergimo. Onde si ar-
« gomenta che la plebe fino d' allora avea rappresentanza
« legale: e in fatti sappiamo da Svetonio che Augusto
« istituì i rappresentanti dei pagi e dei vici, che venivano
« eletti dai maggiorenti d' ogni vicinia (*plebis cujusque vici-*
« *niæ*). I *pagi* erano federazioni di *vici*, ed avevano dodici
« *magistri pagani* per mantenere le vie vicinali, dirigere le
« festività ed i mercati, tenere i granai publici, racco-
« gliere e pagare i tributi. Sappiamo da Festo che alcuni
« vici aveano consiglio e tribunale (*partim habent rem-*
« *publicam et jus dicitur*), e parte non avevano ciò, e non-
« dimeno vi si teneano mercati (*ibi nundinæ aguntur*). I
« dodici anziani che nel 1020 accettano dai rappresen-
« tanti di Brescia il feudo degli Orzi Vecchi, i dodici
« che nel 1318 hanno balia del comune di Pezzaze, quelli
« che nel 1208 redigono gli statuti di val d' Ambra, e i
« dodici savi che nel 1341 vengono incaricati dal comune
« di Bovegno di riordinare gli statuti, sono continuazione
« de' dodici *magistri pagani* istituiti da Augusto. Nel 969
« Ottone I concede libertà di cacciare e di pescare ai vi-
« cini, al comune ed alla università di Maderno, e sono
« tre gradazioni di rappresentanze delle plebi pagane ».

Accennato come l' alto dominio della caccia, della pesca, delle miniere, imperiale per tradizione romana, si

mantenne tale nel medio evo ne'fondi non allodiali benchè le esercitassero le popolazioni ab immemorabili del pari che il pascolo e il legnatico, mentre negli allodiali questi diritti eran tenuti pertinenze dei fondi anzichè delle persone; come le vicinie, i comuni rurali, i pagi rimasero sempre con diritti inferiori ai cittadini; come « l'azione « diretta delle città sul territorio diminuì per dominî bar- « barici gelosi degli elementi romani », e non ostante l'anarchia di que' dominî continuarono le plebi nelle campagne, accentrate intorno alle chiese battesimali, a reggersi e colle consuetudini del diritto romano e giusta le deliberazioni delle loro assemblee, radice e fondamento degli statuti; passa il cav. Rosa a ricordare gli speciali statuti di alcune terre bresciane: fra i quali è fatta principal parte a quelli di Bovegno, il comune bresciano che serba memorie genuine più antiche e copiose.

« Bovegno (*Böegn*), detto *Bovanus* latinamente nel « secolo XII, è una delle pievi cristiane del quinto se- « colo, onde s'argomenta che fosse capo pago romano, e « da reliquie di torri serbanti tracce e tradizioni romane, « e da fini bronzi trovati al vicino Irma e sul colle di « Canè, s'argomenta che vi fosse stazione militare ro- « mana a vigilare il passo, le miniere ed i possessi mu- « nicipali. In carte del 1192 si nominano i consoli di « Bovegno, il follo del panno, i molini dell'arciprebenda, « la quale con atto del 1194 concede a fitto in via Zer- « mianech una fucina in cui si colava l'argento: che do- « vea venire da quella miniera di piombo argentifero « delle *Zoie* che ancora nel secolo XVI si facea lavorar « da tedeschi per conto de' principi Gonzaga e dell'im- « peratore, ma che intorno al 1600 venne abbandonata, « perchè i tedeschi pretendevano salarî molto elevati e « la miniera era stata inondata.

« Bovegno, ricco di pascoli, di selve e di miniere, nel

« 1177 compra bosco in via Maclena, nel 1224 assume ad « enfiteusi dalla vicinia di Memmo il vasto alpe *Stabel fiorit* « prima condotto dal comune d'Irma, nel 1276 per re- « dimersi dalle molestie de' Confalonieri ne piglia a fitto « il castello, nel 1339 s'incorpora Magno rimasto con tre « soli fuochi, e nel 1341 elegge dodici savi che raccol- « gano ed ordinino i propri statuti; e questi nell'anno « stesso, *ad eruditionem officialium terre Bovagni et omnium* « *vicinorum,* redigettero un codice che fu approvato dalla « università delle vicinie e che serbasi tuttavia originale « nell'archivio del comune.

« Secondo la legge romana il diritto elettorale si « otteneva colla maggior età, prima a 25 anni, indi per « Augusto a 20; ma nella costituzione della federazione « di Bovegno ogni maschio diventava maggiorenne a 15 « anni, e d'allora sino ai 70 gli correva obligo d'inter- « venire al consiglio della sua vicinia e della università « di Bovegno; dove si eleggevano 24 persone a formare « la credenza, ovvero il consiglio degli anziani, o senato, « assistente il podestà mandato da Brescia, dimorante « generalmente nel castello Testa Forte a Zenà, ed il « di lui vicario eletto da Bovegno. È ordinato in quegli « statuti che ogni tre mesi si tolgano tre consoli *more so-* « *lito,* estraendoli come pare per sorte dai dodici imbosso- « lati. Ogni reggitore non poteva venire rieletto se non « dopo vacanza o contumacia di un anno, ed era multato « chi senza motivi giustificati mancava ai consigli o ricu- « sava uffici, pei quali ad ognuno toccava retribuzione. I « consoli eleggevano i vicari per le ville, che vi duravano « un mese, e vi provedevano alla manutenzione delle vie, « alle misure publiche, al pane venale. Il qual pane esclu- « deva le *fogacine,* e dovea cuocersi nei *clibanis* o forni « publici (dallo slavo *cleba* - pane), essere marcato col « sigillo del pistore, e pesato dai sovrastanti.

« Bovegno avea un castello, ed un piano, ed i ponti « *Yole* o della capretta (*), Piolano, di Gradicelli, di Re- « bute; avea un portico del pievato, un portico del co- « mune, la chiesa con cimitero annesso, un campanile, « e la casa plebana, avanti la quale sorgeva un grande « gelso allevato per le frutta, a difendere il quale lo sta- « tuto prescrive, *quod nulla persona debeat ascendere mo- « rum plebis nec jacere lapides seu baculum super ipsum « sine licentia arcipresbiteri.* Bovegno possedeva parecchie « selve, e tra queste Valcacciania, Fastezoli, Boscoro- « tondo, Vallecava, Valporcile, ed in esse era proibito « estrarre erba o frondi (*vencilia*, ora *vinsel*). Vietasi « pure di togliere frondi dai noci all' epifania, forse per « la befana. I luoghi colti dicevansi *cologne* da tradizione « militare romana, e questi luoghi si dichiarano riservati « (*in raxia*) dalle calende d' aprile ai Santi, onde si mul- « tano le bestie che vi pascolano, eccetto dove non è « *cordo* o fieno autunnale, dalla metà d' aprile.

« Per le capre e pecore estivanti su quel del co- « mune si pagava una lira (piccola), e due lire per be- « stia bovina. E per ogni bestia da latte si dava al co- « mune il latte munto nel giorno di s. Giovanni, onde « si faceva il formaggio di quel santo, come in Valca- « monica da s. Giorgio facevasi la giorgina. Le bestie fo- « restiere non si tolleravano più di un giorno sul suolo « comunale. Eravi costume di bestie a soccida di cinque « anni. La soccida caprina era di quattro capre ed una « *yola* o capra allieva. Il conduttore dovea al proprie- « tario un capretto e un peso di cacio, ed era respon- « sabile dei danni recati da lupi o da orsi. È proibito « vender carni di bestie morte per malatia, e carne di

(*) « Tuttavia a Tremosine la capra chiamasi *iola*, ed una via *Iola* « è a Bienno ».

« pecora o di montone per carne di castrato, e di porca per
« carne di porco. Non è permesso di pesare colle carni
« le interiora, che per costume antico si abbruciavano
« agli dei, onde tuttavia popoli semplici le gettano ai cani.

« Il comune accordava la vendita del vino anche nelle
« taverne delle ville, ma a calmedro. E proibiva che vi
« si giocasse a *biscazia,* a scacchi, a dadi, ma permet-
« teva il gioco alla tavola. Fuori poi, nelle ville, eran per-
« messi i giochi *ad berlinas, ad fezes,* a balla, *ad botum,*
« *ad scazelas,* ma fra l' abitato non era tollerato di tirare
« al segno con balestra, con arco e saetta, ma solo si
« ammetteva il getto di bolzoni di legno e di ballotte di
« terra. I tavernieri doveano tenere bozzole bollate, pa-
« gare dazio, e chiudere al suono della campana. Le case
« eran di legno, coperte di scandole o di paglia, e per
« timore d' incendio si ordina, *nemo portet fasellam* (che
« tenea luogo di candela) *accensam tempore ventoso.*

« Il vivere pastorale e semplice allora permetteva
« molto ozio, e però a Bovegno erano 32 feste di pre-
« cetto oltre le domeniche, alle quali feste nel 1478 s' ag-
« giunsero quelle di s. Rocco e di s. Bernardino, onde
« fra tutte 98; feste che a Bagolino per lo statuto del
« 1452 erano sin 110. Tra le festività straordinarie erano
« quelle de' santi patrii, Giorgio patrono di Bovegno e
« di Bagolino, e traduzione di Marte o di Ercole, s. Apol-
« lonio, s. Filastro, s. Calocero, s. Cristoforo contro il
« fascino, e tutti nomi greci.

« La giurisdizione civile del vicario di Bovegno giun-
« geva solo a cinque lire imperiali; per di più giudicavasi
« a Brescia. La petizione dovea essere scritta, i difen-
« sori dovean essere di Bovegno: *non datur sapiens par-*
» *tibus, nisi de habitantibus in terra de Bovagno.*

« Gli statuti di Bovegno sono i soli della Lombardia
« serbanti prescrizioni intorno il lavoro delle miniere, e

« però sono notevoli assai. Dicono: *Quelibet persona volens*
« *facere medola* (scavo di miniera) *possit illa incipere ubi*
« *vult*, purchè soddisfi il danno al proprietario; al quale
« poi spetta una sorte sopra sette se la vena è da sacco,
« una su nove se è da carro, ovvero se è di dodici passi.
« Il proprietario per questa sorte deve dare la via e la
« piazza, gli utensili, e l'olio. Chi interrompe i lavori per
« cinque anni, perde l'investitura ».

Discorre il Rosa più brevemente degli statuti di Orzinuovi, riordinati lo stesso anno che quelli di Bovegno, 1341, sotto l'invocazione del medesimo s. Giorgio. Fondato da Brescia nel 1193 per fronteggiare i Cremonesi, e popolato massimamente da colonia del vecchio *Urs*, quel castello avea nel 1388 consiglio di 90 uomini, da cui esciva la credenza di 24. Il potere esecutivo stava in 4 consoli, che estraevansi dagli imbossolati, duravano un mese. Son notevoli i capitoli spettanti cose agrarie, la vite, gli ulivi, che si coltivavano anche in terre ingrate per avere nel sito il frutto, fosse pure scadente di qualità, che per le difficili vie mal poteasi avere da lungi. Era vietato vendemmiare prima dell'8 settembre, la natività di Maria, e destinavansi dal consiglio i giorni: vietato portar fuori del comune uve e noci passata la raccolta: comandato a chi possedea 25 piò o meno di terra, che dovesse porre ad ogni piò due castagni e due maroni, allevarli e inserirli: bandite le capre, salvo una per salute se il podestà consentisse. Non dovevano inoltre i beccai vender pesce, non gonfiare le bestie macellate, non macellarle prima della visita del podestà. A frenare lo spendio, non si facessero da più che quattro donne le visite alle spose. Per mantenere gli ufficiali del comune ogni famiglia contribuiva mezza quarta di grano, ch'eran sei litri. De' quali statuti serbasi nell'archivio del comune l'originale in parte guasto, e copia diligente fatta nel 1546.

L' Ateneo di Salò possiede il codice criminale per la Riviera di Salò del 1386, e lo statuto speciale di Salò del 1396. Prevalendo a Brescia i ghibellini per la calata d' Arrigo VII (1311), ripararono colà i guelfi, dove poco dipoi (1330) stesero gli Scaligeri lor signoria, mentre pure dall' altro lato premeano i Visconti. Il conte di Virtù (9 aprile 1386) confermò gli statuti criminali *Riperiæ lacus Gardæ* riveduti e ordinati da savi eletti da Salò, Maderno, Gargnano, Calvagese, S. Felice, Toscolano, Rivoltella, Volciano, « presente il capitano del conte e 47 rap-
« presentanti. Il qual capitano s' intitolava anche *Rector*
« *Lacus Gardæ*, *Vallibus Tenensis et Sabii*, perchè Salò era
« centro di federazione di 33 comunità, tra le quali tro-
« viamo nominate anche Vobarno, Sabbio, Idro, Anfo, Ti-
« gnale, Presei, e Scovolo, l' antico *Scopulus*, dove prima
« de' popoli civili erano stazioni pescherecce su palafitte, e
« del quale nel secolo successivo rimanea solo la chiesetta
« di S. Fermo. Quella federazione cessò solo nel 1801,
« quando era diventata di 36 comunità, ognuna suddivisa
« in vicinie, persino di soli 10 fuochi... Ogni comunità
« aveva anche statuto proprio civile ed amministrativo.
« Salò nel 1396 rifuse il proprio » senza farvi cenno della giurisdizione di Brescia. Venne nella dipendenza di Venezia nel 1426, e l' anno prima l' Assemblea generale della Riviera compilò gli statuti daziari, intervenendo anche i rappresentanti di Sabbio, forse l' ultima volta, perchè indi la Valsabbia forma federazione da sè, con statuti generali riformati nel 1597, e sindaco residente alla rocca di Nozza. Gli statuti della Riviera furono approvati a Venezia nel 1431, poi nel 1437 con modificazioni, stampati nel 1536. Anche gli statuti criminali furono rinnovati, e approvati a Venezia nel 1484.

« Le tradizioni dell' indipendenza avita, della som-
« missione a Brescia quasi per vendetta, l' esercizio di

« vasti possessi di selve, pascoli, miniere, rimasti alle co-
« munità delle valli, e le libertà che vi si poterono ser-
« bare parte per terreni franchi concèssivi ai veterani,
« parte per l' esercizio di arti necessarie alla città, onde
« si mantenne costante ed intima correlazione fra gli
« operai montanari e la democrazia urbana delle corpora-
« zioni o fralie artigiane, tutto ciò contribuì efficacemente
« ad alimentare ne' monti una vita publica quasi indi-
« pendente con forme republicane federative: forme che
« poteronsi mantenere anche durante il feudalismo, che
« preferì aver le valli più alleate che sottomesse, mentre
« imbaldanziva nel piano; e però Brescia ed ogni signoria
« che vi dominò mantennero sempre esenzioni, favori,
« privilegi, e simulacro d' indipendenza ai Benacensi, ai
« Sabbini, ai Triumplini, ai Camuni ».

Bagolino, grosso gruppo solingo e romito nella valle del Caffaro, va distinto per tali forme. Il suo archivio, nonostante i patiti incendî, serba carte publiche del 1196, uno statuto originale del 1462, con aggiunte del 1493, compilazione di deliberazioni più antiche. Ogni famiglia domiciliata nel comune da dieci anni manda il primo gennaio suo rappresentante alla vicinia o *arengo*, dove si eleggono i consoli, il consiglio, i massari, i notai, i ministeriali. A pasqua deve ogni maggiorenne comparire con scudo e targa. Ne' pericoli di guerra si mandan difese ai passi di Desdana, Corte, Gambigali, Stable, Bromino, Varos. I suoi pascoli sono interdetti agli abitanti di Coi, Presegno, Anfo: riservati sino a s. Michele i prati. V' ha malghe comunali sull' alpe: taverna comunale: debbon tenersi ratificati i contratti benedetti col vino: non è cenno di forni o fucine pel ferro.

Son rarissime da noi le carte anteriori al dominio veneto (1426), perite le più per le continue guerricciuole de' secoli precedenti, onde non fu terra non arsa più volte.

Perirono fra gli altri gli statuti originali delle valli Camonica, Trompia, Sabbia; le poche reliquie, riordinati sotto Venezia gli statuti, si trascurarono come inutili. Nella biblioteca dell' università di Pavia è un brano degli statuti originali di Valcamonica approvati da Venezia nel 1433. Vennero quegli statuti rifusi, stampati a Brescia con modificazioni nel 1498, poi nel 1624: come que' di Valtrompia nel 1576, che riassumono gli antichi riformati nel 1436. « Fra le consuetudini prische riprodotte da questi e da « quelli di Valsabbia, publicati nel 1597, avvi la proibizione « di pascolare ne' boschi per tre anni dal taglio, divieto che « gli statuti di Bagolino portavano a quattro anni: v' ha « l' ordine che la via di Valsabbia sia larga non meno di « sette braccia, e che nessuno possa essere eletto giudice « prima de' 25 anni, com' era a Roma innanzi Augusto ». Negli statuti di Valcamonica si prescrive che « lo scolaro « di grammatica o d' altra scienza fattosi inscrivere dal « console non possa esser preso, rubato, impedito dallo « studio: si espellano fra dieci giorni le concubine dei « preti se non passano i sessant' anni: l' *aromatarius* non « dia medicina se non è ordinata dal medico: è proibito « tener *copertoria* per pigliare colombi: il padrone può « ritenere coloni, mugnai, *malgarii* (mandriani), car- « bonai, ferrai sino a che abbiano pagato il debito: ne' pa- « scoli indivisi è proibito a tutti i comunisti pascolare con « pecore ed altre bestie piccole dal 1° aprile a tutto ot- « tobre, con vacche e bestie grosse dal 10 aprile a san « Luca (18 ottobre) da Cemo in giù, e da Cemo in su « con bestie minute da 10 aprile a tutto ottobre, con « grosse da s. Giorgio (23 aprile) a 10 ottobre. Con ca- « pre è proibito sempre pascolare ne' fondi divisi ovvero « resi allodiali de' vecchi originari ».

A Castelgoffredo, che fu talora bresciano, si compose nel 1288 una congregazione o scuola sacra per mutuo

soccorso, detta di s. Maria, con proprî statuti, che, rifusi nel 1342, si volgarizzarono nel secolo XVI. Una copia della versione serbasi nella chiesa di S. Biagio di Capriana. Accogliea persone d'ambo i sessi; escludeva eretici, usurai, scandalosi: ordinava pratiche devote e offerte. « Si eleggeva ogni anno un console e un massaro per visitare i fratelli o le sorelle infermi, per mantenere la « pace nelle famiglie, e tutti provedevano al sollievo e « alla sepoltura di ciascheduno ».

Adunanza del 16 gennaio.

Si registra quest'adunanza non per altro che per dare compiuta la serie, solo essendosi in essa trattato di cose spettanti all'amministrazione interna dell'istituto; confermati in ufficio per un altro biennio il presidente e il vicepresidente, ed eletti i soci d.r Tullio Bonizzardi e avv. Andrea Cassa a entrare nel consiglio di amministrazione in luogo degli anziani che giusta il regolamento ne escono. Il presidente sig. cav. Gabriele Rosa pensando poi che all'Ateneo convenga in modo speciale di essere promotore e guardiano degli aiuti procurati e da procurare allo studio, stima opportuno recargli innanzi un desiderio ed un lamento comune a quelli che tra noi più lo amano, colla speranza che l'academia facendoli concordemente e publicamente suoi, come sono proprî di ciascuno, aggiunga non lieve stimolo a provedere. Discorre pertanto della civica biblioteca; ricorda la munificenza del suo fondatore, il nostro vescovo cardinale Angelo Maria Quirini, la preziosa supellettile, gli accrescimenti che ricevette e dai chiostri aboliti e per doni di cittadini amorosi e benemeriti; accenna delle sue rendite originarie, che se poterono un secolo e mezzo fa parere

ed esser bastevoli se non larghe, non possono ora non essere e sentirsi scarse a tanta sete di libri e di cognizioni: lamenta sopra tutto la mancanza di una sala propria pei lettori, da potersi scaldare e illuminare all' uopo senza pericolo de' libri; e non tralasciando di far presente quello che si operò e si opera in altre città affinchè sia quanto si può allargato e ammannito il beneficio dalle biblioteche offerto e da altre così fatte istituzioni, conchiude col proporre la deliberazione seguente: « L' A-
« teneo, considerando che la biblioteca publica di Brescia
« è indispensabile ad alimentare e sviluppare ogni ma-
« niera di studi: considerando che, mentre l' inverno
« invita di più a frequentarla, essa allora assidera e
« respinge: considerando il pericolo di porre caloriferi
« e lumi nelle sale occupate dai libri: considerando che
« questa biblioteca serve alla città ed anche alla provin-
« cia: — delibera d' invocare che alla detta biblioteca si
« aggiunga una sala appartata, destinata esclusivamente
« per la lettura, sala che si possa riscaldare e illuminare
« senza pericolo: e di volgersi per ciò alla Giunta muni-
« cipale ed alla Deputazione provinciale, onde si accor-
« dino sul progetto di quest' opera per chiederne i mezzi
« ai rispettivi Consigli ».

Benchè le parole del presidente incontrino, com' è naturale, manifesto accoglimento, è desiderio di lui che la proposta, così or publicata, vada a partito nella prossima adunanza.

Si legge una lettera di Cesare Cantù. L' illustre scrittore, il cui nome fa onore al nostro albo, ricevuto il volume de' commentari per gli anni 1870-73, si congratula dell' opera dell' Ateneo, « e della dignità con cui fu-
« rono trattate questioni, non solo elevate, ma scabrose
« nel presente disordine delle opinioni ed esaltamento

« de' sentimenti » : respinge poi francamente, e dichiara ingiuste e contrarie alla verità le parole sul conto suo letteralmente riferite a pag. 287, onde gli è fatta accusa di aver asserito caduta per diritto di conquista la republica di Venezia. « Se anche non sapeste, dice, onorevoli soci, « con quanta simpatia e devozione io abbia sempre par- « lato di Venezia, e massime de' suoi ultimi casi, non po- « tete ignorare come costantemente io abbia rinegato il « culto della forza ». È protestazione di cui rendono al Cantù i suoi scritti piena testimonianza.

Adunanza del 6 febraio.

La proposta intorno alla biblioteca Quiriniana, fatta dal presidente cav. G. Rosa nell' adunanza p. p., viene ora messa ai suffragi e unanimemente acconsentita.

Il sig. prof. ing. Giuseppe Da Como presenta un *Progetto di edificio misuratore della portata variabile di un vaso convertibile in bocca a regolatore variabile;* ed essendo egli impedito da malatia, il sig. prof. Luigi Bittanti mostra il piccol modello, e legge lo scritto che ne fa la spiegazione. « La prova diretta dell' esperimento, dice l' autore, « potrebbe convincere della bontà o meno dell' apparec- « chio che propongo, e suggerire le modificazioni che va- « lessero a renderlo più adatto » : ma anche senza questa crede che il suo « studio teorico possa recare in sè il prin- « cipio di una opportuna misura diretta e continua delle « portate variabili » ; e fosse pur solo occasione ad altri di studi più profondi, gli parrebbe fortuna.

Il suo edificio « è inteso a *misurare la quantità d' aqua* « *passante per un vaso in un periodo qualsivoglia di tempo,* « *senza variare le condizioni di portata del vaso stesso.*

« È inutile spendere molte parole a dimostrarne « l'importanza: basti accennarne le applicazioni.

« Applicazione 1ª — *Misura della portata media di « un vaso.*

Nulla è più facile agli idromensori del misurare la « portata di un vaso in un dato istante; nulla è ora al « contrario più incerto del misurarne la portata media. « Imperocchè, data anche l'altezza massima e la minima « del pelo d'aqua in un anno (il che si potrebbe otte- « nere facendo sì che il pelo stesso lasci graficamente « traccia di queste altezze), mancano tuttavia gli elementi « necessari per stabilirne col calcolo la media, non cono- « scendosene esattamente le rispettive durate dei tempi, « nè la legge delle variazioni del pelo entro questi limiti.

« Ora, avendosi un apparecchio che dia la cubatura « della massa d'aqua passata pel vaso in un anno, se « ne otterrà la media portata dividendo la cubatura otte- « nuta pel numero dei secondi contenuti in un anno.

« Applicazione 2ª — *Misura delle forze motrici idrau- « liche.*

« Le forze motrici idrauliche si misurano dietro la « *portata media* dei rispettivi canali, moltiplicandola per « l'altezza della *caduta.*

« Quindi l'esatta loro misura, per quel che si disse « nell'articolo antecedente, dipende dal possedere l'ap- « parecchio in discorso. Si renderanno così più sicuri e « più equi i contratti, sia di compra-vendita che d'affitto « delle forze motrici.

« Applicazione 3ª — *Dispensa delle acque irriganti.*

« Ho altra volta lamentato l'assoluta mancanza che « si riscontra nella nostra provincia (e come da noi, ciò « accade anche nella più parte delle provincie d'Italia) « di un modulo od unità di misura delle aque irriganti: « ho accennato all'impossibilità di ottenere una giusta

« distribuzione di quanto non è dato misurare, quindi al-
« l'impossibilità di commisurare gli orari alla superficie
« irrigua: ho detto della variabilità d'efflusso della stessa
« bocca secondo la maggiore o minore abbondanza del
« canale dispensatore: e della facilità di abusare delle
« bocche senza regolatore.

« Di più se il sistema degli orari a *bocca libera* per-
« mette ai coutenti di usare della quantità d'aqua *rela-*
« *tiva,* cioè in eque proporzioni, non permette però di
« conoscere quanta aqua siasi usata da ciascuno e dalla
« totalità degli utenti; onde avviene che il più delle volte
« vada sfruttata gran parte dell'aqua che è prezioso ele-
« mento di ricchezza agricola, cui si potrebbe sparagnare
« e vendere all'uopo, in luogo di malamente smaltire;
« ciò non accadrebbe ove si avesse mezzo di *misurarla*
« e quindi di *commisurarla.*

« Tale sistema ebbi io ad accagionare dello inutile
« disperdimento di gran parte delle aque nostre.

« Ed ho osservato come, se a riparare il male si vo-
« lesse introdurre appo noi o il modulo milanese od il
« cremonese, questi pure sieno suscettibili di parecchi
« appunti di qualche rilievo in linea analitica; essi poi
« non permettono l'uso della maggior quantità d'aqua
« dovuta al deflusso dei fiumi oltre la magra; e questo
« appunto è assai grave.

« Fra gli apparati che si conoscono per misurare il
« volume d'aqua fornito da una sorgente qualunque,
« come ad esempio il modulo di Prony ed altri, niuno
« risponde alle condizioni pratiche cui voglionsi rispet-
« tare nella questione che ora si svolge.

« Il mio edificio è, come dissi, inteso appunto *a mi-*
« *surare la quantità d'aqua che passà per un vaso in un*
« *periodo qualsivoglia di tempo, senza alterare le condizioni*
« *di ordinaria portata del vaso, ed è convertibile in bocca*

« *a regolatore, senza impedire il variabile deflusso del-*
« *l'aqua oltre la magra* ».

Segue la descrizione, alla cui chiarezza sarebbe in vero mestieri del modello o del disegno che l'autore non mancò di unire allo scritto. Quelli però che s'intendono di queste cose suppliranno di leggieri alla mancanza.

« Sia AA la sezione trasversa a monte di un tratto
« del vaso o canale di cui voglio misurare la variabile
« portata: BB la sezione a valle: il tratto di canale tra
« AA e BB supera in lunghezza il doppio della larghezza
« della sezione AA, ed è variabile a norma delle circo-
« stanze locali, come si capirà a compiuta descrizione.

« L'ordinaria tenue pendenza tra AA e la metà del
« tratto la cambio in un salto (che può essere piccolissi-
« mo), livellandone il tratto a monte, e il salto CC lo
« formo mediante gradino liscio terminato da doppio
« arco elittico, ad S avente la concavità (veduta da
« monte) in corrispondenza alla bocca che ora descrivo.

« A monte del gradino apro in lastra di vivo una
« bocca la cui soglia è quella del gradino, e il cui labro
« superiore corrisponde al pelo della magra ordinaria del
« vaso che si verifica alla sezione AA.

« Perchè poi la magra straordinaria non riesca al di
« sotto di detto limite, pratico nel tratto a monte una
« leggera rastremazione della sezione a partire dalla se-
« zione AA infino alla bocca, quindi la distanza della se-
« zione AA dalla bocca dipenderà dalla differenza tra la
« magra ordinaria e la straordinaria, cioè dalle circo-
« stanze speciali di portata del vaso. Il tratto di canale
« tra AA e la bocca è scoperto, epperò il pelo d'aqua
« si alzerà e si abbasserà a sua posta sul labro della
« bocca, creando un *vario battente* secondo la variabile
« portata del vaso, e costringendo quindi l'aqua ad
« uscire dalla bocca con maggiore o minore velocità.

« La distanza del labro esterno della bocca dal li-
« mite superiore del gradino è uguale alla metà larghezza
« della bocca; perchè si sa che a tale distanza la sezione
« della vena fluida (secondo le esperienze di Poncelet e
« Lesbros) si riduce a 0. 62 di quella della luce se a
« battente, si riduce a 0. 592 se il battente è nullo (per-
« chè qui la contrazione succede su tre lati, non essendo
« la larghezza della bocca la medesima di quella del ca-
« nale d'arrivo in causa della sistemazione delle sponde).

« La larghezza poi del gradino in corrispondenza al
« punto di flesso è uguale a 0. 62 di quella della bocca,
« la sua lunghezza ne è doppia.

« La platea a valle è pure in vivo.

« Le sponde laterali, opportunamente conformate,
« sono pure in vivo e liscie, e raggiungono vertical-
« mente (a partire da distanza della bocca uguale alla
« sua metà larghezza) altezza uguale a 0. 60 di quella
« bocca, e sono superiormente chiuse da soffitto morto
« protendentesi sulla bocca, il quale è pure in vivo liscio.

« Ho così costrutto una *Tomba* quadrata con sotto
« un salto, accompagnata da imbuto a partire dalla bocca.

« A metà lunghezza del gradino, e in corrispondenza
« al centro della tomba quadrata, colloco una *ruota a*
« *pale curve* a *direttrice elittica,* ad asse verticale (con
« raggio ed altezza di pale rispettivamente uguali a 0. 62
« della larghezza, ed a 0. 60 dell'altezza della bocca), i
« cui limiti sono a *perfetta tenuta*, ovverosia tangenti al
« piano del gradino e del soffitto morto, e, nel movi-
« mento delle pale, i limiti verticali riescono tangenti alla
« sponda sinistra e incassati nella destra.

« L'asse della ruota emerge fuori del soffitto per
« l'uso che dirò. A rendere poi meno sentiti gli attriti,
« penso costruirlo a *sospensione girèvole*, come si pratica
« in talune forme di turbine.

« Essa si può ottenere raccomandando l'asse a due « carrucole ad asse orizzontale, giranti in sistema col « medesimo.

« Si applichi in fine, superiormente al soffitto morto, « all'asse della ruota che da questo emerge, o un *movi-* « *mento d'orologeria,* o il noto *contatore meccanico* che « segna fedelmente le centinaia, le migliaia e le decine « di milioni di giri di un albero rotante, e l'apparecchio « è compiuto ».

L'aqua, scorrendo con velocità variabile a norma del battente, invaderà gli spazi o cassette tra una pala e l'altra della ruota, li riempirà, e facendo girare la ruota, defluirà tutta da ciascuno innanzi che le rispettive pale tornino a presentarsi alla bocca. E però « *qualunque* « *sia la velocità variabile dell'albero dovuta alla variabile* « *portata del vaso, essendochè in ogni giro il contatore conta* « *uno, e la ruota, qualunque ne sia la velocità, emette sem-* « *pre la stessa quantità d'aqua in un giro, la lettura del* « *numero dei giri compiuti dall'albero in un tempo determi-* « *nato, moltiplicato per la capacità della ruota, darà il nu-* « *mero dei litri di aqua passati pel vaso in quel tempo de-* « *terminato.*

« Il contatore è chiuso in atta custodia apribile con « usciera per le letture.

« A valle della tomba, sistemo la sponda destra se- « condo *curva parabolica* (la cui equazione $y_2 = px$ è an- « che facilmente costruibile per *ordinate*), la quale abbia « *asse parallelo al thalweg del vaso,* e ciò onde ricondurre « nel thalweg primitivo stesso il filone per effetto della « riflessione delle vene liquide incidenti sulla curva.

« È inutile dire che pongo graticcio alla bocca onde « impedire l'entrata di materie nella ruota, la quale « funge da apparecchio di precisione.

« *Questo edificio si può convertire in bocca a regolatore*

« *variabile, ove si collochi alla sezione* AA *una paratoia*
« *maneggevole e munita di chiave, da manovrarsi a norma*
« *del deflusso rilevato dai numeri del contatore, quindi a nor-*
« *ma della competenza che può essere assegnata alla bocca.*

« *Esso non impedisce le variazioni di deflusso* come le
« bocche magistrali conosciute, imperocchè il tratto di
« canale a monte è scoperto, e l'acqua esce dalla bocca
« con velocità variabile a norma delle libere variazioni
« del pelo.

« Di più esso *non produce sensibili variazioni nel re-*
« *gime del vaso,* imperocchè *a rendere meno sentito il ri-*
« *gurgito dovuto alla nostra costruzione* basterà pigliare
« le mosse dalla nota equazione del moto permanente dei
« fluidi $u = 52 \sqrt{ir}$ dove u, velocità media del fluido in
« una data sezione, è funzione diretta della sezione, in-
« versa del perimetro bagnato, essendo r, che è il rag-
« gio medio, uguale ad $\frac{S}{P}$ (S *sezione*, P *perimetro bagnato*):
« — i è l'inclinazione. — Perchè la portata $Q = u\,S$ della
« sezione AA, in un istante qualunque, sia quella mede-
« sima $Q' = u'\,S'$ in prossimità alla bocca ove è $S' < S$, è
« necessario e sufficiente che sia $u' > u$ ed $\frac{u}{u'} = \frac{S'}{S}$. Ora per
« rendere $u' > u$, conviene che, essendo $u = \frac{S}{P}$ ed $u' = \frac{S'}{P'}$,
« dove è $S' < S$, sia $P' > P$, cioè *converrà aumentare il pe-*
« *rimetro bagnato.*

« Ora fra tutte le figure *isoaree* quella avente *il minor*
« *perimetro* è il *semicircolo*, e tra i quadrilateri adatta-
« bili a sezione di canali, quella che lo ha *massimo* è il
« *trapezio avente scarpa dell'uno e mezzo per uno.*

« *Quindi basterà sistemare le sponde, inclinandole op-*
« *portunamente a norma delle varie circostanze locali.*

« In alcuni casi, per evitare la maggiore spesa della
« rastremazione del canale a monte, gioverà collocare
« il labro superiore della bocca all'altezza della mas-
« sima magra ».

Move in ultimo il sig. Da Como a sè stesso alcuni dubi. « Questo edificio è assai delicato perchè ha suo « fondamento in *un apparecchio di precisione;* importa non « poca spesa di costruzione (variabile a norma delle cir- « costanze locali), ed esige un personale di verifica; di « più la perfetta tenuta, ad onta delle maggiori diligenze « di costruzione, se la ruota ha da girare, è praticamente « impossibile, ed agi laterali, anche tenuissimi, si veri- « ficheranno: donde aqua che sfuggirà alla misura. — « Di più le cause di guasto ponno esser frequenti ».

Ai quali dubi tosto anche risponde: « Alla più im- « portante di queste obiezioni, quella che riguarda gli « *agi,* rispondo che la misura conseguibile col mio ap- « parecchio si vantaggia però d'assai su quei metodi ora « praticati che permettono il libero deflusso; che ogni « strumento di scienza applicata importa *elementi di cor-* « *rezione;* che questi, anco nel nostro caso, ove si vo- « lesse avvicinarsi il più possibile all'esattezza teorica, « si potrebbero all'uopo determinare ricercando il *coef-* « *ficiente* di *portata* della ruota.

« Le cause di guasto si possono prevedere e parare.

« L'importanza e i vantaggi dell'applicazione del- « l'edificio proposto mi lusingano che abbiano a far ta- « cere le obiezioni, e indurre i possessori d'aque alla « spesa di costruzione ».

Conchiude che ogni trovato è al suo nascere suscettivo di perfezionamento; e perciò raccomanda il suo all'esame e al consiglio de' colleghi.

Invitati i quali dal presidente alla discussione, il sig. ing. Federico Ravelli stima doversi un altro dubio aggiungere di maggior peso. Egli crede che l'aqua non riempia esattamente le cassette della ruota nel farla girare: per lo che non rappresentando i singoli giri il volume d'aqua di cui la ruota è capace, mancherebbe al-

l'invenzione il suo maggior fondamento. Le altre difficoltà poi dall' autore accennate sono, anche sole, gravissime. Alcune osservazioni soggiunge il prof. Bittanti. E per l' importanza della cosa, e perchè pensieri vengono da pensieri, il presidente prega i compagni d' insistere in questo esame, a fine di recarvi i giudizi e i consigli che l' argomento merita e l' autore desidera.

La giunta speciale, cui fu lo scorso anno commesso lo studio della questione che occupa molti animi intorno al modo più conveniente di riporre, come disse Franklin, *la coperta del libro vecchio che ricomparirà*, come anch' egli credeva, *in una nuova edizione riveduta e migliorata*, stimò che gioverebbe al suo lavoro una esatta notizia dello sperimento che era per farsi, e fu poi fatto il 22 del p. p. gennaio, a Milano colla salma del cavaliere Alberto Keller: al quale effetto nulla poteva parer più opportuno, che mandare alcuno de' nostri ad esserne testimonio. L' egregio sig. dottore nob. G. B. Navarini pertanto legge a' compagni la relazione di quella cerimonia « più solenne che scientifica », dolendosi che abbiano i giornali tolta l' attrattiva della novità al suo discorso.

Accenna egli l' ardor febrile del secolo nello « sradicare le ultime superstiti istituzioni medio-evali per « sostituirvi idee più conformi a' bisogni della rinnovata « società ». Anche le utopie e le eccentricità si mettono alla prova mercè il progresso meraviglioso delle scienze naturali e tecnologiche e il facile e rapido scambio de' pensieri; nè il religioso rispetto che protegge le tombe potè salvarle da una formale inquisizione, poichè furono accusate « di esser fomiti di septo-pneumi e d' infezione « alle aque potabili ». Tessuta quindi in breve la storia di questa idea, dalla proposta celebre di Legrand d'Aussy negli anni della prima republica francese fino al premio

Secco-Comneno « pel 1877 destinato al più innocuo, eco-
« nomico e spedito metodo di cremazione dall' Istituto
« Lombardo, che fino dal 72 manifestava con nota al
» Ministero la propria convinzione, che tal metodo se-
« gnerebbe un progresso nella civiltà de' costumi odier-
« ni »; ricordati i più caldi ed operosi fautori di questa novità fra noi, Coletti, Bertani, Castiglioni, Gorini, Polli, Pini, e specialmente questo sig. Alberto Keller, che « le-
« gava lire 10,000 perchè si ardesse il suo cadavere, e
« prossimo a morire raccomandava agli eredi di dare la
« più sollecita e splendida possibile esecuzione alla sua
« volontà »; narrato come questi, « largheggiando nell'in-
« terpretarla, non solo eressero l'ara crematoria per lui,
« ma il tempio che di ombre sacre la protegge, eter-
« nando il nome e il voto del loro congiunto »: l'egregio Navarini descrive a parte a parte la cerimonia, che la salma del Keller aspettava da ben due anni, frattanto « imbalsa-
« mata con alcool fenico, riposta in doppia cassa munita di
« cristalli, e fra mezzo versate calce e canfora in copia.
« Il residuo della cremazione così non sarebbe inquinato
« da sostanze eterogenee minerali ». Non sa se il peso, di sessantotto o settanta chilogrammi, siasi accertato quando la salma fu tolta da tale custodia e preparata sul feretro per essere portata al tempio crematorio.

È questo « un edifizio che costò la bella somma di
« 60,000 lire, e non può temere il confronto con altri di
« cui va ogni giorno più abbellendosi il cimitero. Di stile
« dorico, ricorda, specialmente per la forma e disposi-
« zione delle colonne, il celebre portico di Filippo a
« Delo. La pianta del centro è quadra, da cui si staccano
« due emicicli » con colonne. Nel mezzo è « l'arca cre-
« matoria, rappresentata da un avello romano-etrusco
« coronato da quattro frontispizi lievemente cuspidali
« sulle faccie ». La camera d'incenerazione ne occupa

la parte inferiore, con pareti verticali piane, terminate a volta di botte, ov' è un' ampia uscita ai gas della combustione condotti opportunamente al camino che deve smaltirli. « La testata dell' avello per cui deve entrare la « salma si apre mediante una paratoia che un dissimu- « lato meccanismo fa manovrare dal capannone che rac- « chiude il gasometro e i condensatori. Un solido telaio « di ferro è posto orizzontalmente entro la camera d' in- « cenerazione, ed è traforato da 180 becchi portanti « gas-luce ed aria. Lungo le pareti laterali stanno disposti « in fila 36 di questi gasofori con direzione concentrica « verso l' asse del telaio, e i più grandi fanno speciale « corona al fondo del cunicolo per concentrare le loro « potenti fiamme sul capo che è la parte che più resiste « all' inceneramento. Alle fiamme descritte devono ag- « giungersi quelle che stanno fra il telaio e una lastra « mobile di ferro a forma di sottocoppa che raccoglie le « ceneri e le materie organiche non affatto combuste « che per ventura cadessero, e a decomporle interamente. « Quanto ha attinenza alla produzione e distribuzione « del gas è opera dell' ing. Redaelli. Ogni becco combu- « rente, egli mi disse, ha forma diversa, secondo la in- « tensità di calore che deve determinare. È un cannello « feruminatorio che nel centro riceve un getto di aria « compressa ed avviva il gas idrogeno carburato che arde « alla periferia. I più forti hanno forma di sfera cava « alla loro estremità e un foro rotondeggiante, larga cor- « rente d' aria proiettata dal condensatore: gli altri ter- « minano a fessura per dar fiamme a ventaglio, o a pic- « coli fori per dar fiamme di riempimento, al letto di « fuoco specialmente, che sarà la griglia dai 180 becchi. « L' effetto che si ottiene per l' aria cacciata nel centro « della fiamma è sorprendente, sia per la proiezione di « esse sino ad incontrarsi colle opposte, sia rendendo

« queste comburenti al massimo per la presenza dell'os-
« sigeno che continuamente e con grande velocità le tra-
« versa. Può la temperatura levarsi a mille e più gradi.

« La fiamma solitaria assai espansa, che termina nel
« centro culminante dell'arca, è condotta per via partico-
« lare, e arde visibile durante la cremazione, che miste-
« riosamente compiesi nell'interno; non però sì che non
« possa questa essere sorvegliata in ogni sua fase; al
« quale scopo è nella paratoia mobile un foro, otturato da
« solida trasparente lamina di mica, con coperchio metal-
« lico mobile a cerniera. E per impedire il riscaldamento
« dell'esterna parete dell'avello, oltre il materiale refrat-
« tario di cui è costrutto il forno, è opportunamente la-
« sciata una camera fra questo e quella.

« Fuori del cimitero, che in questo luogo ha per ciò
« la cinta rialzata, venne posto l'edificio che a forma di
« capannone contiene l'officina del gas e un gasometro di
« 60 metri cubi, il meccanismo per ottenere l'aria com-
« pressa, il congegno che muove la portiera della camera
« d'ignizione. Comunica col tempietto per una porta vi-
« cina al camino che deve smaltire tutti i prodotti della
« fabricazione del gas e della combustione della salma.
« È questo una torricella solida alta dieci metri dietro al
« tempietto; ha la sua celletta elegante di pietra, e ter-
« mina in una guglia o cuspide di stile lombardesco:
« dove l'ingegnere provide pure con qualche nuovo argo-
« mento alla più rapida uscita del fumo ».

Descritto così l'apparecchio, invenzione del Polli e del Clericetti, che certo non tarderanno a publicarne una notizia più esatta e compiuta, il nostro collega descrive la cerimonia, il giugnere del carro funebre all'edicola, il trasferirsi della salma dal feretro nella camera d'ignizione, dove, posta già sul feretro in una griglia metallica, viene con essa per gioco di manovelle e pulegge e guide fatta

scorrere in un momento, aperta e chiusa tosto la camera, e tosto sgombrata ogni cosa, e « chiuso lo sportello dell' ara per invisibile meccanismo, onde tutto entra nel mistero. Trovandomi in quell' istante proprio di fianco, potei accertarmi della conservazione lodevole del cadavere. Aveva capelli e barba grigi, fisonomia riconoscibile, carni di color terrigno-giallastro, rugosa epidermide, forme piuttosto colossali, ciò che concorda col peso indicato. Fu questo il più solenne momento, e lo attestò il silenzio generale. Già la fiamma aleggiava sulla sommità dell' arca, emblema del sacrifizio che nel suo seno si compiva ».

Compendia poscia il discorso pronunciato in francese dal ministro evangelico, il quale lodando il Keller d' aver « offerto il suo corpo in olocausto alla nuova idea comandata dall' igiene e dal progresso », conchiuse che con quel « rito allora s' inaugurava un' era novella, l' era del trionfo della carità sull' egoismo, della pace fra la religione e la scienza ». L' agitazione e alquanto scompiglio, causato dall' impazienza in tutti di vedere, dove si era confidato forse un po' di soverchio nella discrezione di spettatori eletti, permisero a pochi di udire. Succedette fra pari turbamento la lunga descrizione che fece dell' apparato crematorio l' ing. Clericetti; e frattanto il d.r Navarini potè « esser de' primi a metter l' occhio al foro dell' arca, quasi mezz' ora dopo cominciata la funzione. Una sola fiamma rossastra ravvolgeva nelle sue spire il cadavere, che appena si discerneva in quel turbine luminoso accompagnato da un sussurro e da qualche scoppiettio: nulla sino allora sentivasi all' olfatto ».

Parlò il d.r Coletti, congratulandosi nel guizzo di quella fiamma che compiva splendidamente il suo voto di venti anni, e nell' aspetto di quel monumento, non posto di soppiatto in un angolo del cimitero, ma sorgente dirim-

petto all' ossario e al famedio per la munificenza dei Keller, per la cooperazione generosa di parecchi sapienti, e l' alto sentire di una città che non ombra delle nuove idee. « Ecco, disse, come le utopie con tali ausiliari si « trasformano in istituzioni umanitarie e civili ».

Relatore fedele il d.r Navarini non tace, che « pro- « prio nel calore di questa apologia del nuovo sistema « un certo tanto nauseabondo si diffondeva per l' aria, « paragonabile a resine bruciate e a certi olî empireuma- « tici; e benchè in qualche minuto si dissipasse, benchè « alcuni lo attribuissero al cimitero, al gasometro, a un « pozzo nero poco lontano, pure fece ne' più schifiltosi « un senso di ribrezzo, e fu ingrato a tutti. È certo che « questo puzzo derivava dal camino, che proprio allora « per l' aria pesante versava il suo fumo verso il basso ».

Mentre poi il d.r Pini faceva la storia della cremazione, riuscì al nostro collega di riaccostarsi ad esplorare nell' arca il cadavere, ardente da un' ora e venti minuti. « Era già scheletro nereggiante fra le fiamme meno offu- « scate dai vapori, le quali si progettavano con grande « violenza sul capo e sul bacino che parevano resistere « alla loro potenza struggitrice ». E potè rivederlo anche quasi venticinque minuti dopo, mentre era grande intorno e in vero deplorevole confusione, che durò poco perchè lo spettacolo era presso al fine.

Erano allora lo « scheletro integro, bianco-grigio « quasi candente; fiamme poco vivaci dovunque, fuorchè « sul capo, che parea raggiante di gas-luce cacciato dal- « l' aria compressa vivacissimamente. Pochi istanti dopo « la Commissione sanitaria ordinò la suggellazione del- « l' arca, che fu eseguita con tutte le formalità ». L' atto del notaio non si firmò, per aspettare che fossero all' indomani raffreddate le ceneri e raccolte: ciò che i giornali annunziarono essersi fatto alle 3 ore pom. colle

maggiori cautele: trovato lo scheletro calcinato, che, tocco appena, cadde in minuta cenere; e questa con quella caduta prima nella sottocoppa pesare chil. 2,919, circa un ventiquattresimo della salma. Il *Fanfulla* del 30 gennaio però asserì che qualche materia organica era ancor molle ne' pezzi calcinati: che le ceneri cadendo da molte parti otturano i becchi del gas ed entrano negli ordigni, sì da rendere ad ogni operazione necessaria la ripolitura del forno: che si trassero avanzi in vario stato di combustione e di purezza. La verità si avrà intera dal rapporto del Consiglio provinciale di sanità.

Ma « se l'apparato Polli-Clericetti lascia desiderare « alcuna cosa dal lato economico e tecnico, sodisfa quasi « interamente dal lato estetico-sentimentale »: e solo vorrebbe il d.r Navarini che vi si usasse la precauzione « di far passare i piedi prima, ultimo il capo, per con- « statare la morte reale in ogni caso coll'azione della « fiamma sulle estremità inferiori ». Termina ringraziando la cortesìa del prof. Polli e degli altri, chiamando splendido questo avvenimento, e col far plauso agli autori di esso, e a Milano, la quale, « sia che la crema- « zione rimanga ancora per gran tempo un rito privile- « giato, sia che rapidamente s'imponga come istituzione « igienica ed entri nei nostri costumi, ha certamente af- « fermato una volta di più il suo incessante culto per « ogni atto di progresso e di civile libertà ».

Il prof. Bittanti e il d.r Muzzarelli credono che l'apparecchio Siemens sia più economico del milanese; e poichè il socio sig. Glisenti potè dalla cortesia del Siemens averne i disegni, vorrebbero, in ispecie il d.r Muzzarelli, che se ne faccia il confronto. Quest'ultimo prega il presidente che affretti il lavoro della giunta eletta dall'Ateneo per quest'oggetto, affinchè il giudizio possa venire

publicato prima che siano discusse alle Camere le leggi di publica igiene. Loda il rapporto del Navarini, confermandolo in ogni parte, testimonio egli pure delle cose narrate; duolsi che l'esperimento non sia stato compiuto in tutto come era desiderato ed aspettato, e non siasi agli intervenuti offerta maggior facoltà di certificarsi d'ogni particolare.

Adunanza del 20 febraio.

Il presidente sig. cav. Gabriele Rosa legge sulle *Origini e vicende dei cereali;* e dividendo il suo scritto in tre capi, comincia a dire de' *primi cereali nell' Europa, nell'Asia occidentale e nell'Africa settentrionale.*

« L'agricoltura pigliò nome e valore segnatamente « dai cereali. Solo per essi fu lavorata la terra, pria col « pugnale d'oro di Gemsid nell'Indostan, e col legno ri- « curvo armato di foglie di rame di Osiride nella valle « del Nilo, indi coi denti del drago ucciso a Colco da « Giasone: origini dell'aratro, che compare otto secoli « prima di Cristo coi nomi ἄροτος, ἄροτρον in Esiodo ed « Omero, ricordando il sanscritto *aritra* (remo), il caldeo « *ara* (terra), onde lo arare si disse *arju* dai Lituani, « *oria* dagli Slavi, *arja* dai Goti, onde i Tedeschi chia- « mano *Arbeit* il lavoro, i Latini appellarono *arva* i campi « lavorati, e gli Inglesi da quelli trassero *arwest* (biada): « nome che si confonde con *balada* (ghianda) che abbru- « stolita si mangiò dai selvaggi ». Solo pei cereali, principale alimentazione de' popoli, si moltiplicarono gli uomini e si ridussero a vita stabile; nacquero, coll'agricoltura, le altre industrie, il commercio, la civiltà. Neppure la vita pastorale può farne senza.

« Ogni frutto da pianta annuale, del cui glutine si

« trasse pane o poltiglia, e che si potesse anche man-
« giare crudo o abbrustolito, in Italia si tolse a chiamar
« cereale o biada, da Cerere che si disse venuta da Mileto
« in Sicilia coi Pelasgi, dove celebravansi i di lei misteri.
« I Sabini chiamavano *cerus* il signore, e però Cerere fu
« la prima *madonna* dei Siciliani, ai quali insegnò l'uso
« dell' aratro.

« *Prima Ceres ferro mortales vertere terram*
« *Instituit.* (Virg. Georg. 1. 147) ».

« Diodoro, siciliano, scrisse che Cerere diede il fru-
« mento prima ai Siculi, indi agli Ateniesi; che a lei
« nella Sicilia sacrificavasi nel seminare, ed alla di lei
« figlia Proserpina nel mietere. Ella era traduzione della
« Iside egiziana, del Dagon dei Fenici, dai Greci denomi-
« nata Δημήτηρ (deamadre), o γῆ-μήτηρ (terra-madre). Le
« feste decadi a lei diedero nome alle *ceri-monie,* e si ce-
« lebravano non solo a Mileto e nella Sicilia, ma ad Era-
« clea sul Ponto, a Creta, a Eleusi, sul golfo di Sala-
« mina, e nell' Arcadia, e ad Argo, dove Cerere era chia-
« mata *Libissa* per la tradizione di biade venute dalla
« Libia ».

Ne' riti, che serbarono, vestite di religione, le più vetuste usanze, trovansi le memorie dei primi cereali dei popoli, e del modo di mangiarli. Nel Rig-Veda de' Bramini si sacrifica agli Dei con orzo fritto con burro: le leggi di Manu comandano agli antichi Indiani di offrir sesamo, riso, orzo, lenti nere: « gli Ebrei alla festa del-
« l'equinozio primaverile (pasqua) presentavano a Jehova
« spiche d'orzo, ed orzo abbrustolito presenta Abigaille
« a Davide: i Greci offrivano interi grani d'orzo (ὅλας
« κρίθας): frumento, orzo, avena, piselli, lenti trovaronsi
« nelle palafitte della Svizzera della terza età della pietra
« quando piglia a comparire il metallo »: frumento in simili palafitte nel Würtemberg, veccia e frumento nelle

terremare, frumento ed orzo simili ai prischi egiziani nelle torbe di Rohenhausen. Si ha dall' Odissea che frumento ed orzo cresceano spontanei in Sicilia: da Eusebio che eran naturali col sesamo presso Babilonia lungo l' Eufrate.

« Il cibo sacro generale primitivo degl' Italiani del « centro fu il farro, specie d' orzo che diede nome alla « farina »; onde a Roma *nihil religiosius confarreationis vinculo* (Plin. l. 18. 7); una cui varietà si disse *adorea*, nome dato anche alla gloria, « perchè ai vincitori presen- « tavasi *farro adorea*, come i Greci agli atleti di Eleusi « donavano spiche d' orzo. Anche a Cerere si presenta- « vano le primizie del farro:

« *Primitias Cereri farra resecta dabant* (Ovid. Fast.): « il quale venne tostato ne' sacrifizi per istituzione di « Numa ». Con polentina fritta di farro si celebravano *sacra prisca et natalium* (Plin.); e da un intriso di farina di farro e sale, usato nelle feste lupercali, detto dai Latini *puls*, dai Greci πόλτος, pigliò nome la nostra polenta; come da *adorea* si disse *adorare* il farne offerta agli Dei. Catone consiglia che con un intriso di farro, lardo e vino si sacrifichi a Silvano affinchè preservi i buoi. Pane di farro mangiavano gli Etruschi alle nozze, di sesamo gli Ateniesi; frutti di sesamo gl' Indiani al solstizio d' inverno; fave e ceci i Romani alle cene funebri, uso che dura in parte a Milano ove il dì de' morti si donano zuppe di ceci. « La fava venne dal Caspio e dall' Egitto.

« Mosè nel Levitico prescrive di offerire a Dio pane « di fior di farina di frumento non fermentato e sparso « di olio e di vino. E nella festa della promulgazione del « decalogo, rispondente alla pentecoste cristiana, po- « neano avanti l' altare dodici pani di frumento per pro- « piziazione. A Delo dai Greci presentavansi a Diana ma- « nipoli di frumento. Nelle tombe anche più antiche del-

« l'Egitto si trovarono grani di frumento, onde appare « biada primitiva nella valle del Nilo. Ma nel Lazio il fru- « mento non pare venuto dall'Egitto, bensì dalla Libia, « e però nella campagna *argea* o pelasgica di Roma era « un luogo chiamato *campo libico* ».

Polibio trovò, due secoli prima di G. C., nella valle del Po coltivati frumento, orzo, miglio, e in copia il panico. Strabone attesta, due secoli dopo, che « il miglio « era, come ora il maiz, principale schermo contro le ca- « restie. Non nominano le fave, i ceci, le lenti. A que' « cereali notati da Polibio, nel primo secolo s'aggiun- « sero la segala *(siligo)* e l'*alica* dei Galli (*alica Gallia- « rum propria.* Plin.), che Ateneo chiama χονδρον, e crede « recata in Italia da Bacco. L'orzo *(hordeum)* doveva es- « sere pure copioso in Italia, se da lui i Romani chiama- « rono *hordeum* il tesoro ».

Notò Darwin che « il frumento, l'orzo, l'avena, le « fave, le lenti delle abitazioni lacustri erano più piccoli « degli attuali. Mentre la vite, il vino, l'olivo, il sacco, « la mola, l'*ager,* il *jugum,* il sale, l'asse (*axis)* hanno « nomi della radice medesima in quasi tutte le lingue « d'Europa, i cereali si distinguono per denominazioni « divergenti, non tanto perchè venissero da origini di- « verse, quanto per le differenti parvenze che pigliavano, « e per le loro qualità tradotte in sostantivi: onde dei « nomi loro si fecero confusioni. Quel grano che i Latini « chiamarono *frumentum* e *triticum,* dai Greci si disse « σῖτος, πυρὸς, e si chiamò *purai* dai Lituani, *pyr* dai Boe- « mi, *pyro* dagli Slavi antichi, mentre *pura* in sanscritto « è l'orzo, detto *javas* dagli Indiani, col qual nome si « significò biada nella Lituania. Il *Weizen,* frumento ai Te- « deschi, risponde a *weiss* (bianco), come il bretone « *gwini* allo *gwen* (bianco) (V. Hehn 1870). L'orzo poi « secondo Dionigi d'Alicarnasso sacratissimo ed antichis-

« simo ai Greci, era da loro appellato κριθή se intero, « ὕλη se franto pei riti; e si chiamava *hordeum* nel Lazio, « *javas* sul Gange, *Gerste* si disse dai Tedeschi, *barley* da- « gl' Inglesi, *pesati* dai Polacchi ».

Nel capo 2° si parla del *riso*, del *saraceno*, del *maiz*; fondamento del pane quotidiano, il primo ne' paesi caldi ed umidi del Gange, dell' Irahuaddi, del Fiume Giallo; il saraceno nell' Asia settentrionale; il maiz nell' America centrale. Il Rosa narra con egual diligenza, come « agli « albori della storia i Chinesi e gl' Indi trassero dal riso « anche un forte liquore fermentato somiliante al vino « bianco »: come dalla China questo grano in tempi remoti oltre le memorie storiche passò nel Giappone; giunse nel Madagascar ove una leggenda lo dice « fe- « condato col sangue del primo uomo ad espiazione de' « successori »; non era coltivato sul Nilo, sul Tigri, sull' Eufrate, benchè nel Cachemir sia naturale. I Greci lo conobbero per la spedizione di Alessandro, e due secoli dopo si coltivava sull' Eufrate e sull' Osso: ma i Romani non lo introdussero nè in Egitto nè in Europa dove solo usavasi per medicina. Ve lo introdussero gli Arabi, e « ratto s' apprese sul basso Nilo, alle foci della Guadiana, « nelle oasi libiche palustri, ed anche nella Sicilia... Lo « descrive Crescenzio nel 1305 coltivato in modo simile « all' attuale perenne »: si mostra nel 1481 nel Mantovano, al 1522 nel Veronese: coltivasi ora largamente sul Mississipì.

Il saraceno co' suoi varî nomi, il nostro frumento nero, prevale da tempo immemorabile ne' piani, freddissimi d' inverno, d' estate ardenti, del Turchestan, della Mongolia, della Siberia meridionale, recato in Europa nel secolo XV da Tartari e Zingari, e forse da Gengis nel XIII. Ancora lo portan seco nelle migrazioni loro i Kirghisi e i Calmucchi, perchè in tre mesi nasce e matura,

e dà polenta e pane migliori che la melica venuta in Italia dall' Asia nel primo secolo, diffusa per l' Africa dagli Arabi. E col saraceno s' estese nelle regioni fredde la segale, da Galeno detta alimento speciale nelle valli del Danubio e della Vistola, che matura in Russia fino al 67° di latitudine, dove il frumento non passa il 61°.

Il maiz era biada comune a Hispaniola quando vi giunse Colombo; e fu in Europa coltivato da prima qual rarità ne' giardini. Il Rosa ne reca i diversi nomi, e cita gli scrittori che, parlandone primi, ne indicarono con gran confusione e contradizioni la provenienza. Ma Gonzalo Ferdinando di Oviedo fino dal 1525 e 1535 scrisse che si coltivava a S. Domingo e sul continente d' America; e alla descrizione da esso fattane il Ramusio nella sua *Raccolta delle navigazioni e viaggi* ecc. (Venezia 1563) appose questa nota: « La famosa e mirabile semenza « detta *maiz* nelle Indie occidentali, della quale si uutri- « sce la metà del mondo »; e asseriva che nel Polesine già (1563) se ne seminavano campi interi. Andrea Mattioli senese avea scritto prima (1548) doversi « chia- « mare indiano, non turco, per essersi portato dalle Indie « occidentali, non dalla Turchia nè dall' Asia ».

Nel 1580 Francesco Hernandez lo riconosce come valido sussidio contro le carestie; Giuseppe Bacchino meraviglia nel 1620 che nel vecchio mondo ancor si trascuri. A Brescia fu sottoposto al dazio nel 1619; ammiravasi a Clusone nel 1632 *non mai prima veduto:* si ammirava a Lovere la pianta nel 1638 coltivata da un Pietro Gaioncelli Barboglio stato in America: Antonio Zanon si congratulava nel 1765 a Padova, che « la divina miseri- « cordia ci ha col formentone preservati per lo spazio di « cento trenta e più anni da due terribili flagelli, dalla « fame e dalla peste ». In una nota nella edizione del 1775 delle *Venti giornate* di Agostino Gallo è detto che

esso « oramai è divenuto l'alimento più comune e uni-
« versale dell'Italia, dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa,
« come prima era dell'America »: lo loda nel 1780 l'un-
gherese Mitterplacher; e vie più l'infaticabile Arturo
Young dieci anni dopo, anteponendolo alla patata, e ad
esso recando se in Italia, in Ispagna, in Francia il be-
stiame ha migliore aspetto che altrove.

« Il maiz nel Messico fu introdotto nel settimo se-
« colo dagli Aztechi, e alla scoperta dell'America ne era
« già l'uso generale dalla Pensilvania all'estremo Chilì,
« concimato con escrementi umani, con guano e resti di
« pesci. Si mangiava o tostato sulla pannocchia, o pesto
« ed intriso come il *gofio* delle Canarie, detto *atol* nel
« Messico, *anga* nel Brasile, *apì* nel Perù, dove to-
« stato chiamasi *chamcha*, cotto *muti* ». Nell'Egitto suc-
cede al frumento e al foraggio e riesce fin due volte in
un anno; sale alla Nubia, al Senaar, al Cordufan, al-
l'Abissinia, si propaga fra i Negri, nell'India, alla China,
al Giappone, nonostante « la pellagra che adduce ne' luo-
« ghi meno caldi, e dove per umidità piglia il verderame
« e l'uso di esso non è temperato con vino, latte, o
« carne ».

Dimostra in ultimo l'egregio Rosa nel capo 3° i *rap-
porti delle biade colla civiltà*, la quale, benchè gli uomini
si raccogliessero prima sui monti, certo dovette svolgersi
ne' pingui piani, presso i fiumi e i mari, dove per l'agri-
coltura e pei baratti era data facoltà alle moltitudini e
occasione di stringersi in comunanze. Senza il grano che
comperavano dagli Ebrei non avrebbero potuto i Fenici
fare lor viaggi e commerci: senza le messi della valle in-
feriore del Nilo non avrebbe l'Egitto le meraviglie di Me-
roe, di Tebe, di Memfi. Ogni popolo iniziò lo svolgimento
della sua civiltà colla coltivazione e la moltiplicazione
delle biade. « Gli Etruschi e gli Umbri, pria di dominare

« il Po con argini e fossi, pria di rendere abitabili e fe-
« conde le valli di Chiana, dell' Ombrone, dell' Arno, do-
« vettero essere strenui coltivatori di cereali. La tradi-
« zione disse lo stesso ai Romani dei loro antenati abo-
« rigeni scesi dalla Sabinia, e de' Pelasgi ». Senza biada mai nessuna gente incivilì. Però presso i prischi Latini il nome del grano abbrustolato *adur* si identificò a quello dell' oro *aur;* e sino dal 1847 ne' suoi *Pelasgi in Italia* il Rosa pensò « che il tempio di Saturno a Roma, prima « di servire di tesoro metallico, fosse granaio ». Se il bestiame fu la prima moneta, come quello che più facilmente si conduce ai mercati, la misura fondamentale dei valori fu tolta dal grano, base prima della vita. La scemata sua produzione intorno a Roma, quando il fasto patrizio ebbe convertiti in giardini i campi di biade, fu prima causa del precipitare della eterna città, che scese fino a soli diciassette mila abitanti. Il pane a buon patto e sicuro è condizione fondamenlale per sviluppo d' industrie e commerci, e per esplicazione democratica; e non può aversi senza buona produzione di cereali in patria. Non dee l' esempio dell' Inghilterra farci inganno. « L' Inghil-
« terra, mercato ed officina del mondo, può prescindere
« senza grave pericolo dal pane del proprio suolo, perchè
« la patria dell' Inglese è tutto il mondo, e il dominio
« britannico non è militare, qual era il romano: ma gli
« altri stati non ponno nè devono imitare l' Inghilterra,
« anche perchè di tutte le professioni manuali l' agricol-
« tura è la più igienica e morale, la più efficace a tem-
« perare le perturbazioni sociali. È per ciò desiderabile
« che la popolazione agricola sia numerosa; e non può
« esser tale se non per equa ripartizione di terreno, per
« coltivazione intensa, per coltura delle biade, degli or-
« taggi, e delle frutta.

« Il lavoro è migliore, e tanto più utile, quanto più

« libero e fidente è l' operaio. Però anche la coltivazione
« delle biade riuscirà meglio ove il terreno sia democratiz-
« zato, come accade nell' America e nell' Australia, e il
« colono, se non è proprietario, sia associato. I grandi em-
« porî di grano, Chicago, S. Francisco, Melburne, Odessa,
« Canton, Alessandria d'Egitto, sono sicuri dalle pertur-
« bazioni sociali ed economiche onde ponno venir colpite
« Londra, Pietroburgo, Madrid, Roma, Berlino, Ispahan,
« che devono trarre da lontano il pane del loro popolo

« L' agricoltura in Italia si disse uscita dalle città,
« perchè le città qui furono le are della libertà del pos-
« sesso stabile, perchè le città furono le officine di tutte
« le arti ausiliari dell' agricoltura, e al loro tempo fecero
« aumentare gli uomini che ai coloni chiesero pane in
« cambio di altri prodotti: tradizioni sacre, che non vo-
« gliono essere dimenticate nella terra sacra a Saturno
« seminatore, a Tagete sorto dai solchi, a Cerere, a Pro-
« serpina; nella terra che faceva benedire le biade umbre
« e latine dai frati Attidî e Arvali ».

Il signor prof. ing. Giuseppe Da Como, impedito per salute d' assistere a questa come all' adunanza del 6 febraio corr., non lascia per ciò senza risposta i dubî in quella mossi contro il suo *edificio misuratore della portata variabile di un vaso, convertibile in bocca a regolatore variabile.* Al suo lavoro, dice, tutto d' indole analitica, s' ha a oppor calcolo, non semplici opinioni. Ora egli dimostrerà

« 1° *che l' aqua entrerà nelle cassette della ruota che*
« *si trovano all' imbocco riempiendole esattamente:*

« 2° *che avverrà e si manterrà movimento della ruota*
« *da sinistra a destra:*

« 3° *che ciascuna cassetta che prima s' è presentata al-*
« *l' imbocco per riempiersi, compiuto un giro della ruota,*
« *vi si ripresenterà vuota.*

« Infatti:

« 1° L'imbocco della ruota è al *nodo della sezione* « *defluente,* cioè dove la sezione contratta si riduce a « 0. 592 od a 0. 620 della defluente, a norma del carico: « la ruota ha raggio uguale a 0. 62 della larghezza della « bocca, ed ha altezza uguale a 0. 60 di quella della me- « desima: il labro poi superiore della bocca riesce lam- « bito anche nella massima magra. — Ora, perchè l'aqua « riempia esattamente le cassette all'imbocco è necessa- « rio e sufficiente che (essendo la velocità della ruota, « astrazion fatta dalle resistenze, tutt'al più uguale a « quella dell'aqua defluente) *la superficie di presa sia* « *eguale a quella contratta di sbocco.*

« Il che vuol dire che, chiamata *uno* la superficie « di sbocco, l ed a la larghezza e l'altezza della superfi- « cie di presa, debba essere $l \times a = 0.60 \times 1$.

« Potremmo ottenere tale prodotto, o pigliando una « altezza di 0. 60 con una lunghezza sviluppata di 1, o « inversamente: ma interessando a noi di non variare « l'altezza dell'aqua defluente dalla bocca al fine di « conservarle la sua iniziale velocità, così ci interessa che « sia appunto l (lunghezza sviluppata di presa) $= 1$, a « (altezza della presa) $= 0.60$

« Ora, il raggio della ruota è 0. 62 della larghezza « della bocca, quindi se questa la indichiamo con l'unità, « la periferia della ruota è 3. 90, epperò il quadrante che « essa offre all'imbocco ha una lunghezza sviluppata che « è 0. 97: lunghezza che va a raggiungere l'unità tenendo « conto di quella porzione di cassetta a destra di detto « quadrante, che, nella rotazione, rimane scoperta verso « l'imbocco.

« L'altezza a poi, ossia quella della generatrice della « pala, è 0. 60 di quella della bocca, quindi la nostra co- « struzione dà appunto $l \times a = 1 \times 0.60$.

« E sapendosi, per le sperienze fatte sulla contra-
« zione dell' onda, che dopo un *nodo* ha luogo un *ventre*,
« l' onda, occupando tutte le cassette, tenderà a rialzarsi
« ed a far contropressione sul soffitto, ove non sia, come
« nel nostro caso, paralizzata dalla *chiamata allo sbocco*
« dovuta allo *stramazzo* a valle.

« 2° Le pale della ruota ci offrono qui il caso di una
« *lastra urtata che non sporge fuori della corrente.* — Nel
« primo istante dell' efflusso, cioè quando non vi ha con-
« tropressione sulla faccia posteriore, s' attaglia la teoria
« di Newton, per la quale si riscontra che *la resistenza*
« *di un piano urtato direttamente dal fluido è uguale al*
« *peso dello stesso fluido avente per base il piano e per al-*
« *tezza il doppio di quella a cui dovrebbesi la velocità del*
« *fluido stesso*, cioè $R=Au^2$, ossia $R=2gAh$, (dove R è la
« resistenza, A la superficie premuta, u la velocità dovuta
« all' altezza h); ed ove il piano sia, come nel nostro
« caso, urtato obliquamente dalla corrente coll' angolo di
« incidenza α, in luogo di u sostituendo u senα, avremo
« $R=Au^2\overline{\text{sen}\alpha}^2$, cioè *la resistenza è proporzionale all' area*
« *del piano, al quadrato della velocità, ed al quadrato del*
« *seno dell' angolo di incidenza.*

« Avvenuto il movimento, esso continua in quel
« senso, poichè, verificandosi la contropressione sulla pa-
« rete a valle, si attaglia la teoria di Juan, per la quale
« la resistenza si riduce alla metà, cioè $R=\frac{Au^2}{2}=gAh$, e
« sotto l' angolo d' incidenza α risponde la formola empi-
« rica di Bossut $R=gAh\overline{\text{sen}\alpha}^2+9.003\,(90^0-\alpha)^{3\,25}$.

« In ogni modo, cominci il movimento od abbia già
« luogo, sta sempre l' accennato principio di Newton.

« Di qui la ragione dell' aver data la *forma curva alle*
« *pale per aumentarne la superficie, e quella cilindrica avente*
« *per direttrice una curva elittica onde sieno per ciascun*
« *punto di cadauna pala meno sentite le variazioni di senα.*

« Trattandosi poi di una pala che è una *superficie di* « *secondo ordine, cilindrica, ad asse verticale, avente per di-* « *rettrice un arco elittico,* si ottiene il valore della espres- « sione $\frac{Au^2}{2}\overline{\text{sen}\alpha}^2$ da sostituirsi nella formola, mediante la « determinazione del valore di un integrale...

« È facile quindi vedere che il movimento si pro- « durrà e si manterrà da sinistra a destra, anche se si « manifestasse qualche urto in senso contrario per effetto « dell' aqua che avesse a sfuggire dagli agi laterali.

« Perchè poi il movimento si scosti il meno possi- « bile dall' uniforme, e la contropressione anzi accennata « sia minima, gioverà che nei varî casi pratici il numero « n delle pale si mantenga con la larghezza della luce « (che indico con l) e con la velocità minima dell' ef- « flusso (cioè quella che risulta dalla magra, e che indico « con v), nello stesso rapporto che è segnato nella no- « stra tavola; al che risponde la formola $n=\frac{25l}{v}$.

« 3° La velocità di rotazione in un secondo è fun- « zione del battente. — Le cassette si volgono a valle « come bocche defluenti non operanti contrazione, per « effetto del salto. — Ora è facile vedere che *entro certi* « *limiti di battente, e quindi di velocità della ruota, il volu-* « *me generato da cadauna pala in un secondo a valle del* « *gradino* (cioè oltrepassata la curva del salto che ho co- « strutta *omonima* alla pala), *non sarà maggiore di quello* « *della capacità di una cassetta, imperocchè il limite massi-* « *mo del numero dei giri compiuti dall' albero in un secondo* « (cioè indipendentemente dalle resistenze), chiamando « con h l' altezza variabile del carico più la distanza del « labro superiore della bocca dal centro di gravità della « medesima, e con r il raggio della ruota, è $\frac{\sqrt{2gh}}{2\pi r}$.

« Ma abbiamo anche la *forza centrifuga* la quale è « appunto in *ragione diretta del quadrato della velocità di*

« *rotazione*, e questa tenderà ad allontanare dalle pale « i filetti liquidi anche nel caso che, per aumentato bat- « tente, si aumenti il volume generato dalla pala in un « secondo a valle del gradino ».

Rispetto alle difficoltà pratiche, osserva il sig. Da Como che bene si può desiderare un congegno più semplice, che costi meno, e meno sia soggetto a guastarsi: ma chi l'ha in pronto? Il suo edificio potrebbe servire almeno come apparecchio scientifico per determinare i varî *coefficienti di contrazione* con precisione maggiore di quella che ora si ha. E rammentando che lunghi e costosi esperimenti vennero fatti a questo scopo, senza che « siasi ancor detta l'ultima parola », e chiedendo e sperando dai colleghi un giudizio della sua invenzione spassionato e dicevole alla dignità del consesso e delle matematiche discipline, prega che, quando piacesse sottoporla alla prova, venga a lui commessa la direzione dell'opera.

Invitati dal presidente i soci a discutere sull'argomento, l'ing. sig. Federico Ravelli, che diede colle sue prime osservazioni occasione al signor Da Como di questa risposta, sente il debito di ripeterle e dopo di essa vie più confermarle « pel decoro della scienza e dell'aca- « demia ». I calcoli del Da Como non provano che le cassette girando si riempiano per intero, e misurino quindi esattamente co' giri l'aqua che passa. Al girar della ruota poi è necessario che tutt'intorno ad essa sia lasciato un certo agio e spazio libero, pel quale passerà aqua e sfuggirà ad ogni modo alla misura che se ne vuole. Come inoltre si può ammettere che l'aqua, una volta entrata in una delle cassette premuta dalla massa sovrincombente, non isfugga per di sotto la ruota, che, per quanto il signor Da Como ne imagini i *limiti a perfetta tenuta*, dee certamente lasciare l'agio necessario a

girare? e però « riguardo alla cassetta prossima al lembo « esterno della platea della camera, e che sta per vuo- « tarsi, si formerà un richiamo o tirante d'aqua, il quale « farà che il pelo del liquido vi si abbassi, lasciando « nella parte superiore uno spazio vuoto ». Il che certo si vede anche dall'ingegnere Da Como, e deve persuaderlo che il suo misuratore non sarà *esatto*, e neppure da « compararsi coi moduli milanese e cremonese, lunga- « mente studiati, e che esso chiama molto *imperfetti* ».

Nota in secondo luogo il signor Ravelli, « che assai « probabilmente la ruota non si muoverà, o si moverà per « urti successivi ». Alla bocca, così detta di presa, essa presenta un suo quarto, cioè almeno tre palette. La più discosta dalla bocca, in direzione quasi normale ai filetti liquidi, offre a questi una porzione soltanto della propria superficie concava; una seconda è presso che parallela alla direzione della vena urtante: la terza, prossima a presentarsi alla corrente, offre la sua convessità Ora la pressione della corrente sulla prima tenderà in vero a produrne il movimento; ben poco urto riceverà la seconda, e forse in parte contrario, perchè su porzione della sua superficie convessa; lo riceverà la terza per intero sulla superficie convessa, e però in senso tutto contrario. Arrogi che l'aqua, immediatamente dopo la bocca di presa, trascorrerà a destra della camera fra la ruota e le pareti, e andrà ad occupare in parte gli spazi delle altre cassette generando altra resistenza. S'avrà quindi: o eguaglianza di pressione ne' due sensi, e la ruota starà ferma: o eccesso nel senso del moto, e la ruota si muoverà per successivi urti.

Se in fine s'avesse pe' singoli luoghi a determinare singoli coefficienti di portata, v'ha edifici noti che con minore spesa e più facile sorveglianza ci conducono più accosto al vero. La dispensa undecima del 1875 del *Gior-*

nale d' ingegneria che si publica a Torino dà la descrizione e il disegno di un *idrometro autoregistratore* stabilito da due anni sul canale Ceronda. Vi si segnano assai bene le altezze de' varî peli d' aqua, e il tempo; e i dati somministrati dallo strumento si compiono con una tabella in cui sono scritte per le singole altezze d' aqua di centimetro in centimetro le corrispondenti portate desunte da misure idrometriche dirette. E quello è un vero istrumento di precisione, e non gli è necessaria l' assistenza immediata dell' uomo.

Il prof. Bittanti aggiunge pure che stima gravissimo il dubio che l' aqua si presenti alla bocca in ogni circostanza con velocità sufficiente a far girare la ruota. Correndo un tratto orizzontale, la ritardano gli attriti sul fondo e sui lati; e lo strato superiore, percuotendo la parete in testa della bocca, verrà riflesso. La velocità, qual ch' ella rimanga, accresciuta dal richiamo pel salto allo sbocco, produrrà certo un momento di rotazione favorevole, ma non può dissimularsene uno contrario, bensì minore, ma tale da non poter sicurarsi che il moto succederà. E l' aqua che dee necessariamente sfuggire tutt' intorno alla ruota, la quale per aver libero movimento non potrà mai essere a perfetta tenuta, oltre che fallirà alla misura, parte riempirà le camere o cassette che stanno per presentarsi alla bocca, e accrescerà così il momento di rotazione contrario. Per ciò che spetta poi alla parte propriamente analitica, pare al sig. Bittanti che l' ing. Da Como, sottile in alcuni particolari, ammetta qualche proposizione non in tutto dimostrata; e gli duole che non sia presente; il quale, avendo concepito e ben meditato il suo lavoro, potrebbe per ventura rispondere alle obiezioni, e chiarire meglio d' ogni altro il suo pensiero, forse non affatto compreso. Laonde gioverà, a conchiudere la questione, un esame tranquillo e

riposato da farsi in compagnia di lui, tosto che, sì come gli àugura, sia bene rinfrancato in salute.

Adunanza del 5 marzo.

« Da che la medicina intese che a voler nome di « scienza positiva doveva abbandonare il campo delle « vane e pur troppo funeste speculazioni metafisiche, le « venne obligo di sostituire all'empirismo clinico e tera- « peutico i metodi fisici d'indagine e di cura: e fu allora « che la fisiopatologia e il trattamento delle malatie di « gola acquistarono per l'esame diretto laringoscopico « un mezzo sicuro di esatta investigazione e nuovi me- « todi operatorî, alcuni dei quali forse costituiscono il « pregio migliore della odierna chirurgia ».

Così comincia una sua lezione il sig. d.r Giuseppe Bulgheri, intitolata *Laringoscopia e casi pratici di malatie della gola;* nella quale accennando come lo Czermach e il Türck si contendano il vanto di aver prima fatto in queste uso dello specchietto la primavera del 1858, e stimando superfluo « descrivere gli strumenti e riferire la « metodica dell'esame laringoscopico e degli atti opera- « tivi », che ognuno può conoscere leggendo ne' speciali testi, preferisce dar conto di alcuni suoi casi, e metodi curativi in Brescia nuovi: onde si pare che la laringoscopia è omai « scienza intieramente obbiettiva, e può a « buon diritto, quanto l'oculistica, esser considerata e « coltivata come una parte speciale delle mediche disci- « pline ».

Reco fedelmente il primo: *Atrofia delle vere corde vocali da paralisi dei loro muscoli adduttori.*

« La signora C. M., maestra di un asilo infantile « nella nostra provincia, presentavasi al mio studio il 14

« settembre dell'anno 1874. La sua voce si era spenta
« completamente da sei mesi. Nubile, di 26 anni, di me-
« dia statura, dimostrava una costituzione all'apparenza
« robustissima. Capelli biondi, occhio azzurrochiaro pe-
« netrante, fisonomia vivace. Volendo classificarla pel
« temperamento, si dovea dirla sanguignonervosa.

« Ecco quanto l'anamnesi ricordava: Un forte mal di
« gola l'aveva afflitta per tutta la giornata del 26 di
« marzo; per altro, passò la notte consecutiva tranquilla,
« ed al vegnente mattino le sue molestie erano diminuite,
« serbandosi pura e forte la voce.

« Ma proprio in quel mattino, mentre faceva ripetere
« gli esercizi di memoria ai fanciulli della scuola, si trovò
« ad un tratto nella impossibilità di farsi intendere. Si
« curò da se stessa per otto giorni, come se fosse stata
« semplicemente raffreddata, ma la voce non ricomparve.
« Decise allora di sottoporsi alle cure di un abile me-
« dico. Infatti per più di due mesi seguì fedelmente
« quanto le veniva man mano suggerito; le si praticarono
« unzioni alla gola, le si applicarono vescicanti alla nuca,
« tutti i giorni bevette medicine emollienti o restringenti
« fino alla nausea. Essendo da tre mesi soppressi i me-
« strui, indi innanzi si attese soltanto a richiamare questa
« funzione, sperando insieme di riavere la perduta voce;
« sul finire di giugno i mestrui fluirono, ma la malata ri-
« mase afona egualmente. Nel luglio la si mandò ai bagni
« di mare, e poscia ricorse all'uso delle doccie. Tutto
« invano.

« Non accusava alcun dolore o prurito o senso di
« aridità o d'ingombro nella laringe; la forma esterna, il
« volume, la resistenza della quale erano normali. La
« tosse e lo starnuto si manifestavano sonoramente; al
« riso invece non rispondeva alcun suono.

« Ella aveva consultato molti distinti medici, fra i

« quali il chiarissimo dottor Labus, che la giudicò affetta
« da una paralisi degli adduttori delle corde vocali, rila-
« sciandole una prognosi infelice.

« Sottoposi la sig. C. all'esame laringoscopico, il
« quale rivelò: Normale il colore della mucosa laringea;
« la glottide a respirazione forzata *rimane egualmente*
« *aperta tanto nella inspirazione quanto nella espirazione;*
« *le apofisi aritnoidi restano in questi atti immobili ed al-*
« *lontanate;* le vere corde vocali sono ridotte alla dimen-
« sione di un'asta scritta comune; cercando d'intonare
« la *e,* esse rimangono *immobili* e non *si avvicinano sulla*
« *linea mediana.* Confermai perciò la diagnosi del d.r La-
« bus, giudicando trattarsi di *atrofia relativa delle vere*
« *corde vocali per paralisi dei loro muscoli adduttori.*

« Verificavasi anche in questo caso il fatto, che la
« corda vocale sinistra era più paralizzata ed atrofica
« della destra, in quanto che questa e la relativa apofisi
« aritnoide, se non un deciso movimento in dentro, rite-
« nevano però ancora una specie di oscillazione, di cui la
« sinistra assolutamente mancava.

« Concretata la diagnosi, io doveva emettere la pro-
« gnosi che era aspettata colla più grande trepidazione.
« Essa doveva basarsi sulla risoluzione dei seguenti que-
« siti: 1° È una paralisi centrale o periferica, organica o
« funzionale? 2° Sia l'uno, sia l'altro caso, qual è stata
« la cagione determinante? 3° L'inerzia prolungata delle
« corde vocali, che ha prodotto la loro atrofia, avrà dege-
« nerato in tessuto adiposo i muscoli adduttori, così da
« rendere organica la paralisi anche se dapprima era sol-
« tanto funzionale?

« Raramente la paralisi bilaterale dei costrittori della
« glottide è centrale; Mackenzie ne osservò un solo caso
« in cui si trattava di tumor canceroso del cervello; le
« lesioni cerebrali portano di solito una paralisi unilate-

« rale, cioè di una sola corda vocale; e la afonia è inol-
« tre accompagnata da un ordine di sintomi in relazione
« alla sede ed alla estensione del guasto cerebrale. Or
« nulla di tutto ciò si notava nella mia ammalata.

« L' anamnesi escludeva la possibilità di una paralisi
« per infezione. Stabilito che la paralisi era periferica, re-
« stava ad indagare onde traesse origine. Non era cagio-
« nata da pressione sui nervi ricorrenti, perchè mancava
« la presenza di un locale tumore di qualsiasi natura, nè
« si rilevava alcuna lesione agli apici polmonari. Del re-
« sto, quando l' afonia dipende da paralisi per compres-
« sione, è quasi sempre unilaterale, e vi concomitano al-
« tri sintomi, cioè quelli di un ampio aneurisma dei
« grandi vasi circonvicini, quelli della tubercolosi agli
« apici polmonari ecc. ecc.

« Non poteva dipendere da mala nutrizione dei nervi
« ricorrenti per alterata crasi sanguigna, come avviene
« nella clorosi, idroemia ecc., perchè la nutrizione gene-
« rale della malata era sodisfacente.

« La sig. C. mi sembrava di una eccitabilità nervosa
« molto spiegata, la quale permetteva di dubitare che la
« paralisi di cui andava affetta derivasse in parte dalla
« isteria. Ella pertanto si meravigliò di questo mio giudi-
« zio, avvegnachè le sembrasse che la sua robusta costi-
« tuzione non fosse quella di una donna isterica.

« Però il suo tributo mensile, se era stato sempre
« regolare per l' addietro, non lo era più da molti mesi;
« obligata a ripensare minutamente sulla decorsa sua vita,
« ricordava di aver sofferto nell' anno 1868 un completo
« accesso convulsivo sotto la forma dell' isteroepilessia;
« e nel tempo che la sua voce si spense, aveva l' animo
« angosciato da gravi dispiaceri.

« Anche il modo subitaneo col quale l' afonia esordì,
« si addiceva a quello col quale si sogliono manifestare le

« paralisi essenziali. Ma siccome il giorno antecedente
« aveva sofferto un catarro reumatico delle prime vie re-
« spiratorie, si poteva dubitare aversi a trattare di quella
« paralisi delle corde vocali che il Gerhardt classifica
« nella 2ª specie delle paralisi reumatiche, cioè la catar-
« rale reumatica. Se non che i sintomi catarrali erano
« presso che scomparsi, nè col loro apparire la voce si
« era spenta. Perciò mi sembrava logico ritenere, che
« l'infiammazione catarrale, recando un po' di edema
« nei muscoli cricotiroidei laterali e nell' ariaritnoideo, i
« quali sono i costrittori della laringe e gli adduttori delle
« vere corde vocali, avesse infievolita la loro forza con-
« trattile, e preparato così facile il terreno al sopravenire
« di una paralisi isterica. Ho già detto che la sig. C. era
« difatti in quei giorni agitata da emozioni deprimenti.

« Che la inerzia diuturna delle vere corde avesse po-
« tuto far degenerare i loro muscoli adduttori, veniva eli-
« minato dalla conoscenza, che se le paralisi essenziali a
« lungo andare atrofizzano i muscoli che ne sono presi,
« per solito non li degenerano in tessuto adiposo che
« dopo aver perdurato degli anni.

« Dietro cotali riflessioni, e specialmente sotto il
« punto di vista etiologico, io mi persuasi ad emettere
« una prognosi non grave, ed anzi piuttosto assicurante.
« L'esito brillante della cura confermò pienamente le mie
« previsioni.

« Prima di addentrarmi nella terapia, io voglio ri-
« chiamare l'attenzione sopra un giudizio espresso dal
« Mandl. Questo classico autore assevera che nella paralisi
« degli adduttori delle vere corde vocali manca il suono
« così nella tosse come nello starnuto; ed anzi l'esi-
« stenza del suono gli serve a differenziare questa paralisi
« da quella dei muscoli tensori delle corde, cioè dei cri-
« cotiroidei. Sono di contrario avviso Mackenzie e Türck.

« La storia ch' io descrivo appoggia l' opinione di questi « ultimi. Del resto non mi sembra difficile l' interpreta- « zione di questo fatto nelle paralisi funzionali isteriche « e reumatiche. Il rumore laringeo della tosse e dello « starnuto deriva da movimenti spastici delle corde vocali « destati da azioni nervee riflesse, ed essi ponno benissi- « mo coesistere colla mancanza dei moti spontanei.

« È ovvio il trovarsi di fronte a paralisi di svariati « gruppi muscolari, in cui i moti spontanei sono assolu- « tamente sospesi, mentre perdurano quelli riflessi; anzi « la sospensione di questi deve essere un serio indizio di « organica lesione dei nervi; e così servire al diagnostico « differenziale contro la paralisi essenziale. La contratti- « lità riflessa è dagli elettroterapisti ritenuta come un at- « tributo delle paralisi funzionali.

« Alla sig. C. io consigliai la seguente cura: Eccita- « zione elettrica diretta delle vere corde vocali; insufflа- « zioni astringenti irritanti nella laringe; iniezioni ipoder- « miche di soluzione di solfato di stricnina (un centi- « grammo dell' alcaloide) sui lati della cartilagine tiroide.

« A conseguire l' elettrizzamento delle corde vocali « adoperai la cravatta e l' eccitatore laringeo, presso a « poco come sono descritti dal Mackenzie; quella chiude « in sè una placca metallica che riceve il conduttore, ed « è sottovestita da una spugna imbevuta di aqua salata « calda; questo è munito di un bottone mobile che funge « da interruttore, colla compressione del quale è lasciato « libero passaggio alla elettrica corrente. L' apparecchio « di induzione, di cui io dispongo, mi fu costruito dal « Brassart di Roma, per modo d' avere due correnti, « quella della 1ª e quella della 2ª elica; un' asta graduata « indica il grado di forza della corrente che vuolsi « usare; vi è unito un interruttore. Adoperai la corrente « della 2ª elica, siccome quella che è la più eccitante:

« la forza della corrente fu minima da prima; a poco a
« poco ne aumentai l'intensità, fino a portare l'indice
« sul numero due e mezzo dell'apparecchio, introducendo
« nella laringe il polo negativo.

« Accomodata la cravatta al collo della paziente, un
« poco in basso a fine di ricoprire con essa i lati della
« cartilagine cricoide e l'interspazio cricotiroideo, onde
« meglio raggiungere colla corrente i muscoli cricoaritnoi-
« dei laterali, colla guida del laringoscopio, portava l'ec-
« citatore laringeo ora sull'una ora sull'altra corda vo-
« cale, ora sulla faccia anteriore ed ora sulla posteriore
« del muscolo ariaritnoideo, premendo, quando era ben
« apposto, il bottone, per lasciare libero passo alla cor-
« rente. Mi fermava nella laringe all'incirca 5 secondi per
« ciascuna volta, e ripeteva l'elettrizzazione per tre volte
« consecutive nei primi giorni, per cinque o sei volte in
« progresso di cura.

« Notai subito che la sensibilità della mucosa larin-
« gea era scemata (ed è questo un altro attributo delle
« paralisi isteriche), perocchè la presenza della oliva me-
« tallica era insolitamente tollerata.

« Terminata la eccitazione elettrica, io insufflava
« nella laringe, sempre colla guida dello specchietto, e
« mediante l'insufflatore di cristallo a doppio ginocchio,
« della polvere d'allume usto o di acido tannico, allo
« scopo di promuovere la contrazione delle fibre musco-
« lari e in uno di irritare le terminazioni nervee della
« mucosa laringea, onde per via riflessa eccitare i nervi
« motori paralizzati. Ad intervallo di due o tre giorni in-
« iettava pei lati della laringe un centigrammo di solfato
« di stricnina sciolto in un grammo di aqua distillata, ciò
« che per sei volte si è ripetuto.

« Non fu che ai 22 di settembre, nono giorno della
« cura, che la malata mi annunciò di avere espresso

« qualche periodo con discreto suono di voce. Nella mat-
« tina del 23 il suo bisbiglio era molto più percettibile,
« ed in quella del 25 si poteva udire la sua voce da una
« stanza all' altra.

« Le sedute vennero sospese sino al giorno 28, e
« quindi continuate fino al 3 di ottobre (18 sedute in
« tutto), nel qual tempo la voce della sig. C. durava so-
« nora per tutta la giornata, tenendosi però nei limiti di
« una voce maschile. Ammalatasi una sua parente, do-
« vette ritornare al paese, ma partì da me assicurata, che
« col regolare esercizio della voce sarebbe stata ben pre-
« sto completamente guarita, essendo che gli effetti bene-
« fici della corrente elettrica si prolungano oltre la sua
« applicazione.

« Ed infatti dopo pochi giorni la sig. C. mi fece av-
« visato che la sua voce s'andava ognor più rinforzando,
« e poco tempo dopo mi scrisse: — Con tutto il piacere
« immaginabile le partecipo che la mia voce è perfetta —.
« Ora son corsi 17 mesi, ed ella continua sempre a par-
« lare con quella voce pura ed alta di che usava prima
« del sopravenire della malatia.

« Alcuno potrebbe censurarmi di aver rivolto contro
« l' affezione della sig. C. una cura mista, che non per-
« mette di conoscere quale sia stato il rimedio che più
« contribuì alla guarigione. Io seguo il consiglio del mio
« maestro prof. Brunelli, di coadiuvare l'azione della elet-
« tricità coi rimedi riconosciuti opportuni nella malatia
« che s' ha a curare. Non si vuol fare della corrente elet-
« trica un sistema speciale esclusivo di cura; essa invece
« si consocia volentieri alla cura farmaceutica, le porge
« il suo valido soccorso, ripudiando francamente l' idea
« che voglia ad essa in veruna parte sostituirsi. Il medico
« pratico non può fare della terapia un semplice esperi-
« mento, ma deve associare contemporaneamente quei ri-

« medî, che, dotati di consimile virtù, possono così più « facilmente condurre l'ammalato a guarigione; la quale « fu e sarà sempre il precipuo e sublime scopo della « terapia.

« Dirò per altro, ch'io non dubito, doversi attribuire « alla corrente elettrica il maggior merito di così bella « guarigione; perocchè, pochi minuti dopo la sua appli- « cazione, la voce della malata acquistava più vigore, e « talvolta potè all'istante pronunciare chiaramente il « nome della signora che l'accompagnava ».

La stessa cura, ma più breve, ridonò nel p. p. giugno la piena voce, da sei mesi perduta, a un'altra paziente, a cui nulla avevano profittato i rimedi antiflogistici generali e locali, nulla i solventi e i derivativi usati da altri medici. Trattavasi pure di *paralisi bilaterale dei muscoli adduttori delle vere corde vocali.* Aveano queste il volume normale, ma nè per la tentata formazione de' suoni nè per forzata espirazione venivano addotte sulla linea mediana.

Descrivesi in un'altra storia, come la laringoscopia valesse al bravo operatore a scoprire in un altro malato, un uffiziale sui 40 anni, di costituzione robusta, un *polipo*, che, della grossezza di un piccolo cece, s'impiantava sul terzo anteriore della *corda vocale destra* con una specie di colletto, e tosto gli si palesò per un *fibroma.* Per toglierne gli effetti sinistri bisognava distruggerlo. A ben venti di abituò l'infermo allo scandaglio della laringe col portarvi lo strumento da principio tre o quattro, poi fin otto volte al giorno, pria vestito di gomma, poi nudo. Non era il caso di usare il lapis infernale; vi sarebbe stato mestieri di troppe cauterizzazioni, e queste, per la reazione non potendosi eseguire di seguito, lascian tempo al tumore di riprodursi. Si pensò a strapparlo colla pinza del Fauvel, anestizzando prima faringe e laringe con

ghiaccio e con cloroformio e talora con soluzione calda concentratissima di solfato di morfina: ma non fu possibile vincerne la resistenza; bisognò ricorrere alla galvanocaustica termica colla batteria del Middeldorf fatta venire da Breslavia. E fu la prima volta che in Brescia si usò del fuoco elettrico a scopo chirurgico.

« Il 17 di luglio fu il giorno destinato alla operazione. Alle 9 ore antim. anestizzava la laringe del signor B. portandovi 12 pennellate della soluzione di morfina titolata così: solfato di morfina centigr. trenta, aqua distillata gr. quattro. Si riscalda al momento di usarne, per ridisciogliere l'alcaloide precipitato.

« Si consuma presso a poco una terza parte della soluzione.

« Gli è il metodo del Türck.

« Dopo 3 ore il paziente sedeva nuovamente innanzi al laringoscopio impavido e desideroso di finirla. Accusava degli sbalordimenti, un senso di contusione generale del corpo, ed era in preda a quella prima ebrezza che suol produrre la morfina.

« La batteria galvanica funzionava assai bene; alla più lieve compressione del bottone interruttore del manico cui si adatta il galvanocauterio, questo si rendeva incandescente al bianco. Allorchè mi era fatto di appoggiare la punta di platino sul polipo, io premeva il bottone, e quella si incandesceva cauterizzando il polipo. Udivasi il crepitìo e sentivasi l'odor di carne bruciata. Sette volte infissi il galvanocauterio nel fibroma, contornandolo, e sostai quando tutta la sua superficie apparve bianca come escara ».

Fu operazione difficile, quasi non punto dolorosa: il silenzio e il ghiaccio fecero debolissima la reazione, e dopo una settimana il laringoscopio mostrava il polipo assai diminuito, non affatto scomparso. Dopo un'altra,

continuandosi inalazioni d'acido tannico e alcune insufflazioni d'allume nella laringe, la voce cominciò a tornare, e seguì poi a farsi chiara, e il polipo a impicciolire. Son corsi venti mesi, e il malato è reso, molto migliorato, a tutte le sue consuetudini, fin del sigaro.

Lo strappamento al contrario valse contro un altro polipo, diagnosticato un *papilloma della corda vera vocale sinistra,* in uomo robusto, di quarant'anni. Il d.r Bulgheri stima troppo esclusivo il parere del prof. Voltolini, che vorrebbe in tali malanni confidar solo nella galvanocaustica. Ei serba a questa i tumori sessili e duri per non incorrere collo strappamento in gravi lacerazioni; le serba quelli che strappati offron pericolo di forti emorragie, ma preferisce lo strappamento pei tumori molli e poco aderenti.

Anche qui assuefatta la laringe allo scandaglio, e anestizzata nel solito modo, prima tolse colla pinzetta dello Schötter di Vienna un rigonfiamento della falsa corda che copriva in parte il tumore e gli impediva l'esame del seno del Morgagni, poi dopo due giorni in due tratti il polipo senza neppure premettere l'anestizzazione. Non si ebbero che pochi sputi di sangue, cessati col ghiaccio, e quasi nessun dolore: e dopo una discreta reazione, in capo a dodici dì, usato prima il ghiaccio, con inalazioni astringenti, la voce rinacque e ripigliò il suo naturale tono. La quale non è, come bene ognuno intende, il solo beneficio di questi progressi della chirurgia. Chi non vede che in questi ultimi casi o presto o tardi l'asfissia sarebbe stata inevitabile senza la pronta distruzione di quei tumori? e non era tale distruzione fino ai dì nostri possibile se non con operazioni cruente e pericolosissime.

Tre altre storie egualmente felici compiono questo importante studio, di due delle quali basti accennare il soggetto; cioè un *ascesso lento profondo perilaringeo* in

donna di 22 anni, curato coll'aprire e mantenere una via esteriore allo sgorgo del pus che liberasse i tessuti interni; e una *laringite ipertrofica con cordite tuberosa,* guarita del tutto in un giovine chierico. Della terza giovi fare alcune parole di più.

È una giovine di 20 anni, « di media statura, di « complessione scheletrica sodisfacente, di temperamento « linfatico. Ai primi di ottobre del 1874 fu colta da forte « bruciore e dolor di gola, che le rendeva tormentosa la « deglutizione; tosto si abbassò la voce, in breve si « spense affatto; appresso seguì una tosse insistente e « faticosa, che dava una discreta quantità di escreato, ac- « compagnata per tre volte da ripetuti sputi di sangue. « Si associarono dolori alle spalle ed al petto, e un mese « dopo s'aggiunse la febre, continua per 15 giorni, poi « serotina per qualche mese, lasciandole una sensazione « generale di indefinibile languore. Assevera ch'ebbe al- « lora edematosi il viso ed il petto, e meno i piedi; ma « assicura che non soffrì notturni e profusi sudori. Non « mancarono i disturbi gastrici. Però nell'aprirsi della « primavera migliorò, e la voce andò rialzandosi, e nel- « l'agosto si fece quasi normale. Poscia vi fu un'altalena « di miglioramenti e peggioramenti, sino a che alla metà « di ottobre p. d. si estinse intieramente, nè d'allora si « era più rialzata ».

Descrivesi indi lo stato in cui la giovine si recò il 22 novembre 1875 al dispensario del d.r Bulgheri, « com- « pletamente afona, sì che bisogna appressare l'orecchio « alla sua bocca per sentire ciò che dice. Respiro fre- « quente, difficile, accompagnato da soffio laringeo molto « rinforzato e quasi sibilante; tosse frequente, rauca, do- « lorosa, con poco escreato mucopurulento e a volte san- « guigno. All'esame laringoscopico si mostrano viva- « mente arrossate tutte le parti componenti la laringe:

« l'epiglottide è fortemente congesta, dei vasi varicosi « serpeggiano sulla sua superficie formando qua e là dei « piccoli nodi; i legamenti ariepiglottici ipertrofici e « rossi; le apofisi aritnoidi, cosa importante, di un color « rossocupreo e gonfie per essudati sottomucosi, non co- « perte da secreto vischioso o purulento; le vere corde « vocali, fatte carnose, si presentano come due fascetti « muscolari, e i tentativi di fonazione e l'espirazione for- « zata non valgono a ravvicinarle sulla linea mediana. « Nell'angolo anteriore di esse è raccolto e adeso del « muco secco somiliante ad una crosta. Anche la tra- « chea è finamente iniettata, e poca mucosità vischiosa « risale sulla sua parete anteriore. L'esame obbiettivo « dei polmoni rivela anteriormente a destra sul lobo su- « periore una respirazione oscura con prolungata espi- « razione e rantoli disseminati a medie bolle; posterior- « mente si ode un soffio tubario non solo verso la spina « ma su tutto quell'ambito toracico. A sinistra, in avanti, « respirazione normale; a tergo soffio tubario meno forte « che a destra. La percussione risveglia un suono meno « pieno a destra che a sinistra.

« Riguardo allo stato patologico della gola, era facile « diagnosticare una *laringite parenchimatosa cronica dif-* « *fusa;* ma ben difficile riusciva poi giudicare di qual « natura essa fosse. Era di natura tubercolare, secon- « daria ad una tubercolosi polmonare? l'anamnesi sem- « brava appoggiare questo dubio, accresciuto dai feno- « meni obbiettivi ricavati sul torace. Se non che un fatto « di semeiotica laringoscopica, scoperto dal professore « Voltolini di Breslavia, lasciava nutrire migliori speranze. « Dissi che le apofisi aritnoidi si presentavano nella nostra « malata rosse e tumide; or bene, sono invece *bianchicce* « *e traslucenti* quando si trovano colte dal processo tu- « bercoloso. È questo un importante contributo alla

« diagnosi della tubercolosi, e vale la pena di richiamarvi
« l'attenzione. Vi concomita inoltre il processo ulceroso.
« Confortato da questo ragionamento, e ricordando che
« la malatia si iniziò nella laringe, mi impegnai a curare
« la malata. Ogni giorno le si inalò col nebulizzatore a
« corrente continua 50 grammi della soluzione tannica, in-
« sufflando poscia nella laringe, sulla guida dello spec-
« chietto, nell'atto della inspirazione la polvere di acido
« tannico mista ad amido, due parti di quello, una di
« questo. Internamente pillole di polvere di radice di
« ipecacuana ed estratto di belladonna. Dopo otto giorni
« la malata si trova in via di miglioramento, e può par-
« lare di tratto in tratto con voce rauca ma discretamente
« sonora. A volta a volta, intralasciata l'inalazione e l'in-
« sufflazione tannica, portai sulle corde vocali col con-
« tagocce laringeo di cristallo due o tre gocce di una so-
« luzione di nitrato d'argento titolata al ventesimo. Sul
« finire di dicembre la malata parla con voce maschia
« per quasi tutta la giornata; la tosse è scemata di molto;
« il soffio laringeo è appena rinforzato; sul torace non
« si ode più traccia del soffio tubario, e pochi sono i
« rantoli sul lobo superiore destro, dove però la respi-
« razione è tuttora indeterminata. La mucosa dell'epi-
« glottide e della laringe, rosea e poco tumida; piccole
« chiazze d'un rosso cupo, qua e là sovr'essa sparse,
« erano le ultime orme della diuturna pregressa infiam-
« mazione. Le vere corde vocali, di un color giallo sporco,
« non più carnose, si avvicinano e combaciano nella at-
« tuabile fonazione. Si continua lo stesso metodo tera-
« peutico, e verso la fine di gennaio, dopo due mesi di
« cura, la giovane non ha più colpo di tosse; parla con
« voce alta e pura; le corde vocali sono del natural loro
« color perlaceo; sull'àmbito toracico non si ode che il
« soffio respiratorio dolce e velutato.

« La storia di questa ammalata mi pare che meriti « di essere presa in seria considerazione. Più di un me- « dico avrebbe ritenuto che fosse in preda alla tubercolosi; « e non è dubio che presto o tardi i suoi polmoni sa- « rebbero stati invasi dal fatale processo; avvegnachè se « la respirazione indeterminata ed aspra, ed i rantoli a « medie e piccole bolle non autorizzano a giudicar oltre « un catarro de' bronchi terminali, l' isofonesi plessime- « trica ed il soffio tubario avvertivano che in quegli or- « gani si era localizzata almeno una congestione. Credo « che il soffio tubario fosse trasmesso dalla laringe, ove, « per l' avvenuta stenosi, il soffio laringeo si era gran- « demente rinforzato; ma esso non avrebbe potuto con- « sonare così chiaramente se la compage del tessuto « polmonare non fosse stata aumentata. Trousseau, nel « trattato pratico della tisi laringea, parla sovente di la- « ringitidi croniche primitive che finirono colla tisi pol- « monare. A questo triste esito conducono spesso i corpi « estranei soffermatisi nella laringe o nella trachea , « quando non sono cagione di una più rapida morte. Lo « stimolo morboso, che continua a mantener vivo il pro- « cesso infiammatorio nella laringe, finisce coll' alterare « sinistramente le funzioni trofiche del polmone, senza « che s' abbia a verificare una diffusione di processo. E « forse non è molto raro il fatto che la tubercolosi ri- « conosca la sua genesi in questa cagione. Ma in tali casi « è fortunatamente nelle mani del medico il mezzo di « scongiurarla, e la medicazione topica astringente della « mucosa laringea sembra rispondere al felice scopo ».

Il d.r Bulgheri si astiene dal parlar dell' angina difte- rica, tanto micidiale da ultimo nelle nostre terre, della quale aspetta che tratti il suo collega sig. d.r Tullio Bo- nizzardi; e crede che le cose or così messe innanzi con opportuni disegni, e mostrando di mano in mano e spie-

gando l'uso de' singoli strumenti, bastino almeno a chiarire l'importanza in ispecie dello specchietto laringoscopico, e quanto progresso indi abbiano fatto la diagnosi e la terapia delle malatie di gola.

Il presidente sig. cav. Gabriele Rosa fa noto che nove modelli vennero presentati al concorso publicato dall'Ateneo con programma 18 maggio 1875 (V. Comm. 1875, pag. 112); i quali saranno tosto, conforme il § 6 del programma stesso, mostrati al publico, e domandata alla Presidenza della R. Academia di Brera una speciale commissione per l'esame e giudizio di essi.

Adunanza del 26 marzo.

Il segretario prof. Giuseppe Gallia legge i seguenti *ricordi*, che la pietà de' compagni vuol riferiti per intero ne' commentari.

Signori; di molti peccati di omissione rimorde al vostro segretario, il quale, a guisa di chi si confessa nelle ore supreme, è mal suo grado costretto a offerirvi più di pentimento che di riparazione. Toccatogli, come avviene delle cose che manco valgono, di durar più a lungo de' predecessori suoi, anche per questo è maggiore il fascio de' suoi debiti, in ispecie di quei che vorrebbe adesso in qualche modo pagare: debiti che avventurosamente poco aumentati ne' due ultimi anni, troppo gli si sarebbero accumulati ne' quattro precedenti, se non si fosse l'ottimo expresidente nostro monsignor canonico Tiboni affrettato a pagarli a mano a mano per lui. Nel 1856 e tal altra volta io compiansi la perdita di parecchi nostri colleghi: ma deh quanto più sollecita fu la

morte! qual cambiamento ne' seggi della nostra sala dal dì che la benevolenza degli amici più che alcun merito mi sortì quest'onorevole ufficio, e quanti nomi scritti dipoi ed anche già cancellati nel nostro albo! A tutti io dovea qui e ne' volumi de' commentari almeno un amoroso saluto. Nè in vero mancò per oblio, ma pel rincrescimento che fosse per ventura men compiuto del desiderio. Di qui soltanto gl'indugi: ma i debiti, lo sapete, quando invecchiano, vi fan crescere il fastidio di pareggiar la partita. La quale venne di maniera ingrossando, che sono almen quaranta i compagni privi di commemorazione. Aggiungete i quarantacinque che l'hanno avuta o pel segretario o da alcun altro collega, e si parrà di quali naufragi e rapine siamo reliquie.

Non temete che vi faccia seguire col solito stile ciascuno dalle fasce all'esequie. Tali storie, ad una ad una accette se recenti ad ogni corrotto, non potriano, così affastellate e postume, che adunar tedio agli animi. Non vi pesi tuttavia il mesto pensiero, e permettetemi che, a similianza di chi visitasse devoto un campo dopo la battaglia, io, quasi indicando la zolla ove un prode è caduto, ov'è l'altro sepolto, vi rammenti che tutti que' nostri amici hanno combattuto le pugne della civiltà e della patria, che tutti furono qui stretti al nostro patto, fecero qual più qual meno conquiste a pro del vero e del bello, a incremento del retaggio comune, meritarono tutti, mantennero in onore il sodalizio, la città, il nome nostro, levandosi coll'intelletto sopra le cose grette e caduche, alimentando la sacra fiamma onde l'uomo confida di non morir tutto, e tutto non muore.

Di alcuno di essi parecchi di voi o non punto o appena ricordate le sembianze: ma sarebbe ingiusto che, come tutti sapete che Giuseppe Brunati, morto sin dal 27 novembre 1855, nato nel 1795 a Salò, fu ricco d'ogni

dottrina ed erudizione, così ad onor suo qui insieme non si ricordasse, che pochi gli furon pari nell' archeologia, nella storia, nella teologia, pochi furono altrettanto avidi in ogni studio, infaticabili, ardenti, sino ad una molesta irrequietudine. Consacrato sacerdote nel 1820, dopo la giusta età, non parendogli prima avere abbastanza apparecchiato lo spirito a'solenni misteri, lasciò tale di sè concetto nel seminario e in quel creatore di esso il vescovo Nava, che l' anno vegnente non si peritò di commettergli a un tratto ambo gl' insegnamenti dell'ermeneutica e delle lingue orientali, disertati improviso per uno de'più acerbi casi che abbian trafitto l'animo del pio e generoso pastore. Ma nè il seminario, nè il chiostro dove entrò dipoi ne' gesuiti, eran luoghi da lui, non dico assorto, ma travolto dalla smania febrile del sapere. Di continuo s' era, mentre insegnava, mostrato a' dotti con sacre dissertazioni, con note alle *Vite de' santi* del Butler tradotte dall'ab. Gargnani e da Giovanni Galli per opera sua, e colle osservazioni sulla storia del Gibbon : stampò indi nel 1837 a Milano il *Dizionarietto degli uomini illustri della Riviera di Salò,* e *Musei Kircheriani inscriptiones, commentariis subjectis:* e nel 1838, in un volume di quasi 300 pagine, sedici *Dissertazioni bibliche*, alcune le publicate già, or ampliate, brevi trattati di archeologia, critica, esegésì ed ermeneutica sacra, tre in latino: stampò a Roma nel 1839 una *Dissertazione sopra un' antica stauroteca istoriata che si conserva nella vecchia cattedrale di Brescia.* Il Museo Kircheriano è in ispecie lavoro molto pregevole. Nella dissertazione sulla *confusione delle lingue* s'attiene al commento comune, e la stima castigo della umana superbia: osservò all'incontro nel *Misticismo biblico,* il nostro mons. Tiboni, che nessuna parola nella Genesi ha tal senso, nè probabilmente pensarono que' patriarchi di far onta a Dio fabricando la torre per facilitarsi lor riunioni all' uopo con un segnale.

Altrove con un cumulo di erudizione sacra e profana dimostra che non fu la rivelazione divina privilegio innanzi Cristo de' soli Giudei; ma se Dio non mancò agl' intendimenti della providenza e della bontà, mancarono gli uomini a quelli del proprio meglio col non curare o coll' aborrire dalla luce del vero. Questa dissertazione si collega con altra ove dalla *consonanza degli antichi libri degl' Indiani cogli undici primi capi della Genesi* ei deduce argomenti nuovi di venerazione pel testo mosaico. Bene altri poi recò in queste materie più ampio sguardo: il suo ragionamento però, sino dal 1828, appoggiandosi principalmente sulle autorità di Jones, La Place, Cuvier, non senza confessare la povertà e incertezza degli studi sulle antichità indiane, è testimonio di molta e nobil dottrina. Ma l' opera più insigne del Brunati è quella che s' intitola *Vita o gesta di santi bresciani.* Alcuni, lo so, paion ora non fare gran conto di santi: eppure in quali petti, o Signori, cercheremo la virtù, se non sembra ch' ella sia là dove più abondano gli esempi di abnegazione, di pietà, di misericordia? dove si procura la giustizia, si stringono in concordia gli animi, si ispira l' amor del dovere. Mal comprendo come a ciò che è più alto e generoso, alla rivoluzione più grande e benefica tra quante mutarono le umane sorti, e fu tale certo il convertirsi della società antica al cristianesimo, debba scemare ammirazione la fede, il sentimento che si riposa in Dio! Quelle narrazioni, stampate dall' autore la seconda volta in due bei volumi pel Venturini in Brescia l' anno stesso della sua morte, sono gravi, sobrie, ridondanti di scienza, quasi dico stivata in copiosissime note, e in un' appendice, che forma la parte maggiore del secondo volume, e illustra le *antiche iscrizioni cristiane bresciane* e più altri punti della sacra bresciana storia.

Piacciavi a canto al Brunati vedervi tornare un istante

innanzi le miti sembianze d'un altro pio sacerdote, di Gaetano Scandella, con quegli atti e volto onde traspariva, come dagli scritti, l'anima tutta candore, bontà e pace. Catechista amoroso e paziente del nostro liceo dal 1827 sino al 2 aprile 1863, fu maestro e modello d'ogni eletto sentire a tutta una generazione. Lasciò versi ingenui, e prose di limpida e facil vena; e drammi, alcuni in vernacolo, per rappresentazioni di fanciulli; e dettò schiette epigrafi, massime negli ultimi anni in cui fu censore di quelle che s'incidono al cimitero. La *Vita del vescovo Nava* è una storia compiuta della chiesa bresciana durante quel ricordabile pontificato. Ed anche due altre scritture lo accostano in parte al Brunati, dal quale per l'indole tranquilla ed equabile fu sì diverso: le *Vite* della piissima e magnanima Bartolomea Capitanio di Lovere, e di suor Vincenza Gerosa, compagna di lei e validissima cooperatrice.

Gli fu predecessore al liceo l'ab. Francesco Riccobelli, che morì nel luglio 1858 paroco ad Erbusco. Era nato nel 1787 a Bione di Valsabbia, e all'insegnamento e alle parochiali cure mescolò assiduo lo studio della filosofia propriamente detta, onde qui trattò spesso questioni di logica e metafisica, e publicò nel 1850 i *Pensieri inducenti a sana filosofia e per ciò alla religione*, e nel 1851 le *Osservazioni* sull'opuscoletto del nostro d.r Pellizzari, *La frenologia resa evidente dal magnetismo vitale.* Mi rimembra quando venne a leggere l'ultima volta, fu nel 1856, in adunanza numerosissima; e se nelle osservazioni sulla frenologia ebbe lode di conciliare colla religione quelle novità della scienza assegnando loro il giusto confine, allora, discorrendo del *Protestantismo rispetto all'incivilimento*, difese contro ingiuste accuse le credenze a cui nella diversa fortuna si mantenne costantemente fedele.

Il 1858 volse funesto a due altre vite, ricordabili entrambe, e per via diversa utilissime. Giammaria Zendrini mostrò che valga intenso volere. Sceso orfanello dal natio Breno ad apprendere farmacia in Iseo, poi a Brescia, rubò tanto delle sue notti al sonno (e la povertà spesso e l'altrui avarizia gli facea scarso l'olio al lume), che vinse presto la gara con uomini già in fama; e caro qui al Malacarne e al Brocchi, e d'ambo fatte più volte nell'assenza le veci, meritò nel 1819 d'insegnare scienze naturali nella università di Pavia, e di noverarsi fra i più riputati di quell'illustre collegio. Di rado per la dimora lontana apparve ai nostri convegni, ma non operò meno con noi e per noi, nè sino ai tardi anni, che gli crebbero sopra 75, si cansò mai d'alcun lavoro per l'academia.

Gabriele Rottini passò appena il sessantesimo. Miratelo là nel ritratto che il Mondini ci donò, tutto brio, intento ne' misteri dell'arte col pennello a ritener sulla tela i fantasmi sorridenti all'amoroso pensiero. Discepolo del Bossi a Milano, del Benvenuti a Firenze, dove s'innamorò tutto di quel fare soave della scuola fiorentina, riuscì perfetto nel disegno, non conseguì maturo nella composizione e nel colorito l'eccellenza pronosticatagli nella giovinezza: ma furono i suoi dipinti, fin che visse, il più gradito ornamento delle esposizioni dell'Ateneo; e più giovò l'insegnamento suo nella scuola, divenuta nel 1851 comunale, ma prima tutto suo dono, e condotta da lui per due lustri col misurato sussidio d'altri pochi amorosi. Se tra noi si mantenne il buon gusto, sì a lui spetta non piccola parte del merito.

E parte non piccola spetta a un altro egregio, Luigi Basiletti, perdita del susseguente 1859; nel quale il nostro circolo andò scemo anche di altri due onorati amici, Antonio Lagorio e Antonio Dossi. Del Basiletti vi stanno

in vista due bei dipinti; due ritratti, uno ideale, il Bonvicino, l'altro dal vero e proprio bellissimo, l'avvocato Luigi Gerardi. Fu sopra tutto paesista: e se al genio del Rottini parve abbreviato il volo dalle strettezze domestiche, al suo l'agiatezza della famiglia non lasciò desiderare nessuno di quegli aiuti che si stimano efficaci a condurlo alle più splendide mete. Non solo nell'academia bolognese, dove fu da prima alunno, ma a Firenze, a Roma, in quelle sedi felici dove quasi l'arte si respira e bee coll'aria e colla luce, trovò precetti ed esempi e ispirazioni, e stimolo e vanto di premî invidiabili, e invidiabili amicizie con quanti più poggiarono alto: vi bastino i nomi di Thorwaldsen, Tenerani, e del sommo Canova. Che se anche di lui, come del bravo Gabriele, il frutto non pareggiò poi in ultimo l'aspettazione di que' principî, non per questo si condanneranno tanti studi e cure quasi fatica sprecata. Vorreste, perchè uno o due soli forse in un secolo toccan la cima, respingere gli altri che vi aspirano? Stimo che, per quanto sia solenne e da applicare a ogni arte l'oraziano *Mediocribus esse poetis* ecc., in breve la sua rigida osservanza lascierebbe deserta del più caro ornamento la umana conversazione, e col togliere di mezzo i mediocri finireste di leggeri ad aver tolto anche gli eccellenti; i quali sogliono uscire delle età più intente al bello e più abondanti de' suoi cultori. « Non gettate via nulla, disse « testè a' suoi discepoli un nostro concittadino; tollerate « anche le piccolezze, rispettate le mediocrità. Gli è forse « de' soffi dispersi di tutti i piccoli che si formerà l'ani- « ma del poeta venturo ». Se non che nè Luigi Basiletti nè Gabriele Rottini van confusi tra i mediocri dell'antico maestro perchè non sostengono il paragone del Romanino e del Moretto. Non mancan lor tele di vero pregio: ed anche altrimenti fu continuo il giovar d'amendue coll'insegnamento, col consilio, col soprantendere, dovunque lor

mosse invito il servigio dell' arte. Molto al Basiletti in ispecie si deve per la scelta di tutto quel corredo prezioso che venne co' suoi suggerimenti adunando la munificenza dei Tosi, amicissimi suoi: e fu anima e lume nel lavoro onde si scoperse e formò il nostro museo, degnissimo per ciò che l' Arici gl' intitolasse il nobile canto della *Brescia romana.*

Il Dossi e il Lagorio son ambe ricordanze non punto nell' animo de' cittadini illanguidite pel tempo corso lor sopra co' fatti grandissimi. Il primo, dedicandosi al commercio, che formato avea lo stato al padre suo venutoci dalle marine liguri, fu di quegli uomini che tutti amano e stimano, la cui prosperità nessuno guarda con invidia perchè la reputa giusto premio e beneficio comune. Il che non succede, come sapete, se non là dove, non disconoscendo il pregio pur del denaro, l' anima no 'l fa idolo a cui arda incensi. L' anima di Antonio Lagorio sentiva che altre cose valgono più di esso; e di quelle si piacque e mirò a ornarsi. Mirò costante a congiungere coll' util privato il profitto e l' onor del paese. Governando con alti pensieri la Camera di commercio, meritò lode da quel poderoso ingegno che fu Carlo Cattaneo: e come tenne colle mestizie della lunga infermità in trepidazione moltissimi cuori, fu compianto publico la sua morte, quando avea 51 anno appena.

Fra pari lutto due mesi avanti, nel febraio, la perdita di Antonio Dossi ci richiamava alle memorie del 48. A lui da' concittadini in quel cimento si affidarono le maggiori operazioni. Fece la dedizione di Brescia al Governo di Lombardia: restò a rappresentarci in quel governo: esule, ci rappresentò oltre il Ticino sin dopo la prova infelice della riscossa. Tornò quando il fiero disastro ebbe risospinta lunge nel deserto la gioconda visione che la fata ci avea dipinta così vicina: tornò coll' anima

piena di amarezza, ma anche di confidenza e sicura dell' avvenire, che aspettò poi vigile tra le cure de' suoi campi a Leno, alle quali avea sol potuto involarlo la carità della patria. Bene ricordasi quanto fu doloroso e paresse augurio sinistro il suo disparire proprio alla vigilia dell' aspettato giorno.

L' affrettare delle presenti menzioni non dee farci obliare alcuni altri più vecchi rammarichi. G. B. Rini morì sessagenario nel novembre 1856 in Salò sua patria; dove una crudele infermità lo aveva da anni imprigionato fra i suoi preparati d' anatomia e le imbalsamazioni lapidee, che meritarongli nel 1840 l' ammirazione dell' Ateneo e il maggior premio. Lo stimava il professore Cairoli non secondo a nessuno de' discepoli; e il celebre Panizza, di cui fu quattro anni assistente, si confessava alla perspicacia e alla singolare destrezza di lui nelle dissezioni debitore di non piccolo aiuto nelle sue gloriose indagini anatomiche.

Vi reca il nome di Pietro Mottini alla memorabil Crimea: *quæ caret ora cruore nostro?* Nacque a Grossotto di Valtellina, ma lo ricordiamo tutto anima tra i giovani medici del nostro spedale, caldo per la scienza, fiducioso nella forte volontà e nel vivo ingegno, drizzati i desiderî a quanto v' ha di più alto. Condotto dal comune di Montechiaro, poi nello spedale Millino di Chiari, e prima, laureato a diciannove anni, a Sandalo ne' monti natii, colà fece una diligente collezione di piante e minerali, cui donò al ginnasio di Sondrio. A noi lesse lodati scritti, pegno di cose maggiori. Fra gli entusiasmi del 48 lasciò l' ospitale, entrò nel primo reggimento bresciano, e lo seguì al suo mesto ritrarsi; nè dopo Novara abbandonò il nido in cui si covava l' Italia novella. Fu a Torino collaboratore operosissimo del *Giornale di medicina militare*, caro al Riberi, accolto nella reale academia. Viste con lieto

presentimento allestirsi le vele al misterioso conquisto del vello d'oro, ad ogni patto volle partire: e non valsero gli amici a dissuaderlo; non la vecchia emottisi, onde nell'insolito clima e nelle nuove fatiche gli si mostrava, non che pericolo, il danno certo; non l'imagine e il sospiro della madre lontana. E su quelle inospitali prode, mentre parea l'anima crescere a misura che il corpo s'affievoliva e già più non moveasi che per la miracolosa virtù del volere, contrastando indefesso preziose vite al micidial piombo e al più micidiale colèra, questo gli troncò i dorati sogni di gloria e di patria.

Lasciatemi alle figure che vi faccio sì ratto passare innanzi frammetterne una ancor più di lungi, quasi imagine d'altri tempi. Niuno forse di voi conobbe da vicino quella splendida ospitalità e cortesia signorile, che sparvero subitamente col conte Angelo Griffoni Sant'Angelo sin dal gennaio 1852, quali in vero si crederebbero, più presto che nella realtà, esistite nella fantasia de' poeti. Nato nel 1776 in Crema, fummo avvezzi a tenerlo come concittadino pe' larghi averi, il frequente e benefico soggiorno fra noi, e la consanguineità con una delle case nostre più antiche e grandi: e piacque non a torto al nostro sodalizio ascriverselo, però che se men da presso guardando potea non vedersi da taluno che quella lautezza, quale vi si accostasse, più ancora avea d'ogni splendore ad ammirarvi una fina coltura, un'eletta dottrina, e gusto, e lo studio felice de' pregi più desiderabili della vita. Esperto delle lingue classiche e delle moderne, e molto addentro nelle varie letterature, amò in ispezie la inglese, rapito dalla musa di Milton, di cui tradusse intero l'alto poema. La perizia nelle lingue accrebbe co' viaggi; ne' quali arricchendo di sapere e di senno lo spirito, informò di eleganza e decoro ogni suo abito, onde tanto fu bella poi e desiderata la sua conversazione. Alla

quale godeva, in Brescia e più ancora nella villa di Pralboino, radunar quanti fossero riputati di qualche valore, stimando la facoltà di onorar la virtù il miglior privilegio della dovizia. In ciò e nel donare a' poveri la sua munificenza andò sin verso la prodigalità. La qual lode se superò quella che principalmente sarebbe officio mio commendarvi, non ce ne dorremo, quando i frutti della bontà sono i più immuni da tarlo, e le benedizioni della riconoscenza i fiori che più olezzano sui sepolcri.

Il 1861 ci tolse l' ingegnere Giuseppe Cassa, uno degli allievi del Vantini più eletti, succedutogli nel dirigere le opere da lui disegnate del cimitero: sopra tutto diresse, con lievi opportuni mutamenti, quelle del faro, che si spicca bellissimo al cielo, e fu l' ultima fantasia nella quale esultò, alla vigilia di offuscarsi e repente languire, il vivissimo ingegno del nostro amico. Era il Cassa nell' età più altrui florida e vigorosa, allorchè lo vinse il sottil morbo che tenne avvolti di solitudine e silenzio i corti suoi giorni.

A egual morbo soccombette Giulio Grasseni lo stesso anno, suo cinquantesimoquinto. Le brine del dicembre inaridirono quello stelo, da tempo infralito, ma sino all' ultima ora produttivo. Così fermo, era così per abito nel nostro compagno fatto natura il proposito dell'opera, da non permettere sterili malinconie: il presagio dell' età breve non gli fu che stimolo a non lasciarne scorrere niuna parte indarno. Peritissimo delle matematiche e laureato ingegnere, esercitò appena qualche anno la professione, per dedicarsi tutto all' agricoltura nella sua tenuta di Flero; dove adunò a prova quanto seppe la scienza inventare a pro di questa nutrice degli uomini e madre delle arti. Ma apparve quasi miracoloso nel 48, quando, messo improviso a capo dell' arsenale, bastò in poche settimane a crearvi tal moto e fattura di buone armi, che

gli fu non solo dai nostri confermato l'ufficio, ma l'austriaco, troppo tosto di nuovo padrone, lo invitò a serbarlo; e gli porse occasione con quell'invito di far manifesto in modo solenne l'alto sentire. Negò aperto di proseguire a servigio d'altri fuorchè della patria l'opera bene avviata, e non lo piegò timore nè speranza, avvezzo a guardar sempre a un segno. Ben volle esattamente consegnar tutto; da un'amministrazione tenuta fra cose repenti e tumultuarie anche in faccia al nemico uscir nettissimo. Continuò al contrario ad attendere colla medesima solerzia ai negozi domestici e del comune: e alle sue cure, a' suoi pensieri fu Brescia debitrice di veder al fine sostituirsi alle unte e fumicose lanterne la vivida fiamma che rifulse alle sue notti quando gli occhi di chi l'aveva affrettata eran chiusi per sempre.

Più ancora sembrò acerbo a tutti e crudele il disparir improviso di Camillo Guerini, professore di fisica, proprio nel fiore degli anni e degli studi, proprio mentre questi, durate le fatiche e le noie, vinte le difficoltà, mostrano sicura la più nobil mercede. Ma qual cosa è sicura mai sulla terra? Dalla piena salute, dalle recenti nozze, bastarono tre giorni d'angoscia, reduce appena l'ottobre di quel medesimo 1861 dalla prima esposizione italiana in Firenze, a balzarlo nelle tenebre della morte, a troncare uno de' più efficaci insegnamenti al liceo, nel nostro sodalizio una delle più salde aspettazioni, ad agghiacciare uno de' cuori più fervidi. Dalla quale pietà non posso scompagnarne un'altra, estranea all'Ateneo, non certo a niun petto bresciano. Vi chieggo dopo molti anni una lagrima, un devoto pensiero per Cesare Guerini fratello a Camillo. In più di quarant'anni che ho insegnato in queste scuole non mi sono in tante schiere animose di gioventù incontrato mai nè in più precoce e lucido intelletto, nè in più aurea indole, nè in anima più gene-

rosa. Tutti sapete che, laureato allora allora nelle leggi a ventun anno, cadde trafitto mortalmente alle barricate in que' giorni di gloria e di dolore, quando Brescia mostrò al mondo, che la fortuna potea negarci ancora una patria, ma che meritavamo d'averla. E Camillo, poco più che trilustre, combattendogli a fianco, si caricava sugli omeri il ferito, lo involava alle ire crudeli. Quanta virtù! quanta sventura! *Ostendent terris* hos *tantum fata, neque ultra Esse sinent.*

Se nulla anche sulle tombe è più mesto delle sfrondate corone della speranza, nessun conforto v'è di converso maggiore dei ricordi di una vita piena di frutto. Non va privo di tale consolazione il desiderio che ci restò di Andrea Zambelli, e il cordoglio che ci assale ogni qual volta ci tornano al pensiero quelle sembianze composte insieme a tanta bontà e tanto decoro. Nato del 94, segnalato già nella scuola per ingegno precoce onde lo predilesse quasi figliuolo Vincenzo Monti che gli lodava e correggeva i robusti versi giovanili, andò nel 1820 professore di storia universale nel liceo di S. Caterina in Venezia dove lesse un dotto elogio del Bembo, e nel 1825 si tramutò a quel di Pavia, unito all' università, nella quale nel 28 ebbe e tenne poi sino all'ultimo l'insegnamento delle scienze e leggi politiche, riverito e caro a' numerosi discepoli, che non hanno dimenticato la grave e sobria parola rimota da viltà in materia irta allor di pericolo. Ma poichè la fatica della cattedra non gl'impedì il meditare e scrivere cose destinate a più lunga vita, in queste si palesa maggiormente la franchezza della forte coscienza. Ne sia prova il discorso *Sull' influenza politica de' Bramini,* in cui nel 1851 sentenziava inconciliabili la sovranità temporale de' papi e il governo rappresentativo. L' opera sua, varia e molteplice nel campo filosofico della storia, si governò tutta e diresse quasi a un disegno,

chiarire le *Differenze politiche fra i popoli antichi e i moderni:* vasto assunto, di cui una parte sola compì, *La guerra*, esibita a riprese nelle nostre adunanze. Con scelta dottrina, fatti e ragioni e mirabile ordine e lucidità, come nessuno meglio seppe di lui, mostra le rivoluzioni portate dalle artiglierie, i cangiamenti di necessità avvenuti negli ordini militari e politici per le nuove armi, chiamando, conforme importa l'argomento, a rassegna ciò che ha di più glorificato la storia, Alessandro, Annibale, Cesare..., Federico II, Napoleone, potentissimi ingegni, nomi famosi, che mai non si possono proferire senza mescolare alla estimazione diversa l'ammirazione. E quest' arte della guerra è pur troppo, vogliasi o no, fra i

Tutti fatti a sembianza d' un solo,
Tutti figli d' un solo riscatto,

la padrona del mondo! Potè quindi sembrare l' apologia della forza; ed era, se vuolsi, apologia delle milizie stanziali, qui dove non s' era avvezzi se non a vederle poste per vigilare che nessun alito di risurrezione entrasse nella *terra de' morti.* Or ecco dall' anima preoccupata come escono storpi giudizi! Ombrò taluno, e quel nobile studio non trovò qui l' accoglienza che meritavano l'ampia erudizione, il pensiero che la vivifica, molte verità messe allor prima in evidenza. Vedete singolarmente il primo capitolo del secondo libro: e più il terzo libro: e come tutta l' opera si vantaggi d' avere a soggetto un' arte di continuo progredita, dicasi pure, quantunque d' intento per sua natura micidiale, non a render questa barbara necessità ancor più micidiale. Nè lo scarso rimeritamento intiepidì l' affetto che a noi lo stringea; nè perchè indi la maggior parte i suoi lavori s' aggiunsero a quelli dell' Istituto lombardo, che l' ebbe a membro effettivo, e presidente, omise di ricordarsi a noi col dono di essi; e alcuni vennero ancora a incremento de' nostri, ultimo nel

1857 una pregevole *Discussione economico-storica sulla misura dei valori in paesi e tempi distanti.*

Tra i saliti a riputazione maggiore sono le *Considerazioni sul Principe di Nicolò Machiavelli.* « Con prove dedotte « dalla ragione di stato e dalla qualità de' tempi, difesi la « memoria di un grande italiano, la cui fama dapprima « suonava trista nelle bocche degli uomini: difesi a un « tempo l' Italia da ingiuste taccie straniere; e alle mie « parole, inspirate dal santo amore di patria, fecero eco « coloro che sentono altamente di essa ». Così egli, e niuno potrebbe mettergli in dubio questa lode. Valgono un monumento i tre splendidi versi ov' è scolpito il grande,

Che, temprando lo scettro a' regnatori,
Gli allôr ne sfronda ed alle genti svela,
Di che lagrime grondi e di che sangue:

ma la spiegazione omai piana e certa del lungo e involto enigma l' avete da lui.

Con qual occhio esplorasse la storia, lo manifestano anche altri brevi e sparsi scritti; sui danni che le cagionarono le *discordie religiose,* le *gelosie di stato,* le *parti guelfa e ghibellina,* il *soverchio amor di parte;* e prima *Sulle cause da cui derivarono parecchie alterazioni nelle storie antiche.* Li mescolava a' discorsi *Sulla influenza politica dell' islamismo.* Quattordici dal 1852 al dicembre 57 ne lesse all' Istituto lombardo, mirando a compiere la seconda parte delle *Differenze politiche,* della quale, intitolata *Le religioni,* avea nel 1846 publicato il primo libro. Altre ricerche *Sulla deificazione dell' agricoltura presso gli Egizi; Sulla influenza politica del sacerdozio indiano ed egiziano; Se dall' influenza politica dell' antico paganesimo derivassero maggiori vantaggi o svantaggi,* aveano il fine medesimo: e all' argomento dell' islamismo aggiungeva singolare interesse l' aspettazione che si destava sul Bosforo, dove « un

« giovine *padischah*, dotato di rara intelligenza e di spiriti « generosi faceva il poter suo per avvicinare l'islamismo « alla cristianità, l'oriente all'occidente, introdurre la no- « stra civiltà nel suo vasto impero! » Qual desiderio più bello e grande? Volto a quello spettacolo, e a cercare qual arra folcesse le nuove speranze, lo Zambelli si proponeva tre quesiti: « Qual è la vera essenza della teocra- « zia maomettana? Ne' paesi dominati da lei l'umano in- « civilimento progredì o tornò indietro? Possono conci- « liarsi con essa le attuali riforme ottomane? » Non sappiamo a qual conclusione definitiva sarebbe venuto il suo ragionamento, non avendo egli risposto se non intieramente alla prima delle tre domande, e solo in parte alla seconda. Ma poichè il gran problema non ha in un quarto di secolo guadagnato un passo, e l'Europa avara per contrapposto de' vecchi entusiasmi si ostina a volerne abbandonata la soluzione alla perpetua vicenda di offese e vendette feroci tra due razze che si consumano, certo vi dorrà che siano tali studi rimasi tronchi, intesi con sentimento generoso a scrutare le intime cagioni di una larga e antica piaga. I quali una con altre indagini, intorno alle *caste egiziane*, al trattamento degli *stranieri*, ad alcune *odierne utopie*, ad alcune *leggi sul costume*, all'importanza de' *comuni in una monarchia pura*, tutti in fine cospiravano al proseguimento del primo e precipuo tema, che non obliò mai nè intermise, in sino a che ad esso lo tolse crudelmente l'impensata sventura, e pochi mesi di poi, nel 6 aprile 1861, la morte.

Ai 28 maggio 1862 ci morì il conte Ippolito Fenaroli. Nato del 98, levato al sacro fonte dal generale Grenier per incarico di Bonaparte ricordevole in Egitto della ospitalità ricevuta fra gli allori di Lonato, Castiglione e Rivoli, non fu solo cospicuo per nobiltà, ricchezza e cortesia, nè onorato solo fra i cittadini più

assennati nel reggimento della cosa publica, membro del governo provisorio nel 48, e da ultimo senatore; ma scrisse in gioventù bei versi, apprese più lingue moderne sui libri e ne' viaggi, amò la storia, ebbe singolare intelligenza de' meccanici ingegni e diletto dell' arti belle, sì che l' autorità sua e i consigli ci valsero più di una volta, massime nella riforma delle nostre leggi academiche.

Di Antonio Sandri furono lodate e premiate le diligentissime preparazioni anatomiche in cera. Scolaro del nostro liceo, gli avea la ritrosia a' calcoli chiusa la via che era chiamato a correre, e corse con onorevoli testimonianze quando gliela liberò la fortuna conducendolo nel 48 a Torino, dove potè laurearsi medico, ed essere qualche anno dopo accolto a quell' academia. Il suo *Prontuario chirurgico,* dov' ebbe collaboratori alcuni di voi, fu stimato opera utile; e importante uno speciale studio *sulle malatie dell' uretra.* Nato del 1810, morì a Milano l' anno 1862, l' ultimo di giugno.

Colla memoria del Sandri si confonde quella di Agostino Borsieri, morto un anno dopo, anch' egli a Milano, e chirurgo, ma valentissimo, secondo forse a nessuno, certo a pochissimi, per occhio veggente nel cogliere il momento atto alle più ardue operazioni, e mano mirabilmente destra e fida nell' eseguirle. Succedette a Giuseppe Pedrioni nei nostri spedali, e vi mantenne e accrebbe le tradizioni di lui, di Bonizzardi, e de' vecchi più celebrati. A chi poi col nome di Agostino Borsieri non si ricordano, insieme colla rara valentìa, quella carità e quel candore quasi infantile, rimoto da sussiego e invidie, ignaro d' ogni affetto che non fosse bontà e amore? Fu per ciò una pietà di tutti il suo fine, a 46 anni! e sebbene lo avessimo coi più malinconici presentimenti veduto partirsi in cerca di una temperatura di cielo meno insidiosa alla fuggente sua vita, pure ci trafisse come

improviso l'annunzio di una carriera sì bella e splendida e generosa troncata a mezzo; ci strinse dolorosamente il cuore l'aspetto di tanta virtù e tanto merito, che dopo gli affettuosi commiati degli amici si lasciavan dietro lo squallore dell'indigenza! e ripensammo alla casetta del povero Giacomazzi dipinta da Cesare Arici con quel suo pennello: pensammo, e ci parve riveder, del 49, l'Agostino nel lazzaretto de' colerosi; nel 48, nel 49, nel 59 indefesso tra quelle migliaia di feriti a cui siam debitori di essere; vederlo comandare colla energia della volontà alla gracile tempra, non darsi vinto a niuna fatica, nulla curare la propria delicata salute, se potesse pur salvare una di più di quelle vittime sacre, rendere un figlio ancora alle braccia di qualche madre.

Un dolore del medesimo anno 1863 fu la morte di Pietro Vergine: al qual nome vi brillano in mente i vivi colori delle miniature che fu solito far brillare alle nostre esposizioni, egli discepolo e amico del Gigola, e non certamente straniero a quell'idea generosa che adunerà nel nostro cimitero, auspice l'Ateneo, lo splendore eletto dell'arte intorno alle memorie più venerande. E oltre la perizia nell'*alluminare*, e il fino magistero nel dipingere sulla porcellana e sullo smalto, rimemoriamo l'operoso cittadino, i cui avvisi furono chiesti ognora e valsero non meno al municipio che all'academia ed agli amici, dovunque si trattasse di decoro e cose belle; delle quali intelligentissimo ed amoroso, soprantese utilmente alla pinacoteca, alla scuola di disegno, all'ufficio che dicesi dell'ornato, da per tutto colla medesima cortesia guadagnandosi affetto e stima, e colla medesima devozione al suo paese.

Antonio Bucelleni all'età bella gareggiò coll'Arici, e a taluno parve non gli cedesse, parve più nutrita di pensiero, più l'armonia del suo verso robusta, e non meno

eletta e splendida. Si formò di essi due specialmente, del Nicolini, dell' Ugoni e Scalvini e Bianchi quella pleiade letteraria onde fu segnalata Brescia e questa nascente academia al sorger del secolo che volge all' occaso. Nato nell' agosto del 1785, studiate le leggi, ma preferite al foro le lettere, insegnò qualche anno eloquenza e storia nel liceo di Belluno. Tentando, come il Nicolini, la tragedia, lesse nel 1819 all' Ateneo il *Tebaldo Brusato*, tema nostro, cui prossimo al suo finire, ancor l' estate 1864, veniva rifacendo, e lasciò tuttavia inedito. Nel *Viaggio al Mella, al Clisi e al Benaco*, breve poemetto, del 1822, descrisse la parte montana della nostra provincia. Parecchi anni dopo (1839) cantò più brevemente le *Selve*, mostrando collo sfiorare il gravissimo argomento quanto sarebbe, piacendogli, valso a seguirlo con alta poesia in tutta l' ampiezza. Leggetevi la descrizione del forno fusorio, e delle ferrovie, nuove a quel tempo; leggete nel *Viaggio* le descrizioni delle officine d' armi di Gardone, della *strada della fame*, della *polenta*, che nulla hanno da invidiare alle più classiche. Ma più che in imagini e concetti originali studiò a lungo in una *Versione dell' Eneide*, letta a mano a mano all' Ateneo, con un *Discorso sulla musica poetica*, onde appariscono gl' intendimenti e le ragioni del diuturno lavoro, intrapreso da prima proprio in quella sua rivalità coll' Arici, non solo nell' Eneide, ma anche nel meraviglioso episodio d' Orfeo e d' Euridice. L' Ateneo premiò le due traduzioni in tempi lontani, a cui non mancano pregi, benchè nè l' una nè l' altra abbia fatto metter da banda per altri pregi essenziali quella del Caro, e la cetra di Virgilio continui a suonar disdegnosa

« Non sia chi di toccarmi abbia ardimento ».

Nel 1864 si spense pure la fiamma che diede assai viva luce in Angelo Mazzoldi; e già da qualche anno languiva. Chi si accostò a quella bontà, quella dottrina, que-

gli entusiasmi di patria carità, che pareano alle volte nella quieta e placida spoglia velarsi, ma più facean tumulto intorno al cuore, e meco non si sente ora commosso in ricordarli? Nel 48 lasciò foro e clienti, corse in più luoghi ad aiutar quali partiti più incalzassero alla fuga il nemico, venne a Brescia, s' aggiunse segretario al Comitato di guerra. Tornato mesto al suo Montechiaro, lo incontrò alcuno talora sulla collina di S. Pancrazio, solingo, collo sguardo all' occidente, cogli orecchi intenti come a fragor di lontano. Fu coronata la sua e nostra fede, tuonarono i bronzi, spuntarono per non tornar più indietro i sacri vessilli. Chi ebbe di lui maggior diritto a esultarne? che nella lunga aspettazione meditando aiuti ai nuovi conflitti, divisò e indicò poi non inutilmente con un compiuto discorso al Ministero della guerra quelli che porgon le aque ond' è solcato il nostro suolo: e avea col nobil volume delle *Origini italiche* voluto ai vanti d' Italia un altro aggiungerne, farla madre della civiltà vetustissima, *magna parens... virûm,* bensì contrastato, a ragione forse negato: ma ad ogni modo quelle indagini spinsero la nostra storia più su verso le fonti, e qualche recesso aprirono ancor sigillato, segnarono qualche novello sentiero. E vi insisteva il nostro amico, il quale e nella descrizione del fiero disastro toccato nel 1850 alla Valtrompia propugnò con validi argomenti contro il Maffei e il Brocchi la remota vetustà delle triumpline miniere; e in un' opera di cui ci presentò nel 1851 il disegno, *Brescia, le sue memorie, il suo museo, i suoi monumenti,* si proponea di penetrare la primitiva istoria delle nostre popolazioni alpine, chiarirne ei primo le italiche origini, le origini italiche delle popolazioni galliche d' occidente, e le istituzioni civili e sociali natie di gran lunga anteriori alla conquista romana. Così nel 1839, proponendo alcune considerazioni sulla direzione della ferrovia che disegna-

vasi tra Brescia e Verona, s' era con eguale diligenza trattenuto a dimostrare che fu tutta italiana e preromana gloria la costruzione delle grandi strade. Meritarongli tali e altre non poche e non meno singolari prove la cattedra di storia italica nell' università di Torino. Parve il suo posto: ce ne rallegrammo tutti: ma fu allegrezza corta e fallace. Infralirono membra e spirito quasi repente: mutò indarno Torino con Parma, la cattedra coll' ufficio di proveditore agli studi. Restituito alle carezze de' santi affetti domestici, all' aria, ai luoghi, agli aspetti consueti, non cessò di andar a grado a grado scemando, e mancò toccato appena il confine della vecchiezza.

Lo oltrepassò il conte Pietro degli Emilj: del quale se non ebbe l' academia nostra le testimonianze che più a diritto si esigono da ciascuno di noi, non fu per difetto d' ingegno o di studio, palesi quello per non rade nè volgari prove non trattenute fuori de' nostri congressi se non da modestia soverchia e stima del valore altrui, questo da tutta la vita, assorta fra i libri, tanto che vi sembrò troppo schivo e dimentico degli altri necessari pensieri. Nessuno amò più di lui il nostro sodalizio, nessuno fu più frequente alle sue adunanze, volendo che anche ciò fosse testimonio di riverenza a' colleghi e del culto professato al sapere.

Ma da vecchiezza discosto il 22 febraio 1865 si partì dai compagni Giuseppe Allegri: il quale già tanto non mi chiama indietro nel tempo, che al suo nome non vibri nel cuore l' accento delle sue canzoni a molti di voi. Ne' suoi *Poveri fiori,* troppo presto mutati in cipresso, olezzano l' anima candidissima e l'affetto gentile, e splende manifesta la poetica facoltà, atta a'più nobili sperimenti, se le condizioni domestiche, assegnando ad altre occupazioni il suo tempo, non gli avessero fatto riguardar questa come semplice vaghezza e ornamento. Ma del suo cuore e delle

sue fantasie il sottil volumetto non chiude che piccola parte. Fra i ròginti del notaio, e le cure spoetizzatrici di segretario della Congrega apostolica, ove fondavasi lo stato della famigliuola che lo piagne, seguì la sua musa a colorirgli altri fiori e fantasmi, e a tesser di note or tenere e meste, or forti e sublimi, le estasi che affaticano e consolano le anime pellegrine. Ancor ci suonano dolorose, e confortatrici quelle confuse già co' nostri lamenti alla tua bara, o parte elettissima del santo prezzo di nostro riscatto, Cesare Da Ponte, quando sovr' essa tornasti dalle pugne crudeli alle braccia de' tuoi; in tanto lume di giovinezza, e abondanza di forza, d' ingegno, di cuore, strappato repente agli affetti più cari, alle più alte speranze!

Col pensiero converso alla sua Brescia, non sul campo, come avea forse sperato, ma non meno subitamente, morì un mese dopo l' Allegri nella lontana Sicilia il generale Solone Reccagni. Nato del 13, entrato nella milizia austriaca e ascritto in Vienna alla Guardia imperiale, sul primo accendersi di que' bagliori del 48 sprezzò la certezza colà de' rapidi avanzamenti, volò a Milano, si scrisse nella milizia sarda allora diventata italiana, e fu degli uffiziali più operosi nell' ordinamento di essa. Fondata la nostra indipendenza, tenne a Firenze l' ufficio di segretario generale nel ministero della guerra, e fu deputato di Brescia al parlamento. La morte gl' impedì di consacrare alla patria il frutto dell' esperienza e del valore nei cimenti novelli che si preparavano: le consacrò i risparmi della semplice e sobria vita, destinandoli parte a concittadini alunni nell' esercito, ch' ei riguardava come nazionale palladio, e parte a sollievo dell' onesta indigenza.

Lutto del 1866 fu l' ingegnere Giambattista Spagnoli, alla cui maestria ne' calcoli e alle cui meditazioni solinghe, e libere per domestica agiatezza, ricorreano per consulto

gli amici. Passò nel giugno. E ai 21 settembre lo seguì Lorenzo Erculiani, al quale acquistarono i *Valvassori bresciani* maggior rinomanza. Certo gli giovò *celebrare domestica facta:* non mancano però di bontà quello e altri suoi racconti letti volentieri da molti; ed è a ricordarsi un altro suo buon libricciuolo, l' *Igiene delle spose.* Il 31 dicembre passò Marcantonio Tagliani, che, privo da lungo tempo della luce degli occhi, nella sua mesta notte non cessò di contemplar col pensiero e disegnarsi e variare e correggere le forme studiate già con amore e non senza lode. Creò così e modellò la sua *Fontana monumentale:* avea, veggente, insegnato a lungo e a molti il disegno, e vinto concorsi di architettura.

Quell'anno istesso, fra molti dolori sì all'Italia propizio, ne lasciò scemi di due valenti medici. Pietro Savoldi, uno de'più riputati, non dismise nel lungo esercizio le meditazioni della scienza, e soccorse spesso all'accademia con sapienti consigli e giudizi. Agostino Maraglio, eletto ingegno, carissima indole, s' avviava alle più alte mete: ma non resse la gracil compagine alle dure fatiche del medico condotto, prima sul natio Sebino, poi ne' rioni della città; ed era omai vinta e languente, allorchè sperammo indarno col più riposato ufficio di segretario a' nostri spedali vederla rinverdire e riafferrare lo spirito fuggitivo. Ce ne restano diversi scritti, e provano quanto la scienza e l' Ateneo nostro aveano ad aspettare da lui.

Il tempo congiunge con questi rammarichi di casa un' altra memoria. Per più lustri Paolo Lanfossi insegnò alla nostra gioventù i rudimenti delle scienze naturali, che insegnò in fine a Lodi. E studiosissimo tra noi, e modestissimo, non tralasciò anche partito di unire all' opera nostra la sua, e di mandarci frequenti diligentissime note di botanica e di ornitologia, che gli valsero non solo i

nostri suffragi, ma accrebbero pregio e meritarono appo i dotti accoglienza ai nostri commentari.

Per pochi anni registraronsi nel nostro albo i nomi d'Isidoro Glisenti, di Brizio Cocchi, di Filippo Bettoni, cancellati tutti tre nel 1867. Più intempestiva morte cancellò il primo, troncando cure feconde e intraprese a pro non tanto privato, quanto delle antiche industrie paesane. Se fu consuetudine che il sodalizio nostro accogliesse tra i più meritevoli di onore coloro che intendono negli studi dell'agricoltura, onde prese pure il nome ne' suoi principî, dovea bene parer giusto che vi fosse accolto e onorato chi aveva in breve tempo con felice ardire e come per incanto creata una grande officina, e vi presiedea con rara intelligenza, adunandovi tutto quel meglio, che, frutto del lungo avanzare dell'ingegno umano, procurava a genti più solerti di noi la floridezza e celebrità state una volta nostre. A lui e al generoso proseguir di quell'opera dee singolarmente l'antica Valtrompia la ridesta vita, il rinnovato valore del ferro natio, il rinnovato e crescente prezzo de' suoi boschi. Facciamo voti che la fortuna succeda prospera in ispecie a tali imprese, onde s'aumenta non l'apparente ma la verace ricchezza, e non s'accumula a profitto di pochi privilegiati, ma si diffonde a beneficio di molti e a crescer nervi e sangue alla nazione.

Brizio Cocchi, morto il 21 novembre sui sessant'anni, medico a Quinzano, a Treviglio, indi nell'ospitale Millino di Chiari, lasciò scritti che attestano vasta dottrina ed un ingegno che movea su proprî sentieri. Fu tal uomo da gareggiare co' più rinomati, se l'animo delicato e mite non lo avesse fatto contento di una vita modesta, non però manco utile e benedetta.

Nè minore scienza e perizia sposò Filippo Bettoni alla più solerte e caritatevole diligenza verso i proprî

ammalati. Chi fra le mestizie delle infermità pose in lui la speranza di redimersi a lieta salute, e non se 'l rimembra a canto al letto scrutatore amoroso e quasi partecipe dei dolori? chi non si sente riviver nell'animo, colla estimazione del sapere, la gratitudine a quell'attenta cura, a quell'assiduo studio di aiutarti, di confortarti, ond'egli tosto diveniva tuo caro e fidato amico? Morì ai 19 dicembre, di pochi anni più vecchio del Cocchi.

Luigi Lechi era morto sei giorni prima, il dì che proprio compiva l'anno ottantesimo primo. Perdonatemi se vi ripeto l'epigrafe che mi parve di dettare ne' suoi funerali:

ESEQUIE
DEL CONTE LUIGI LECHI
COMMENDATORE DELL' ORDINE MAURIZIANO
SENATORE DEL REGNO.
DECORÒ COLL' INGEGNO E GLI STUDI LA PATRIA
NE GIOVÒ I DESTINI
COLL' ARDITO E COSTANTE ABORRIMENTO
DELLA SIGNORIA STRANIERA.

In questo aborrimento si riassume gran parte della vita di Luigi Lechi; ed io mi affretto a segnalarvelo, perchè parmi il caso di convertire il detto scritturale *Remittuntur ei peccata multa quoniam dilexit multum,* voltandolo *Molto è perdonato a lui perchè ha molto odiato.* Eppure più di una volta egli mi disse: « Perdono facilmente, perchè « parmi che l'odio sia doloroso »: e ancora presso agli ultimi suoi dì mi rammentava il dispiacere che avea provato, perchè, rotta sdegnosamente dopo la sua prigionia per le aspirazioni del 21 ogni amicizia con Antonio Bianchi, era questi nel 28 morto senza che gli avesse potuto stringer la mano in segno di pace, e del perdono, chiestogli per opera di Giacinto Mompiani quella estate a Recoaro, e tosto concesso: ma il Bianchi era partito il giorno che doveano trovarsi insieme e riabbracciarsi. Le

collere e gli odî del Lechi, fosse, dirò pure, a diritto o a torto, e, acerbi e tenaci, talora, non è dubio, passarono la discrezione, procedettero da una origine che ben vuole da noi tutti più che perdono. Vi ripeto ancora alcune parole scrittemi già da lui: « Nelle cose che riguardano « l'onore, la libertà, l'odio allo straniero, la viltà umana, « confesso d'essere come quei cristiani bigotti che per « iscrupolo sono un po' feroci, e non delicatissimi ad ado- « prare ogni mezzo che giovi alla loro causa ». Non perdoniamo solo, ma onoriamo, o Signori, tali nature, inflessibili, ferree, gelose, che non vengono a patti; e ad essi confessiamoci debitori di questa patria, che del pari costa sangue e pertinace costanza.

Ma io male stringo in cenni brevissimi una memoria che non può andar confusa col maggior numero. Sino dal 1809 il Lechi fu ascritto all'Ateneo; laureato allora allora, di 23 anni, in medicina, e già segnalato per ingegno, studi, e gentile alterezza, a Pavia caro ad Ugo Foscolo, che lui esperto della musica volea giudice dell'armonia e dell'effetto della sua famosa orazione prima di recitarla al publico. Animoso fanciullo, avea nel 97, quando cinque suoi fratelli erano più che a capo della nostra rivoluzione, di undici anni comandato il secondo *battaglione della speranza:* avea colla famiglia nel 99 dovuto seguire il ritirarsi dell'esercito francese; e, mentre qui le sue case andavano a sacco, vide in Genova la resistenza di Massena. Ebbe colà maestro il celebre padre Massucco; e perdutovi il padre, conte Faustino, era dopo Marengo stato quattro anni nel collegio de' nobili in Milano, condiscepolo, com'era coetaneo, del nostro Pagani e di Alessandro Manzoni. Ricordava però il *pasto dell'insipida stoppia,* ma insieme un padre Fumagalli che lo « assuefece anche nella prosa a cercar l'armonia ». Compito a Brera il corso letterario e filosofico, e appresi i

rudimenti di lingua greca, l'idea giovanile di un viaggio in oriente gli fu stimolo a scegliere fra gli studi superiori la medicina, sapendosi che apre colà sin le porte degli arem. Lasciandola poi insieme con quell'idea, continuò ad applicarsi alle scienze che le fanno corredo, la chimica specialmente e la mineralogia, per le quali s'era stretto a Brocchi e a Malacarne mentre le insegnavano nel nostro nuovo liceo. La collezione di minerali in questa sala, che vorrebb' essere ordinata e accresciuta, è quasi tutta suo dono di que' giorni. E non dimenticò le lettere: nel 1808 stampò *La luce*, cantata massonica per la loggia di Brescia; e *Il vaticinio della rondine*, apologo in difesa di Cesare Arici; nel 1810 la traduzione dei *Dialoghi delle cortigiane* di Luciano; e nel 1811 la traduzione in versi delle *Avventure di Ero e Leandro* di Museo grammatico, stimata ancor la migliore. I quali studi tanto più a me sembrano da lodare, però che fiorivano tra le grandi e splendide apparizioni, che a somilianza di meteore luminose succedeansi in que' memorandi anni; e se altri quel fulgore abbagliava, affascinar certo doveva una famiglia, dove ne' momenti della sua maggior gloria e potenza l'uomo del destino veniva ospite, visitando nei nostri piani le schiere colle quali mutava la faccia del mondo, e alla contessa Lechi facea le congratulazioni per la gioventù, la bellezza, il valore de' figli. Nel 1810 a Parigi fra divertimenti e feste non dimenticò i diletti studi, cercò fra gli strepiti i più famosi cultori della scienza. Frequentò le lezioni di Thenard: pranzò da Haüy e ne ricevette doni, e vi trovò Humbold; visitò più volte Cuvier nel suo meraviglioso museo osteologico. Di quest'ultimo parlava poi sempre con singolare entusiasmo. E a veder tutto, a goder tutto, a non restarsi un momento in ozio, gli giovarono insieme coll' ardente spirito la complessione robusta e la piena salute.

Mutata poi la grande scena, arse dai militi le bandiere della guardia italiana e ingoiatene le ceneri nella zuppa, celate da Teodoro Lechi le aquile che potè nel 48 collocare nel museo di Torino, Luigi Lechi comperò (1817) sul Benaco l'isoletta, che Arici nel 1822 salutava

Albergo di conigli e di romiti
Un tempo, or delle muse e di Sofia
E dell'arti ospitali.

Colà in fatti non tardò a sostituirsi al chiostro de' frati una elegante casa, e tutta a verdeggiare d'ulivi e cedri e aranci la spiaggia felice, e ad adunarvisi il meglio che potesse renderne gradito il soggiorno e profittevole. Colà *osservazioni di meteorologia e agrarie*, presentate indi all'Ateneo; e studi e sperimenti *sulla miglior fattura dell'olio*, cui l'Ateneo premiò; e non solo ardite corse a diletto sul lago; ma in una notte tempestosa, quando il Benaco fa sentire il suo marino ruggito, ecco grida e pianti di chi ruppe agli scogli un buon miglio lontano; e il Lechi sulla sua navicella con un famiglio sfida ogni pericolo e salva più vite.

L'albergo delle muse e della cortesia fu a' 5 luglio 1823 visitato da ospiti ben altro che cortesi: onde s'avvolse in lutto, e il loco tornò solitario un lungo anno, sino al 16 luglio 1824, in cui, sentenziatosi dal senato doversi sospendere il processo politico per difetto di prove legali, venne l'inquisito rimesso in libertà, condannato nelle spese, e sottoposto a rigoroso precetto. Rivide l'isola, potè dirle *Salve ...atque hero gaude, Gaudete vosque lydiæ lacus undæ.* Essa fu ancora parecchi anni sua stanza: ma la prima salute era sfiorita nel carcere, strozzata fra le spire degli inquisitori. Sono torture che si sfidano, ma non senza che lascino tracce profonde: per lo che io non cesso di congratularmi con chi seppe in buon punto sottrarvisi, e preferì, pria che di gabbia, essere,

come il nostro Ugoni, augello di bosco, tanto più quando si riporta dall' esilio, insieme coll' esperienza delle cose vedute, ritemprato nel desiderio e ribadito dai casi l' amor santo della patria e de' suoi. Nel 1836 l' isoletta Lechi fu schermo sicuro alla numerosa famiglia e ad alcuni amici contro il coléra che ci fece allora la prima visita; abbandonata dipoi; non abbandonati gli studi, nè rinunciato alle consolazioni di che son larghi. Il 12 gennaio 1842 consegnava il Lechi da stampare nella *Collana* degli antichi storici il primo volume delle *Vite dei filosofi di Diogene Laerzio volgarizzate,* cui consacrava alla *cara memoria* del conte Paolo Tosi morto repente la notte innanzi. Il secondo volume fu stampato nel 1845. « Brescia, 17 ottobre 1844, due ore e trentacinque minuti pomeridiane. « In questo punto scrivo l' ultima parola del mio Laerzio. « L' aver finito un così lungo lavoro, condotto per anni « fra malatie e disturbi, e più volte ricominciato e « smesso, non lo ascondo, mi reca una consolazione difficile da esprimere ». Questa nota, da lui scritta allora, mi mostrò egli molti anni dopo ridendo, e confessando pure la fatica sostenuta in quegli studi filosofici, in quella lettura di molti e molti volumi, nello studio esatto de' singoli vocaboli che aveva, anche per una specie di puntiglio, voluto rendere col corrispondente italiano e quasi parola per parola. « Quella mia fatica mi provò, dicea, quello che « può fare, anche con deficienza di sapere, una forte volontà ». Suggeritagli da Mustoxidi, è assolutamente pregevole. Non è, non poteva essere opera di genio, ma è opera di coscienza; nota e cercata, per sua natura, da pochi, terrà vivo a lungo l' autore nella memoria degli studiosi: il quale negli esercizi del greco formò più che su modelli latini il suo stile, netto, lucido, breve, efficace; e asseriva che avea da que' filosofi appreso a giudicare, senza illusioni le cose della vita, a esser paziente, a compatire gli altri.

Il 2 gennaio del 1848 noi lo elegemmo successore nella presidenza a Camillo Ugoni: era l'aria che omai spirava. Ma scoppiata la rivoluzione, ritrattosi lo Schwarzemberg, il Lechi sedea presidente del Governo provisorio, poi della succeduta Congregazione provinciale di Brescia: e benchè fosse già travagliato dalla spinite che indi gli fece doloroso il resto de' giorni, parvero quelle speranze ringiovenirlo. Il cui svanire lo avviò ne' mesti passi dell'esule. Ma reduce dopo Novara, lo rielegemmo il 22 aprile 1850 al rinnovarsi delle adunanze interrotte nel memorando 49. Rammentiamo volentieri quella elezione sotto gli occhi del commissario austriaco presente ad ogni riunione: rammentiamo il contegno dell'Ateneo nel rifare a que' giorni il suo statuto. Ci lesse nell'agosto *Sulla tipografia bresciana del secolo XV;* che non è solo una indagine di memorie, una semplice illustrazione di fatti onorevoli di casa nostra. Con lungo amore e accortezza e spendio s'era formata una bella e copiosa raccolta di tali preziose primizie, ed è quella che, suo dono, mostrasi tra le cose elette della Quiriniana. Del tempo medesimo, del 1851, è il legato Carini; altra prova che non venivano da noi meno in que' miseri giorni i generosi pensieri. La *tipografia bresciana del secolo XV* è uno studio compiuto, condotto con fina critica; poche pagine, ma vagliate con quello scrupolo che fu proprio dell'autore, dove i pensieri e le cose son più delle parole; e mentre serve alla storia di un'arte appena seconda, come egli dice, all'invenzione della scrittura, emendando gli errori di altre simili storie, vie più acquista importanza dai rapporti di quest'arte collo stato politico, le condizioni morali, la coltura del nostro paese in un'epoca di generale risorgimento. Ma chi ci stava sul collo non sopportò che un uomo, postosi in un momento solenne al governo delle nostre sorti, si vedesse presiedere a publiche

adunanze. Furono perciò sospese le nostre nel dicembre 1851; e solo ai 15 aprile 1855, dopo offerta indarno a taluno la presidenza, consentito che ricominciassero presiedendo in ciascuna l'anziano di età. Le quali continuarono di questo tenore sino al 3 aprile 1859, in cui, essendo qualche parola nella relazione dell'anteriore adunanza occasione di contrasto fra il Lechi e il delegato austriaco, questi si chiamò offeso, e intimando all'assemblea di sciogliersi, aggiunse una di più alle tristi memorie da esso lasciateci. Ma Vittorio Emanuele entrava il 12 agosto in Brescia, e il 21 l'Ateneo restituì in seggio il suo presidente. Nessuno però de' ricordi che oggi vi tesso, forse nessuno affatto va congiunto più di questo del Lechi ai ricordi del nostro istituto; dite anche della patria. Entrato nell'Ateneo a' suoi principî, restandovi ne' tempi di servitù quasi segnacolo a raccorsi intorno le resistenze che osarono e poteano allora mostrarsi, l'età ve lo serbò ad essere testimonio di avvenimenti sospirati, e che avanzarono l'aspettazione e le speranze. Molti lavori suoi letterari non ho accennato: son discorsi letti in più occasioni: ci lesse la vita di Demostene e una delle sue orazioni tradotta da lui; ci parlò *Della melometria de' canti biblici* nel 1847; nel 1856 ci paragonò *I due Laocoonti*, l'antico e quello del Ferrari venuto allora a Brescia: ci disse poi del Gigola, e ideò il monumento che da più anni gli sta preparato. Parecchi di tali sparsi scritti se fossero riuniti, sarebbe con molta lode. Le non poche belle *Iscrizioni* dettate in tempi diversi, *politiche, funebri, varie*, riunì e intitolò al nostro Re l'anno prima della morte.

Ascritto all'Ateneo pochi anni dopo il Lechi, nel 1812, Giambattista Soncini scese, anch'esso ottogenario, un mese e mezzo dopo di lui nel sepolcro; ingegno nobilissimo, atto del pari a cogliere le prime palme nelle

lettere, nella musica, nelle matematiche, della cui diversa bellezza egualmente innamorato, n'ebbe dolcezza e decoro tutta la vita. Discepolo dell' insigne nostro Bertoni, sui 15 anni compose, che parve meraviglia, ed eseguì applaudita in publico una messa solenne: istituì poi e a lungo radunò in sua casa un' academia, detta de' *Pantomofreni;* ebbe più che famigliari i classici nostri, e i latini e greci, e ne promosse il culto nelle publiche scuole, di cui tenne a' belli anni l'ispezione affidatagli dal comune. Fu danno che, per le condizioni domestiche non obligato a cercare agli studi più che diletto e ornamento, vi si spartisse, e nelle matematiche si sviasse talora a problemi ardui e capricciosi, sottraendo pensieri e tempo alle lettere e alla musica, dove bene mostrò a che segno potea levarsi. Frutti nondimeno porse all'Ateneo pregevoli molto; commenti e chiose alla Divina Commedia; una bella versione in terza rima del primo libro della Iliade; e vive il ricordo tra gli amici d'un'animosa canzone, invito all'Europa nel 21 affinchè stendesse la mano ai Greci, che, meritata allora con tanto sangue e costanza magnanima la libertà, non seppero egualmente poi fecondarne sino ad ora nel paese diseredato e propagarne la sacra pianta. Ai progressi e al nome di questo nostro stimabilissimo compagno, sì che paressero forse nel modesto silenzio inferiori alla facoltà e al merito, nocque in parte quella, vorrei dire, pudicizia, onde fu la sua consuetudine schiva d'ogni millanteria, ma tanto per ciò più amabile, così come affatto scevra di amarezza e solo da tutti benedetta e onorata è la sua memoria. Ma permettete che, anche in questa fuga, a compierne il ritratto io ve lo mostri, quasi in limpido specchio, in pochi versi da esso a ottant' anni diretti a' suoi cari nipoti:

« La noiosa de' guai schiera infinita
« E l' età grave già mi spinge a Lete;

« Ma voi dono del cielo anime liete,
« O nipoti diletti,
« I vostri ingenui affetti,
« E di virtù le ben seguite scorte,
« Voi m' involate a morte,
« E per voi dolce mi divien la vita ».

Pietro Filippini dotò Brescia di una litografia allorchè questa industria era novella. Vedete anche appesi fra gli altri alle pareti alcuni ritratti di suo pennello: ma più valse e giovò altrimenti. Guglielmo De Sanctis, pittore romano, venuto a vedere quella soavissima *Annunciazione* del Beato Angelico in pericolo imminente di andar guasta per inconsulta ristaurazione più che per negligenza lunga o per offese del tempo, suggerì alcuni avvisi, ai quali esso attenendosi, riuscì con mirabile effetto a salvare quel miracolo di grazia ch' è uno de' più rari e preziosi monumenti d' arte che Brescia possegga. Uno anch' ei de' più vecchi e assidui alle nostre conversazioni, ci mancò il medesimo anno 1868.

Ai 7 ottobre 1869 furon tronchi i giorni di Francesco Ghibellini, maestro nel ginnasio per quasi trent' anni, ancor tutto robustezza, onde parea sicurarglisi lunga vecchiaia. E non gli sarebbe volta digiuna d' opera e di gloria: chè passionato per gli studi geografici, autore di scritti in questa materia notevoli, parte viva di più congressi scientifici quando *spiritus ferebatur super aquas*, molte cose macchinava nella fervida mente. Ma nulla è più infido del tempo, che a pochi si concede nella misura del Soncini e del Lechi, a rarissimi coll' integra vigoria di Paolo Gorno, defunto poco più d' un mese prima del Ghibellini.

« Oltrepassati gli ottantatre anni (trovo ne' suoi scritti colla data del 27 novembre 1868), mi è venuta « la voglia di tracciare la mia biografia, non ch' io aspiri

« a rinomanza, ma per l' unico scopo di richiamarmi alla
« mente dove fossi degno di lode o mi meritassi biasimo.
« Mi riesce anche piacevole trattenimento esporre gli usi,
« le vicende, il pensare che furono a' tempi della mia
« fanciullezza, scorgendo quali cambiamenti sono acca-
« duti all' epoca in cui scrivo, contento di goder un vi-
« vere senza malanni, sano di mente, colla vista e l' udito
« in nulla differenti da quel ch'erano un buon trent' anni
« fa, svelto nel camminare, diritto della persona, non di-
« minuita l' attitudine all' adempimento degli affari, che
« non sono pochi, sebbene da molto tempo abbia dis-
« messo i gravosi di medico, non attendendo che a qual-
« che consulto e alla cura de' miei parenti. Posso asse-
« rire che sino ad ora la vecchiezza non mi reca noia,
« e vivrei allegro se gravi disgrazie non mi fossero ca-
« pitate in questi ultimi tempi per la morte di una mo-
« glie carissima e di una figlia, nè desidererei la morte,
« col Petrarca, per

« Fuggir vecchiezza e' suoi molti fastidi.

« So d' averla vicina, e non ne provo rammarico, riguar-
« dandola siccome un avvenimento comune ». Tanta sere-
nità a quella stagione non ci fa meraviglia, rammentando
ognuno come il d.r Gorno leggesse qui ancora l' anno
1869 sue scritture. E da vero non so chi ce n' abbia, se
non forse G. B. Pagani, date altrettante, varie di soggetto,
di medicina preservativa e curativa, di meteorologia ed
elettricità, di entomologia e botanica, massime applicate
all' agricoltura propriamente detta. Ne rimembra con che
fini accorgimenti egli studiasse le forme, le indoli, i co-
stumi di molti insetti peste delle messi e de' vigneti,
e insegnasse con agevoli mezzi a scongiurarne il danno.
Ma nella parte della fisica spettante alla meteorologia vide
e mezzo secolo fa annunziò nelle nostre congregazioni più
cose, non vedute nè a lui credute allora da' maestri,

vedute poi e bandite per novità da famosi stranieri. A Manerbio dove nacque, a Verolanuova, a Pontevico, a Brescia, all' esercizio onoratissimo della professione associò il costante scrutinio della natura, registrò quanto gli parve in questa parte e in quella da tenersene conto, aggiunse le proprie considerazioni, i propri pensieri, e lasciò, come in fido specchio, in due grossi manoscritti l' imagine sua a' figli: tra i quali non vi dispiaccia ch' io vi nomini, com' era vanto e compiacenza anche di lui, della famiglia sua tenerissimo, quell' ardita e generosa Ricciarda, che negli eccidî del 49 si lanciò sui nefandi Croati a strappar loro di mano un infelice, cui dinanzi alla sua porta fra strapazzi feroci traevano a morte.

Chiudono il Gorno e il Ghibellini la mesta rassegna: ma poichè a' compagni che disparvero, come a dire, in casa e sotto a' nostri occhi, due o tre ne ho aggiunti, che, avuta per tempo la nostra cittadinanza, per nuove dimore non obliarono di poi la fraternità degli studi comuni, mi sembra maggior debito che non si scordino affatto alcuni altri, nati e cresciuti fra noi, che mostrarono, anche vivendo altrove, di aver care e onorate le prime consuetudini e il nome natìo. Tale fu Giuseppe Bendiscioli, che diligente cultore in patria della chimica farmaceutica, insegnando poi a lungo scienze naturali nel liceo di Mantova, non di rado ci mandò note di entomologia, agricoltura, chimica, e taluna a illustrazione dell' ittiologia e della flora del lago di Garda. Morì grave di età nel 1867. Assai notevole è il suo lavoro sui *Funghi commestibili, velenosi e malsani* della provincia di Mantova, con figure a colori, publicato nel 1827, onde tolsero esempio i nostri Balardini e Venturi.

Nel 1860 morì a Padova il 17 luglio il buon Angelo Sicca, più ancor amoroso del vecchio nido; ov' ebbe, nato del 93, fanciullezza così travagliata dalle privazioni del-

l'indigenza, dai disordini del padre, dalla perdita della madre, che consumandosi in rammarichi, già pensava a finir di sua mano, se no 'l salvava la carità d'una zia. Per carità d'altri potè poi attendere alla grammatica latina e alla retorica nel seminario: e non inclinato al sacerdozio, cercò un mestiere alla tipografia Bettoni, dove gli valse l'affetto di don Giacomo Apollonio correttore delle stampe, e coll'aiuto del buon prete, che fu poscia utile bibliotecario alla Quiriniana, e colla propria diligenza in manco di due anni meritò che nel 1812 il Bettoni gli affidasse la sua tipografia in Padova. La coscrizione gli tolse allora di recarvisi: ma vi andò qualche anno dopo, e sino al suo termine vi continuò, reggendo la Minerva, e dopo il 1838 una tipografia propria, a restituir in onore l'arte nobilissima degli Aldi, dei Comini, dei Manuzi, non solo curando la nitidezza e l'eleganza dell'impressione, ma la scelta delle opere e delle lezioni, la correttura, le note, i rimarî, i cataloghi, e quali altri si desiderano sussidî ne'libri. Caro perciò a Monti, Carrer, Gherardini, ebbe premi, il diploma nostro, la grande medaglia d'oro della Società d'incoraggiamento padovana. Le quali testimonianze con un raggio di gloria nelle sue modeste fatiche gli consolarono molte traversie domestiche e le infermità degli ultimi anni. Nel 1859 publicò il testo della Divina Commedia, di cui lungamente cercò per Italia e Francia in codici e stampe la genuina lezione: il commento che si proponea di far succedere, legò non compiuto all'Ateneo, al quale intitolò e mandò alcuna in dono delle edizioni sue più accurate.

Fu pure del nostro novero il conte Luigi Mazzuchelli, già del 97 uno de' primi della rivoluzione bresciana, salito nella milizia cisalpina e napoleonica al grado di generale di divisione, progredito nell'austriaca dopo il 14 ai primi onori. È ne' fasti di quelle campagne me-

morabili registrato il suo nome con lode di ardimento e umanità, di prodezza e cortesia, mondo d'ogni accusa di militare licenza e d'arbitrii avari: io non voglio qui se non rinnovare la memoria di quell'amabilità congiunta a tanta autorità, di quel conversare vivo, brillante, pieno di sapere, di que' finissimi e pronti giudizi, di quella coltura e dottrina e perizia di tante cose, onde sembrava, egli vissuto nel tumulto de' campi, non esser vissuto mai che fra libri e dotti cercando e professando la scienza. Lo ricordo a Montechiaro a' suoi *Cappuccini*, dove s'era sul colle fatta una specie di specola, di museo, di biblioteca, e si circondava di eletti amici; lo ricordo la sera del 17 marzo 1848, che lo lasciai l'ultima volta, e mi strinse la mano dicendomi con malinconico accento, e uno sguardo in cui mi parve lampeggiasse il pensiero di antichi giorni: « Vedrete: nulla hanno di preparato ». Il dì appresso raggiungea l'arciduca Raineri a Verona. Morì a Voslau presso Vienna il 5 aprile 1868, d'anni 92.

Ho un nome ancora che non posso lasciare dimenticato: il nome di Alberto Gabba. Se a queste ricordanze presiede l'affetto, quello che mi volge a lui è la più viva riconoscenza,

Chè in la mente m'è fitta
La cara e buona imagine paterna.

Nacque a Dorno pavese; e nel 1824 venuto al nostro liceo per l'insegnamento della matematica, ci rimase per diciassette anni. Ho tutta presente l'efficacia delle sue lezioni, quella mirabile lucidità, precisione, brevità giusta, che ti pone esatta e suggella in mente l'idea, e subito la fa tua: e insieme ho presenti la benevolenza amorosa e la temperata severità, che stimolavano allo studio, di cui porgeva e porse esempio continuo. Era ad ogni uopo simile in tutto a vero padre. Un mio caro compagno, per sùbita crudelissima sventura orfano con sei

minori fratelli, viveva nel suo tetto, alla sua mensa, come figliuolo; potè così prendere e seguir sua via il nostro Paolo Gorini, segnarvi le orme onde gli è dato *virûm volitare per ora.*

Il prof. Gabba è anche ricordato nella nostra provincia per l' ufficio d' ispettore delle scuole elementari, dove nè fu poco il suo zelo nè scarso il profitto. Intento poi coll' opera a mantener l' Ateneo in fama, ne accrebbe il lavoro con pregiati scritti storici e critici della scienza da lui professata, e con elogi di matematici illustri, del Brunacci suo maestro, del nostro Avanzini, del sommo Oriani. Publicò nel 1831 qui le sue *Lezioni di meccanica elementare:* publicò in Pavia nel 1852 e 53 l' intero *Corso di matematica elementare pura ed applicata.* Era da noi, con dolore di tutti, partito nel 41, e passato nel 42 a quell' università dopo breve dimora a Milano. Fu colà il più assiduo amico del celebre Bordoni, del quale era stato discepolo. E a lato alla statua del Bordoni fu posta l' epigrafe che lo ricorda, terminata con queste veraci parole: « Congiunse all' amore della scienza l' amore della pa- « tria e l' osservanza della religione ». Morì nel 1868 ai 24 d' ottobre d' anni 74.

Signori: non debbono le commemorazioni de' nostri amici essere una sterile mestizia. L' aspetto dell' opera, del merito, della virtù, in ispezie nostrale e casalinga, è incitamento vivo alla virtù e all' opera. Noi vecchi viviamo del passato; sarà perciò a questi la mia tessera, se non parsa men lunga, stata manco noiosa. Noi abbiamo finito: felici i pochi, i quali hanno all' ultimo adunata una buona provigione per memorie consimili. Ma nella nostra schiera, nella selva dove *uno avulso non deficit alter,* v' ha molti giovani, e noi auguriamo che il numero se ne aumenti. Per essi gli esempi: son essi che tengono in mano l' avvenire: l' avvenire, pur loro apparecchiato da questa

generazione che ratto se ne va e quasi è già tutta scomparsa. Possano essi non consumarsi mai in vane rivalità, in misere invidie: ma con generosi e forti amori, col profondo sentimento del dovere, onde solo si attingono i fermi propositi, e a cui nulla più delle scienze, delle lettere e delle arti gentili educa gli animi, possano franchi e leali non mirare nè contendere che ad unfine, la gloria e felicità della patria congiunte col trionfo del vero.

Adunanza del 9 aprile.

Il segretario legge il protocollo seguente, informando intorno all' adempimento di ciò che venne dal presidente accennato nell' adunanza del 5 marzo prossimo scorso (pag. 64).

« Brescia, a dì sette aprile 1876.

« Nella grande aula del palazzo Bargnani si è oggi « riunita alle ore otto antimeridiane la Commissione arti- « stica delegata, sopra istanza dell' Ateneo di Brescia, « dalla R. Academia di Brera, pell' esame dei progetti « presentati pel Monumento da erigersi nel Camposanto « di Brescia ai prodi caduti pell' indipendenza della pa- « tria, giusta il concorso bandito dall' Ateneo medesimo « in esecuzione del testamento del benemerito pittore « bresciano G. B. Gigola.

« La Commissione è composta degli onorevoli signori « prof. Argenti cav. Giosuè, prof. Barzaghi cav. Francesco, « prof. Sangiorgio cav. Abbondio. Funge da segretario « l'avv. Andrea Cassa segretario municipale.

« Presi in esame diligentemente e ripetutamente tutti

« I nove bozzetti esposti nella sala, sebbene taluno di essi « non abbia le dimensioni prescritte dal programma di « concorso, la Commissione viene esponendo partita- « mente gli appunti che le occorse di fare su ciascun la- « voro, così formulandoli:

« I.° *Epigrafe* « Patria ».

« Il pensiero dell'artista, quale appare dalla memoria « esplicativa, è certamente buono, come è da lodarsi la « idea di incarnarlo in una sola grandiosa figura. Se si « passa però all'esame del bozzetto, di leggieri si rileva « che lo sviluppo non raggiunge l'elevatezza del concetto « dell'artista. La figura della Vittoria e il relativo paluda- « mento offrono allo sguardo una superficie troppo piana. « — Le nubi poi dalle quali la Vittoria emerge, introdotte « con poca opportunità, contribuiscono all'accrescimento « del difetto surrimarcato, e pregiudicano l'effetto del- « l'idea, che, per essere grandiosa, vuol anche essere resa « colla maggior semplicità possibile.

« II.° *Epigrafe* « X Y ».

« Porre il *Genio dei valorosi* alla custodia e difesa « delle ceneri dei prodi caduti pella patria, e foggiarlo con « espressione decisa e nobilmente severa, è pensiero giu- « sto, generoso, e simpatico. — Il bozzetto è modellato da « mano esperta, — e quella figura ignuda, — di forme ve- « nuste, — piace, quantunque la posa (specialmente per « ciò che concerne le gambe accavalciate), oltre ad es- « sere soverchio confidenziale, esponga alla vista del pu- « blico che la guarda di fronte la pianta del piede, ciò « che non sodisfa troppo sotto l'aspetto estetico. — La « figura sempre mirata di prospetto presenta linee che si « frastagliano soverchiamente, — come, a cagione d'e-

« sempio, il braccio sinistro, che, appoggiato all'anca, ta-
« glia il torso, ed impedisce così che una parte nobilissi-
« ma del corpo campeggi nella composizione.

« La pietra poi sulla quale il Genio è seduto non ha
« nulla a che fare coll' architettura del monumento, —
« non fa parte della medesima e mette in evidenza il ri-
« piego, del resto mal dissimulato dallo scudo, collocato
« d' altronde in sito poco conveniente.

« III.° *Epigrafe* « O Italia,
« Polve d' eroi non è la polve tua? »

« In questo bozzetto la mancanza di proporzioni
« balza subito all' occhio; — il basamento è troppo colos-
« sale in confronto della statua che, alzata sul medesimo
« e piantata alquanto indietro, — rimarrebbe nella parte
« inferiore mascherata dalla sporgenza della cornice. —
« La figura principale — l' Italia — non ha un carattere
« proprio e spiccato; — il suo costume è di fantasia; —
« la posa del braccio destro che sostiene le pieghe del
« vessillo è inelegante e poco dignitosa; come è un put-
« tino qualunque il genio che bacia l' urna.

« IV.° *Epigrafe* « Sola è natura ispiratrice all' arte ».

« Qui abbiamo un vantaggio che in quasi tutti gli al-
« tri bozzetti non si riscontra; — quello cioè di un con-
« cetto di facile intelligenza pella massima parte del pu-
« blico. — Occorre però di rilevare che il monumento
« — così come è modellato — meglio servirebbe a cele-
« brare un fatto speciale, — ad onorare una data per-
« sona, — di quello che a far comprendere che l' omaggio
« è reso a tutta una generazione di prodi.

« Nella composizione però c' è merito ed impronta
« artistica; e vi si palesa il tentativo di sposare l' allego-

« ria alla realtà, sebbene poi l'artista non abbia potuto
« raggiungere il difficilissimo intento.

« V.° *Epigrafe* « E bacio questi sassi e queste zolle
« Che fien lodate e chiare eternamente
« Dall' uno all' altro polo. (Leopardi) ».

« Filosoficamente parlando il concetto al quale si in-
« forma questo monumento procederebbe, — ma non so-
« disfa menomamente il modo col quale venne estrinse-
« cato. — C' è sproporzione tra il piedestallo e la statua,
« e come il primo è pesante, la seconda è tozza e di
« forme banali.

« VI.° *Epigrafe* « Pregate per i prodi! »

« Brescia che prendesi la pietosa cura di raccogliere
« gli sparsi avanzi de' figli caduti per ridarla a libertà
« onde comporli in più onesta sepoltura, è santo e gene-
« roso concetto, ma difficilmente può essere tradotto in
« marmo. — Infatti anche la composizione che abbiamo
« sott' occhio male sodisfa alle leggi che regolano la ma-
« teria, e quasi quasi accenna al ricordo di un fatto qua-
« lunque passatosi sulla publica via. — In concreto poi è
« poco felice ed inopportuna la collocazione superior-
« mente alla statua del basso rilievo; e questo, e gli ac-
« cessorî in bronzo, dei quali l' autore ha decorato il
« suolo, la bandiera, e la donna, stuonano troppo e fanno
« sensazione sgradevole.

« VII.° *Epigrafe* « Gerolamo Oldofredi da Brescia ».

« La fama bandisce i nomi dei prodi; — la storia li
« raccoglie e li eterna nelle sue tavole: — questo è buon
« pensiero ed efficacemente reso dalle due figure princi-
« pali bene accoppiate e di pregevole modellatura. — È

« però inopportuna la collocazione dei due puttini —
« uno dei quali figurerebbe da genio — sulla gradinata;
« — disturbano e frastagliano soverchiamente pregiudi-
« cando la serietà e la elevatezza del concetto.

« Il basamento poi a gradinata non sembra sufficen-
« temente riprodurre quel carattere monumentale che sa-
« rebbe richiesto dal soggetto.

« VIII.° *Epigrafe* « *Dulce et decorum est pro patria mori* ».

« Anche qui il concetto è buono — se non nuovo —
« e può essere facilmente compreso dal publico col-
« l' aiuto degli accessorî che dovrebbero esplicarlo. Que-
« sti però — quantunque nell' assieme qualche cosa di
« monumentale vi sia — non sono ingegnosamente di-
« stribuiti ma affastellati ai lati, e inopportuna e di sgra-
« devole effetto presentasi la collocazione della croce e
« delle palme del martirio sul fondo del monumento. —
« Così pure conviene avvertire che la medaglia portante
« il ritratto del pittore Gigola, dal quale derivano i mezzi
« occorrenti alla costruzione del monumento, è in posto
« poco conveniente sotto al piede della statua, e lascia
« quasi supporre che, meglio che ad altri, il monumento
« stesso vogliasi dedicato al testatore.

« IX.° *Epigrafe* « Santo è l' amor di patria che Brescia onora ».

« La massa generale di questo monumento — con-
« dotto con accuratezza e che contiene qualche dettaglio
« di merito — è grandiosa, quantunque la parte architet-
« tonica sia comune e soverchiamente pesante, e poco
« bella si scorga la forma dell' urna. — Troppo artificio
« c' è nella collocazione su delle nubi, in cima al mauso-
« leo, dell' arcangelo Gabriele, il quale — così come è
« fatto — è piuttosto un genio della mitologia, e non la-

« scia affatto capire l'idea cristiana che l'autore intese
« di incarnarvi.

« L'architettura colle proporzioni sue è di danno alla
« parte figurativa, — e le due statue che stanno ritte a
« fianco dell'urna, anzichè palesarsi subito pella *Storia* e
« pella *Provincia di Brescia* che l'autore intese di rappre-
« sentare, somigliano piuttosto a due mistiche figure da
« santa ispirate da sentimento diverso.

« Ciò premesso, e lette le disposizioni regolatrici del
« bandito concorso quali appariscono dal programma 18
« maggio 1875, la Commissione unanime ha giudicato, che
« nessuno dei prodotti bozzetti — così come sta — pre-
« senta l'estremo del *pregio assoluto* richiesto dall'art. 7
« del programma per essere trascelto pell'esecuzione, e
« nemmeno quel grado di *merito speciale* voluto dall'arti
« colo stesso pel conferimento di un premio all'autore.

« Per conseguenza l'esito del concorso sarebbe as-
« solutamente negativo.

« Ma la Commissione, avuto riguardo — alla specia-
« lità del caso; — alla convenienza di dare sollecita ese-
« cuzione alla volontà del benemerito defunto; — al pro-
« babilissimo identico successo di un nuovo concorso li-
« bero; — e più di tutto considerando che in taluno degli
« esposti progetti indubiamente si appalesano i germi di
« un'opera sodisfacente voltachè vengano con maggiore
« acume e miglior cura sviluppati —, sarebbe d'avviso
« che fosse adottabile ed opportuno il partito di sce-
« glierè i tre progetti migliori, ed invitarne gli autori a
« nuova gara che a loro soli si restringerebbe.

« A colui che nel nuovo cimento toccasse la palma
« dovrebbe essere commessa l'esecuzione del Monu-
« mento; e gli altri due rimasti soccombenti riceverebbero
« L. 500 cadauno a titolo di indennizzo delle spese del

« nuovo tentativo, restando per tal modo erogate le lire
« 1000 — stanziate pei premi che si è trovato di non
« potere attualmente conferire.

« Qualora l'onorevole Ateneo fosse per accogliere la
« proposta, la Commissione designerebbe come meritevoli
« di essere chiamati alla nuova gara gli autori dei bozzetti

« II.° Epigrafe « *X Y* ».

« VII.° Epigrafe « *Gerolamo Oldofredi da Brescia* ».

« IX.° Epigrafe « *Santo è l'amor di patria che Brescia onora* ».

« Letto, confermato e sottoscritto; la seduta è levata.

« La Commissione { GIOSUÈ ARGENTI
FRANCESCO BARZAGHI
ABBONDIO SANGIORGIO

« A. Cassa ».

Intorno alla proposta della Commissione sarà l'Ateneo chiamato a deliberare in una delle prossime adunanze. Nota frattanto il nob. sig. Filippo Ugoni che nel titolo del Monumento alle parole *caduti per l'indipendenza della patria* egli vorrebbe sostituite queste altre, *caduti per l'indipendenza dell'Italia*, parendogli che le prime possano lasciar credere, che nella memoria e riconoscenza di cui si pone or questo segno non si comprendano i francesi ai quali pur tanto dobbiamo. Sa che il denaro legato da G. B. Gigola è destinato a onorare benemeriti bresciani; ma vorrebbe schivata ogni ombra, ogni apparenza d'ingratitudine. Nel quale desiderio altri pure si associano al nobile Ugoni.

Mons. can.° cav. Pietro Tiboni legge un suo scritto che ha per titolo: *Come tra la Sacra Bibbia e le scienze naturali non sia nè possa essere contradizione.* Mentre i timidi credenti s'impensieriscono de' continui e meravi-

gliosi progressi di queste ultime, non mancando gl'increduli di millantarli, quasi ognuno sia un nuovo assalto all'autorità della S. Bibbia, e, come dicono, un nuovo sasso lanciato nel campo religioso, egli stima opera giovevole così alla religione come alla scienza andare incontro a cotali sospetti, e assicurare i fedeli che, dove anco si mostrasse alcuna contradizione fra la S. Bibbia e la scienza, non potrebbe mai essere se non apparente. Occasione a questo discorso è la dissertazione del sig. professore Elia Zersi (V. Comm. 1870 pag. 98) intorno al libro di Carlo Darwin *Sull' origine delle specie per elezione naturale:* ricapitolata la quale in brevissimi termini, « Supposto, dice, il fatto, secondo il prof. Zersi logica- « mente supponibile, che l'uomo fosse veracemente il « risultato dall'Ente supremo predisposto e preparato « con lunga sequela di lente e locali azioni o elabora- « zioni sopportate nella immensità del tempo, come mai « potrebbesi comodamente spiegare il testo della Genesi « *Formavit Dominus Deus hominem de limo terræ, et inspi-* « *ravit in faciem ejus spiraculum vitæ, et factus est homo* « *in animam viventem?* » La discordanza, risponde, si toglierebbe ammettendo che Mosè avesse voltato in iscrittura un geroglifico non altro significante se non quello stesso che avea detto poc'anzi in modo più semplice *Creavit Deus hominem.* L'opinione del geroglifico è confortata da quell'altra che siano i primi tre capi della Genesi stati scritti in Egitto; e ad ogni modo è l'imagine molto acconcia a spiegare la cosa a rozzi uomini col farla quasi loro toccare con mano. In vero « gli scrittori bi- « blici descrivono talora la creazione dell'uomo siccome « azione immediata della Divinità anche quando la rico- « noscono e la dicono avvenuta mediante generazione ». Giobbe dice a Jeova: *Manus tuæ fecerunt me et plasmaverunt me... Memento quod sicut lutum feceris me... Pelle et*

carnibus vestisti me, ossibus et nervis compegisti me: e altrove diversamente: *Pereat dies in qua natus sum, et nox in qua dictum est: Conceptus est homo.* I quali due modi, onde Giobbe significa una medesima cosa, bene ponno far credere che il racconto di Mosè altro non sia che una conveniente figura.

Le scoperte della scienza sono fatti soggetti alle osservazioni de' sensi e alla dimostrazione della ragione: e quando alcuno di tali fatti, dalle naturali e proprie sue testimonianze posto fuori di dubio, sembra contrario al tenore di alcun passo biblico, ciò non può essere se non pel senso erroneo che a questo si attribuisce. Infallibile è la divinamente ispirata parola biblica, e per ciò non può essere, chi ben la intende, contraria alle verità della scienza, perchè il vero non può essere mai contrario al vero. Ma « la S. Bibbia dell' antico Testamento è libro « antichissimo, scritto in luoghi da noi remoti e in una « lingua già da venti e più secoli morta, delle tre parti « della quale due appena sopravivono nella stessa Bibbia, « onde per rintracciare ossia' chiarire il significato di « molti vocaboli è mestieri ricorrere ai dialetti cognati, « il caldaico, il siriaco, l'arabo ecc.; e di più è la Bibbia « ornata di tropi e figure tratte da oggetti da noi igno- « rati, scritta in parte in poesia orientale dall' indole della « nostra assai differente: pei quali motivi le dizioni e le « frasi bibliche sono suscettive di molteplici sensi »; e di questi è mestieri trascegliere quello che alla verità della scienza non contradice. È insegnamento dei due più nobili filosofi e teologi della chiesa, sant' Agostino e san Tommaso. *Scripturis per homines more hominum loquitur Deus,* disse egregiamente il primo: e s. Tommaso, « In « quel passo, dice, della Genesi, dove sta scritto che Dio « creò due grandi luminari, il sole, la luna, e le stelle, « sembra a prima vista che la Bibbia insegni, la luna es-

« ser più grande di tutte le stelle; ma siccome ciò evi-
« dentemente è falso, non bisogna ostinarsi a mantenere
« e difendere questo senso, ma si dee cercarne un altro
« non discordante dalla verità, come sarebbe il dire, che
« la dizione *di gran luminare* significa la grandezza del
« lume quale apparisce a' nostri sguardi, non la reale
« grandezza del corpo. Altrimenti facendo, non si rende-
« rebbe la S. Scrittura venerabile, ma verrebbe espo-
« sta allo scherno e al ludibrio degl' infedeli », che ride-
rebbero di noi vedendoci credere cose chiarite a ognuno
per false, e diverrebbero vie più ritrosi a prestarci fede,
specialmente nelle verità sopranaturali e sopraintelligibili,
onde l' edificio della cristiana religione, che ha fonda-
mento nella S. Bibbia, intieramente rovinerebbe.

Mons. Tiboni cita e riporta parecchi passi biblici che
debbono evidentemente intendersi e omai s'intendono se-
condo la regola preindicata; e ricorda i mali di cui fu
cagione l' aver seguito in più casi diverso avviso. Certo
non si sarebbe, colle dottrine ermeneutiche di s. Tom-
maso e di s. Agostino, fatto il famoso processo a Galileo,
nè altri consimili che non cessano i nemici della reli-
gione di rinfacciare a' suoi cultori. Suggerisce poi alcuni
criteri che l' esegeta biblico dee tenersi presenti e osser-
vare: qual è questo, che gli scrittori sacri, come i pro-
fani, assai volte le cose che non è loro assunto spiegare,
e cui solo per incidente accennano o descrivono, le de-
scrivono secondo la *verità ottica*, non *fisica:* e quest' al-
tro, indicato già da s. Girolamo, che sovente espongono
tali cose conforme l' opinione che ne correva nel tempo a
cui si riferiscono i loro scritti, onde p. es. « s. Giuseppe
« leggesi chiamato anche da Maria medesima padre di Gesù
« (Luc. 2, 48) perchè tale era stimato da tutti ». Ma prin-
cipalmente, a togliere ogni meraviglia che i biblici scrit-
tori così adoprino, quasi ammettendo l'errore nella forma

della parola e poco curandosi di dir sempre anche letteralmente la verità, egli fa considerare « come la S. Scrit-
« tura sia destinata ed appropriata ad insegnare ciò che
« s' ha da sapere e credere, ad arguire e confutare la
« falsa dottrina che dee rigettarsi, a correggere ed emen-
« dare i vizi della vita e dei costumi, ad ammaestrare ne'
« precetti di una vita proba ed onesta, affinchè l' uomo
« sia appieno dotato, proveduto e pronto ad ogni opera
« buona (2, Tim. 3, 16). Lo scopo a cui sono gli scrit-
« tori della S. Bibbia tutto intesi è quello d' inanimirci
« e confortarci a soffrire in pazienza le spine che s' in-
« contrano ad ogni passo nella nostra pellegrinazione,
« consolandoci colla speranza dell' immortalità (Rom.
« 15, 4): in una parola lo scopo principale della S. Bib-
« bia è di fare degli uomini religiosi, onesti, utili a sè e
« alla società, non già d' insegnare le scienze naturali ».
Assai giustamente perciò scrisse Enrico Holden nella sua *Analisi della fede divina:* « Le verità filosofiche non si
« debbono nè provare nè riprovare dalle pure e nude pa-
« role e sentenze della Scrittura: perciocchè, quantunque
« nessun testo della medesima contenga delle falsità, ciò
« non ostante la sua maniera di parlare è per lo più po-
« polare e del volgo, e più adatta all' intendimento co-
« mune che alla proprietà e al rigore del discorso ».

Alcuni eruditi, fra i quali il cardinale Wiseman nella sua opera *Sui rapporti della scienza e della religione rivelata,* studiaronsi di metter d' accordo le sentenze della Bibbia coi progressi della scienza: ma ciò non pretende l' ermeneutica cattolica, e si contenta di sostenere che fra la Bibbia e la scienza non è contradizione. La rivelazione della Bibbia non ha che fare colla scienza naturale e colle sue conquiste; sono cose diverse, indipendenti l' una dall' altra, padrone ciascuna nel proprio campo, libere da gelosie reciproche e sospetti. Come andrebbe grandemente

errato chi presumesse comprovare coll' autorità della Sacra Bibbia alcuna novità della scienza naturale, così è da riputarsi non meno fallace la presunzione di coloro i quali contro la santità della S. Bibbia e della religione di cui quella è fondamento si fanno arma delle novità della scienza.

« Del resto, conchiudesi, la natura profondamente « investigata e appieno scrutata non può combattere la « Bibbia, come la Bibbia rettamente intesa non contra- « dice i progressi e le conquiste delle scienze naturali: « che ambedue dalla medesima fonte derivano e proce- « dono; mentrechè la rivelazione biblica è un' azione im- « mediata e diretta della Divinità; ed il lavoro che nel « seno della natura si va continuamente svolgendo onde « procede? Procede dall' indirizzo, dalla virtù e potenza « impresse alla materia da Dio quando in principio egli « creò il cielo e la terra (Gen. 1, 1).

« Pertanto i cultori delle scienze naturali, inoltran- « dosi sempre più nell' esplorare i tesori inesausti della « natura, e nel portare alla luce nuove ricchezze, **ma non « trovando mai atomo da sostituire allo spirito nè « forza da surrogare alla Potenza infinita**, forniscono « novelli argomenti per conoscere ed ammirare sempre « più il Creatore; avverandosi tuttogiorno il detto della « Sapienza, — Dalla grandezza e bellezza delle cose create « si può proporzionatamente conoscere il Creatore di « esse (13, 5) —; e la sentenza del poeta,

« Le create cose
« Sono scala al fattor, chi ben le stima ».

Adunanza del 23 aprile.

Legge il sig. avv. Santo Casasopra una dissertazione *Del criterio dell' ottimo.* « La filosofia, egli dice, la scienza

« delle ultime ragioni delle cose, quella che coglie il « punto dove incomincia a sussistere e a mostrarsi al- « l' intelligenza nostra con fisonomia propria particolare « la cosa da spiegarsi, da apprendersi, ...è il tronco dal « quale si partono le infinite ramificazioni che costitui- « scono tutto il sapere umano; è il bacino centrale che « dà vita ed alimento ai moltissimi canali che irrigano e « rendono ubertosi gli sconfinati campi della scienza; tal « che non bene si comincia se non da essa e con essa ». Per ciò ei vorrebbe che « nei programmi universitari « fosse data più larga parte alla filosofia delle diverse « scienze in essi indicate e prescritte », la quale farebbe nelle più nobili professioni minore il numero de' mestieranti. Ma ecco come tosto s' affretta al suo proposito, « enunciando la formola perno d' ogni suo ulteriore ra- « gionamento.

« Una non superficiale meditazione sulla essenza « della umana esistenza mi convince che essa consiste in « un contrasto, in una lotta, o per plasmar meglio il mio « concetto, dirò un' *antitesi nella quale da una parte v' è « uno spirito immenso, infinito, che starebbe in sè e per sè, « ma che non può estrinsecarsi, mostrarsi a noi quale lo « pensiamo o lo possiamo pensare, se non limitandosi colla « esistenza di fatto : — dall' altra e di fronte, e sempre coz- « zante con esso lui, sta appunto codesta esistenza di fatto, « la quale sussiste ed è tale perchè animata dall' infinito, ma « in pari tempo nel sorgere, e, precisamente perchè accerchia « in un ente visibile e pensabile ciò che per essere infinito « non dovrebbe avere confini, nel mentre ci mostra e ci fa « concepire esso infinito, lo limita, lo costringe, lo impri- « giona, lo cambia insomma in finito.* Questa è, a mio « parere, e sotto i riguardi, intendiamoci bene, del *fatto*, « l' essenza della vita umana ». E dice *del fatto*, perchè egli non è panteista, non intende di creare egli un *tutto*

che sussista da sè e per sè, risolvendo la causa nell'effetto; non vuole, « collo stabilire ciò che è avvenuto, « conchiudere che *ciò ch'è avvenuto* potesse sussistere da « sè, senza bisogno di una causa produttrice ». L'idea dell'antitesi non gli sembra strana, essendo anche l'ordine cosmico il frutto di un contrasto di forze: e se crede che non gli sarebbe facile del suo principio dare una dimostrazione secondo le regole d'Aristotele, ciò è solo perchè gli assiomi non si dimostrano, e non dubita che, « se l'intelletto si separi da tutto ciò che procede « dal sentimento o col medesimo può avere attinenza, se « si spinga a *vedere* piuttosto che a *intendere* e *ragio-* « *nare*,... verrà di certo ritenuta la verità di tale prin- « cipio », dal quale pure deriva l'antica e nota dottrina dell'antagonismo fra i due principî del *male* e del *bene*.

Ora « ciò che è infinito arriva per tutto, tutto riem- « pie, e necessariamente non può lasciarsi indietro vacuo « alcuno; deve stare *per sè* ed *in sè*, e non avendo nes- « sun altro modo possibile di essere fuorchè quello che « in fatti ha, viene a costituire il *ciò che è*, ossia, giusta « il profondo pensiero dell'Aquinate, il *vero*, il *vero* ap- « punto quale può essere da noi uomini conosciuto e ap- « prezzato ». Lo che parimente il sig. Casasopra stima inutile dimostrare, non volendo egli imprendere una completa opera filosofica; piuttosto conchiude che « si « avrà tanto più di *vero* pel mondo esistente, o, meglio, « rivestito di esistenza reale, quanto meno esso verrà li- « mitato dalla esistenza stessa; o, in altri termini e col « medesimo valore, che il mondo sì materiale che morale « raggiungerà la verità, la possibile perfezione, quando « all'infinito sarà imposta quella limitazione appena che « occorra affinchè esso si esplichi coll'esistenza ».

E procedendo a più minuto esame, poichè non si può pensare niuna cosa senza scopo, e « le cose non

« hanno nel ciclo dell' esistenza altro da fare che raggiun-
« gere lo scopo », essendo il mondo il complesso delle cose che hanno tutte, anche le minime, il proprio scopo, lo scopo di ciascuna debb' essere in ultimo l' esistenza del *tutto*. « Il mondo pertanto e le sue parti nel raggiun-
« gere il proprio scopo, che è l' esistenza, dovranno limi-
« tare l' infinito soltanto perchè esista nel mondo stesso,
« perchè sussista codesto *tutto* mondiale, la cui esistenza
« non può consistere appunto che nel raggiungimento del
« proprio scopo di ciascuna cosa. Deviare, togliersi da
« quella via diritta che conduce al proprio scopo, è fare
« qualche cosa più di quanto occorre, per lo meno un
« consumare maggior tempo del necessario, un limitare
« l' infinito oltre quanto fa di bisogno ».

Le quali premesse conducono l' autore a stabilire:
« 1° che non devonsi ammettere come giuste, perfette,
« vere, se non le cose necessarie all' esistenza delle *parti*
« e del *tutto*; 2° che di converso per spingere le cose a
« verità devonsi ridurre ad avere nè più nè meno di
« quanto occorre al conseguimento del loro scopo di esi-
« stenza, ...ridurre a tendere esattamente e unicamente al
« proprio scopo senza deviazioni di sorta, senza eteroge-
« neità ». E questi son pure i concetti a cui riuscirono Rosmini e Romagnosi; quello trovando « che il *vero* con-
« siste nell' *essere* spoglio di ogni limitazione »; e il Romagnosi insegnando sapientemente « che la pena, perchè
« sia *giusta* e quindi *vera*, però che il giusto non è che
« un lato del vero, deve avere nè più nè meno di quanto
« occorre per la difesa della società »; concetti che mirabilmente corrispondono all' antichissimo aforismo, « il
« più sapiente, e quindi il miglior conoscitore del vero,
« esser quello che maggiormente sa limitare i propri
« bisogni ».

In letteratura vale il medesimo criterio. « Perchè in

« fatti vengono sommamente lodati p. es. Tacito e Col-
« letta? Perchè, maestri di scrivere stringato e conciso,
« applicano rigorosamente la massima — il minor numero
« di parole o segni colla maggior ampiezza di concetti,
« purchè sia senza oscurità — ». È per lo stesso motivo efficacissima la stupenda brevità lirica di Manzoni. E all'opposto sì nelle lettere sì nelle arti del disegno va privo di efficacia e spregiasi il barocco, perchè la soprabbondanza degli ornamenti non essenzialmente necessari « limita l'infinito più di quanto richiedesi pel conseguimento dello scopo ».

Per ultimo non seguirono criterio diverso le nazioni di schiatta latina accogliendo nel linguaggio e significato moderno la parola *diritto*. « La società romana, figlia, si
« può dire, della spada, non adorava che la forza, e la
« propria forza. Essa perciò, conseguente a se medesima,
« per indicare il — ciò che spetta a ciascuno — adoperò
« il vocabolo *jus*, traendolo da *jussum*, che suonava co-
« mando, e comando della legge romana. Era naturale che
« una società imperfetta, quale era quella che adorava la
« forza sovra ogni altra cosa, e la quale vedeva il vero
« soltanto mercè i pallidi crepuscoli dello stoicismo, ado-
« perasse un tale vocabolo. Ma dopo la introduzione del
« cristianesimo, e il conseguente maggiore slancio delle
« scienze filosofiche, quel vocabolo non corrispose più al
« concetto, e perciò, almeno fra le nazioni ove meglio attec-
« chì il nuovo culto, venne cambiandosi nell'altro di *diritto*.
« Ora che vuol dire e che è nell'essenza sua il *diritto?* —
« Diritto è la più breve linea che congiunge due punti,
« e, come tale, è quella che non ha superfluo, che ha *nè*
« *più nè meno* di quanto occorre alla sua esistenza, o, in
« altre parole, è quell'oggetto che, colla sua esistenza,
« meno limita l'infinito, dal quale però totalmente pro-
« cede ».

Così a qualunque parte dell' ordinamento sociale volga lo sguardo, il sig. avv. Casasopra vede confermarsi il principio da esso dichiarato. E ciò gli è testimonio « più che sufficiente della sua verità; conciossiachè deb- « basi altresì ritenere incontrastabile quella teoria, che, « posta di fronte a' fatti, anzi che trovarsi in contradi- « zione con essi, li dilucida e li spiega ».

Il presidente sig. cav. Gabriele Rosa discorre dei *Simboli della morte dipinti nelle Giudicarie di Trento.*

Poichè insieme colla cremazione e la imbalsamazione fu in ogni tempo usata anche la inumazione, così ab antico lo scheletro si tolse a imagine dell' uomo morto. Nell' Egitto, secondo Erodoto, esso era presentato ai banchettanti col motto: *Guardalo e poi bevi e gavazza, che tale tu pure diventerai.* E Petronio nel *Trimalcione* mostra che questo costume era passato a Roma. Non però sempre era la imagine della morte invito a godere, si offrivasi per richiamare ai doveri della vita, a reprimer l' orgoglio, anche dai gentili; e Tertulliano scrisse che ne' trionfi romani un fanciullo si collocava a tergo del vincitore, a ripetergli, *Respice post te, hominem memento te esse:* ciò che si fa da' cristiani dopo le orgie carnovalesche, *Memento, homo, quia pulvis es.* Apuleio disse pure che gli stregoni usavano sovente figure di scheletri. Ma queste figure usò indi più spesso la democrazia laica ed ecclesiastica, quasi a vendicarsi della prepotenza e del fasto signorile ne' secoli feudali. Come vendica Dante le sorti del popolo cacciando all' inferno imperatori e papi, così le stesse misere sorti consola la vista degli scheletri danzanti fra streghe e demonî che si cacciano dinanzi ricchi, potenti e poveri a un medesimo fine. Quelle ridde, que' paragoni e contrasti son satira viva. Scolpita in tale atto a Napoli nel 1361 la morte dice: *Eo so la morte che*

caccio sopera voi, zente mondana. Siave castigamento questa figura de morte. Simil danza trovasi dipinta nel 1380 a Parigi, nel 1383 a Münden. Era generale questo sorgere, questo protestare degli oppressi e conculcati contro i felici in ispecie ecclesiastici, più manifestamente in opposizione al vangelo, protesta che precorreva e annunziava non lontane quelle altre sanguinose degli ussiti in Boemia, poi de' contadini di Svevia, degli anabattisti, tutte provocate da un medesimo sentimento. Sulla facciata della chiesa di Campione al lago di Lugano son dipinti del 1473 papi e re all' inferno: papi, re, vescovi all' inferno caccia il Beato Angelico nel suo *Giudizio universale*, del 1440, che si ammira all' academia di Firenze: e così li figura fra Jacopo da Voragine nel suo *Leggendario* stampato a Venezia nel 1505. Ma nessuna di tali scene è maggiore e più compiuta di quella di Clusone, già dal nostro presidente cav. Rosa illustrata: dove imperando sul mondo, e anticipando l' egualianza della Convenzione parigina, la morte dice:

« Giunge la morte piena de egualezza.
« Digna mi sono de portar corona,
« E che signorezi ogni persona ».

E graziosa verso il giusto, così gli parla:

« O tu che servi a Dio del bon core,
« Non havire paura a questo balo venire,
« Ma alegramente vene e non timire.
« Per chi nasce a li convene morire ».

Questo dipinto è tra il 1471 e 1489, e lo commenta un altro posteriore di pochi anni sulla facciata della chiesa della Madonna della neve a Pisogne, dove mostrasi che la redenzione per Gesù Cristo disarma la morte, la quale pei giusti è vera vita. La morte ivi è fiera contro i ricchi prelati che presumono disarmarla con doni e offerte, dolce coi poveri che dicono:

« Noi spregeremo adunque li denare,
« Chè per essi non possiamo campare ».

Ordinatori di quel dipinto, quasi preludio della riforma, furono gli agostiniani.

Val Rendena, dove nel V secolo gli adoratori di Saturno uccisero il vescovo s. Vigilio, ebbe già magistrati bresciani, attribuita da Augusto al municipio di Brescia. La Pertica bresciana si stendea sino a Stenico e Toblino, il Sarca e il Chiese collegando le Giudicarie colla nostra provincia, colla quale perciò quelle accomunarono arti e industrie. Pinzolo, in Valrendena, all'ingresso di Valgenova, sito alpestre, dove il Concilio di Trento confinò le streghe, ha chiesa di S. Vigilio, e, mezz'ora distante, a Corisolo, sua frazione, la chiesetta di S. Stefano protomartire, ambe con danze macabre, dipinte, com'è scritto sotto in quest' ultima, *da Simone de Baschenis de Averaria* 1519. Eccitano in ambedue la danza tre scheletri con suono di cornamuse e pifferi. Cristo crocifisso sta in capo a' cortei danzanti, ed esprime l' onnipotenza della morte con queste parole: *La me à morto mi che son signor di lei.* Le comitive sono spinte da uno scheletro a cavallo armato di freccia: e la morte ripete a Pinzolo e a Corisolo quello che dice a Clusone,

« Io son la morte che porto corona;
« Sonte signora de ognia persona »:

onde si argomenta che il Baschenis o i suoi committenti studiarono il dipinto di Clusone, o che quelle leggende correano per le bocche del popolo.

I due dipinti di Valrendena, di cui primo nel 1858 diede Luigi Baruffaldi notizia a T. Gar, han tra loro correlazione continua, con poche varianti, sì ne' cortei, sì ne' motti che li commentano. Prima è un papa collo scheletro, indi un cardinale, poi un vescovo, dietro esso un sacerdote, e succedono un imperatore, un re, un duca, un

avaro..., a Pinzolo anche uno con gamba di legno, e da ambe le parti anche bambini ignudi. Il nostro socio signor Costanzo Glisenti ne trasse testè con amore le fotografie; ne copiò con pazienza le iscrizioni il d.r Nepomuceno Bolognini di Milano, il quale copiò anche quell'altra lunga entro la chiesa di Corisolo sotto un dipinto della fine del secolo XVI rappresentante Carlomagno con vescovi e il battesimo di un catecumeno per abluzione, stata copiata anche da Francesco de' Celeri di Lovere nel 1512. È una vecchia leggenda che annettevasi alle favole di Turpino a lusingare la vanità di quelle chiese che pretendevano d'essere state fondate o visitate da Carlomagno con vescovi e dotate d'indulgenze. Per le quali diligenti cure questi lavori artistici e storici, omai vicini a disparire, sono serbati alla conoscenza e allo studio dei posteri. Alcune scrostature mostrano che i dipinti di Clusone e Pinzolo furono sovrapposti, quello a un'altra danza a soli contorni, questo a un più rozzo dipinto di santi.

Dipinse a Clusone Jacopo de' Burloni dal 1471 in avanti, come attesta un frammento di scritta e registrazione colà trovato. Dalla piccola e alpestre Averara in Valbrembana, patria del Baschenis, scese a Bergamo tra il 1400 e il 1450 anche un'altra famiglia di pittori, quella de' Scipioni. Trovò Locatelli a Bergamo in atti del 1572 e 1578 menzione di Antonio e Cristoforo de Baschenis figli di Simone, ma non seppe dei due notevoli dipinti di Pinzolo e Corisolo.

Adunanza del 30 aprile.

Il segretario dà notizia della morte del socio cavaliere prof. ab. Antonio Rivato, rammentando come fosse « cin

« quant'anni fa dei più operosi in quest'academia, e però « uno di quelli che contribuirono a meritarle il nome che « indi mantenne ». Precettore nel 1814 di umane lettere nel collegio Peroni, e succedutovi indi tosto all'abate Giuseppe Taverna come prefetto degli studi e rettore del convitto, fu anche, succedendo al can.° Odoardo Colombi, assunto nel 1825 supplente alla cattedra di filosofia nel nostro liceo, dove cominciò quell'insegnamento, che, interrotto nel 1828, riprese nel 1830 a Verona, e proseguì nella università padovana tutta la vita. « Io fui suo disce- « polo nel 1828, e ho presente il dispiacere, comune a tutti « i miei compagni, quando ci lasciò. Aveva idee e pen- « sieri lucidissimi, facile e bella parola, modi affabili e « cortesi, ed era amato da tutti e avuto in grande esti- « mazione.

« All'Ateneo fu ascritto nel 1822, e vi lesse quel- « l'anno e ne' seguenti un poemetto didascalico *del bello,* « un ragionamento latino, e parecchie canzoni sopra « argomenti diversi; la *concordia de' cieli;* la *fortezza;* la « *gloria;* l'*aria;* la *luce;* la *temperanza;* le *selve;* e altri « sì fatti: cui noto, affinchè siano testimonio che drizzò « a nobile scopo la poesia, e col suo incanto cercò il « più alto e prezioso degli effetti. Cantò nel 1826 col « metro elegiaco latino la *Croce,* posta a splendere sulla « cupola del nostro duomo allora compiuta. Questi erano « fiori che godea spargere quasi a gara coll'Arici e col « Nicolini: ma il lavoro suo maggiore fu rivolto alla « scienza che indi continuò a professare. Nel 1828 pre- « sentò all'Ateneo il *Prospetto ragionato di un corso di* « *filosofia teoretica e morale;* in cui, detto in breve delle « principali scuole greche; dello studio che Cicerone vi « pose, e di ciò che trovarono e seppero i migliori ita- « liani, inglesi, francesi, scozzesi; ed esposte ampiamente « e sottomesse a sindacato le teorie di Kant e i sistemi

« di Cabanis, Darwin e altri filosofi, determina alcune « verità siccome fondamento delle sue dottrine. Trattò « *Della umana certezza;* e ci mandò poi di Verona altri « scritti. Uno tratta in ispecie dell' *Ecletismo*; son tema « d' altri la *Colleganza della filosofia colla storia:* il *Modo* « *di esporre le verità filosofiche:* la *Colleganza della filosofia* « *colla religione:* l' *Onore:* le due affezioni *Allegrezza e tri-* « *stezza.* Mi astengo, straniero alle meditazioni di questo « genere, dal pronunziare giudizî che avrebbero scarso « peso: rammenterò piuttosto che non a torto si ripu- « tava de' più valenti oratori sacri, ed era la sua conver- « sazione carissima, rallegrata di sali e facezie, e piena « d' istruzione. Da mezzo secolo partito, i pochi super- « stiti che lo conobbero allora, lo ricordano con affetto « ancor vivo. Certo conseguir tanta memoria non è dato « se non a merito vero e pellegrine doti. Ricordava an- « ch' egli la dimora tra noi come il più lieto suo tempo; « e consolavasi quando gli accadea di vedere bresciani « giovani adunarsi alle sue lezioni, cui continuò sino a « tutto lo scorso anno.

« Il dì 20 dell' imminente maggio, trigesimo dalla « morte, gli saran fatte in Padova esequie solenni, e il « nostro Bonatelli ne dirà l' elogio. Dall' ospizio che gli « fu caro, e dove fu caro e onorato, mandiamogli in- « nanzi noi pure il mesto addio ».

Il presidente sig. cav. G Rosa invita i soci a deliberare intorno alle proposte della Commissione delegata dalla R. Academia di Brera, fatte conoscere nell' adunanza del 9 di questo mese (pag. 107-8). Tutti concordemente accettano il giudizio autorevole della Commissione intorno all' esito del concorso: ma poichè questo è da rinnovarsi, non tutti egualmente si persuadono che giovi restringere la nuova gara a tre soli concorrenti. E però

messe le parti, e dopo non breve discussione prevalso che il concorso si bandisca libero a tutti, il presidente si riserba, col magistero della speciale giunta eletta sino dal 1872, di ordinare e presentarne all' approvazione dell' Ateneo le discipline.

Adunanza del 21 maggio.

Il presidente sig. cav. Gabriele Rosa ricorda la perdita dolorosissima che l' Ateneo e la nostra città di recente han fatta per la morte dell' egregio mons. canonico cav. Pietro Tiboni: ricorda le virtù dell' illustre defunto, due volte nostro presidente, amorosissimo dell' academia: non si dilunga a maggiore discorso, perchè non dubita che alcun socio prenderà in esame gli scritti di lui e gli farà un più meditato e degno elogio: frattanto non vuol tacere, anche siccome stimolo a pagar questo debito, che molti dottissimi nostri e forestieri lo teneano in concetto di alto sapere, molti pure confidavano in lui per vedere composte a concordia la religione, la scienza, la patria.

Legge il nob. d.r Pio Zuccheri Tosio *Delle età del genere umano nei poemi esiodici.* Quasi tutti i miti greci, la più antica sapienza di quel popolo, la più gran parte di quanto esso « ricordava o fantasticava delle sue origini, « del suo passato, del mondo degli dei e del mondo de« gli uomini », sono accolti nell' epopea omerica: le memorie, le leggende, a cui fu negata quella veste meravigliosa dell' esametro, se ne togli quella di Tebe e dell' Attica, si oscurarono quasi tutte, assai poche serbandosi a novello svolgimento nei secoli successivi. Estranei ai poemi d' Omero, il mito di Prometeo e quello delle età dell' uman genere sono tra i più notevoli ch' ebbero

forma determinata da Esiodo. Omero non ignorava, anzi ripete ad ogni tratto, che sono le arti umane dono degli dei mossi a pietà degli uomini, e che la forza e la virtù di questi tanto più si affievoliscono e vanno spegnendosi, quante più generazioni li allontanano dalle origini loro divine: ma queste idee, manifestamente tradizionali, sono ancora astratte per lui; « stanno come substrato e sottin- « teso necessario », ma ancora non sono racconto o leggenda; e nulla ei sa del titano rapitore del fuoco, maestro agli uomini di tutte le arti, nulla del suo supplizio, degli oscuri e minacciosi presagi del dio infelice amico di nostra schiatta: « sa in modo vago che quello che « viene di poi è peggiore di quel che precede, ma della « successione delle età, di cui son simbolo i metalli, non « dice verbo ».

Esiodo è il primo che parli espressamente dei due miti. Ei non rallegra, come i facili narratori ionici, colle memorie delle gesta degli eroi i conviti de' supposti lor discendenti; ma campando a disagio fra i rozzi contadini beoti, « pone sè centro del piccolo e triste mondo che lo « attornia »; e mentre in consigli più presto guardinghi che generosi cerca riparo ai mali, poichè un po' di bene pure non manca, di questo gli piace investigare la radice. Così Prometeo invola furtivo al sole il fuoco e insegna agli uomini le industrie fabrili, ond'è punito sul Caucaso, e Giove manda Pandora col vaso da cui si sprigiona gran moltitudine di mali: ma le reliquie del beneficio rimangono. Così « all' età dell' oro succede l'argen- « tea: a questa l' età di bronzo; poi vien quella degli « *eroi sangue divino che si denominano semidei;* segue la « quinta, schiatta di ferro, in cui il poeta si lagna pieto- « samente d' essere nato; e a questa terrà dietro un' al- « tra, che, sempre più remota dalle divine origini, toc- « cherà il fondo d'ogni nequizia, sicchè il figlio di Krono

« sarà costretto a farla sparire dalla faccia della terra che « avrà contaminata. La scarsa vena dunque di nobile me- « tallo che serpeggia tuttora fra le scorie dell'età pre- « sente ci deriva da que' tempi primitivi quando uomini e « dei ebbero comuni le sedi e i conviti ». L'indole di questi miti conviene mirabilmente alla poesia di Esiodo, in cui domina un senso delle umane miserie e una sollecitudine angosciosa dell'avvenire nuovi sino allora a' Greci; ma se siano parte del poema primitivo, o innesti di rapsodi, non è possibile decidere con sicurezza. Mancano espresse testimonianze d'antichi; e i criterî della diversità e peculiarità di lingua e di metro son troppo incerti, « coi quali criterî non è forse scrittura antica « che non possa essere chiarita genuina o supposta, se- « condo che piace a chi li adopera ». Le rozze cuciture, che malamente li appiccano al soggetto principale, paiono in vero dar ragione alla critica scettica: ma si attribuiscano a Esiodo o a' suoi continuatori, questi racconti non sono certamente fantastici e soggettivi. Prometeo, com'è dimostrato dalla critica moderna, è nell'India rozzo accendifuoco, e si trasformò a grado a grado nel terribile titano di Eschilo: e per quanto si nieghi la filiazione immediata delle greche età dall'immane *Mahayuga* proprio degli Arii, in cui a *Satyayuga* o *Kritayuga*, l'età del vero e della perfezione, succede *Tritayuga*, o l'età dei tre sacrifizi, quindi *Draparayuga* o l'età del dubio, e ultimo *Kaliyuga*, l'età del male e del peccato, « al postutto il concetto del graduale e perenne « peggioramento del genere umano per periodi distinti « e simmetrici è molto diffuso, anteriore certamente a « Esiodo ed agli esiodici ». E la serie de' metalli simbolo di una serie di vicende umane si riscontra nel luogo notissimo dove Daniele spiega a Nebuchadnezar il sogno della statua.

Questo simbolo è originariamente semitico: furono i Semiti i primi lavoratori de' metalli: i Fenici, dovunque posero piede, lasciarono il culto di Vulcano e dei Cabiri; e come ne' miti solari, essenzialmente greci o indo-europei, innestarono Astarte e Melkarth o Melicerta, che han « fondamento in una maniera di considerare il « mondo e la vita distintissima da quella della religione « greca », poterono parimente portare il simbolo de' metalli nella poesia esiodica nata nella terra di Cadmo. Il dotto Buttmann nel *Mythologus* va a rintracciarlo in Frigia: ma non ve n'è bisogno, e gli sta contro il « silenzio « di Omero e degli omeridi, che pure rappresentano la « poesia e la religione dei Greci dell' Asia Minore, in « continui e immediati contatti con la Frigia.

« Ma checchè sia di ciò, vediamo il racconto di « Esiodo ». Così il sig. Zuccheri, e viene svolgendolo, e nota, come fece anche innanzi, di mano in mano alcuni versi che i critici rifiutano, e qualche sentenza comune con Pindaro. Nella età felice dell' oro « scevri di « fatiche e di dolore i mortali viveano simili agli dei », coi quali ebbero comune l' origine, nell' abbondanza di ogni bene spontaneamente offerto dalla terra. La vecchiezza loro era simile alla giovinezza, e la morte un dolce sonno. Quegli uomini divennero « demoni protet- « tori dell' uman genere », che vegliano custodi del diritto, e spandono intorno la prosperità. Poscia gli abitanti dell' Olimpo crearono una generazione molto inferiore, quella dell' età d' argento, con un' infanzia di cent' anni, e però vicina al termine della vecchiaia.

Imprudenti i nuovi mortali, negligenti del culto dovuto agli iddii, li fece il Kronide sparire dalla terra: e tuttavia furono anch' essi, poichè sparvero, « circondati di « gloria, e si considerano come iddii mortali. E Zeus « produsse allora una terza generazione, intrattabile, fe-

« roce, che solo piaceasi de' sanguinosi travagli di Ares ». Avean armi di bronzo, case, istrumenti di bronzo, chè il ferro non era ancora. Si consumarono in terribili combattimenti fra loro, e più nulla ne resta. Spenti i quali, il Kronide fece nascere una schiatta migliore, « la gene- « razione divina degli eroi dell' antico tempo, semidei « sparsi per la terra », che perirono gran numero presso Tebe cadmea, o sotto le mura d' Ilio. Zeus lor non concede le dimore celesti, ma li inviò alle isole Fortunate, dov' è re Kronos, e la terra fiorisce e dà frutto tre volte. « Ed io, soggiunge il poeta, perchè son nato nella « quinta età? perchè non sono morto più presto o *nato* « *più tardi?* poichè questa mia è età di ferro; nè dì nè « notte hanno tregua gli uomini dalle pene e da' guai, « li divora il dolore, le tristi cure son loro inviate dagli « dei. Pure alcun bene ancora si mesce ai mali. Ma quando « Zeus avrà distrutta anche questa schiatta, e coi capelli « canuti sarem morti, allora il figlio non amerà più il « padre nè il padre il figlio, i diritti dell' ospitalità e « dell' amicizia saranno manomessi »: tutto allora sarà empietà, colpa, miseria.

Quella « schiatta divina degli eroi » che interrompe un tratto il corso della decadenza, e quel cenno oscuro d' altre età che debbono succedere, quella dottrina demoniaca la prima volta qui apparsa nella poesia greca, saranno soggetto d' altro discorso che l' egregio sig. Zuccheri promette.

Legge il sig. vice presidente prof. Giannantonio Folcieri una canzone che s' intitola *Legnano*, e celebra la *battaglia più bella di nostra storia*, come scriveva il Balbo nel 1846; la più bella probabilmente in fino allora, non già sin poco o quasi subito dopo, quando, drizzati omai gl' intenti a giusto fine, doveano anche le sconfitte es-

sere più feconde della vittoria antica. Il poeta paragona la virtù al raggio del sole avvivator delle cose, e invita le cento città a festeggiar le memorie del valore avito che nei secoli del dolore mantenner viva la fede della risurrezione. Descrive il superbo imperatore, che chiamando al fiero ludo i nipoti d'Arminio e ridestando le vecchie ire, lor segna la via dell' Italia: descrive il nembo che scende su le belle contrade, gli eccidî, le arse città, il sale seminato su le ruine, la immanità degli assalitori, la costanza degli assaliti, il giuramento, la riscossa, il correre all'armi, la pugna, il periglio, la vittoria. In fine, anche vincitore, impreca contro questo delirio che insanguina la terra e fa gli odî eterni. Cessi, grida, la smania feroce che toglie ai solchi e alle officine tante valide braccia: si cancelli dalle fronti il marchio che v'impresse Caino; cessin gl'insulti fra una gente e l'altra, e strette in vincoli di pace e d'amicizia formino omai queste una sola famiglia.

Il presidente loda la generosa canzone; e poichè alla festa di Legnano, dove il 29 di questo mese si celebra il settimo centenario della battaglia famosa, il prof. Folcieri rappresenterà il nostro municipio, propone che gli si faccia preghiera di rappresentarvi altresì l'Ateneo, e di permettere che siano i suoi versi dall'Ateneo stampati, e mandati a decoro della solennità. La quale proposizione è accolta; ed è dal sig. Folcieri accolto il doppio desiderio. Ma noi qui, per saggio della forma e dello stile, e a rendere le magre nostre relazioni più accettevoli, amiamo recar pure una delle dieci strofe onde la canzone è tessuta, scegliendo l'apostrofe al Barbarossa fuggitivo.

« Fuggi, o Svevo; per selve inospitali,
« Per dirotti sentieri,

« Copre i tuoi passi amica tenebria.
« Sei vinto, o Svevo; già i nunzi fatali
« Della disfatta divorâr la via,
« E tra funebri ceri
« Ti piange estinto l'abbrunata sposa.
« Di là dai monti trista e dolorosa
« Plora una gente a cui sul fior degli anni
« Rapisti i dolci figli,
« Che guidò tua protervia a' nostri danni.
« Di lor sangue lasciarono vermigli
« Gl' insubri colti, e l' ossa
« Biancheggian maledette, senza fossa,
« Tetro ricordo e segno
« Di nuove lotte. Della sfida il guanto
« Ai posteri gettasti, altor di sdegno,
« Esecrata cagion di lungo pianto.
« Così pietade è scossa
« Di due popoli in core, e si nutrica
« L' empio retaggio della rabbia antica ».

Adunanza del 4 giugno.

Il presidente sig. cav. Gabriele Rosa fa noto l' adempimento del desiderio espresso nell' ultima adunanza. La bella canzone del prof. Folcieri venne stampata e distribuita nelle feste del glorioso anniversario, e l'Ateneo rappresentato in quelle dal valente poeta.

Del sac. prof. cav. Antonio Rivato, la cui morte fu già con brevi parole dal segretario annunziata nell' adunanza del 30 aprile, trasmise ora di Padova notizie più compiute l' egregio prof. cav. Francesco Bonatelli, meglio commiserandone la perdita con fare anche a noi parte

dello stesso discorso che pronunziò dinanzi a' colleghi e discepoli nelle solenni esequie fattegli il trigesimo giorno dalla morte. « Non sono, così il Bonatelli, ancor « molti mesi passati, noi vedevamo spesso frammezzo a « noi un vecchio venerando,... il volto bello di senile bel- « lezza, in cui la severità delle linee veniva temperata « dalla dolcezza dell' occhio, ma lo sguardo era come « stanco e velato dagli anni e sembrava affisarsi con fa- « tica nelle cose circostanti, quasi fosse abitualmente « rivolto a qualche cosa di là ». E accennato che pochissimi ebbero per un corso d' anni lungo al pari di lui esercitato il sacro magistero dell' istruzione, si fa a toccar prima brevemente della vita, poi a ricordarne « l' inge- « gno e l' opera, guardandolo sì come maestro, sì come « cultore della filosofia ».

Nato a S. Giovanni Ilarione, educato nel seminario di Vicenza, ne uscì sacerdote il 1811, e venne tre anni dopo a Brescia per cura del padre Cesari, a insegnar la retorica nel collegio Peroni, dove poco dipoi tenne anche l' ufficio di rettore; e dal 1826 al 1828 insegnò come professore supplente filosofia nel regio liceo: e per ventidue anni la insegnò nel liceo di Verona, poi nel 1852 nel liceo-ginnasio di Mantova che fu mandato a reggere, onde passò l'anno dopo a regger quello di Padova e a dare lezioni di filosofia nell' università. Dove definitivamente nel 1857 fatto professore ordinario, « lo abbiamo « fino a questi ultimi tempi veduto, quasi veterano che « sta saldo al posto mentre che gli basti un soffio di vita, « strascinarsi faticosamente sulla cattedra, e là con mente « ancor lucida, con voce tuttor sonora, con animo tuttavia « caldo d' affetto, esporre quelle dottrine che in tanti anni « di meditazione e insegnamento aveva maturate ».

E dopo aver ricordato gl' intemerati costumi, la salda e schietta fede, la squisita urbanità, la bontà, l' interezza

e dirittura dell' animo, l' egregio Bonatelli, congiungendo la conoscenza ch' ebbe diretta del Rivato in su quel termine estremo colle testimonianze di chi lo praticò al tempo migliore, e degli scritti lasciati, « l' ordine, con« chiude, e la chiarezza così nel concetto come nella « esposizione, l' accurata scelta della parola propria, « l' amore della forma, dell' armonia, della proporzione, « ci danno a divedere un ingegno in cui sopra ogni altra « qualità predomina la lucidezza e la misura. Non impeti « irresistibili, non profondità inesplorate, non ardimenti « pericolosi, non rapidi bagliori, non divinazioni subi« tanee, ma riflessione ponderata, ma esattezza di linee, « ma direzione uniforme, ma tranquilla e paziente elabo« razione. Doti preziose senza fallo, benchè meno appa« riscenti e meno atte a suscitare l' ammirazione e pro« vocare gli applausi; doti preziose, perocchè senza di « queste anche i doni del genio si rimangono sterili, se « pur non riescono funesti, mentre con esse sole s' as« sicurano e si fecondano e divengono stabile proprietà « dell' umana famiglia i prodotti del pensiero ». Per quanto la celebrità e la gratitudine seguano spesso più che il vero merito i falsi bagliori, non può senza patente ingiustizia dimenticarsi « l' operosità di quest' uomo che « per oltre mezzo secolo s' affatica educando e istruendo « *tre generazioni di parlanti mortali;* che sin dal tempo « in cui lo studio della lingua era trascurato dai più, col « non interrotto culto del gran padre della nostra let« teratura e del mantovano che gli fu duca e maestro « (de' quali aveva a mente poco meno che ogni verso) « riesce a connaturarsi una forma dotta, limpida, ele« gante; che non perde di vista lo svolgersi del pensiero « filosofico in Italia, da ogni parte accetta quello che « pargli acquisto della scienza, non si lascia illudere dalla « fantasmagoria di sistemi più fastosi che solidi, colla-

« bora attivamente con illustri corpi scientifici, arricchisce « d'articoli filosofici pregevoli una grande enciclopedia, « detta versi eleganti, sale il pergamo con plauso, porta « sulla cattedra del nostro Ateneo la saggia temperanza « della ricerca, la saldezza de' principî fondamentali, la « chiarezza de' concetti e la facilità della parola ».

Benchè il Poli nella sua erudita rassegna de' filosofi italiani annoveri il Rivato fra gli eclettici, il quale in alcun suo scritto si dice egli stesso di questa schiera, il prof. Bonatelli preferisce collocarlo « tra i seguaci di « quella filosofia che s'intitola del senso comune »; e senza discuterne il valore scientifico, nè tuttavia disconoscendone l'importanza pratica, massime nella confusione presente e quasi anarchia de' filosofici studi, vuol misurare « l'opera e il merito di lui non tanto dal rigore « sistematico delle dottrine o dall'ardire e dalla profon- « dità dell'investigazione, quanto dalla sua inconcussa « fedeltà ai più alti ideali, e dallo studio costante ch'egli « pose a chiarire, ordinare e assicurare sopra solidi fon- « damenti quelle grandi e capitali verità che hanno più « intima attinenza coi fini della vita e dell'umana so- « cietà »: lode questa non piccola per la scienza, ma certo grandissima per l'insegnamento, da cui vorrebbero le menti de' giovani apprendere la preziosa abitudine dell'ordine e della chiarezza.

Questi giudizi deduconsi pure dall'esame degli scritti. De' primi si leggono i pensieri compendiati ne' Commentari del nostro Ateneo. Il Poligrafo di Verona del 1836 reca una memoria *sulla filosofia degl'Indiani,* ov'è « su- « bodorata l'importanza del sanscritto per la storia com- « parata delle lingue, e raccolta dalle publicazioni con- « temporanee una serie di confronti fra la mitologia e « la filosofia indiana e quelle de' Greci »: e uno studio psicologico *su Giuseppe Pugliesi* e altri giovanetti sici-

liani meravigliosi per attitudine precoce alle matematiche. Sono più articoli suoi nell' Enciclopedia italiana stampata in Venezia. In uno di questi, *Giordano Bruno*, « osserva « assai acutamente e combatte la pretesa impossibilità « del pensar puro disgiunto dalle sensibili rappresenta- « zioni; e nei filosofemi del Bruno nota i germi di talune « dottrine kantiane ». Nell' articolo *bruto* non gli sfugge che la filosofia sensistica « cancella la linea di separa- « zione tra la bestia e l' uomo e la riduce a una pura « differenza di grado: contro la quale ei mantiene la pre- « rogativa dell' umanità, cui ripone principalmente nella « capacità delle idee soprasensibili, nella religiosità, nella « facoltà estetica e nel linguaggio ». Nell'articolo *coscienza*, distinta la diretta che s' immedesima col senso, dalla riflessa ch' è un' intima testimonianza de' nostri modi di essere, nè l' una nè l' altra ei reputa facoltà produttive del sapere, cui deriva da più alta fonte alla quale dà nome d' intelligenza o di ragione. Questa s' affisa ne' principî supremi e svolge l' organismo delle verità assolute: la coscienza si contenta di registrarne e in certa guisa autenticarne i singoli atti. « Diverso ufficio assegna invece « alla coscienza morale, che è la voce spesso soffocata, « ma non mai ridotta al silenzio, con cui parla nel nostro « interno la legge assoluta del bene e del dovere ».

Ricordati anche i meriti letterari del Rivato, alcune sue poesie latine e italiane e più orazioni sacre, quale di questi titoli, chiede in ultimo il prof. Bonatelli, lo raccomanderà principalmente alla memoria de' posteri? E non si perita di risponder subito: « La vita esemplare « e l' opera educatrice: due cose del resto che troppo « intimamente si attengono, perchè la seconda sia pos- « sibile senza la prima ». Antonio Rivato vivrà nella memoria di quanti hanno a cuore il bene della gioventù, « come modello d' istitutore ». Nè l' essere stata la sua

attività modesta, paziente, quasi direi silenziosa, scemerà valore a questa gloria. Una legge medesima governa il dispiegarsi delle forme naturali e lo svolgimento psicologico delle intelligenze e dei caratteri Nel rigoglio delle forze, fra il tumulto delle passioni, fra i mille inviti della scena che gli si apre innanzi, il giovine sembra appena curare, se pur non respinge, l'avviso dell'amorosa vecchierella che lo cullò e vigilò infante ai primi passi. Chi non direbbe allora che quelle parole furono buttate al vento? Ma viene un giorno in cui la foga s'allenta, e l'anima dinanzi a un pericolo, a una necessità, ad un dolore, si ripiega in sè stessa, sente il bisogno d'una fida parola: ed ecco allora quegli avvisi risorgere, e « spandere una luce, diffondere un calore, che rompono le « tenebre addensate dal sofisma e dalle passioni, e ringioviniscono il cuore.

« In simil guisa i germi delle grandi verità metafisiche e morali che il Rivato per tanti anni depose quetamente nell'animo della gioventù, benchè gli effetti « immediati non ne fossero molto vistosi, benchè in « apparenza travolti e soffocati da voci più potenti, « da forze più romorose e agitatrici, non restarono nè « resteranno infecondi. Nell'intimo lavorìo dell'anima, « ond'escono a suo tempo, purchè il buon volere non « manchi, le salde convinzioni, e si formano i caratteri, « essi operano incessantemente come forze latenti ordinatrici e riparatrici; e il lume e la vita, che in sè contengono, tosto o tardi si manifestano. Oh possano, tutti « coloro che ne godranno il beneficio, riconoscere la sorgente da cui proviene, e volgere un pensiero di gratitudine al modesto benefattore! »

Legge il sig. presidente cav. Gabriele Rosa: *Dei prezzi storici.* È scrittura divisa in sette brevi capitoli.

« 1. Il rapporto del prezzo delle cose necessarie o de-
« siderate dagli uomini, col lavoro o coi salari, è ramo
« nuovo della storia e molto intricato. Anche quelli che ne
« intravidero l'importanza, come Muratori, Hallam, Cantù,
« Macaulay, poco vi s'indugiarono per non smarrirsi nella
« selva oscura delle questioni sociali. Ma quel rapporto
« conteneva il secreto del modo di vivere, quindi del
« grado di civiltà, e doveva dare la chiave a disserrare
« parecchi enigmi sociali e politici, e le relazioni tra i
« servi e i padroni, tra i coloni e gli operai, ed i pos-
« sidenti, il clero e i magistrati. E però acuti econo-
« misti vi si applicarono intensamente, e ne piace ram-
« mentare Böck, Letronne, Moreau de Jonnes per l'an-
« tichità, e dopo, Galiani, Pagnini, Carli, Cibrario, Ga-
« relli, Rota in Italia, Lebert, Guerard, Garnier, Laveleye
« in Francia, Emminghaus, Dieterich, Neumann, Boemert
« nella Germania, Smith e Feetwood nell'Inghilterra ».
Importantissimo di tutti è il prezzo dell'opera manuale dell'uomo, che esprime il rapporto del lavoro col capitale, e consistendo prima in una parte del prodotto del lavoro, si mutò poi nel surrogato, che è il denaro. La misura de' salarî è determinata dalla somma dei bisogni naturali e acquisiti, dalle condizioni politiche, dalle leggi di domanda e offerta, dalla qualità del lavoro, insomma dal grado di civiltà. L'istruzione, il buon nutrimento, l'igiene, le macchine accrescon valore all'opera dell'uomo, che più è cercata dove più il capitale abbonda, sì che questo non opprime, bensì rileva le classi operaie di cui è naturale alleato. Il milite spartano aveva un terzo più di pane e carne che l'europeo d'oggidì e un litro di vino al giorno; e altrettanto pane ricevea l'iloto che lo serviva: il romano altrettanto pane, meno carne e un terzo manco di vino: Catone il vecchio dava a' suoi villici anche fichi, olive, olio, sale, farina, tuniche, sai,

e la carne era fornita dal cortile e dalle selve ghiandifere: e ciò prova l'importanza attribuita alla milizia e all'agricoltura. Ne' secoli scorsi avendo i coloni parte maggiore ne' prodotti, e gli operai mercedi più elevate rispetto ai loro bisogni e alla ricchezza publica, poteano essere almeno due feste per settimana, e ogni dieci persone una ecclesiastica oziosa. Nel feudalismo eran pochi signori in vaste terre coltivate da servi; al cui mantenimento provedeano come si suol provedere pel bestiame. I coloni non toccavano « quasi mai quattrini; il pro-« prietario vendeva per pochissimo negli anni pingui, « languiva nelle carestie, era spesso molestato da debiti, « e non di rado rendeasi debitore de' servi propri ».

2. Incertissimo è il paragone dei prezzi del nostro secolo co' precedenti. Un labirinto fu la scienza delle monete nel medio evo: e chi propose di studiare pel confronto la quantità d'oro e d'argento puri contenuta in esse, non badò quanto mutarono di valore i due metalli paragonati fra loro e colle cose. Mutarono poi grandemente per le miniere americane e i commerci oceanici. Il valore dell'argento, secondo Guerard, dal settimo al decimosesto secolo oscillò fra nove e sei volte più dell'attuale; secondo altri fra quaranta e quattro: Landrain lo stimò in misura media otto volte maggiore. Da Pagnini a Cibrario una schiera di economisti prese come elemento di paragone sicuro la biada, fondamento della nutrizione, che non muta se non a grandi distanze: e avendo il Cibrario trovato quanti grammi d'argento valeva nel XIV secolo un ettolitro di frumento, determinò, meglio d'altri, con questa misura il prezzo di assai cose e lavori a Torino dal 1289 al 1397: ma il diverso valor plateale delle monete, e del frumento secondo i mezzi di produzione, lo trasse in gravi errori. Letronne stimò che in Francia comparativamente il frumento valesse nel

medio evo la quarta parte d'oggidì; presso i Greci un terzo e presso i Romani due quinti meno dell'attuale. Gli elementi del prezzo di questo grano bene si spiegano osservando come sia quasi il medesimo a Odessa e a San Francisco, benchè quello « deposto a Odessa costi sforzi « umani quadrupli a produrlo ed a condurlo. Il valore « naturale delle terre producenti que' grani è simile in « America e nella Russia, quasi nullo il concime in ambi « i paesi, ma nell' Ukrania e ad Astrakan i campi sono « lontani, le vie difficili, non sono case coloniche in « mezzo a' seminati, gli aratri non sono migliori di quello « di Triptolemo, mancano affatto altre macchine; mentre « nella California l' agricoltura si giova delle ferrovie, de- « gli aratri e delle trebbiatrici e de' ventilatori a vapore, « delle seminatrici e mietitrici a cavalli, onde l'americano « arredato produce il quadruplo del russo inerme, e « quantunque il pane e la carne nella California valgano « come nella Russia meridionale, l'operaio agricolo ame- « ricano guadagna cinque volte più che il russo. L'ecce- « denza del guadagno americano rappresenta il frutto del « capitale in macchine, ferrovie, istruzione, e serve a so- « disfare i bisogni acquisiti relativi alla maggiore civiltà. « Ecco fatti dimostranti la diversità dei rapporti tra il va- « lore della biada e della moneta col lavoro umano nei vari « tempi e paesi, e la difficoltà d'affidarsi a quella scorta per « giudicare dei rapporti del lavoro col prezzo delle cose ».

3. Il Rosa per ciò vuol restringersi al secolo scorso e al presente, pe' quali abbiamo positivi ragguagli delle monete e delle misure, e note continuate de' prezzi medi de' prodotti agricoli e de' lavori. E indicando alcuni fatti più vecchi, spiega il prezzo vilissimo de' carboni e della legna come provenienti dai boschi comunali; osserva che nel secolo XIII a Padova la carne di vacca, di capra e bue valeva il triplo del pane, e quella di castrato e porco il

sestuplo; e anche a Brescia il bue non impinguandosi valeva meno del castrato. Da noi allora un maestro falegname guadagnava 12 soldi al giorno; e 12 un maestro muratore lavorando in città, e 8 fuori; e stabiliva a Bergamo lo statuto del 1387 a' sarti soldi 3 per gonna da fanciullo, 12 per giubba da uomo, 5 per gonnella, 6 per *soca* da donna, 3 per cappa da pioggia, 5 per pelanda, 8 se increspata: tutte buone mercedi, chi nota che a Brescia con 8 soldi si compravano 12 litri di frumento, o un agnello, e a far celebrare una messa bastavano 4 soldi, e a Milano 3. Tutta « la potenza monetaria europea « concentravasi allora a Firenze, dove nel 1422 il valore « circolante si calcolò a 87 milioni di franchi; e a Vene- « zia, dove medianamente coniavasi un milione di zec- « chini all' anno, oltre l' argento: e quanto valessero al- « lora quelle monete, s' argomenta da ciò, che pur dopo « l' arrivo dei galeoni dall' America, nel 1525, Carlo V per « la guerra grossa a grande stento potè adunare dugento « mila zecchini ». Qual rivoluzione però si facesse tosto ne' prezzi, e quale tracollo ne' canoni ecclesiastici e feudali in denaro per la scoperta dell' America, si può misurare dallo stipendio del vicario veneto a Clusone, che era nel 1428 di 40 lire al mese, e fu con decreto del 1576 portato a 180 *per essere tutto incarito,* e ampliata da lire 200 a 800 la giurisdizione. La scoperta d' America fu accelerata dalla caduta di Costantinopoli e dalle guerre co' Turchi, onde il commercio, chiuse le vie d' oriente, si trasportò ai porti dell' atlantico, e l' Italia, perdutone il monopolio, venne in quella rapida decadenza economica, lamentata a mezzo il secolo scorso da Gianrinaldo Carli. « Siamo, scrisse, a tale, che il nostro maggior commercio « è la guerra. Centomila soldati ultramontani, vivendo fra « noi, fanno aumentare i prezzi de' generi, che pagano « con oro e argento forestiero ».

4. Quando era scarso il denaro, gli affitti e i lavori agrari pagavansi con derrate. Centrentamila ettolitri di biada nel secolo XV il territorio di Brescia dovea mantenere alla città popolata di circa trentamila persone. Il denaro si tenea sepolto, e i soli Ebrei gli davano un po' di corso, onde Venezia permise loro di prestare nel 1481 al 15 per 100, usura lieve allora. Si ha dal nostro Gallo che il fieno da noi nel 1500 valea 6 lire al carro, 12 nel 1550, e con cinque o sei carra, come ora, compravasi in Valcamonica o ne' Grigioni una vacca pregna: e, come ora, il cacio valea circa 20 volte il fieno; com'è ancora il prezzo del pane circa un terzo del prezzo della carne, che a Brescia dal 1385 al 1470 crebbe del 25 per 100, pare, per cresciuta agiatezza. Neppure i metalli d'America fecero molto salire i prezzi degli alimenti e de' lavori: il prezzo medio del frumento fu a Brescia di franchi 7.52 all'ettolitro dal 1685 al 1695, di franchi 8.90 dal 1695 al 1705. Sulla facciata dell'ospitale di Malegno è scritto che toccò nella gran carestia del 1628 franchi 34, e 28 quel della segale, 24 del miglio, 48 del vino. Nell'altra carestia del 1650 una nota nell'archivio vecchio di Brescia ricorda che si pagava il frumento franchi 25 in marzo, 27 in aprile, e 21 poi 23 il miglio, il maiz 24 poi 25, la *melga* 13, la *frumenta* da 24 a 26. I prezzi degli alimenti non sono, come si disse, misura certa de' salari, ma un elemento per determinarli, e per determinare col loro confronto i diversi gradi di libertà e civiltà. Sono per la storia loro in parte nel secolo passato e nel presente preziose le tavole di Leonida Serpieri publicate nel volume 72 degli Annali del nostro Ministero d'agricoltura; dal cui confronto con quelle accurate del sig. Della Valle ispettore del mercato de' grani in Brescia e con altre notizie l'egregio Rosa gode di poter « studiare la sto- « ria dei prezzi degli alimenti, per accostarli poi ai sa-

« lari, per vedere se possa giovarsene la dottrina sociale « e politica ».

5. Dal 1773 al 1873 il prezzo medio del frumento a Rovigo è di L. 15.40 italiane l'ettolitro, del maiz di L. 10.55; di L. 12.07 e L. 7.87 ne' primi 25, e rispettivamente di L. 18 80 e L. 12.45 negli ultimi 25 anni. A Brescia dal 1775 al 1875 di L. 17.81 pel frumento, di L. 11 43 pel maiz, di L. 29.45 pel riso: il miglio seguì a Brescia il maiz, colla differenza d'un dodicesimo, scomparsa nel 1865: e, come a Rovigo e a Udine, i prezzi da noi crebbero in un secolo di circa un terzo, ciò che trovasi anche prima, essendo il medio prezzo del frumento nel decennio 1685-95 di L. 7.52, e nel periodo 1735-75 di L. 11.82. Negli anni abbondanti 1715-27 si mantenne L. 8.10: salì dopo le guerre, nel 1801 a L. 24.70 a Rovigo, a L. 39.17 a Brescia divisa da Rovigo per barriere politiche; negli anni 1815, 16, 17, a Rovigo a L. 27.25, L. 35.50, L. 30.17, a Brescia a L. 30.53, L. 38, L. 32.90. Indi furono i più alti prezzi nell'anno 1854, di L. 25 a Rovigo e 26.41 a Brescia, e negli anni 1872, 73, 74: a metà giugno 1874 ne' mercati bresciani sin di L. 40, « come nel 1224, quando il Doneda notò *ingens fames*, « alla quale l'anno dopo seguì *magna mortalitas bovum*, « *pecudum et pullorum*. Pietro Pluda, in un manos. della « biblioteca di Brescia, lasciò che nel 1570 fu di L. 20 la « soma, che *a ricordo d'homo mai fu visto*. Ma nel 1588 « toccò le 21 lire d'allora, ovvero franchi 10.50. La diffe- « renza da Rovigo, centro di produzione e commercio di « biada, a Udine e a Brescia nell'ultimo mezzo secolo si « aggira intorno all'aumento di un dodicesimo; prima « per le difficili vie era di un quinto ».

Il fieno a Rovigo da L. 4.04 nel 1813 montò a 5.70 al quintale nel 1873; a Brescia pagato nel 1690 L. 2, ascese a L. 4.50 nel 1786, a L. 5 nel 1821, a L. 8 dopo

il 1870. La carne, aggravata da dazio, a Rovigo crebbe d'oltre un terzo dal 1850 al 1872, quella di bue da L. 1.01 a L. 1.37 il chilogrammo, quella di vitello da L. 1.17 a L. 1.60. Il prezzo medio de' bozzoli fu di L. 1.95 al chilogrammo a Brescia nel 1727, di L. 3.48 a Bergamo nel 1743, di L. 6.09 nel 1750, di L. 7 nel 1787, di L. 2.28 nel 1808 e nel 1820, di L. 1.95 nel 1848, di L. 8.70 nel 1857, della metà nel 1858; a Brescia di L. 6.44 nel 1868 e nel 1873, di L. 3.82 nel 1874, di L. 3.45 nel 1875. La legna di quercia da ardere per filande nella riviera d'Iseo salì dal 1830 al 1870 da L. 2 a L. 4 il quintale: l'altra incarì del 60 per 100; rimasero indi stazionarie per concorrenza d'altri combustibili e rallentamento d'industrie. Va soggetto naturalmente il vino a più brusche vicende; costò a Milano per ettolitro giusta il Ferrario L. 1.25 nel 1487, L. 2.14 nel 1500, L. 10 nel 1603, L. 13 nel 1700, L. 29 nel 1840: ma que' prezzi più antichi debbonsi ragguagliare al denaro d'allora. Dai registri dell'ospitale di Brescia appare il medio di L. 12.20 nel decennio 1787-97, di L. 20.80 nel decennio seguente, di L. 10.07 ne'trent'anni 1820-50. Crebbe indi per l'*oidio* con piccole alternanze e toccò nel 1874 il sommo di L. 52 compreso il dazio aumentato: ma la causa affatto speciale dell'aumento sottrae il vino in questo periodo ai confronti che si istituiscono.

6. Il lino pettinato oscillò dopo il 1820 in Lombardia tra L. 1 e L. 1.50, contrastato dalla concorrenza forestiera, che respinge a L. 2.20 la nostra lana dieci anni fa salita a L. 3. Boemert notò che a Zurigo la misura di latte, che nel 1800 si pagava 7 centesimi, ne costava 26 nel 1874, certo in gran parte pel perfezionamento nel caseificio: piccolo aumento vi ebbe il pane bianco, salito nello stesso periodo da 22 a 26 centesimi la libbra; grande la carne di manzo, da cent. 33 a 85, anche a

Vienna da cent. 61 al chilogrammo salita a L. 3 nel 1872 compreso il dazio, forse perchè i buoi nel 1800 non si ingrassavano. Secondo i registri de' conti Martinengo lo zuccaro nel 1760 valeva il doppio del burro, che valeva L. 1 50; valeva L. 2.25 il formaggio di grana, L. 1.20 il pecorino, L. 1,90 l'olio d'oliva, L. 0.90 il lardo; sì che in un secolo burro e formaggio aumentarono il 50 per 100, l'80 il fieno, 100 il lardo, l'olio non ebbe aumento.

Scriveva il Presta nel 1794 a Lecce: « Da pochi anni « è raddoppiata la mercede ai contadini, la giornata di la- « voro ridotta a cinque ore, raddoppiato il prezzo de' vi- « veri ». Si raccoglie dai registri de' conti Martinengo e Caprioli, che nel 1784 il letame valeva L. 2.50 al carro (12 quintali), un gelso da palo L. 0.70, i mattoni L. 16, le tegole L. 22 al mille, ed era di L. 1.60 l'elemosina del prete per un ufficio funebre. Nel 1785 l'elemosina d'una messa, la giornata del maestro falegname, del muratore, e del potatore di gelsi eran di L. 1.50, prezzo allora di chilogr. 4 di sale, di 16 di vimini, di 32 di fieno, di litri 15 di vino, di 30 di frumento. Pagavasi L. 0.50 la giornata agraria invernale, L. 0.60 la invernale nelle vigne e quella dello spaccalegne, L. 0. 80 del falciatore, L. 1 del mietitore; i fattori s'accreditavano di L. 0.50 pel vitto d'un operaio. Riceveano i braccianti nel 1807, come notò il Sabatti, L. 0.77 d'inverno, L. 1.15 d'estate: guadagnava allora il potatore genovese al dì L. 2.35, il brianzolo e il bresciano L. 1.60, ch'era l'elemosina di una messa. Ogni talpa uccisa pagavasi dal padrone del fondo L. 0.10 nel 1783, L. 0.12 nel 1803. Nel 1757 l'Ospitale accrebbe gli stipendi agl'impiegati inferiori: mantenne L. 1 al giorno al cancelliere e al ragioniere, che era la giornata d'un falciatore presso i conti Caprioli, i quali nel 1661 pagarono L. 3 al giorno a Giacomo Bulgheri che ordinò

loro l'archivio. Il calzolaio dell'ospitale di Brescia riceveva, oltre vitto e alloggio, lire piccole 84 nel 1700, che salirono a 168 nel 1728, a 280 nel 1744. Nel 1500 al messo di Marone a Brescia davasi L. 0. 50, con che allora compravasi un capretto, di cui vale ora 4 e più lire la pelle. Quando pel largo profitto la mercatura attirava a sè il denaro coll'interesse tra il 12 e il 20 per 100 giaceva avvilita la terra. Nel 1600 i 54 ettari di terreno che il Territorio bresciano possedeva a Bagnolo erano affittati L. 15 l'ettaro, « che moltiplicati per 5, aumento « approssimativo del valore delle cose sino ad ora, dareb- « bero L. 75. Ciò non reca meraviglia, perocchè nel se- « colo anteriore il terreno nelle chiusure di Brescia va- « leva nella ragione di 900 franchi l'ettaro, prezzo che « ora dovrebbe moltiplicarsi per 6. In Francia nel Borbo- « nese si calcola che i valori dei terreni raddoppiarono « dal 1789 al 1875 ».

7. Come i governi e le leggi seguono la società che progredisce, così dovrebbero i salari seguire i prezzi delle cose necessarie ed utili e il grado di civiltà. Dopo il 1850 il valore del denaro si calcola diminuito d'un quinto, perchè, se rimasero stazionari per le macchine i prezzi delle manifatture, dopo il 1840 salirono d'oltre il 60 per 100 quelli delle materie prime nelle principali città d'Italia. Il pane a Venezia salì dal 1840 al 1873 da cent. 32 a cent. 60 al chilogrammo; a Napoli da 30 a 55, a Milano da 35 a 56, a Torino da 32 a 50, a Roma da 25 a 70; e la carne a Venezia da cent. 89 a L. 2.20, a Napoli da L. 0.70 a L. 2.14, a Torino da L. 1.02 a L. 2.25, a Roma da L. 0.60 a L. 3.10, dove « triplicati i prezzi « degli alimenti, si devono triplicare i salari affinchè non « peggiori suo stato il popolo. L'aumento del pane e « della carne fu più che doppio di quello delle biade, de' « fieni e bestiami; e questa differenza, che pare assurda e

« ingiusta, è provocata dall' aggiunta dei dazi, dell' altre « imposte, e dall' aumento de' salari e delle pigioni ». Negli ultimi 30 anni i prezzi delle materie alimentari non elaborate non crebbero più del 20 per 100, e crebbero almeno del 50 per 100 i salari. Gli operai campagnoli avventizi che nel 1847 toccavano da cent. 77 a 85, or toccan L. 1.50; e sin L. 2 i lavoratori di strade che si contentavano d' una; L. 2 il minerante che nel 1853 ricevea L. 1.50; L. 1.10 ed anche L. 1.20 da noi, e L. 1.30 in Brianza le filatrici che nel 1847 riceveano 85 centesimi. A Pietroburgo il salario dell' artigiano crebbe dal 1853 al 1873 del 38 per 100, e dell' 80 quello dell' agricoltore.

Benchè l' aumento de' salari superi quello dei prezzi de' viveri, non pare al Rosa ancor sufficiente guardando alla civiltà che fa maggiori i bisogni, ma anche maggiore la produzione per l' affinata diligenza degli operai. Poichè una lira costa il nostro soldato, cent. 60 l' accattone nell' ospizio, 70 l' orfana, 90 il *derelitto*, può il salario da L. 1.50 a L. 2 parer lauto. « Sarebbe tale senza i biso« gni della civiltà: que' bisogni che fanno apparire quasi « pari il salario agricolo di cent. 88 nella Slesia e di L. 3 « presso Brema, di L. 5 presso Londra, di L. 10 nella Ca« lifornia. Nel Massachusset e nell'Argentina un operaio « istruito guadagna in media all' anno L. 4115, e 3435 il « manuale, sebbene bastigli un franco al giorno pel pane, « la carne e la birra. Nella Nuova Zelanda dal 1874 gli « operai disinvolti toccano un salario da L. 6 alle 12 « senza vitto, con vitto e alloggio da L. 3 alle 4 gior« nalmente ».

Da questi fatti il cav. Rosa conchiude, che il lavoro diventa più produttivo, e per ciò « i salari devono ele« varsi nella misura della civiltà e dei doveri publici del « popolo; e che i loro aumenti sono preceduti sempre da

« quelli de' prezzi delle cose necessarie a sodisfare i biso-
« gni naturali e civili ne' paesi ove si armonizzano le do-
« mande e le offerte di lavoro. Quando sono semplicissi-
« mi i costumi, rozze le plebi e pochissimi i bisogni loro
« oltre i naturali, i capitali faticano a vincere l' inerzia
« degli operai tratti al riposo dalla natura. Onde allora il
« lavoro abile si fa pagar bene, come sa farsi valere ove
« sono più accumulati i capitali in proporzione del nu-
« mero degli operai. Però la storia della barbarie è la
« storia dell' ozio interrotto dalla violenza; quella della
« civiltà è storia di attività, di lavoro sempre più produt-
« tivo, determinato da bisogni crescenti e che lo sover-
« chiano incessantemente. Aumento e miglioramento di
« lavoro determinano aumento di capitale, ed aumento di
« capitale provoca domanda di lavoro meglio retribuito.
« La vita è moto; quindi il progresso è aumento di
« moto; e il moto e il lavoro sono insieme la condanna
« e il guiderdone dell' umanità ».

È presentato ai suffragi e approvato il seguente *Programma di concorso agli scultori;* il quale è il medesimo publicato già il 18 maggio 1875 (V. Comm. 1875 pagina 112), fatte alcune mutazioni e aggiunte agli art. 5 e 7, accogliendosi in parte i suggerimenti della onorevole Commissione della R. Academia di Brera.

MONUMENTO ONORARIO

AI PRODI CADUTI PER LA NOSTRA INDIPENDENZA

da collocare nel Camposanto di Brescia.

« 1. Il soggetto sarà svolto con composizione figura-
« tiva, non esclusi i bassi rilievi, ma con una figura al-
« meno di tutto rilievo.

« 2. Tutto debb' essere di marmo di Carrara, di pri-

« ma qualità le figure, e di seconda qualità la parte ar-
« chitettonica e decorativa; e questa in armonia collo
« stile dorico-greco del Camposanto.

« 3. Il monumento va collocato in un intercolunnio
« del portico semicircolare, appoggiato alla parete, tra
« due lesene doriche, in uno spazio rettangolare alto me-
« tri 3.30, largo metri 2.10, e la sua sporgenza non può
« eccedere metri 0.90. Il piano del portico è alto da
« terra metri 1.08.

« 4. Il prezzo, tutto compreso, anche la collocazione,
« non sarà superiore a lire ventimila.

« 5. Ogni concorrente farà, entro il termine perento-
« rio di febraio 1877, pervenire franco di ogni spesa alla
« Presidenza dell' Ateneo un modello di terra o gesso di
« metà almeno della grandezza reale, con una descrizione
« esplicativa, in cui pure siano indicati il prezzo e il
« tempo chiesti per l' esecuzione. Non sarà accolto al
« concorso nessun modello che non sia della detta gran-
« dezza. Il nome dell' autore, con tutte le necessarie indi-
« cazioni, non dovrà esser fatto conoscere se non in un
« foglio suggellato recante fuori una epigrafe che sarà ri-
« petuta nella descrizione e sul modello.

« 6. Tutti i modelli presentati saranno esposti al pu-
« blico per dieci giorni consecutivi, indi assoggettati al
« giudizio di una Commissione academica.

« 7. Il modello che sarà giudicato il migliore e di
« pregio assoluto, e in cui si adempiano le prescritte
« condizioni, verrà scelto da essere esegnito in marmo.

« Due premi inoltre, ciascuno di L. 500, potranno
« dalla Commissione essere aggiudicati per merito spe-
« ciale agli autori di due altri modelli.

« Gli autori dei tre modelli presentati al primo con-
« corso (18 maggio 1875) colle epigrafi - *X Y*, - *Gerolamo*
« *Oldofredi da Brescia*, - *Santo è l' amor di patria che Bre-*

« *scia onora* -, ove, presentandosi al nuovo concorso con « lavoro migliorato, non riuscissero a conseguire uno dei « tre detti premi, riceveranno tuttavia ciascuno il risarci- « mento di 500 lire.

« 8. De' fogli suggellati non si apriranno che quelli « recanti l' epigrafe del modello scelto e de' premiati. Sa- « ranno restituiti gli altri co' modelli a chi presenterà la « ricevuta di consegna, o ciò entro due mesi dopo la pu- « blicazione del giudizio, non tenendosi obligato l' Ateneo « a più lunga custodia.

« 9. *Se il modello scelto non sarà della grandezza da « eseguire in marmo, dovrà essere rifatto tale, e di nuovo « giudicato da una Commissione academica, e riconosciuto « conforme e non inferiore al primo, anzi migliorato.*

« 10. L' autore del modello scelto si presenterà, in- « vitato, alla Presidenza dell' Ateneo per la definizione del « prezzo, sentita la Commissione, e per la regolare stipu- « lazione del contratto.

« 11. Compiuta l' opera in marmo e trasportata nel « sito, dovrà essere, prima di collocarsi, collaudata da « una speciale Commissione, che riconosca esattamente « adempiute le condizioni del concorso e del contratto ».

Adunanza del 18 giugno.

Legge il sig. avv. Santo Casasopra parte di un suo studio che ha per titolo *Del diritto, dello stato e della legge:* ed è quasi continuazione dell' altra sua scrittura letta nell' adunanza del 23 aprile p. s. (V. pag. 113), o più veramente la promessa applicazione del *criterio* da esso in quella proposto. Or dunque cercando « quale sia « il migliore ordinamento governativo sì nei rapporti in- « terni che esterni », ed essendogli mestieri per ciò « dir

« prima che sia lo stato cominciando all' uopo dalla ge-
« nesi del diritto e della legge », anzi da Dio, il cui « con-
« cetto, fatta anche astrazione dalla *realtà obbiettiva*, è
« un' assoluta necessità *logica* della *forma* del nostro in-
« telletto, sì che gli è forza porlo anello iniziale della ca-
« tena de' suoi ragionamenti affinchè non siano sospesi
« nel vuoto », egli dal concetto della *suprema causa*, tal quale è dato a ognuno dall' atto primo dell' intuire, cava il concetto dell' obligazione morale, e quindi del *diritto*, cui definisce *la facoltà di esistere allo scopo del morale perfezionamento;* e sebbene, con linguaggio più comodo che rigoroso, si usi dire diritto civile, penale, publico, privato, commerciale, ecc., esso non è nè può essere che uno, con un aspetto solo e proprio, e deve ritenersi *innato*, essendo assurdo pensare che la suprema causa perfettissima col voler l' esistenza pel perfezionamento morale non conceda anche la facoltà o ragione di conservarla. La quale osservazione ben è importante contro que' filosofi, che, derivando il diritto dal patto sociale, lo fan posteriore al nascimento dell' uomo. Le costoro teoriche menano « ad aver fede vacillante nelle istituzioni car-
« dinali della società, sì che tutto si reputi relativo e
« soggetto a mutamenti secondo il maggiore o minor in-
« teresse talvolta mal inteso di quella: menano a deside-
« rarli, a volerli, ad imporli cotali mutamenti, adoperando
« anche senza scrupolo mezzi violenti e illeciti. L' in-
« fluenza loro produce ne' campi della politica, della giu-
« risprudenza e della legislazione inconvenienti non molto
« dissimili da quelli che le esagerazioni del sensismo, de-
« capitando il pensiero umano collo spiccarne l' elemento
« innato, portarono ne' campi della filosofia: sistematica e
« talora ingegnosa rivolta, là contro il diritto, qui contro
« il vero e il certo ».

Dai sopraccennati concetti si deducono quelli di *li-*

bertà e *felicità,* caratteri precipui, anzi parti necessarie e integranti dell' esistenza, tal che il diritto le ha per oggetto una con quella, bene intendesi, « ne' limiti segnati « dalla morale ». E arrogi un altro non meno importante carattere. Si imagini che l'uomo non possa costituirsi la famiglia, non avere *proprî certi* figli. Potrà colla vaga venere appagare gl' istinti, ma certo fallirebbero la propagazione e conservazione della specie: chè non solo le infermità e la debolezza della vecchiaia gli accorcerebbero la vita, ma i fanciulli o nascerebbero morti o morrebbero nati appena, mal bastando la madre a salvarli. Dee perciò « l' individuo, poichè la *suprema causa,* suscitando l' esi- « stenza intelligente per l' adempimento del dovere mo- « rale, certo non intese di limitarla al *primo* uomo, ab- « bandonare lo stato selvaggio, ordinarsi in famiglia ». Ma che stabilità e sicurezza avrebbono le famiglie ad una ad una, se non fossero tra lor collegate? Come l' individuo, così esse non tarderebbero a perire, distrutte dalle aque, dalle fiere, dagli stessi uomini fra loro nemici. È pertanto necessario all' uomo ordinarsi nello stato di società. Il che trae l' autore a conchiudere, che il diritto è « la fa- « coltà dell' individuo, non isolato o selvaggio, ma nello « stato possibile o reale di famiglia, di conservare la mo- « rale esistenza, libertà e felicità, sempre nei limiti impo- « sti dal vincolo sociale ».

Or come conservare questi beni? Certo 1° col procurarne e alimentarne la sussistenza; 2° col difenderli contro esterne forze nemiche. Delle quali cose la prima non sarebbe possibile se l' uomo non avesse alcun che *proprio,* da farne ciò che gli aggrada. Così « il concetto di esi- « stenza, felicità e libertà procrea necessariamente quello « di *proprietà* »; che prima, quando la terra è in confronto de' suoi abitatori vastissima, viene determinata dalla *occupazione;* poi quando può tra gli abitatori cresciuti

l' occupazione disputarsi con guerre e sangue, « dai con-
« tratti, dalla legge, dal possesso trentennario, dai testa-
« menti. Onde la proprietà serve al diritto come mezzo
« di procurare e alimentare nell' uomo quella felicità e
« quella libertà che già vedemmo costituire carattere pre-
« cipuo dell' esistenza: ovvero, in altre parole, essa è il
« campo sul quale cammina il diritto per riuscire al-
« l' acquisto di quanto è necessario a raggiungere il suo
« scopo, che è l' esistenza, felicità e libertà morale »:
sentenza non molto diversa da quella di Fichte, che defini la proprietà « campo speciale in cui ciascuno può li-
« beramente agire ». E siccome se altri potesse a suo grado occupare ciò ch' è necessario a me per la mia esistenza, io non potrei vivere e conseguire il morale mio perfezionamento, conviene ammettere inoltre che « la
« proprietà è la facoltà di far uso di ciò che è necessario
« all' umana esistenza con esclusione di ogni altro. Dal
« che rampolla il *suum cuique tribuere,* principio fonda-
« mentale che riassume nell' antichissimo *jus* tutta la ma-
« teria del diritto, non solo in rapporto alla proprietà
« *materiale,* ma anche all' *intellettuale* e *morale* ».

Deducesi pure che la proprietà non può consistere solo nell' *uso,* ma « include la facoltà di tenersi aderenti
« gli oggetti acquistati anche quando non vengono di
« presente impiegati »; per la felicità e libertà essendo mestieri aver presso di sè tutto quanto può dare confidanza di comodità e agiatezza anche per l' avvenire. Similmente il sig. Casasopra difende la facoltà di testare posta da taluno in dubio; ed essendo di tre specie i mezzi di conseguire e conservare l' esistenza, la felicità e la libertà, cioè materiali, morali e intellettuali, distingue la proprietà in altrettante specie, ed esamina le opinioni di alcuni autori che presero il « *diritto di proprietà* come
« cosa avente in sè una propria *speciale essenza* indipen-

« dente dal *diritto,* dirò così, *generale* che noi dicemmo « costituire una parte dell' organizzazione sociale ». Egli crede che « il diritto di proprietà come tale, e quindi « colla distinzione del *tuo* e del *mio,* era già nato nel- « l' atto di occupazione, già esisteva e doveva esistere « nella facoltà di conservare l' esistenza, se gli uomini « convenivano di regolarlo mercè la legge ». L' occupazione ed anche la trasformazione lo farebbero discendere dalla forza o dal caso: la legge è molte volte disconosciuta dalla coscienza: nè assurdo è meno derivarlo dalla convenzione che conduce al *patto sociale.* « Anteriore ad « ogni convenzione, ad ogni legge, ad ogni occupazione, « il diritto di proprietà deve sussistere prima ancora che « l' uomo apra gli occhi alla luce del mondo ».

Alfine cercando « quali siano le diverse vie che sul « campo della proprietà menano all' acquisto degli oggetti « necessari all' esistenza », già distinti in materiali, morali, intellettuali, l' autore spiega esser queste due, « la « *produzione,* e l' *avvicinamento* de' risultati di essa ai con- « sumatori ». All' uomo, per vivere e fisicamente e intellettualmente e moralmente, è uopo *assimilarsi, appropriarsi, trasformare, consumar* cose che gli sono estranee; le quali, per ciò stesso che si consumano, devono per questa alimentazione *esser prodotte.* Nè la produzione è bastevole, chè uno produce scarso a' bisogni suoi, un altro in soprabbondanza; ond' è palese l' intendimento divino, se vuole la sussistenza di tutti, che gli uomini, oltre al produrre per sè, producano anche per gli altri, e che, sparsi qua e là sulla terra, possano i bisognosi della soprabbondante produzione altrui *avvicinarsi* gli oggetti de' quali abbisognano. La *produzione* comprende: nell' ordine *materiale* l' *agricoltura;* e nell' ordine *morale-intellettuale* la *composizione letteraria* e *scientifica.* L' *avvicinamento* comprende: nell' ordine *morale-intellettuale* l' *indu-*

stria che compone opere letterarie e scientifiche offrendo in nuovi gruppi e forme le idee d'altri pensatori e scrittori, e l'*insegnamento* che trasmette a' discepoli le idee del maestro; e nell'ordine *materiale* l'*industria* che trasforma e lavora i prodotti materiali, e il *commercio* che sparge equabilmente ai bisogni ne' siti diversi le cose.

Il diritto generico di proprietà, specializzandosi in queste vie, sussidia e guarentisce l'uomo colle dispositive proprie di ciascuna. E non sembrino comprese a torto nell'*avvicinamento* le industrie esercitate come si accennò su oggetti materiali e intellettuali; perocchè queste li trasformano e acconciano alle utilità della vita, a cui poco o nulla son atti quando prima escono grezzi dal seno della natura, o li raccolgono e li serbano per l'ora del bisogno, guardandoli dal corrompersi, onde si pare che in fine la *trasformazione* si risolve in *avvicinamento*.

Dalla difesa dell'esistenza e della libertà e felicità morale contro le forze nemiche discendono « l'istituto « penale e tutte le providenze dirette a tutelare l'umanità « consociata contro l'invadere e talvolta l'imperversare « della prepotente natura fisica e bruta »: ma di questo, e del concetto suo dello stato e della legge, il sig. Casasopra tratterà in altri discorsi.

Sciogliendo la sua promessa (V. adunanza del 21 maggio p. s., pag. 128), il nob. sig. d.r Pio Zuccheri Tosio legge la 2ª parte del suo lavoro *Delle età del genere umano nei poemi esiodici*. Disse già come di quel mito si trovino tracce in tutte le antiche letterature ed anche nella scandinava; e se alcune, come i *yugas* indiani, proprio non hanno la stessa forma, « partono pur sempre da un punto « comune, la beatitudine primitiva, e metton capo a un al- « tro punto comune, il pervertimento e l'infelicità finale »: e congetturando che il simbolo de' metalli adoperato da

Esiodo sia d'origine fenicia, ne indicò « manifesti ri-
« scontri nel libro di Daniele a cui i recenti studi sulle
« iscrizioni cuneiformi assire vanno restituendo l'auto-
« rità che certa esegesi biblica, non scevra di precon-
« cetti benchè si dica liberalissima, gli negava affatto ».
Arato e Ovidio ripeterono la narrazione d'Esiodo colle stesse imagini e talora sin le stesse parole: ma notasi tosto una singolare differenza. Ne' *Fenomeni* la vergine Astrea dall'aurea spiga, che, sebbene immortale, v'ha chi afferma abbia avuto soggiorno fra gli uomini, appellata Giustizia, largitrice loro d'ogni sorta di beni mentre la terra nodriva la *schiatta aurea* γένος χρύσειον, comincia ad alienarsene al succedere dell'*argentea* meno beata. Vedendoli declinare alla mollezza e alla violenza, minaccia di nascondersi per sempre; e poichè l'avviso non giova, e omai la generazione *del bronzo* χαλκείη γενεή foggia i ferri alle mutue stragi, ella abbandona la terra contaminata, cerca più spirabil aere nel cielo onde « splende
« notturna agli uomini che di quaggiù la contemplano ».
Più brevemente nelle *Metamorfosi*

virgo cæde madentes
Ultima cœlestûm terras Astræa reliquit.

E seguendo in parte Esiodo, alle tre età Ovidio aggiunge « la quarta del *ferro*, che è quella, accade appena
« accennarlo, in cui il poeta vive ». Ma nell'alessandrino e nel romano, ogni età ha per simbolo un metallo; ed è peggioramento dell'anteriore: non così in Esiodo, che all'età del bronzo, ferocissima, fa succedere *la schiatta degli eroi, sangue divino,* non raffigurata da metallo, nè scadimento dell'età che precede. Al contrario dopo fiera inimicizia cielo e terra si riaccostano, « l'amore torna gli abita-
« tori dell'Olimpo agli amplessi mortali, e la generazione
« de' gagliardi, che si spense tutta quanta sotto le mura
« di Tebe e di Troia, ha nome di semidei. Dopo di loro

« vien l'età ferrea, di cui si cantano le infelicità e i « vizi; non tali però nè questi nè quelle da egualiare non « che superare, come dovrebbero, i costumi ferini della « terza età perita nelle stragi. A questa generazione ne « succederà un'altra destinata a rompere ogni freno di « legge umana e divina, tal che Giove sarà costretto a « distruggerla. Così il genere umano nella sesta età sarà « ricondotto alla condizione medesima della terza, solo « che i suoi vizi, in luogo di essere quelli dei forti, la βία, « saranno quelli de' fiacchi, l'ὕβρις. Ma tolta di mezzo la « sesta generazione, la quale al par della quarta non ha « nome da alcun metallo, quali sorti sono riserbate al « mondo? »

Esiodo non lo dice; ma poichè descrivendo la quinta età, che è la sua, vorrebbe o esser morto prima o nato più tardi, ἔπειτα, quest' ἔπειτα non certo accenna un' età peggiore della sua, ma insieme col celebre verso di Virgilio,

Ultima cumæi venit jam carminis ætas,

denota che anche negli antichi era il presagio d' una età nuova e più felice che il poeta non ispera vedere. Perciò « l'indole del mito cangia; non abbiamo più la « successione non interrotta espressa da Orazio nella ce- « lebre strofa

« *Ætas parentum pejor avis tulit*
« *Nos nequiores, mox daturos*
« *Progeniem vitiosiorem,*

« da Ovidio, da Arato, e accennata da quasi tutti gli altri « antichi come verità risaputa e universale: la progres- « sione del male ha le sue soste, vi sono i rinnovamenti « periodici, la storia umana ha un moto ritmico ». Gli uomini vivono prima in beato consorzio cogli Dei; ruinano poscia al pervertimento; chiude il primo periodo la *gens duro robore nata,* i truci figli del frassino, ch'è il le-

gno per le aste da guerra. Ne ricomincia un secondo la schiatta degli eroi scesa da celesti connubi; perìta la quale si torna a scendere, e verrà un' età sesta peggiore: e dopo questa daccapo un ritorno ai maritaggi col cielo. « Così si ripristinano le età del mondo ad ogni terza se- « rie »: e del mito indi espresso dagli scrittori alessandrini e romani non più che qualche imagine adoperata a tutt' altro intento. Un poeta solo di scarso pregio, Babrio, nel frammento che precede i suoi apologhi esopiani, all' età del bronzo fa anch' egli succedere « la divina « schiatta degli eroi », e per ultimo il γένος χείρον, la razza peggiore, la presente. Certo compendiò Esiodo ed ebbe sott' occhi il mito di Platone nel *Politico,* quando nell' aurea età favellavano le pietre, le foglie del pino, il mare, gli uccelli.

Che dire del mito interamente così trasformato, che più non ha sèguito nella greca letteratura se non forse nella fantasia platonica de' rinnovamenti cosmici periodici, e dove il simbolo de' metalli non si adatta alle sei età, due delle quali non si noman da essi? Arato e Ovidio lo adattarono semplificando il mito, presentando un concetto più semplice della storia umana: « così come « corre la narrazione esiodica, la incongruenza è ovvia a « ognuno... Osservò lo Schömann, il più temperato inter- « prete di Esiodo in questi tempi di critica sconvolgi- « trice, che il poeta ascreo non intese sempre il significato riposto delle favole che correan per le bocche de' « volghi a' tempi suoi. Ma pur riconoscendo che il con- « cetto esiodico della storia umana antecedente mal si « acconci a questa veste manchevole del simbolo de' me- « talli, quella interpretazione di rinnovamenti periodici, « per quanto più bella e poetica e meno disforme dalle « nostre idee, non pare ammissibile » all'egregio Zuccheri. È troppo aliena dal carattere generale del poema, dove

non è cenno mai di speranza mistica, e del poco bene che può l'uomo promettersi nel tenebroso avvenire solo è fondamento il perseverante lavoro, cui primo Esiodo nobilita col suo canto. « Nè un verso oscuro d'Esiodo e « un altro oscuro di Virgilio sette secoli forse lontano ac- « crescono verisimilianza a quella interpretazione, la quale « (lasciando la difficoltà già detta) ha contro sè la tradi- « zione costante dell'antichità, che vide nel corso degli « eventi umani un *peggioramento perenne* ». Dire Esiodo inclinato al misticismo, farne, come il Bunsen, un profeta della palingenesi, è « far violenza ai testi, alla storia, e « allo spirito greco, positivo per eccellenza ne' suoi pri- « mordî, e non mai intorbidato, fino a Onomacrito e ai « Pisistratidi, dalle nebbiose fantasie orientali ». Il nostro amico pensa, col Völcker seguito dal Grote, che « i can- « tori beoti, a cui Esiodo appartiene, non poteano lasciar « da un canto quella splendida tradizione eroica che spri- « gionava tanta vena di poesia nella facile Jonia, onde si « diffondeva a tutta Grecia. La gagliarda generazione, pe- « rìta contendendo pei greggi d'Edipo (per usar le pa- « role del poeta) o per riavere Elena divina o nei fortu- « nosi ritorni, era troppo presente alle fantasie degli udi- « tori, perchè, narrando le origini umane, i rapsodi esio- « dici potessero porla in non cale. Se lo avesser fatto, il « mito delle età diventava palesemente bugiardo, nè era « comportabile colla disposizione di quegli animi puerili « per cui non era distinzione tra poesia e verità, anzi « l'apprensione di questa si trasformava spontaneamente « in quella. I simboli dell'oro, dell'argento, del bronzo, « del ferro, venuti dalle schiatte semitiche, furono adat- « tati come si potè meglio alla storia quale era concepita « dai Greci d'allora; e perchè l'età eroica mal si frap- « poneva nella serie e non potea cancellarsi dalle menti, « fu lasciata senza simbolo corrispondente. Arato e Ovi-

« dio, che scriveano per lettori a cui le leggende di Tebe « e di Troia non eran più tradizione viva, presente e « creduta, ma favola, le omisero senza danno nelle loro « serie ».

Così spiegata la differenza del mito delle età umane in Esiodo e ne' poeti posteriori, il sig. Zuccheri ne esamina il valore storico. Le molte interpretazioni storiche ebbero tutte la stessa sorte, di non resistere alla critica. L' Hermann, che affermò nell' età aurea raffigurarsi i Pelasgi, nell'argentea gli Elleni, il tumultuoso comporsi delle federazioni doriche in quella di bronzo, non rispose allo Schömann che ne mostrò le incongruenze. Il vero sta nella sentenza del Grimm: « Questa leggenda giunge al « campo della realtà storica, ma dietro si perde in vaga « nebbia ». Che la narrazione di Esiodo vi giunga, lo provano que' versi,

τοῖς δ' ἦν χάλκεα μὲν τεύχεα, χάλκεοι δέ τε οἶκοι,
χαλκῷ δ' εἰργάζοντο μέλας δ' οὐκ ἔσκε σίδηρος,

tanto ora citati come prima testimonianza scritta di quella *età del bronzo* di cui qua e là si mostrano gli avanzi. Anche Pausania dice che τῶν ἡρώων τὰ ὅπλα χαλκᾶ ἦν πάντα; e veggasi anche quel verso di Lucrezio,

Et prior æris erat quam ferri cognitus usus.

E il Bamberger voleva per certe sue ragioni ipercritiche espunti que' due preziosi versi de' *Giorni!* Tanto pericolo è nell' uso di que' *criterî interni* de' tedeschi. Per ciò che spetta al valore religioso, e come codesta tradizione appo quasi tutti i popoli di una primitiva beatitudine perduta si possa spiegare psicologicamente e per qual vincolo si colleghi colle illusioni del sentimento, è problema che il sig. Zuccheri non pensa di risolvere.

Adunanza del 2 luglio.

Il sig. prof. Giuseppe da Como fa lettura di due brevi canzoni, saggio di più altre che sono fiori il cui riso e olezzo ei bene sa mescere alla severità della disciplina che principalmente professa. *Forza e materia* è il titolo della prima; in cui l'animoso poeta chiede l'ala all'aquila per innalzare il volo alla regione del fulmine, guadagnare allo sguardo inesplorati orizzonti, e vedere l'umana famiglia, rapita or da vero la scintilla al sole, levarsi vincitrice dell'onda, della luce, dell'aria, dell'etere,

« E nell'ebbrezza d'un deliro orgoglio
« Sclamar sdegnosa *No che Dio non è.*
« Pur dalle fasce all'ingioconda sindone
« Invisibil la incalza il Dio negato.
« Da per tutto vi son sorrisi e lagrime
« Dai ghiacci eterni a la region del sol:
« Il sacro loto e l'amaranto lugubre
« Una stessa feconda aura di duol.
« Atomi siam d'un fluttuante oceano,
« Note fugaci d'un concento eterno.
« Luce a sè stesso, immenso, incomprensibile
« Sui nostri capi solo Dio ci sta.
« Forza, materia, paradiso, averno
« Mistero son ch'uom penetrar non sa ».

L'altra canzone saluta la *Libertà,* altrice immortale d'opere ammirande, la cui aura nutre il fiore eterno della virtù. Splende bella sui pinnacoli sublimi delle alpi nevose, nelle vergini selve, tra le arene del deserto; più bella

« nel socïal conserto
« Tra i delubri, le tombe, i fori e gli archi »,

dove anima le vittorie dell'umano ingegno, ispira i canti

dei greci e de' bardi, guida le aquile e gli orifiammi, vince a San Martino. Ma

« Dai solchi avari, da le serve glebe,
« Da le negre pareti altosonanti,
« Una infelice plebe
« Nodrita al pane di dolor cotanti,
« Al malïardo viso,
« Al satanico riso
« D' abbietti in veste di mendaci Gracchi,
« Guarda all' olimpo de' gaudenti: - scote
« Le mille braccia tra le ferree rote
« Del suo servaggio, e, ahi fera vista! il suolo,
« D' opre di pace già fecondo campo,
« Brilla or di spade fratricide al lampo ».

E dopo l' imperversare della feroce licenza, dopo scelerate opre di sangue, sovente fra i patiboli e gli esigli

« Il rosso drappo in clamide è mutato ».

Però il poeta ne invita a temprarci alle virtù antiche, fedeli al giuramento che all' alba del nostro riscatto ci strinse intorno alla insegna del Re divinato da Dante, che baciava sul Volturno il Guerriero della Libertà. Dov' essa regna, ivi è culto operoso del vero e del bene, scompaiono le lagrime degli schiavi, il ghigno de' protervi, e solo governa l' umana famiglia la serena maestà della legge.

I danni che omai troppo frequenti ricorrono appiè delle nostre colline, quasi ad ogni imperversare di pioggia temporalesca, sono invito al sig. ing. Federico Ravelli a studiarne da vicino le cause e i più utili e spediti rimedi, e a comunicare all' academia i suoi pensieri con una breve scrittura *Sui torrenti di Costalunga, Gussago, Cellatica ed altri dei nostri monti.* Causa del male son le pendici denudate improvidamente e dalla incuria non rimesse a

novella vegetazione, onde le aque, non rattenute o rotte dai naturali ostacoli delle piante e dell' erbe, irrompono con sùbita violenza negli alvei di cui la capacità va scemando, traboccano grosse, invadono e scompigliano i luoghi intorno. Tali flagelli, che abbiamo testè veduto a brevi intervalli ripetersi, non cesseranno se non vengano presi serî provedimenti rispetto a' consorzi e alle relative opere di riparazione e difesa, inefficaci o insufficienti finchè non siano opportunamente estese e tra loro bene ordinate. L' importanza generale del rimboscamento, già esagerata, si restringe ora « all' azione moderatrice « che esercitano i boschi e l' inerbamento sullo scolo « superficiale delle aque pluviali »; ma certo è gran differenza tra lo scendere di aque sparse e divise, ritardate da molteplice attrito, e di aque unite, e solo in piccola parte a contatto colle pareti del canale. Il pendìo de' monti da cui scendono le acque che produssero le recenti calamità mostra « profonde e varie solcature lon- « gitudinali, ampî spazi scoperti e spogli di piante e ce- « spugli; e in prossimità poi alla gola de' torrenti i fianchi « di questi e dei rami minori che in essi confluiscono « si trovano erti, dirupati, scavati al piede. Da questi « fianchi denudati cade nel torrente la maggior copia « delle sue alluvioni, da essi que' grossi macigni che stac- « cati e balzati qua e là nel letto sono poscia trascinati « in basso dall' urto delle aque ». Se queste alte scarpe si lascino senza difesa, e si continui a tollerare lo stirpamento delle radici per far legna, que' pendii, que' fianchi divengono ognora più brulli, e più si sgretolano, e si alza il letto del torrente a rendere più frequenti le inondazioni devastatrici. Dove al contrario la pendice è vestita di densa erba, la pendenza sia pure la stessa, la stessa la estensione del bacino, ivi l' aqua nelle piogge scende fra stelo e stelo divisa, rotta, partita, senz' impeto;

e ad ogni passo frenata, bevuta in parte dal suolo spugnoso, non mena macigni o arene, onde l'alveo l'accoglie senza ingombri e trasmette a mano mano senza ruina.

Queste osservazioni suggeriscono da sè il radicale rimedio de' mali che si lamentano, il quale altresì è il meno dispendioso; e consiste nell'impedire il franar de' fianchi de' monti col ristorarvi e conservarvi la vegetazione. Ma poichè ciò succede lento, e non potrà fare che cessi d'un tratto lo smottare e calar della terra e delle pietre, il sig. Ravelli raccomanda che frattanto si facciano serre o chiuse nella gola del torrente ad arrestarvi tali materie. Vuole poi che nel condurre lavori di questo genere si guardi

« 1.° al tracciamento della zona di difesa:
« 2.° all'imboscamento della zona, ove sia necessario:
« 3.° alla piantagione e inerbamento dei fianchi della « gola del torrente:
« 4.° in fine alla costruzione di chiuse per trattenere « materie, da distinguersi da quelle destinate a « stabilire il letto tra due suoi punti per impe- « dire l'avanzamento delle materie stesse ».

E chiarisce tali singole operazioni, quasi applicandole a un caso generale.

« Sulle due rive del torrente si traccia una linea « continua che segua tutte le inflessioni del suo corso, « dall'origine sino alla fine; la superficie che rimane com- « presa fra queste due linee e la sommità delle falde co- « stituirà quella che si dice *zona di difesa;* le due zone « accennate riunendosi in alto verranno a circuire e chiu- « dere il torrente in tutta la sua estensione.

« La loro larghezza varierà secondo la pendenza, la « qualità e consistenza del terreno, per modo che po- « trà essere di qualche decina di metri in principio,

« ed allargarsi mano mano verso l'alto o la sommità,
« sino a comprendere degli spazi anche di 400 a 500
« metri.

« Simile tracciato dovrà effettuarsi non solo sul ramo
« principale del torrente, ma eziandio sui minori che vi
« si immettono; e siccome le zone di difesa di mano in
« mano che addentrano nei bacini di alimentazione an-
« dranno allargandosi, così potrà accadere che alcune vi-
» cine si soprappongano, si tocchino e si confondano
« nella regione generale; la quale avvilupperà tutta la su-
« perficie che tributa le aque al torrente senza lasciarvi
« spazio vuoto di sorta.

« Una volta stabilito il perimetro di difesa, trattasi
« di dar mano ai mezzi più attivi e pronti per attivarvi
« la vegetazione su quelle parti che ne sono prive. Ciò
« si conseguirà colla piantagione o seminagione di alberi,
« o coll'inerbamento, incespugliamento od allevamento
« di bassi arbusti: con simile metodo si arriverà a co-
« prire a poco a poco il bacino di alimentazione di una
« fitta vegetazione, da doversi in sèguito tenere ben sor-
« vegliata da morsi delle bestie e dai legnaiuoli. Avremo
« per tal guisa conseguìti due effetti sommamente bene-
« fici: di consolidare il terreno, e di trattenere le aque;
« che sono il vero scopo a cui mirano le operazioni di
« imboscamento e inerbamento delle superficie.

« La natura è quella che ci addita codesto provido
« ed economico sistema, ed essa stessa ne insegna i modi
« di conseguirlo, e a noi si associa e ne assicura im-
« manchevole il buon successo.

« Viene in sèguito la parte più importante della ope-
« razione, la fissazione dei fianchi o sponde del torrente,
« ove sono luoghi scoperti e franati, i quali non ponno
« e non devono essere lasciati alla balìa del corso libero
« della natura. Su questa parte importante sarà neces-

« sario portare maggior attenzione, raddoppiare di cure « e di artificî quanto più si presenteranno difficoltà.

« Oltre l' imboscamento, come si disse, ove sarà fat- « tibile potransi costruire delle banchine o gradinate « coll' inclinazione verso la sponda, sostenute al piede « da muri a secco o da legamenti in verde; e su tali « banchine allevare bassi arbusti, i più convenienti alla « plaga ed alla qualità del suolo. Così l' ignudo terreno « un po' alla volta comincierà a farsi macchia, poi bo- « scaglia, a coprirsi di piante spinose, sarmentose e di « alta natura, che tutte infine concorreranno a fissare e « ritenere il labile terreno.

« Rimane a dire del modo di preservare il piede di « tali fianchi dai franamenti, almeno sino al momento in « cui la vegetazione li avrà rivestiti ed assicurati in tutta « la loro altezza, e il torrente avrà perduto del suo ca- « rattere violento. Qui verranno opportune le *chiuse*, « sia di ritenuta delle materie, sia di consolidamento del « letto a norma dei casi; la cui utilità si farà poi mag- « giormente sentire 1° quando le misure conservatrici « e riparatrici della vegetazione non potranno essere di « sollecito effetto, 2° quando nel torrente vi sia una « quantità di materia staccata dai fianchi ed in marcia « a ciascuna piena verso il basso, tanto da non potersi « ritenere che il letto abbia raggiunto il suo *profilo* di « *equilibrio* o di *compensazione*, pel quale tanta materia « entri nel torrente, quanta ne venga da esso smaltita.

« In ogni modo è provato dalla esperienza, che il « suddetto genere di difesa, unito alle misure conserva- « trici, riesce di sicuro effetto; ma se è da quelle scom- « pagnato, arrischia di divenire assai incerto nell' esito « o per lo meno di breve durata e di problematica utilità.

« Se i mezzi brevemente e molto succintamente so- « pra esposti hanno condotto non già al solo migliora-

« mento di infrenabili torrenti? ma alla completa loro « estinzione, come luminosamente ne fanno prova innu- « merevoli esempi posti innanzi nelle opere classiche di « autori, perchè non potranno quelli stessi mezzi con- « durre a fecondi risultati, con una razionale applica- « zione ai nostri minori torrenti? Egli è vero che l'estin- « guere o scemare le conseguenze d'un torrente impe- « gna in una lotta contro un nemico formidabile, nella « quale è mestieri spiegare audacia, perseveranza tenace, « ed una tattica saggia nel conoscere il punto debole « dell'avversario e attaccarlo nel cuore. In tal proposito « avvisa Cezanne: *Quando si esamina con attenzione un « torrente, si rimarca che tutte le sue parti non sono allo « stesso grado nocive. Il male risiede sovente in un sol ra- « mo e gli altri non vi contribuiscono che per piccola parte. « In tate caso sarà inutile applicare ad essi indistintamente « lo stesso trattamento, basterà limitare l'attacco al ramo « devastatore. Non alla ventura, ma seguendo un piano « strategico vanno le descritte opere distribuite nel bacino « del torrente.*

« Rimane da ultimo a dire dell'ordine, per nulla « arbitrario, col quale iniziare e dirigere i lavori. Ho « accennato come le opere per migliorare la condizione « di un torrente siano da iniziarsi dall'alto nelle sue « stesse sorgenti, inversamente di quanto avviene fra noi, « e mano mano da proseguire verso il basso. Di tal guisa « l'effetto dei lavori sarà di ammorzare la violenza del « torrente in avalle di quelle parti, di rendere meno « esposte le sponde inferiori agli attacchi della corrente, « e di facilitare in basso la esecuzione delle chiuse.

« Tali sarebbero le norme generali direttive nella « intrapresa dei lavori per rendere inoffensivo un tor- « rente; e tali dovrebbero essere in massima quelle da « studiarsi per scemare col tempo i danni che tratto

« tratto lasciano le piene funeste e devastatrici di quelli
« che hanno origine dai nostri colli. Sarà, lo comprendo,
« opera di lunga lena; una ragione di più per darvi prin-
« cipio senza ritardo dai comuni e dai proprietari che
« vi sono interessati.

« Ma taluno potrebbe qui osservarmi: Voi mi ac-
« cennate a studi e lavori da farsi nei bacini di alimen-
« tazione, ed a me invece risulta che il danno presso
« noi avvenuto dipendette unicamente dall' essere le di-
« mensioni del canale recipiente insufficienti a contenere
« le aque cadute in modo così dirotto e subitaneo; che
« se gli argini avessero avuto maggiore altezza, non si
« sarebbe verificato e non si verificherebbe esalveamento.

« In vero la fatta osservazione potrebbe facilmente
« addurre in errore chi prendesse ad esame soltanto le
« dimensioni del canale e la portata sua, senza alcun
« riguardo alle condizioni proprie del bacino del torrente.

« Infatti in tempo di piena, col rendersi minore la
« sezione d' efflusso per le materie commiste all' aqua e
« depositantisi successivamente sul letto, la portata mas-
« sima del canale non potrà più dallo stesso essere smal-
« tita, e quindi l' eccesso su quella che passerà per la
« sezione ridotta dovrà necessariamente esalveare. Ma
« può, io domando, effettivamente dirsi quella la vera
« causa del disordine? oppure non si ravvisa in essa che
« l' effetto di una modificazione nelle condizioni naturali
« primitive del bacino di alimentazione, per cui venne
« tolto quel giusto rapporto che esisteva fra la super-
« ficie tributaria di questo e le dimensioni originarie del
« canale? Io ho piena convinzione che ciò sia, ed alla
« stregua dei fatti m' attento di provarlo.

« V' ha torrenti alimentati da bacini ben conservati,
« pei quali non si è mai manifestato il bisogno di rial-
« zare gli argini od allargarne la sezione per contenere

« le aque di piena. Percorretene infatti i bacini, esami-
« nateli, assumetene informazioni dai vecchi del sito, in-
« dagate insomma la loro storia, e tutto concorrerà ad
« accertarvi, che le condizioni di que' torrenti sono inal-
« terate ed eguali a quelle di cent' anni addietro.

« Ve n' ha invece altri, e tali sono quelli che hanno
« origine dai nostri colli, pei quali si lamenta da tempo
« o la insufficienza dell' altezza dei ripari, o la necessità
« dell' ampliamento di sezione, poichè in tempo di piena
« le aque traboccano e sono causa di inondazioni. Ma se
« quivi studiate le condizioni del bacino di alimentazione,
« potete voi conchiudere alla loro inalterabilità come nel
« primo caso? Non mai, o signori; ed una prova mani-
« festa, che dalle falde di quei colli havvi continuo tra-
« sporto in basso di materie, ve la offrono i vari ponti
« stabiliti su quei torrenti. Gli abitanti del sito vi diranno
« che le luci di quei manufatti erano un tempo più alte,
« si prestavano al facile passaggio d' un uomo o d' un
« carro; e quelli stessi abitanti vi affermeranno che certi
« argini erano più elevati, che alcune chiuse non erano
« sepolte come oggi. E come ciò non bastasse, frugate an-
« che negli archivi comunali, esaminate le vecchie descri-
« zioni di que' luoghi, interrogate fin anco certi dati
« esposti nei primi contratti d' appalto per manutenzione
« delle strade comunali, e tutto vi mostrerà che quelle
« dimensioni sono al presente d' assai ridotte. Come dun-
« que potrassi asseverare, essere la causa dell' avvenuto
« esalveamento la insufficienza delle dimensioni? Non sarà
« egli più logico, più consentaneo alla natura dei fatti,
« l' ammettere, che dipende essa soltanto dal continuo
« e graduale rialzarsi del letto ad ogni sopravvenire di
« piena per le materie che le aque tolgono dalle pendici
« e vanno depositando sul letto del torrente? Adunque
« dopo tutto mi sarà lecito affermare anco una volta,

« come la causa prima del malanno dei nostri torrenti « risieda nei loro bacini; e dalla trascurata conservazione « di questi derivino i guai lamentati ».

Non presume l' egregio sig. Ravelli di dir cose nuove per la scienza: ma vedendo « eseguirsi presso noi tutta « la somma delle opere nella zona danneggiata o poco « lungi, erigersi dighe longitudinali assai elevate e co- « stose, ampliarsi senza causa ed oltre il necessario le « larghezze normali de' torrenti, e ciò senza un metodo « razionale, senza un piano di studi ben ideato ed esteso », bene stima le cose discorse vecchie forse per la scienza, ma nuove tra noi per l' applicazione, e non punto superfluo ripeterle e mettere sotto gli occhi il profitto per esse conseguito altrove. Di vero in Francia, nella Svizzera si ottennero mirabili effetti dall' inerbamento e dal rimboscamento così condotti: laonde « ben venga, con- « chiudesi, anche per noi una legge così provida, per la « quale il budget dei nostri lavori pubblici sia aumen- « tato con l' importanza dei servigi che nel ramo indi- « cato esso è chiamato a rendere, servigi di primo or- « dine per la prosperità e sicurezza del paese. Solo allora « la mano del Governo potrà dirsi benefica e possente, « quando, associandosi agli sforzi concordi dei comuni, « delle province e dei proprietari interessati, farà sì che « il suo tributo diventi efficace, pronto e fruttuoso, e non « rappresenti una beneficenza infeconda e passaggera ».

Meno brevemente discorre il sig. d.r Vitaliano Galli *Dell' utilità della statistica medica nei comuni rurali e del modo di applicarla,* facendo principio al suo dire colle parole dell' illustre nostro socio prof. Semmola, che non dubitò di chiamare l' ordinamento di una statistica medica « uno dei più solenni ed evidenti beneficî che l' au- « torità preposta alla tutela della publica salute può

« arrecare col suo intervento.... Ma questa guida si-
« cura per isciogliere importanti problemi, questo fon-
« damento indispensabile della publica igiene » sembra al d.r Galli troppo nelle nostre campagne negletto, dove la scarlattina, la difterite, le febri tifoidee, la pellagra certo offrirono a più di un esperto e diligente medico occasione di pratiche osservazioni che male così vanno pei colleghi e il pro comune perdute. Perchè non raccoglierle? non farne tesoro? Ma poichè non può sull'utilità della statistica esservi controversia, egli dirà piuttosto del modo di applicarla, e pria vuole che si sappia, che non è « un cieco seguace dell'aritmanzia, nè un pitago-
« rico attribuente misteriose virtù ai numeri, nè di que'
« fanatici pei quali i fatti sono cifre, i ragionamenti cal-
« coli, e che finiscono ogni discorso col tanto per cento,
« e vi scomunicano se non riconoscete la infallibilità delle
« loro sognate leggi dei grandi numeri ». Egli non domanda quadri numerici difficili e complicati, ma semplici e chiari, logicamente concepiti, ordinati con esattezza, accompagnati da note valevoli a chiarire il significato delle cifre. Or come ottenerli tali?

« La base logica di ogni statistica è una retta clas-
« sificazione dei fatti, i quali per la varietà e numero
« loro vanno distinti se dissimili, avvicinati se affini; va
« cioè coordinata la varietà delle Cose alla unità della
« Idea. Le classificazioni sono difficili perchè non esistono
« in natura, la quale non va per salti... In medicina poi
« sono difficilissime, dovendosi in questa distinguere ma-
« latie, cioè fatti necessariamente anomali e viziosi, e tali
« qualche volta da non sapere proprio dove cacciarli...
« La classificazione deve eseguirsi tra fatti omogenei pel
« tempo, per l'intima loro essenza, e per le circostanze
« generali che li accompagnarono ». Il Bufalini avvisa che si miri sempre a stabilire rapporti fra causa ed effetto;

e il Fiori che « il fondare una classificazione sul genio, « sede, corso, durata, esito delle malatie, anzichè sui veri « caratteri eziologici semiologici e terapeutici è un esclu- « dere prima la possibilità di trarne conseguenze vera- « mente scientifiche ».

Le statistiche debbono essere semplici, « perchè non « dovendosi notare che fatti certi, bene determinati e « determinabili, vale a dire spiegabili per le loro cagioni, « esattamente e completamente studiati, tali insomma da « potersi tra loro paragonare, per necessità pochi se ne « registreranno. Da pochi fatti deriveranno pochi inse- « gnamenti, ma sicuri, mentre nulla potremmo indurre « da fatti incerti... Contentiamoci del poco, purchè buo- « no... I medici si abituino a raccogliere con zelo; « l'esperienza farà il resto... Ai medici condotti spetta « la parte facile, cioè la statistica chiamata *descrittiva:* « alle commissioni esaminatrici col tempo toccherà la « parte *speculativa* o *filosofica.* Nessuno però dimentichi, « come da statistiche quanto si voglia diligenti e nume- « rose non potrà mai aversi la certezza ». Non sempre, dice il Bufalini, le stesse malatie nascono dalle stesse cause, egualmente si svolgono, guariscono colla medesima curagione: dagli studi medici non si dovrà per « ciò trarre più che sì fatte conclusioni: « La causa *A* « fu sinora congiunta coll' effetto *B* tante volte per « cento ».

Oltre logiche e semplici, le statistiche debbono essere chiare e uniformi. Non le farà chiare chi lucidamente non ne conosca lo scopo. Definisce la statistica il Fiori chiamandola *la logica delle quantità:* ne dicono lo scopo « il « d.r Tullio Bonizzardi e il prof. Mariano Semmola. Scrive « il primo in un diligentissimo studio sul coléra, che « *unico uffizio della scienza è indagare i fenomeni nella loro* « *essenza e nelle loro relazioni per scoprire le leggi che li*

« *governano:* e la scienza per fare queste indagini deve « necessariamente appoggiarsi a positive e sperimentali « statistiche. Ora sentite il Semmola: *La statistica medica « si propone di scoprire le leggi che regolano l' apparizione « delle malatie e tutti i fenomeni relativi alle medesime* ». E il Semmola indicando siccome campo della statistica medica *lo studio dei rapporti costanti fra le varie manifestazioni della vita e della morte, dello stato di sanità e quello di malatia, rimpetto all'ambiente nel quale essi hanno luogo,* definisce pure la statistica medica propriamente detta *l' applicazione del numero alla osservazione e alla comparazione di questi rapporti.* Fra le quali citazioni il d.r Galli, « caduto quasi senza accorgersi nel difficile ar- « gomento dei numeri, » si trova forzato a dire alcuna cosa della loro applicazione.

Non tutte le cose possono convertirsi in numero. Un anno in un paese con una data curagione su cento febri tifoidee avete venticinque morti: un altro anno in altro paese con altra curagione ne avete cinquanta. Potete dire perciò che la bontà della prima cura sta alla bontà della seconda come cinquanta a venticinque? No, perchè le cento tifoidee di un anno e di un paese non equivalgono a cento tifoidee di un altro anno e d' un altro paese. Nelle statistiche mediche i numeri sono necessari, ma non hanno se non valore approssimativo. È perciò un errore il moltiplicarli; ridicolo chi, avendo per ventura curato tre colerosi e guarito due, asserisse di aver guarito il 66, 66 per 100 di tali malati: ridicola l' ostentazione di esattezza che fa scrivere per es. morti $5+\frac{1}{90}$ per cento: dite quasi il 6 per cento di morti.

E tornando alla chiarezza, i fatti registrati debbono essere perfettamente intesi da chi dovrà studiarli, essere determinati, traducibili in numero. Si notino de' malati età, sesso, condizione, professione: si notino luogo, sta-

gione, da cui le malatie d'una stessa indole pigliano spesso gravità diversa.

A rendere le statistiche uniformi varrà l'unità della nomenclatura e del concetto o valore che si attribuisce a ciascuna malatia. Hanno Inghilterra, Germania, Francia, Belgio una officiale nomenclatura: perchè non l'avremo noi? E se per ora non è cosa da potersi conseguire, potrebbesi rimediare in parte « col pregare ogni compi-« latore di statistiche ad accompagnarle con una spe-« cie di professione di fede, indicando la scuola da lui « seguita ».

Tralasciando di dire propriamente del modo d'illustrarle, già qua e là accennato, indica il d.r Galli quali statistiche stima siano da compilare. Il Semmola distingue l'*ordinaria* dalla *straordinaria* o delle *epidemie*. « Non « è possibile farle bene senza la perfetta conoscenza delle « condizioni esterne in cui vivono gli abitanti, perchè « nell'aria e nel suolo stanno in gran parte le nostre « malatie »: e poichè molte e varie sono le occorrenti osservazioni, alle quali i poveri medici condotti non bastano da sè, fa mestieri di aiuto del Governo e degli istituti scientifici. Più esempi mostrano quanto giovino le indicazioni termometriche, barometriche, topografiche, e così fatte. In ispecie poi si raccomandano le monografie, più utili delle cifre, purchè siano ricche di chiare, esatte e minute informazioni.

« Nella statistica della mortalità, oltre le informa-« zioni tutte chieste pel quadro delle malatie, si indi-« chi il giorno della morte, la cagione che determinò « la malatia mortale, la malatia medesima, e la cagione « patologica intrinseca o prossima della morte ». Valga un esempio: « Il soggiorno in luoghi palustri cagionò una « perniciosa pneumonica: e l'infermo perì soffocato da « copiosissima idrorrea polmonare ». Se la cagione della

malatia non si conosce, registrisi la probabile come tale, o si ometta. E si ometta pure, se ignorasi, la cagione ultima della morte, « chè mille probabilità valgono meno « di una certezza, e un fatto male interpretato può esser « cagione d'inestimabile danno. In pratica spesso nè « meno lo scalpello anatomico ci scopre la cagione ul- « tima della morte... Per ben fare i prospetti mortuari « torna evidente che bisogna ogni volta visitare i cada- « veri; la qual cosa, per regola, viene sempre eseguita; « ma qualche fiata, rarissima e solo in via di eccezione, « nelle campagne si trascura...

« Nella statistica delle epidemie dovranno non sola- « mente fornirsi tutte le notizie domandate per la or- « dinaria, ma si determinerà bene l'epoca della invasione « epidemica indicando se fu preceduta da qualche fatto « importante », straordinario; se fu portata per contagio diretto o indiretto; si descriverà il modo del suo svolgersi giornaliero, del suo scomparire... E così il sig. Galli viene suggerendo e disegnando a' colleghi suoi come hanno a compilare i bollettini quotidiani, tener conto delle cure, delle morti, delle guarigioni, di tutto quanto varrà poi, cessato il flagello, a dar loro facoltà di comporre una storia esatta e compiuta a profittevole ammaestramento. E « rammentisi che per le statistiche delle epidemie deb- « bono sciogliersi delicatissimi e difficili problemi sulle « quarantene, sui lazzaretti ecc., perchè la statistica me- « dica è fondamento della publica igiene.

« L'igiene è quella fra le mediche discipline che « meglio si giova delle statistiche...; l'igiene è la me- « dicina dell'avvenire... Il medico giova più ai sani che « ai malati, i quali, come argutamente osserva il Man- « tegazza, spesso guariscono senza il medico, o anche mal- « grado il medico ». Ne' sereni suoi campi non entrano ciarlatani e taumaturghi di cui son piene le piazze, per

ciò suoi nemici: essa non inganna con panacee; ci dà l' aqua delle fonti, dei fiumi, dei laghi; porta in sè i nostri destini; i suoi doni saranno *mens sana in corpore sano,* ferrea robustezza nel lavoro, assidua alacrità nello studio, indomabile tenacità ne' propositi; saremo per essa un popolo laborioso, intelligente, risoluto, che è quanto dire ricco e grande. Il d.r Galli vuol piuttosto essere barbaro padrone che schiavo incivilito, preferisce Roma ignorante ma libera e potente alla Grecia sapientissima ma debole e mancipio. « Sapienza imbelle, disse Guer-« razzi, è amaritudine di spirito... Soltanto vera per « metà è la sentenza che le battaglie di Sadowa e di Sedan « furono vinte dal maestro del villaggio... Il maresciallo « Moltke disse alle Camere tedesche: — Le nostre bat-« taglie furono vinte, non dai maestri di scuola, ma dalla « gagliardia corporale e dalla serenità intellettuale del « popolo prussiano —; gira, gira, dalla mente sana nel « corpo sano, supremo obbietto dell' igiene ».

Dalla qual digressione tornando alla statistica, » base « sperimentale su cui l' igiene si fonda per giungere a « scopi in eccellenza umanitari », essa, prosegue l' autore, meglio d' ogni altra argomentazione persuade la necessità degli igienici provedimenti: insegna a fuggire la dimora nelle paludi mostrandovi di soli 22 e sin di 14 anni la vita media ch' è in generale di 35; persuade la vaccinazione e la rivaccinazione col mostrare p. es. scomparso per esse come per incanto il vaiolo da un borgo in Francia nel 1853; condanna la dimora nelle stalle, mostrando il nostro d.r Gemma che sopra 103 suoi malati di morbillo curati in esse e 133 in camera perirono 6 di quelli e 2 soli di questi. Deplorava perciò il Galli quest' anno in un suo rapporto sulla difteria « la consuetudine dannosissima « d' adunarsi in grosse frotte entro le stalle », e lamentava sopra tutto che i lattanti vi sien condannati ad

appassir come fiori cui manchi l'aria e la luce, « alcuni « a morire di febri putride. Or bene: il signor sindaco, « persona del resto colta e dabbene, stimò esagerati « questi timori, e facendo ricopiare il rapporto da man- « dare alla Prefettura, di sua testa ne modificò questa « parte! »

E termina il suo scritto coll'invocare il valido aiuto dell'Ateneo, affinchè sia meno per l'avvenire trascurata nelle campagne l'opra delle statistiche mediche, proprie commissioni le esaminino poi seriamente, e dando la maggior possibile publicità ai risultamenti di esse, non manchi nè il vantaggio a cui mirano, nè la giusta lode ai più diligenti nel portare la pietra o il sassolino al grande edificio della scienza e della publica prosperità.

L'academia riconoscendo l'importanza dello studio del sig. ing. Federico Ravelli fa voto per la sollecita sua publicazione: e delibera che una copia dello scritto del sig. d.r Galli sia trasmessa al Consiglio provinciale di sanità.

Adunanza del 16 luglio.

Legge il sig. prof. cav. d.r Giacomo Cenedella *Sulle mura di Lonato*. È la scrittura di questo veterano dell'academia piccola porzione delle sue *Memorie storiche lonatesi*, cui raccolse con opera di lunga costanza dagli archivi del comune e delle chiese, dalle vive tradizioni, e da quante più seppe fonti assiduamente cercare sin da fanciullo in tutta la vita, dedicando a questa cura non solo le ore di riposo che gli altri suoi studi e uffizi a mano a mano gli consentivano, ma gran parte degli ozi autunnali al suo *Campagnolo*, onde potè nel settembre

1874 compiere il non breve nè facil lavoro, destinato da esso al municipio, qual testimonio durevole della carità che lo strinse al loco natìo. Ma come ogni rosa ha sue spine, così egli duolsi, e confessa amaramente a' colleghi, che sperava dovesse il dono bene incontrare appo i suoi terrazzani maggior cortesia. I quali ramaricuzzi, in vero alquanto acerbi, lasciando or noi per venir alle mura della nobil terra che sono argomento dello scritto, il Cenedella avvisa del pericolo da quelle testè corso di essere disfatte e spianate, e si congratula e dà special lode a tre consiglieri comunali, Franceschini, Bondoni e Rizzi, che le abbiano difese nel consiglio e salve; sdegnandosi contro chi per ammanirsi a buon mercato materiale da fabrica o per acquistar aria e largo orizzonte alla propria casa non rifuggiva dal manomettere le solenni reliquie delle passate età. Sia pertanto lode alla deliberazione dei consiglio comunale, ond'è conservato un monumento antico e non povero di memorie.

Dell'origine di Lonato non è certa notizia; nè del nome, che negli antichi documenti si trova in quale *Leonium* onde molti lo confondono con Leno, in quale *Lionatum*, in altri *Lunatum*, *Lunadium*, *Lonadum*, *Leonadum*, *Leonatum;* il qual ultimo è il nome latino mantenuto ne' documenti de' secoli XV, XVI e successivi: e chi ne cerca l'etimologia nella postura antica del paese a guisa di mezza luna sulle pendici di lunga collina, chi in un Publio Emilio Lunato del tempo di Traiano ricordato in una lapide riferita da Ottavio Rossi che l'asserisce trovata a Lonato, senza dire il sito, da nessun altro citata, da nessun contemporaneo veduta, e però combattuta acremente dal Maffei e dal Labus. « Sarebbe forse, così il Cenedella, « quella ch'io vidi adolescente nel 1816 su Montemario, « rovesciata, e i villici che lavoravano colà mi diceano « tutta piena di parole? Io li pregava che me la solle-

« vassero sì che potessi leggerle, e loro offersi i pochi « quattrini che aveva in saccoccia; ma coloro mi diedero « del matto mandandomi in pace, dicendomi però che « quella pietra era destinata a coprire un pozzo che mi « mostrarono, di piccol diametro, dov' era aqua, presso « il quale erano romani ruderi e un mosaico, di cui rac- « colsi molti pezzettini e li donai al nostro museo. In « quel sito di Montemario, or coltivato a viti, altri og- « getti antichi trovaronsi, uno strumento liturgico di ra- « me, pari ad altri che vidi a Roma e nel museo Vel- « leiano di Parma, e una patera murrina in frammenti ».

Era il vecchio Lonato, secondo tradizioni ancora serbate cui le altre raccolte testimonianze confermano, posto oltre un chilometro al di sopra del presente; del quale « allora non v' era che una sola contrada, circa la « terza parte dell' attuale paese, la quale cominciando a « porta Corlo a nord finisce a sud alla così detta porta « Stoppa, e va distinta pel carattere rozzo di molte case « che mostrano le pietre nude annerite dal tempo, non « coperti i muri di cemento, le finestre ad arco di mat- « toni grossissimi, senza l' incavo interno per le imposte. « È questa la porzione del Lonato inferiore che rimase « dopo la distruzione dell' antico, il quale si prolungava « al di sopra della piccola chiesa di S. Zenone », pian- tata sui ruderi di chiesa maggiore a tre navate dedi- cata a s. Giovanni Battista, « come si ha dalle memorie « di don Antonio Barzoni, che lasciò copia di una pietra « sepolcrale di Ansoaldo gasindo di Agilulfo re dei Lon- « gobardi, il quale morì in Lonato il 12 aprile 614, e « ordinò di esser sepolto nella chiesa di S. Giovanni Bat- « tista ». Nè però sembra questa essere stata la parochia antichissima, sì la più rozza chiesa di S. Martino, « ora « convertita in un fienile, dove ancora si vede l' avello « dell' aqua santa murato fuori della porta, spezzato da

« pochi anni, che parrebbe fabricata prima della domi-
« nazione longobarda, forse nel terzo secolo.

« Lonato estendevasi allora tutt' al più sino al monte
« di S. Zenone. Pare che ingrossandosi poi a nord, si
« pensasse di stabilire il centro del paese al monte sud-
« detto, fabricandovi la chiesa, e all' intorno il castello.
« Che ciò siasi fatto, si conosce dalla bolla di Lucio III
« del 10 ottobre 1184, la quale confermando la collegiata
« di Lonato, accenna de' possedimenti dell' arciprete in-
« torno alla chiesa, come or sono, e intorno all' antico
« castello distrutto. Il paese era una lunga borgata, e
« l' attraversava a sud la via basilica Emilia, che da Bre-
« scia metteva all' antico porto di Padenghe, e pel lago
« conduceva in Tirolo, come si ha dalla lapide miliare
« nel nostro museo illustrata da don Girolamo Bagatta.
« Dalle Bettole di Ciliverghe questa via, di cui si trovano
« ancora molti segni e tracce, traversando il Chiese al
« ponte di Nuove, passava al di sotto di monte Rosio,
« pei fondi parochiali al Lando, per la collinetta di S. Mar-
« tino dove si vedono d' ambi i lati muri di case, innanzi
« a S. Trinità, ascendeva il monte del Sale, passava di-
« nanzi alle Muracche ove pure si vedono avanzi di case,
« indi ai Barcosi, per terminare al lago ».

Le mura di Lonato e la rocca incominciarono a fabricarsi o per dir meglio a rifabricarsi per concessione di Berengario I in data del 13 maggio 909 di Verona: che alle domande di Lupo arciprete, di Troilo Volongo e Panfilo Lanterna rappresentanti della terra, consente *ut imminente necessitate et paganorum incursu reædificentur muri et castrum cum turribus et fortiliciis et portis. Item potestatem habeant construere turres circa vel supra ecclesiam sanctorum Joannis Baptistæ et Zenonis martyris, et in loco ubicumque archipresbiter Lupus duxerit necessarium.*

Nella guerra tra Mastino della Scala e Azzone Vi-

sconti l'anno 1339 fu la rocca insieme con la chiesa di S. Zenone distrutta dalle bande tedesche assoldate sotto il comando di Lodrisio Visconti dallo Scaligero. Era la chiesa almeno quattro volte più grande della presente, come di leggieri si argomenta dalle reliquie antiche: e pei frequenti umani scheletri e ossa e staffili di ferro e triboli e giavellotti e altre armi irrugginite e consunte che si rinvengono nel monte di S. Zenone, si argomenta che molto e ostinato sia ivi stato il combattere. Pare che quelle masnade, predato Maguzzano, avanzassero sul monte della Rova, e divise ivi in due, una assalisse e distruggesse la parte superiore di Lonato, l'altra la parte murata, a sera. Certo si pugnò forte, e uscì gran ruina, perchè un diploma di Azzone del 3 marzo del detto anno, per compenso delle perdite sofferte assolve i Lonatesi da ogni balzello di campatico, dazi e taglie. Vicario di Azzone era un Giulio Lonati, che il comune pagava con annue lire settantadue planet. Lodrisio recò il medesimo sterminio a Montechiaro, ma poi di tutto pagò il fio a Parabiago, sconfitto e ucciso dalle milizie di Azzone. La vedova di questo, Regina della Scala, e Luchino e Giovanni Visconti con loro diplomi sottraggono Lonato alla dipendenza da Brescia, e commiserando *Lonadum dilectam terram nostram per scelerosam teutonicam gentem invasum et combustum,* ordinano *ut homines de Calcinado concurrant etiam cum bobus et plaustris ad mœnia Lonadi ædificanda.*

E rifatte co' merli non bicornuti o a due punte colle quali i ghibellini imitavano l'aquila imperiale, ma quasi rotondi e appianati com'era l'uso de' guelfi che avevano in dispetto la signoria straniera, munite poscia dai Veneziani, sfidarono per cinque secoli le ingiurie del tempo, resistettero allo Sforza e al Piccinino, nella guerra per la successione del ducato di Mantova protessero Lonato

dagli incendi e dalle devastazioni che colpirono Castiglione e Valeggio, lo protessero del pari contro i soprusi degl' imperiali e de' gallispani nelle guerre che cominciarono il prossimo passato secolo, non furono senza fasti in quelle più grandi che lo finirono. Mentre cura e studio grandissimo si pone ora da noi e da per tutto alla conservazione, alla ristaurazione e illustrazione de' monumenti antichi, parve per ciò meritamente all' egregio Cenedella, che la demolizione delle mura lonatesi sarebbe da vero stata una violazione quasi sacrilega di patrie glorie.

Il sig. avv. Santo Casasopra continua la trattazione dell' argomento impreso nell' adunanza del 18 giugno p. s. (v. pag. 148). Chiarito allora come la proprietà sia « campo « nel quale l' uomo, percorrendo diversissime vie, può « procurarsi fisicamente e intellettualmente di che so- « disfare alle esigenze de' beni umani della esistenza, fe- « licità e libertà morale », e indicato come questi beni si conservino coll' *alimentarli e sostentarli*, progredisce quindi a trattare della *difesa* loro contro quali siano forze nemiche. Le quali altre essendo materiali o brute, altre procedendo da soggetti ragionevoli, la necessità di difesa contro le prime « diede origine a quei diritti che « seguono e proteggono tutte le arti all' uomo concesse « per far argine contro l' invadere della natura fisica, i « quali ebbero la loro concretazione nelle dispositive, per « citarne solo alcune, che p. es. regolano l' inalveamento « e l' arginatura de' fiumi, stanziano un premio all' ucci- « sore di una bestia feroce, pericolosa, o nociva, prove- « dono alla publica igiene, ecc.; e la necessità di difesa « contro gli assalti procedenti da soggetti ragionevoli « diede origine all' *Istituto penale* ».

Non si occupa l' autore che di quest' ultimo. « L' e- « sistenza viene costituita da quel campo d' azione e di

« ben essere che la morale concede intorno a ciascun « uomo: libertà poi e felicità costituiscono, per meglio « esprimermi, l'area di cotesto campo, il quale può ta- « lora essere invaso da fatti che ne minacciano la tota- « lità a dirittura facendo cessare l'esistenza, o da fatti « che ne occupino o distruggano solo una parte togliendo « o diminuendo la felicità o la libertà, e pregiudicando « l'esistenza senza però annullarla ». Perciò non solo viene comminata pena all'omicida, ma anche al ladro, al calunniatore, e a quali altri pur non attentando « alla « somma totale dell'esistenza, col diminuire nel danneg- « giato la sua felicità o la sua libertà diminuiscono in « pari tempo nella sua estensione quel campo di azione « e vita che la morale lasciava in potestà dell'uomo con- « sociato, e sul quale ei poteva di pieno diritto muoversi « in tutti i sensi, in tutte le direzioni ».

Ma se l'istituto penale discende « dal diritto che ha « l'individuo di conservarsi in possesso de' beni che co- « stituiscono ed alimentano la sua esistenza », perchè il diritto di difesa non è coll'applicazione della pena esercitato dal medesimo che si trova assalito? perchè la punizione allorquando l'offesa non è più presente ma è già consumata? Per rispondere basta ricordare come e perchè nasce la società. Non essendo all'uomo isolato possibile far a un tempo due cose diverse, provedere al vitto e assicurarsi contro le aggressioni che da ogni banda lo stringono, per questo appunto, per non perire, fu mestieri che si venisse a « una vera divisione e asse- « gnazione d'incombenze: così soltanto gli riesciva pos- « sibile, non solo di conservar l'esistenza, ma anche di « moltiplicare le sue forze in modo da raggiungere a poco « a poco quello stato di benessere morale, intellettuale « e materiale, che è lo stato che più s'avvicina al perfe- « zionamento, costante desiderio e scopo dell'umanità,

« il quale dovrebb' essere, per così esprimermi, l' ottava « giornata della creazione ». Così nasce lo stato sociale. Ma questo rudimento, quest' embrione dee svolgersi, ordinarsi, ampliarsi a istituzione certa e sicura. Di qui gli ordini « di persone per còmpito speciale e fisso desti- « nate a determinati incarichi e incombenze, le magistra- « ture, i tribunali, le corti... », cui è commessa non solo la definizione delle questioni di diritto civile, ma anche la sicurezza e difesa dell' individuo che cerca nello stato sociale riparo contro i pericoli che l' opprimerebbero nell' isolamento selvaggio.

L' abbandonare la punizione dell' offensore all' offeso può tramutare in vendetta ciò che non debb' essere che pura difesa: sarebbe un andare verso lo stato selvaggio. Ne' secoli barbari ciò era consentito in molti casi: ma vennero coll' avanzare nella civiltà diradandosi. Resta il *duello,* il quale non potendosi ora più noverare tra que' mezzi di prova che si dissero giudizi di Dio, non è se non reliquia medievale, « continuazione del riprovevol « costume di farsi giustizia da sè », usurpazione colpevole dei diritti dello stato, e senza dubio meritevole di punizione. E lo puniscono i codici, la più parte come delitto speciale, però avuto riguardo alle conseguenze: mentre qualche giureconsulto vorrebbe al contrario soggettarlo alla legge comune, punire come ne' delitti comuni la ferita o l' uccisione a cui riesce. Nel progetto del nuovo codice nostro gli si attribuiscono pene speciali se intervenga un giurì che lo autorizzi, comuni se non intervenga. Ma « è delitto o non è delitto il duello?... Con quanta « dignità può il legislatore, il quale poi punisce tutti « quelli che presero parte diretta o indiretta al duello, « permettere che si costiuisca un consesso cui sia de- « mandato il determinare se possa o no avvenire un' azione « contraria alla legge? » Pigliando un po' dell' uno e un

po' dell'altro sistema si incontrano i vizi dell'uno e dell'altro. Il sig. Casasopra stima il duello non solo delitto *speciale*, ma *eccezionale*, e vi distingue due parti; « la sfida « accettata ovverosia il contratto iniquo col quale si pat- « tuisce e si disciplina il reciproco assalto; e il com- « battimento ». In quest'ultimo, preso da sè, una volta che i duellanti ci siano venuti, non è che pura necessaria difesa: ferir l'avversario è l'unico mezzo per uscir salvo. « La responsabilità penale vi è certamente nel « duello, ma essa non può cadere che sul contratto che « conduce alla strage: egli è là, che il legislatore, tra- « scurando affatto le conseguenze, non imputabili, qua- « lunque esse sieno, deve portare la sua sanzione penale; « là soltanto che dee colpire. Ma tali contratti non de- « vono essere puniti tutti con una stessa misura. Se ciò « si facesse, si commetterebbe un'ingiustizia riprovata, « non v'ha dubio, dalla publica coscienza, la quale se « d'ordinario altamente disapprova alcuni duelli fatti per « inezie, non sa poi trovare biasimo per altri da cause « assai serie originati ». Quindi propone che sì per lo sfidatore sì per chi è sfidato s'alleggerisca la pena secondo che più è grave l'ingiuria che è motivo del duello, e tanto s'aggravi quanto più questa è di picciol momento. Così, pargli, si torrebbe norma dalla opinione publica, onde massimamente acquistano efficacia le pene.

Fa parimente alcune osservazioni a fine di render ragione, perchè si punisca quando è già consumata l'offesa. « La natura umana è in cotal modo ordinata, che « l'uomo tende sempre a fare, prima di determinarsi a « qual sia cosa, un'equazione tra il disagio che gli arreca « l'operazione e l'utile che gli apporterà », e si determina a fare o a non fare per questo confronto. Molti, è vero, guardano anche a' precetti della morale, ma il maggior numero si muove per quell'altro stimolo, talchè « se i

« malvagi avessero a vedere impuniti i delitti, avessero « a potersi persuadere che da questi non può derivar « loro che vantaggio e non danno, essi li moltiplichе- « rebbero all' infinito, distruggerebbero la legge, ingoie- « rebbero la società ». Come adunque ogni delitto impunito è minaccia alla società, così la giusta punizione di quello, ancorchè sia già consumato, è difesa di questa. Nè qui è luogo a investigare quale esser possa per le singole colpe la pena più efficace: « basta l'aver osser- « vato che il diritto penale si risolve in facoltà di difesa « di quella società la cui sussistenza è indispensabile per « la sussistenza dell' individuo ». E poichè il delinquente, pria di consumare il delitto, « conosce quanta parte del « campo dell' esistenza individuale distruggerà o invaderà « a danno altrui, e la coscienza, che sempre disapprova « dall' interno le cose cattive, tanto più rinforza la sua « voce quanto più il delitto meditato o intrapreso s' ac- « costa alla distruzione totale di questo campo, così l' uo- « mo dovrà ritenersi più o meno malvagio secondo che « l' azione a cui si determina invade più o meno il campo « dell' altrui esistenza, felicità e libertà: e la pena, come « controspinta al delinquere, come efficace esempio che « valga ad allontanare dalla colpa, dovrà essere in pro- « porzione tanto più grave, quanto più di forza avrà « dovuto impiegare per superar la voce della coscienza, « che tanto più si fa sentire, come si disse, quanto più « il delitto s' avvicina all' estinzione dell' esistenza ». E basti anche accennare che questa pena « dee pur sempre « aver di contro nella sua scala progressiva una mitiga- « zione quando esistano nel reo cause tali che valgano « a soffocare in lui, indipendentemente dalla sua volontà, « l' anzidetta voce della coscienza. La pena in somma dee « formare una precisa equazione col delitto; solo a tal « patto potrà essere efficace e quindi giusta ».

E contento di attenersi così alle dottrine del sommo Romagnosi, il sig. Casasopra si propone di proseguire un'altra volta il ragionamento sullo *stato* e sulla *legge*, per compiere questo suo studio che ha per oggetto il migliore ordinamento governativo.

Il presidente sig. cav. Gabriele Rosa legge una lettera colla quale la Direzione dell'Istituto sociale d'istruzione, compiacendosi del profitto che reca la biblioteca popolare annessa al medesimo Istituto e informando delle sue condizioni, chiede che l'Ateneo, come fece altra volta, l'aiuti. Egli osserva che veramente le rendite dell'accademia son sottili a' più propri suoi bisogni: propone tuttavia, col consenso unanime del Consiglio d'amministrazione, che si conceda al detto scopo la somma di cinquanta lire: il che viene concordemente acconsentito. E viene parimente di pieno accordo al Consiglio d'amministrazione commesso di riferire, conforme lo statuto accademico, intorno a' fatti recati quest'anno a notizia dell'Ateneo per l'aggiudicazione de' premi Carini al merito filantropico.

Adunanza del 6 agosto.

Legge il sig. prof. cav. Francesco Bonatelli.

« Ci sono delle questioni vecchie, stravecchie, eppur « sempre nuove. È ben vero che di quando in quando si « metton da parte, e si vorrebbe darsi ad intendere che « oramai le siano risolute definitivamente e per sempre, nè « però avercisi più a tornar sopra, chi non voglia buttar « via il tempo a rifare il già fatto. Ma questo temporario « abbandono è più ch' altro un effetto della stanchezza, « della sazietà e d'un certo segreto senso di molestia

« da cui vogliamo liberarci a ogni costo. E poi ci sono « tante belle cose fresche e recenti, tanto nuovo mondo « che richiama la nostra attenzione! I problemi novissimi « ci danno negli occhi a ogni piè sospinto, fitti come i « moscherini in certe calde sere autunnali; via dunque « le anticaglie una buona volta, se non vogliamo ammuf- « fire insieme con quelle! E così facciamo a mo' de' bam- « bini che passeggiano sulla spiaggia del mare, e che, dopo « essersi caricati di conchiglie finchè ne cape nelle loro « saccoccie, adocchiandone via via dell' altre che sono o « paion loro più belle, si risolvono un tratto di far getto « delle prime per dar luogo all' ultime. E in verità fanno « bene quanto al divertirsi e all' esercitare la vista e i « muscoli; ma quanto alla provvista che portano a ca- « sa, tanto fa che si tengano le prime che hanno rac- colto ».

Così l' egregio professore; e « se lo spirito umano, « dice, fosse un sacco o un cassone a dimensioni fisse », dove non capesse merce oltre la data misura, bene starebbe a chi volesse, come negoziante di mode, farla valer sul mercato, riempierlo della più nuova. Ma le merci del pensiero non hanno a far collo spazio; bensì le une reggon le altre, quale dee fare da fondamento, quale star in cima, e « chi scompagina quest' ordine, tutto va a catafascio ». Ecco libri e libri nuovi, con titoli ghiotti e sonori, e ispidi nomi d' autori, quasi onda che incalza onda, « dai fortu- « nati paesi che producono le idee a quintali, anzi a ton- « nellate; e noi dietro in furia, sgambettando a tutto po- « tere sulle orme de' pieveloci stranieri »; e così teorie e sistemi, talor nuovi, più spesso rimpiallacciati, sconvolgere ad ogni momento le nostre idee, darci oggi per falso quello che davan ieri per vero, affermare, negare, interpretare in mille modi opposti, avvolgerci in un turbinio, una fantasmagorìa somiliante a ebrezza, onde « to-

« sto o tardi ci ridestiamo stanchi, indolenziti, nauseati, « senza idee fisse e chiare, senza salde persuasioni, senza « affetti robusti e operosi ».

Accusa l'autore siccome principale cagione « di que- « sta poco invidiabile condizione della nostra coltura » la falsa credenza che le cose di cui s'è già innanzi discusso più non si debbano richiamar in esame; onde s'accettano senz'altro e vocaboli senza annettervi preciso e chiaro concetto, e soluzioni senza comprenderle: e ciò in ogni ramo del sapere, ma più nella psicologia. « Ecco « qui p. es. la voce *idea*. Gli è da Platone a questa parte « che la è in ballo, ora collocata sugli altari e adorata « siccome cosa divina, anzi come la stessa Divinità, ora « sprezzata come qualcosa inferiore alla più umile e « triviale realtà, come da meno d'un granello d'arena; « quando invocata siccome la sorgente prima dell'essere, « la generatrice del tempo e dello spazio, della forza « e del moto, del mondo e dello spirito, del finito e del- « l'infinito, alfa e omega del gran tutto; quando ridotta a « un languido eco, a una pallida copia del reale. Nè mancò « per ultimo anche chi le negasse fin questa meschina « ed evanescente consistenza, e la relegasse più basso « ancora del vaporoso mondo dei sogni, negli abissi vo' « dire dell'assurdo e dell'impossibile ».

E così, come accenna il titolo del discorso, *Un'escursione psicologica nella regione delle idee*, egli tocca, volando, le vicende storiche di questo concetto, dagl'« in- « certi bagliori che tramanda dalle incomposte specula- » zioni di Anassagora, degli Eleati, de' Pitagorici (per « tacer d'altre più misteriose è più remote parvenze), « ... fino al Kant e a' suoi successori, fino allo Hegel che « s'atteggia a suo gran sacerdote, fino al Gioberti, al « Rosmini, al Mamiani, a' recentissimi psicologi »: e dopo tanto studio, tanto lavoro de' più potenti ingegni, chi non

crederebbe, che, « se c' è cosa al mondo ch' egli sappia, « gli è questo del sicuro: che cosa sia l' idea?

« Con questa cieca credenza si dà di piglio confi- « denti al primo libro che capita fra mano, e scorse in « fretta poche pagine, eccoci iniziati a' misteri dell' odierna « sapienza, ecco snocciolato l' enimma dell' essere e del « pensiero. Si voglion fatti? eccoci sepolti in un subisso « di fatti. Si voglion calcoli? eccoci pagine gremite di « cifre, d' icchesi e d' issilonni, di radicali, di logaritmi. « Si vogliono voli lirici e audaci divinazioni? ce n' è « d' avanzo anche di questi.

Come poi tuttociò si concilii insieme, come i fatti « sieno interpretati, come applicati i numeri e' calcoli, « come giustificati i responsi profetici, come sodisfatte « le legittime pretese della coscienza, come accordate le « speculazioni individuali colle tradizioni dell' umanità, « come osservate le leggi del raziocinio e su qual base « appoggiate le premesse, questo poco o nulla ci tocca. « Purchè si cammini, si corra, si voli, che importa il « resto? Vadasi poi avanti o indietro, o girisi come la « rozza cogli occhi bendati attorno al mulino, non ista- « remo a cercare.

« Ma se gli è amore della scienza che ci move, co- « me dimentichiamo che la prima cosa a sapersi è que- « sta per l' appunto, che cosa sia la scienza? Nè può avere « giusto concetto della scienza chi non sappia che razza « d' attività sia questa che addomandasi *pensare,* e che « cosa voglia dire *conoscere;* che generazione d' entità « sieno gli oggetti del pensiero; e se questo colga le cose « stesse reali o le imagini di queste o i prodotti di se « medesimo. Ed ecco qui ritornare in campo l' eterna « pellegrina, l' idea. Sarebb' ella forse l' unico oggetto del « pensiero? o l' intermediario fra questo e le cose? o « forse nulla più che la forma del pensiero stesso che

« si dipinge sulla nuda parete della coscienza, come le « figure dipinte sul vetro? » Non si vuol dire che non si possa pensar rettamente anche senza ben sapere che cosa sia e come fatto il pensiero, quasi come non punto fa per digerir bene mestieri conoscer gli organi e le leggi della digestione; ma se alcuni rami del sapere possono prosperare anche senza che se ne cerchino le radici, « non è così di quelli che hanno per loro obbietto « il subbietto medesimo della coscienza o i principî su- « premi e gli ultimi fini;... ed ecco perchè in un tempo, « com'è il nostro, che sembra così disgustato e poco « curante della filosofia, in realtà tutti, quanti si occu- « pano nulla nulla di studi, sono trascinati loro mal grado « in questo campo e debbono a marcia forza filosofare ». Il che facendosi dai più a contraggenio e a casaccio, ne succede appunto quella confusione che si disse delle menti.

« Ma che cosa è dunque l'idea? » Il prof. Bonatelli non presume rispondere adequatamente, e tanto meno in un breve discorso; vuol solo presentare alcuni pensieri per fissare, se non altro, i termini della questione. » I « vari e moltiplici significati che si sogliono comune- « mente comprendere sotto la voce *idea* possono ridursi « alle tre classi seguenti: 1.° imagini ossiano fantasmi, « che è quanto dire una ripetizione originata dal di den- « tro, e per l'ordinario più languida e scolorita, d'un « dato gruppo di sensazioni; 2.° il prodotto, divenuto fino « a un certo punto fisso e permanente, d'un lavorìo men- « tale più o meno complicato, i cui vari elementi sono « comechessia raccolti in una relativa unità; 3.° le es- « senze o *quiddità* delle cose. A voler con vocaboli di- « stinti designare ciascuno di questi tre sensi del voca- « bolo *idea*, sarà bene denominare il primo *imagine*, il « secondo *concetto*, riservando al terzo il nome d'*idea*.

« Le prime due poi possono dirsi idee in senso sub-
« biettivo, le terze obbiettive ».

La quale incertezza e confusione deriva in ispecie da due cause: dall' uso della parola *idea* applicata promiscuamente or all' imagine, or al concetto, or alla cosa a cui si riferisce il nostro pensiero; e dal fatto psicologico, che passiamo, pensando, rapidissimamente dall' imagine, al concetto, alla parola, alla cosa, cioè abbiamo in un atto psichico indecomponibile riuniti più elementi, all' uno o all' altro de' quali soltanto volgendoci colla riflessione, in quello crediamo di avere il tutto.

Le cose, qui si potrebbe chiedere, sono dunque « den-
« tro di noi, sì che possiamo mischiarle e confonderle
« coi nostri prodotti mentali? » Ma non entrando in questa ch' è una delle questioni più ardue che riguardano la conoscenza, cioè « se le cose stesse sieno l' obbietto
« immediato del pensiero e possano a un tempo essere
« in noi e fuori di noi », l' autore va innanzi, e nota, che nella prima delle tre accennate significazioni « l' idea
« non è che una copia o ripetizione dell' impressione pro-
« dotta sul sistema sensorio, ovvero la traccia o dispo-
« sizione che rimane in noi all' interno riprodursi della
« sensazione esteriore; e che v' ha per altro una diffe-
« renza essenziale tra quelli che a sì fatte disposizioni
« e all' effetto loro assegnano come sede l' anima, e quelli
« che le vogliono allogate negli organi ». Nella seconda significazione si comprendono rappresentazioni puramente intellettive, che non corrispondono a verun singolo ente, a veruna singola impressione, mancando di molte determinazioni necessarie non solo alla sussistenza della cosa ma anche alla sua copia fantastica: le quali non hanno altro appoggio sensibile fuorchè la parola, nè alcuna esistenza fuori del nostro spirito; nè servono che a renderci più agevole la cognizione delle cose, al-

l'infinita lor varietà sostituendo rappresentanti semplici ed uni che ne fanno le veci davanti al pensiero. E anche qui è differenza tra quelli che attribuiscono tali rappresentazioni a una facoltà superiore dello spirito, e quelli che ne fanno una sottile elaborazione delle imagini sensibili. I nominalisti del medioevo e i moderni e i sensisti e i materialisti prendono generalmente l'idea nel primo significato: nel secondo i concettualisti del medioevo, e tutti gli empiristi che non cadono nella prima categoria: la prendono nel terzo tutti quelli che « s'accordano nel riconoscere al di là e al di sopra dei reali « concreti un ordine di entità non soggette al tempo, « allo spazio, a cangiamento, accessibili al pensiero, e ad « esso solo accessibili, e contenenti in sè la ragione, la « verità e l'intelligibilità d'ogni cosa.

« Accennare le suddivisioni di questa terza classe im« porterebbe poco meno che una rassegna de' più celebri « sistemi filosofici »: tuttavia si possono ridurre a quattro, secondo che col nome di idea s'intendono *a)* i possibili, separati e indipendenti dagli enti concreti, ognuno de' quali però ha in quelli il suo esatto rappresentante; indipendenti dalle singole menti finite, ma che abbisognano d'una mente infinita nella quale risiedano: *b)* ciò che v'ha d'assoluto e immutabile nelle cose e le fa essere quel che sono, ma non costituisce che metà a dir così dell'ente concreto, nè può disgiungersene che per astrazione: *c)* i tipi o modelli delle singole cose, la misura della loro perfezione: *d)* la sostanza assoluta, il solo vero ente, di cui il mondo sensibile non è che una imperfetta fenomenica manifestazione. E v'ha altri modi di concepir le idee, ma « in questi è facile riconoscere i « caratteri distintivi del platonismo, dell'aristotelismo e « d'altri antichi e moderni sistemi ». E fossero almeno gli scrittori, quando ne hanno ammesso uno, fedeli a

quello; il che renderebbe agevole se non altro e proficua la discussione: ma spesso, dopo aver esclusa questa o quella accezione, la seguono poi.

Or, « a chiarire la questione sotto l'aspetto psicolo-
« gico, bisognerà anzitutto decidere la lite tra i difensori
« della prima e quelli della seconda classe. Fermato una
« volta questo punto, e sia qualsivoglia la soluzione, oc-
« correrà mettere a fronte le idee in senso subbiettivo
« con le idee obbiettivamente prese, e vedere se ci abbia
« modo di troncare anche questo litigio, sia con rele-
« gare le idee assolute fra le chimere e i sogni dell'al-
« chimia e dell'astrologia, sia con additare la strada per
« cui lo spirito umano comunica con queste supreme
« entità ». Il prof. Bonatelli, come disse, non pensa di trattare a fondo un argomento sì vasto, ma solo « mo-
« strare qual sarebbe la via per arrivare a intendersi.
« L'achille degli argomenti con cui i nominalisti antichi
« e moderni combattono le idee nel senso di pure rap-
« presentazioni intellettuali si riduce a questo: che per
« guardar che facciamo entro di noi, mai non ci viene
« fatto di coglierví una rappresentazione che abbia i ca-
« ratteri della generalità, della indeterminazione, molto
« meno dell'universalità. Io non posso in niun modo - così
« quelli - rappresentarmi l'*uomo*, l'*animale*, la *figura;* ma
« sempre ch'io dica appunto di pensare una di codeste
« cose, osservando bene ciò ch'è realmente presente alla
« mia coscienza, trovo che è una di queste due cose,
« imagine cioè d'un dato uomo, d'un dato animale, d'una
« data figura, ovvero una rapida vicenda di diverse ima-
« gini, che corrispondono a diversi uomini, a diversi ani-
« mali, a diverse figure. A questa imagine poi o a que-
« ste imagini velocemente alternantisi va unita la con-
« sapevolezza ch'io potrei volendo suscitare e contem-
« plare in me stesso una serie più o meno numerosa o

« anche indefinita d'imagini cosiffatte, ciascuna delle « quali, sebbene presenti de' caratteri distinti, n'ha tut- « tavia alcuni comuni a tutte le altre, e che quello che « importa per me nel caso presente sono soltanto i ca- « ratteri comuni. A fissar poi la mia attenzione a pre- « ferenza su questo elemento comune serve il nome, che « è connesso con ciascuna di quelle imagini per la parte « appunto ch'è uguale in tutte. Ecco che cosa sono le « idee generali pel nominalismo. Ma una rappresenta- « zione unica e individua, che contenga solo i caratteri « comuni a tutta una classe di cose, non solamente non « la ravvisiamo mai in noi stessi, ma è addirittura im- « possibile, come quella che dovrebbe o riunire elementi « contradittorî, o mancare d'elementi necessari a co- « stituirla. Come potrei infatti rappresentarmi p. es. *il* « *triangolo*, se questo dovrebbe avere degli angoli nè « acuti, nè retti, nè ottusi, o retti, acuti e ottusi in- « sieme? »

Al quale argomento « i mantenitori delle idee nel « senso di pure rappresentazioni intellettuali, per lo più « generiche e in ogni caso assolutamente universali, ri- « spondono: che i nominalisti non possono trovare nella « coscienza le idee, perchè vi cercano le imagini, ossia « i fantasmi della sensibilità: che questi senza fallo sono « sempre particolari, quand'anche incerti o monchi o « sbiaditi, e però in essi soltanto aver luogo tutte quelle « impossibilità or ora accennate: questo essere per l'ap- « punto il carattere distintivo dell'idea, di non essere « rappresentazione sensata, di poter quindi venir contem- « plata soltanto nella pura visione intellettiva, a cui la « parola e il fantasma non servono che di veicolo e di « stimolo.

« Che poi siffatte visioni mentali realmente esistano « in noi, dimostrarlo ad evidenza l'uso continuo che ne

« facciamo pensando, parlando, discutendo. Ogni cono-
« scenza, ogni giudizio, ogni ragionamento presupporre
« che al nostro spirito sieno presenti gli oggetti a cui
« la conoscenza, il giudizio, il ragionamento si riferiscono.
« Che anzi le stesse imagini sensibili a nulla ci servireb-
« bero, rispetto al conoscere, se le non fossero intese;
« e l'intenderle equivale a concepirle per quello che sono,
« che è quanto dire averne l'idea. Se a taluno chieg-
« gasi: Sai tu che cosa sia, poni caso, una macchina?
« probabilmente egli mi risponderà che sì, subito, lì su'
« due piedi, e prima che verun fantasma di questa o
« quella macchina particolare siasi affacciata alla sua ima-
« ginazione. E se anche uno di tali fantasmi si suscita
« in lui, è questo un fatto accessorio, che può essere
« antecedente, concomitante o anche solo conseguente
« a quella sua diretta coscienza del sapere che cosa sia
« una macchina. Il che prova che sapere che cos' è una
« macchina in genere è cosa al tutto differente dal rap-
« presentarsi sensibilmente una data macchina parti-
« colare ».

Resta però una lacuna: « il fatto psicologico che
« risguarda il pensamento delle idee non è ben chiarito,
« e questa oscurità sarà sempre l'appiglio a cui s'attac-
« cheranno le scuole opposte per rovesciare la dottrina
« delle idee. Infatti o l'atto mentale, che consiste nel
« pensare un'idea, è tale che sfugge assolutamente alla
« nostra coscienza, ovvero noi dobbiamo pure aver modo
« d'osservarlo e metterne l'esistenza fuori di contesta-
« zione ». Ma quand'anche sia assolutamente inaccessibile alla coscienza, anche nel supposto che il pensiero scomparisca del tutto nel pensato, dovremmo pur sempre poter dire che cosa in questa mentale intuizione siasi intuìto: e al contrario fu sin da molti negato che si pensino idee, asserendo che l'oggetto immediato del nostro

pensiero sono le cose stesse reali. Parve Kant prossimo a sgroppar questo nodo « colla sua distinzione del pen-
« sare intuitivo dal discorsivo, della sensibilità dall' in-
« telletto, e colla sua teoria degli schemi dell' imagina-
« zione »; ma l' aspettazione fallì, e la cosa è ancor tal e quale. « Neghiamo a' nominalisti per buone ragioni che
« l' idea sia tutt' uno coll' imagine sensibile, ma poi non
« sappiamo indicare nè quel che sia l' idea, nè come fac-
« ciasi a pensarla ». Nè varrebbe qui dire che anzi sappiamo che le idee sono le essenze o le classi o i tipi delle cose o le cose stesse, sostituendo l' idea obbiettivamente presa all' idea nella seconda delle sopraccennate significazioni. Qui s' agita la questione tutta psicologica tra i primi due sensi; e « anche ammettendo le
« idee in uno di que' significati che formano la terza ca-
« tegoria, resta sempre a determinarsi la natura dell' atto
« pensativo, che dovrebbe appunto consistere nell' intuire
« le idee ».

Ma ormai per tagliar corto l' egregio professore propone in cinque punti le sue conclusioni.

« 1. Le idee ossieno i concetti (che qui le intendiamo
« in questo senso) non sono veramente rappresentazioni,
« e assai impropriamente si designano con questo nome;
« non sono un *quid* che si affacci e disegni a dir così
« davanti allo spirito, e che questo abbracci con uno
« sguardo. Di qui l' errore sensitivo in cui facilmente s' in-
« cappa ogni volta che si considerano come rappresen-
« tazioni.

« 2. Tutto ciò che sembra far parte dell' idea e che
« è propriamente rappresentazione, non è l' idea stessa,
« ma bensì qualche cosa psicologicamente associata con
« essa, cioè un fantasma, un sentimento, una parola, un
« segno, un moto qualsivoglia dell' anima, in generale un
« elemento sensibile.

« 3. Le idee non sono che un sistema di giudizi con-
« solidati, vale a dire di giudizi che già furono pensati
« e che passarono nel repositorio della memoria, con-
« servando più o meno la facoltà o la facilità di venire
« ripensati gli uni in connessione cogli altri.

« 4. D' ordinario questo gruppo o sistema di giudizi,
« a cui serve di vincolo obbiettivo l' attinenza logica che
« hanno fra loro, e di cemento psicologico la parola, il
« fantasma, il sentimento, quella qualunque rappresen-
« tazione con cui sono collegati, si annuncia nella co-
« scienza e si muove in questa senza aver uopo di svol-
« gersi, cioè come una unità che contiene e inviluppa
« in sè una pluralità, senza che questa effettivamente si
« dispieghi. Ecco ond' è nata l' illusione che le fece ris-
« guardare come rappresentazioni e confondere con le
« imagini sensibili.

« 5. Di qui segue che le idee non si intuiscono, non
« si contemplano, ma solamente si pensano: e si pensano
« in due modi; cioè o implicitamente, che è quanto dire
« colla consapevolezza che il sistema de' giudizi in cui
« consistono potrebbe venire svolto; oppure esplicita-
« mente, vale a dire rifacendo di nuovo quei giudizi ».

Questa soluzione riconosce quanto è di vero nelle due opposte scuole, e le compie una coll' altra. Ma nulla, si dirà, s' è guadagnato fin che non siasi dichiarata la natura del giudizio, che, posteriore all' idea, viene esso pure dai sensisti risolto in una rappresentazione sensibile o nel sentimento provocato da un dato rapporto fra tali rappresentazioni. La risposta a quest' obbiezione richiederebbe ampio ragionamento. Resta inoltre a discutere l' altro problema gravissimo che riguarda le idee in senso obbiettivo. Ma il valente amico nostro or qui si restringe ad accennare che « il giudizio è la sola vera e primitiva « attività del pensiero; che consiste nel porre o affer-

« mare la relazione, ond'è lecito arguire che il pensare « si risolve da ultimo in un riferire; che pertanto i con- « cetti ossieno le idee nel secondo significato, che è « quanto dire come prodotti stabili del pensiero, si ri- « ducono finalmente a sistemi di relazioni »: e chiamando questa parte della sua trattazione *Discorso I°*, ci lascia in desiderio del sèguito.

Il sig. d.r Natale Zoia legge la storia di *Un caso di varice aneurismatica fra il tronco venoso brachiocefalico sinistro e l' arco aortico.* La sera 18 novembre 1872 vide la prima volta col suo collega d.r Cesare Boschetti l'infermo, di 57 anni, d'abito gracile, di svegliata intelligenza, patito, che seduto sul suo letto mostrava colorito livido terreo, fisonomia spossata. Un dolore alternatosi per oltre sei mesi or più or meno intenso e frequente al petto e al dorso, da ultimo fissatosi allo sterno, pulsativo, lancinante, gli toglieva sonno e quiete; da un mese altre pene or gl' impedivano la deglutizione, ora il respiro, or questo e quella; non poteva decombere supino, non raddrizzare la spina dorsale; pativa ricorrenti accessi di asma, e da quindici giorni una gonfiezza dolorosa comparsa sul petto gl' impediva l' adduzione della spalla e del braccio destro. Tali i sintomi subbiettivi: ecco gli obbiettivi.

« Torace assimetrico, a destra più elevato e spor- « gente che a sinistra, sicchè qui appariva il diametro « verticale più lungo che a destra, e la emicirconferenza « del torace destro all'altezza della terza costa maggiore « che al sinistro. Dalla regione del secondo spazio inter- « costale destro presso e addossata al margine corrispon- « dente delle coste e dello sterno, emergeva per quattro « centimetri quadrati una elevatezza dei tessuti molli, do- « lente, sessiliforme, di color rosso-pavonazzo più carico

« nel centro ove anche più si alzava, di temperatura al-
« quanto elevata. Le parti costituenti e quelle che rivesti-
« vano il tumore erano elastiche, fluttuanti, tendeano ad
« aderire fra loro. Compresse riduceansi in parte verso il
« cavo toracico, ov' era indizio d' un movimento espan-
« sivo, più da prima percettibile alla mano che alla vista,
« nel centro del tumore, manifesto poi, intermittente,
« esteso a tutta la periferia delle sue pareti » : il quale fenomeno tosto mise e tenne in serio avviso e cautela i due medici. Ma è da avvertire che di mano in mano la stetoscopia e la plessimetria toracica porsero diversi risultamenti, secondo il tempo in cui le sofferenze del malato permetteano vi si ricorresse, secondo l' avvicendarsi degli interni sconcerti, e il rapido ed enorme crescere del tumore esterno, che al fine del dicembre aveva già il volume del capo di un feto maturo.

« Alla percussione del torace notammo ottusità sulla
« linea parasternale destra, ottusità che a livello della
« terza e della seconda costa si espandeva nei confini na-
« turali del tumore in alto ed all' interno, invadendo il
« manubrio dello sterno. Altra ottusità rinvenimmo po-
« steriormente a sinistra della colonna vertebrale, fra la
« terza e la quinta vertebra dorsale, dove il paziente ac-
« cusava dolore nei movimenti del tronco.

« Applicato l' orecchio all' apice del cuore, si perce-
« pivano normali i toni. Ascoltando invece sulla base
« dello sterno, si percepiva un rumore di lima diastolico.
« Ascendendo colla ascoltazione al terzo spazio interco-
« stale destro, il rumore facevasi più ruvido, diveniva un
« rumore di sega coincidente colla sistole arteriosa. Sa-
« lendo colla indagine a poco a poco sul tumore, il ru-
« more pareva che si andasse allontanando dalla parete
« del petto, per modo che, proprio sul tumore, potevasi
« quasi asserire esservi mancanza d' ogni rumore, o,

« quanto meno, ritenersi che questo avesse la sede di
« sua formazione profondamente in località retroposta al
« tumore. Portando lo stetoscopio immediatamente sopra
« del tumore, e quindi tra le prime due coste e la clavicola,
« in vicinanza dello sterno, di nuovo e più intensamente
« ricompariva il rumore colla primitiva qualifica di sega,
« e, come quello che sentivasi più in basso, era imme-
« diato al primo tempo cardiaco, e sincrono al polso
« delle carotidi.

« Si noti che la metà destra del manubrio dello
« sterno, ad epoca inoltrata del male, era protrusa all'in-
« fuori in senso obliquo e da sinistra a destra. Prati-
« cando l'ascoltazione su di questo manubrio, quel ru-
« more aspro di sega sentivasi di nuovo allontanato e
« nella direzione del tronco orizzontale dell'aorta, e quasi
« quasi non si percepiva a sinistra dello stesso manubrio,
« mentre ancora più vibrato e palese si annunciava alla
« parte posteriore del torace, o precisamente tra la terza
« e la quinta vertebra dorsale, e giù giù più basso nella
« continuazione del sistema aortico. Ancora, sul manu-
« brio dello sterno, più in dentro o profondamente di
« esso, e più in basso fino al tumore intercostale esterno,
« un importante fenomeno manifestavasi. Nell'intervallo
« in cui sentivasi il rumore di sega che da destra dello
« sterno vergendo a sinistra profondamente scompariva,
« così dietro del manubrio verso destra, bene più in basso
« del tumore su ricordato, da altro non bene definibile
« rumore veniva surrogato, il quale era presto e quasi
« contemporaneamente susseguito da un moto di espan-
« sione del tumore stesso, che a vista d'occhio e succes-
« sivamente impicciolivasi.

« Ponendo una mano sul tumore esterno, mentre si
« ascoltava sul torace il rumore più volte accennato, si
« distingueva che questo rumore, oltre ad essere pro-

« fondo e retroposto al tumore stesso, marcava una in-
« termittenza più breve di quella che notavasi nell'espan-
« dersi del tumore; cioè tra un'espansione e l'altra del
« tumore passava più tempo di quello che occorreva al
« ripetersi del rumore.

« La nostra diagnosi generica, come traluce dal so-
« pra esposto, si fu di aneurisma dell'arco dell'aorta.
« Deducemmo questa diagnosi dalla esistenza di un tu-
« more pulsante elastico-fluttuante sul secondo spazio
« intercostale destro in vicinanza dello sterno, che è la
« sede propria della porzione ascendente dell'aorta presso
« l'origine della innominata, e dai dati pratici che ci av-
« vertono essere appunto quella la regione ove di fre-
« quente l'aneurisma dell'arco dell'aorta si fa strada e
« si esterna ».

Ambo i medici però si sentivano lontani ancora da tale diagnosi che porgesse la spiegazione di tutti i sintomi; e il d.r Zoia avrebbe voluto ricorrere a pro del paziente alla perizia e forse al metodo del chiar. d.r Ciniselli, imitato felicemente anche tra noi dal nostro collega d.r Bulgheri: ma glielo impedì sopra tutto il súbito aggravarsi del male; e d'altra parte non potea dalla elettroagopuntura sperar rimedio alla difficoltà della deglutizione; onde quell'infelice, abbandonatosi all'inedia, emaciato, presi all'ultimo da edema gl'integumenti del braccio sinistro e il corrispondente lato del collo, e indi le parti omonime opposte, cresciuto a dispnea l'affanno del respiro, serbate costantemente illese le funzioni cerebrali, ai 16 del febraio 1873 finì colla morte i suoi patimenti.

Nella necroscopìa l'egregio Zoia raccolse i pezzi più importanti, e ne fece con tutta diligenza un preparato assai singolare e meritevole che si serbasse a istruzione. Lo dona perciò al museo anatomopatologico dell'università di Pavia; e descrivendolo e mostrandolo prima a' colle-

ghi, accresce l'utilità della storia narrata. Rechiamo la descrizione colle sue stesse parole: alla quale, affinchè fosse tosto manifesto lo sconcerto patologico, egli premise la descrizione degli organi normali d'uomo in postura verticale, che noi qui omettiamo.

« Il cuore, depresso sul diaframma, trovasi in una di-
« rezione quasi orizzontale per modo che l'orecchietta
« destra, diretta trasversalmente, corrisponde all'avanti
« colla base dello sterno; superiormente coll'aneurisma
« aortico che la comprime e tiene in basso; all'indietro
« coll'esofago su cui posa insieme colla parte posteriore
« della cava ascendente, nel punto di sua entrata nel-
« l'orecchietta stessa.

« La cava superiore si continua colla giugulare de-
« stra, in corrispondenza delle due prime coste tra l'in-
« nominata che le sta posteriormente, e il tumore vari-
« coso retrocostosternale di cui si dirà fra poco, che le
« sta all'interno e avanti; cala quasi a perpendicolo in
« basso tra la trachea e la parte posteriore dell'aneuri-
« sma dell'aorta ascendente, assecondando il convesso po-
« steriore dell'aneurisma stesso; e finisce col metter foce
« nell'orecchietta cardiaca destra.

« L'aorta, appena uscita dal cuore, in corrispon-
« denza del quinto spazio intercostale sinistro, si dilata
« aneurismaticamente, e tale dilatazione si manifesta in
« proporzione sempre più crescente in tutte le sue se-
« zioni fin oltre alla metà della discendente. Va in ori-
« gine in senso obliquo ascendente, da sinistra a destra
« e dall'indietro all'avanti, scorrendo fra le due orec-
« chiette del cuore per oltre a tre centimetri. Giunta alla
« cartilagine della quarta costa destra forma due gozzi;
« l'uno piccolo, anteriore, e diretto contro il costato de-
« stro, ove aderisce al terzo spazio intercostale e alla
« quarta costa; l'altro, più voluminoso e retroposto, con-

« verso in alto in continuazione del canale aortico, il « quale si innalza verticalmente fino al distacco dell'ar- « teria innominata, portandosi dietro ad un tumore « retrosternale, di cui tosto diremo. Ivi l'aorta volge a « sinistra in senso obliquo ascendente dall'avanti all'in- « dietro, e pervenuta contro all'articolazione della terza « costa sinistra, vieppiù si dilata in un grosso e tondeg- « giante aneurismatico tumore del diametro di sei centi- « metri e mezzo, il quale aderendo al lato esterno del « corpo della terza, quarta e quinta vertebra dorsale e « loro corrispondenti apofisi trasverse e articolazioni co- « stali relative, facendosi imbutiforme piega in basso, « dietro alla porzione esterna dell'orecchietta sinistra del « cuore in corrispondenza della decima vertebra dorsale, « per finire, di calibro naturale, al foro aortodiaframmatico.

« La sua lunghezza dall'origine al distacco dell'in- « nominata è di centim. 15 sul lato destro, seguendo in « misurarla il convesso de' gozzi: sul sinistro, ov'è mi- « nore lo sfiancamento, dalla nascita alla concavità del « suo arco, di soli 10. L'arco aortico, dall'innominata al « principio della discendente, s'allunga centim. 11 ½: « l'aorta discendente, compreso il rigonfiamento aneu- « rismatico, centim. 23.

« Dietro lo sterno, tra esso e l'arco aortico e por- « zione alta dell'ascendente, è un tumore diretto obliqua- « mente da sinistra a destra e d'alto in basso, esteso « dall'articolazione controsternale delle prime due coste « sinistre alla cartilagine della terza destra, col diametro « verticale di centim. 10 preso dal di dietro della for- « chetta sternale al punto più declive di esso tumore, che « corrisponde al margine superiore della terza costa e « metà destra dello sterno: il quale in corrispondenza del « secondo spazio intercostale destro si protrude ed

« esterna con forma globosa, e distendesi sullo sterno,
« dal manubrio al secondo e terzo spazio intercostale
« d' ambo i lati; e bene si comprende, che non è se non
« quel tumore intercostale emergente dal petto rilevato,
« notato e descritto sul vivo.

« Svincolato nella sua periferia contro lo sterno e sco-
« stato dalla parete del petto, offre una superficie interna
« concava, liscia, uniforme. È messo in comunicazione col
« tumore dietro lo sterno per una larga apertura forma-
« tasi a spese delle parti molli del secondo spazio inter-
« costale destro e dello spostamento delle due prime co-
« ste forzate dallo stesso tumore; oblunga, con diametro
« verticale di 5, trasversale di 4 centimetri; col margine
« esterno tappezzato dalle membrane costituenti i due tu-
« mori, come era palese sul fresco; di forma, nel se-
« gmento interno, irregolare, con superficie scabra perchè
« formata dallo sterno usurato per corrosione di circa la
« metà del suo corpo, usurate pure le cartilagini delle
« prime due coste e corrispondenti loro articolazioni
« sternali. Internando l' osservazione per la descritta
« apertura nel tumore retrosternale, si nota una superfi-
« cie concava accidentata da salienze e piccole sinuosità,
« e nel suo basso fondo si veggono delle lamelle essic-
« cate, le quali sono i residui lamellari del sangue che
« sul fresco trovavasi ivi raggrumato e stratificato. Il cavo
« interno verge obliquo dal basso all' alto, da destra a sini-
« stra, occupando tutta la superficie posteriore del manu-
« brio sternale. L' alto della concava interna sua superfi-
« cie retrosternale è liscio, e neppure sul fresco era tap-
« pezzato da strati lamellari sanguigni, come lo era la sua
« concavità inferiore retrointercostale.

« I suoi rapporti sono: anteriormente tiene il manu-
« brio e buona parte del corpo dello sterno e le due pri-
« me coste d' ambo i lati: a destra col suo fondo cieco

« concavo e scabro si dirige verso l' origine dell' arteria « innominata cui colla sua superficie esterna tocca e al- « quanto comprime, mentre sotto e all' infuori di questa « è la vena cava superiore colla quale non trovasi in nes- « suna comunicazione: a sinistra tiene il margine corri- « spondente del manubrio sternale e le due prime coste, « e, più indietro, la porzione aneurismatica corrispettiva « dell' arco aortico: in alto e a sinistra si trova in diretta « comunicazione colla confluenza della giugulare e della « socclavia formanti il tronco venoso brachiocefalico si- « nistro ».

Comunica direttamente col mezzo anteriore dell' aneurisma dell' arco aortico per un foro nel centro della sua parete posteriore, « rotondo, posto in un declivio d' alto « in basso, e piuttosto rivolto a sinistra della metà poste- « riore del manubrio sternale, del diametro di due centi- « metri, co' margini lisci, immedesimati con quelli della « parete dell' aorta. La maggior porzione della sua su- « perficie esterna posteriore superiore giace sull' arteria « brachiocefalica a destra e sulla origine della carotide « primitiva a sinistra.

« Un attento esame anatomopatologico dei due tu- « mori retro ed extratoracici e de' loro rapporti colle « parti vicine ci fece apprendere, non esser essi altro che « la trasformazioue materiale di un tumor solo formato « dallo sfiancamento del tronco venoso brachiocefalico si- « nistro, per effetto della dilatazione enorme del suo cali- « bro causata dalla corrente sanguigna arteriosa derivata « pel foro fleboarterioso che mise in diretta comunica- « zione la vena suddetta coll' aorta, producendo poi un « esempio di varice aneurismatica assai raro, e tale da « meritarsi tutta l' attenzione de' pratici ».

Adunanza del 13 agosto.

Il sig. Costanzo Glisenti dice di uno strumento col quale il bravo nostro ottico Giovanni Trainini sino dal novembre 1865 era, come allora appunto mostrava a lui e ad altri amici, riuscito a trovare in un effetto, se può dirsi, meccanico la misura della intensità di una luce data in confronto di un' altra presa per tipo. Ora ciò si ottiene con uno strumento che di recente accrebbe nome all' inglese prof. W. Croockes, non per verità affatto eguale, ma consimile, sì per lo scopo istesso, sì perchè in ambo la cercata misura si ha da un somiliante effetto, cioè da un movimento cagionato dalla luce.

Il Trainini, messo a un tubo di vetro cilindrico un fondo di legno, e fattovi pure un coperchio di legno, avea nel mezzo di questo applicato un tubettino di vetro munito di un congegno di ottone simile a quello degli ordinari galvanometri, al quale facea capo un filo non torto di seta che sosteneva una pagliuzza tenuta orizzontale dal peso di una sottilissima listarella, prima di carta, poi di mica, appesa a una estremità, e di una pallottolina di piombo all' altra. Un cilindro di legno annerito occupava l' interno del tubo di vetro sin presso la pagliuzza, lasciando però tanto spazio libero sopra che questa potesse girarvi orizzontalmente, e tanto intorno che potesse muoversi la listarella. Vestiva il tutto una specie di camicia di cartone, con tre finestre, da chiudere e aprire con agevole congegno, disposte in modo che due facevano tra loro angolo retto, e di 45 gradi coll' altra in mezzo.

Se il Trainini apriva una, quale si fosse, delle finestre, chiuse le altre, e illuminava l' aperta con una data luce, per esempio del giorno, la listarella veniva a porsi

nella linea mediana della finestra aperta. Se, chiusa la finestra di mezzo, apriva le altre, la listarella andava a fermarsi sulla linea mediana della finestra chiusa, come era a vedersi aprendola, cioè a pari distanza dalle due finestre aperte. E sempre il movimento di essa compivasi in tempo più o men breve secondo l' intensità della luce; onde anco era pensiero del nostro compagno ottenere con apparecchio elettrico la maggiore esattezza nella misura del tempo.

Questo strumento, di facile uso, potrebb' essere assai proficuo nelle osservazioni delicate di fotometria, se, misurati esattamente i tempi che impiega la listarella a correre gli archi tra le finestre, i rapporti fra essi tempi esprimessero inversamente i rapporti fra i diversi gradi d' intensità della luce.

I signori Glisenti e Trainini attribuiscono il movimento della listarella in tutto allo squilibrio di temperatura e al conseguente movimento che la diversa intensità della luce reca nell' aria compresa tra i due cilindri, di legno e di vetro. « È impossibile che la luce attraverso « al cilindro di legno frapposto influisca direttamente, o, « per meglio dire, percuota la listarella, imprimendole « movimento; il quale inoltre apparirebbe qui d' attrazione « anzi che ripulsivo ». Il fondamento dei due strumenti è pertanto diverso. Nè il sig. Glisenti già li confonde: ma gli parve opportuno, a lode e stimolo dell' amico, far noto ciò che questi aveva undici anni fa preparato collo scopo medesimo onde ha ora non piccol vanto il fisico inglese. Vuole poi ancora che sappiasi, non per altro avere il Trainini a lungo lasciato da parte il suo strumento se non per volgere lo studio a un altro, un pirometro termoelettrico cui mostrerà in breve: e perchè, stimando il suo lucimetro poco più che abbozzato, prima di darne notizia volea compierlo e perfezionarlo, aggiungervi fra

altre cose il sovraccennato apparecchio elettrico a misurare il tempo. Il radiometro del prof. Croockes è venuto frattanto in certo modo a mettersegli innanzi: ma dal pensiero del Trainini potrebbe tuttavia uscir forse ancora qualche profitto, e per ciò il sig Glisenti lo raccomanda all' esame de' colleghi che fanno più specialmente di queste scienze il proprio studio.

Discorre indi il presidente sig. cav. Gabriele Rosa *Dei viaggi di Lorenzo Martinelli*, che nato a Calcio del 92, morto nel 71 a Verona, capitano del genio nella milizia italiana, poi nell' austriaca, tratto nel 1828 in oriente da indole venturiera e vaghezza d' apprendere, vi dimorò sino ad alcuni mesi del 1835, cercando Siria, Palestina, il deserto, e lungo l' Eufrate e il Tigri que' siti famosi e misteriosi, senz' altri aiuti che del proprio ardire e della perizia nell' arabo, senz' altri intenti che di veder cose nuove; quasi al tempo medesimo che un altro bergamasco, Costantino Beltrami, viaggiando al modo stesso nel 1823 scopriva le fonti del Mississipì, onde lo stato di Minessota diede ora il nome di lui a contea in quella regione. Così confermasi vie più il proverbio *Non è terra senza passeri nè senza bergamaschi;* e si conferma che la patria dei Polo, dei Colombo, dei Pigafetta non cessò mai d' essere la patria di viaggiatori e geografi generosi e sagaci, benchè talvolta, come questo Martinelli, occulti e obliati; il quale tanto rimase nell' ombra, che neppure si mostrò, fra assai cose minute, nel volume del diligentissimo Damiano Muoni intorno a Calcio publicato lo scorso anno, e solo potè da alcuni disegni serbati dal nipote nostro concittadino e da poche note a matita ne' giornali di viaggio il nostro egregio presidente cavarne con amoroso studio e darne ora notizia.

La parte più curiosa di quelle note « si riferisce,

« dice il Rosa, alla vita delle carovane e delle tribù no-
« madi del deserto, che il Martinelli viaggiante povera-
« mente, vestito da arabo e parlante l'arabo, potè stu-
« diare assai meglio de' viaggiatori confortati da mezzi
« governativi. Così pochi anni sono il famoso magiaro
« Vambery, sotto le spoglie di dervis e famigliare degli
« idiomi arabi, potè penetrare nelle cose più secrete di
« quelle stirpi musulmane, in cui stanno ancora latenti
« molti germi capaci di forte sviluppo...

« Il commercio tra l'Europa e la Mesopotamia e
« l'Indo per la via di terra si fa ora, come praticavasi
« dai Fenici, dai Greci, dai Romani, indi dagli Arabi per
« sè e pei Veneti, e continuerà a farsi colle carovane
« sinchè non siano finite le ferrovie che gli anglo-turchi
« vanno conducendo da Aleppo e da Antiochia.

« Sul mare s'aprono ora i porti di Alessandretta,
« di Tripoli, di Bayrut, di Giaffa, dai quali le importa-
« zioni europee sono spedite alle porte del deserto, spe-
« cialmente ad Aleppo, anche a Damasco e a Gerusa-
« lemme, col mezzo di carovane di mulattieri (*mukari*)
« dei villaggi intorno. Da quelli emporî all'Eufrate e al
« Tigri spazia il gran deserto arabo, quello pel quale
« passarono gli *Hyksos* (pastori) ed i patriarchi ebrei.
« Il commercio tra questi emporî e la Mesopotamia si
« fa col mezzo di carovane da 1,200 a 5,000 camelli....

« La carovana è grande impresa sociale delle tribù
« del deserto che allevano e prestano i camelli. Ogni
« grande proprietario, per sè o per la tribù, ne conduce
« da cento sino a quattrocento colle guide e custodi ri-
« spettivi. Chi ne conduce più, ed ha maggiore autorità
« per senno e pratica, è chiamato *Schek*, e pianta la sua
« tenda collo stendardo nel mezzo all'accampamento: gli
« altri come uffiziali pongonsi intorno. Il campo si pone
« a trenta o a quaranta chilometri dall'emporio per la

« comodità del pascolo dei camelli. Il capo annuncia al « commercio la composizione della carovana, l' epoca in « cui è disposta a partire, il carico che può trasportare, « e la via che intende di seguire. La carovana trasporta « a patti non solo merci, ma anche viaggiatori.

« Gli Arabi non s' affannano, e quantunque capaci di « sublimi entusiasmi e di sùbiti furori, gli affari consueti « spediscono flemmaticamente. Onde talvolta per lievi « faccende la partenza s'indugia sino otto giorni da quello « proclamato Quattro ore prima partono esploratori e « guide; e prima che si levi il campo un dervis innalza la « preghiera, e tutti stanno volti colla faccia alla Mecca.

« Una carovana di cinquemila camelli occupa uno « spazio di due chilometri quando va nel modo consueto. « Divisa squadra per squadra, co' suoi capi, reca seco, « oltre i camellieri, assoldati difensori e cannoncini. Ai « segnali d' allarme dato dagli esploratori la carovana « si dispone in quadrato, barricato dalle balle delle merci « tutte fatte in modo determinato pel carico, ed i cannon- « cini si pongono sul baluardo. Se l' allarme è leggero, « la carovana procede, lenta, serrata, cauta. I camelli « vanno sciolti così da poter anche buscare camminando.

« Il viaggio consueto è di 20 a 30 chil. al giorno, « e dopo tre o quattro giorni di marcia uno o due son « dati al riposo. Le stazioni sono determinate dai pa- « scoli, dai pozzi d' aqua, dalla opportunità di baratti « colle tribù pel territorio delle quali si passa. Ed i « giorni di riposo sono destinati anche ai piccoli com- « merci: si riceve burro, latte, agnelli, gazzelle, pelo di « camello per merci varie, e si cambiano camelli stanchi « o vecchi con giovani e vegeti.

« Fra le scorte delle carovane Martinelli pose atten- « zione ai piloti, ovvero guide, che pigliano indirizzo non « dalla bussola, ma, come ai tempi dei patriarchi, dalla

« osservazione del cielo; e lo stesso praticasi in Africa « dalle carovane dei Somali verso Berberà. E qui vuolsi « notare che gli antichi Fenici, Carî, Lidi, Pelasgi, prima « di essere navigatori del mare, furono vaganti pel de- « serto, dal cui nome *maru* e dal nome del di lui vento « *marud* vennero il latino *mare* ed il corrispondente in- « diano *mira;* e però non è meraviglia se il lombardo « *piò* (aratro) germogli dal sanscritto *plu* (navigare), e « se l'*aritra* (remo) ariano corrisponda all'aratro.

« Ove la carovana sosta, s'accampa piantando in « mezzo il vessillo dello Schek. Scaricati, i camelli si la- « sciano ire al pascolo. Raccogliesi lo sterco vecchio dei « camelli passati, per combustibile. Macinato il grano con « mulino di due pietre, concava l'una, convessa l'altra, « se ne fa pane azimo che si cuoce sotto testuggine di « ferro, fatto fuoco con buco in terra come fanno i peltra- « ambulanti. Con riso e burro si fa il *piloti,* e mangiansi « anche carne di camello, cipolle, datteri, ceci portati « seco, e talvolta *ghober mal fatkir* ovvero pane del po- « vero, specie di patate cavate nel deserto. Alla sera « rientrano i camelli, e se non sono abbastanza pasciuti « si dà loro intriso di farina di frumento e semi di co- « tone. Se non si trova aqua sufficiente ai pozzi, si usa « quella recata negli otri, i quali, ove occorra, si gon- « fiano d'aria, ed uniti a centinaia si fanno servire di zat- « tere a tragittare fiumi non guadabili.

« Il Martinelli potè vedere da vicino anche le tribù « nomadi del deserto, e le trovò quali erano ai tempi « de' passaggi degli Hyksos, di Giobbe e di Abramo. Si « compongono di dugento a trecento famiglie e piglian « nome dalla famiglia principesca. Sono idolatri ancora « e preferiscono culti solari. Le famiglie che le compon- « gono si mantengono strettissime; sono frugali, allevano « cavalli, muli, vacche, pecore, capre, e generalmente

« hanno tre stazioni in un anno, e dove meglio riesce, « coltivano un po' di grano che matura in due mesi. Le « donne filano per le tende e pei mantelli (*abà*). Intorno « a' loro villaggi educano corone di palmizi.

« Due giorni prima dell' arrivo, la carovana è in- « contrata dall' ispettore delle finanze (*gomroci*), l'esa- « me del quale prende da quattro a cinque giorni. Poi « le merci vengono depositate nella dogana (*calà mal* « *gumro*), ed i camelli escono alla campagna, mentre i « viaggiatori s' adagiano nei *caravanserai,* specie di laz- « zaretti senza mobili, arredati dai viaggiatori. Gli eu- « ropei cercano asilo nei chiostri o presso i consoli.

« Le grandi carovane metton capo comunemente a « Bagdad, fondazione persiana sul Tigri », di circa centomila abitanti, un quinto ebrei, dove si trasportarono ruderi sin da Seleucia e Babilonia, lontane quella venti, questa cento chilometri.

Il nostro Martinelli visitò anche quelle rovine, le disegnò, disegnò il paese, vide la torre di Nembrod, il tempio di Belo, le rovine di Ninive ov' è ora Mossul; vide le ruine di Palmira; disegnò a Gerusalemme la chiesa del Santo Sepolcro. È deplorabile la perdita della maggior parte di quelle note, che senza velo e pompa darebbero schiette notizie di tante cose peregrine.

Legge il sig. d.r Attilio Tosoni: *Dell' angina difterica. Note clinicostatistiche.* È argomento che affaticò molte generazioni di medici, da Ippocrate a Bretonneau e a Trousseau, « dal tempo in cui la chimica era un mito, « fino a noi che abbiamo la fortuna di conoscere i sali « di chinina e i solfiti, l' acido fenico e l' acido salicilico. « Nondimeno questa malatia, che troncò la preziosa esi- « stenza di Wasington e quella dell' imperatrice Giusep- « pina, è ancora un' incognita ». E il d.r Tosoni lo trat-

ta « per necessità di difesa..., per rispondere colle cifre e « cogli esiti delle cure » alle inconsulte accuse di cui fu segno a Nuvolera, dove, medico del comune, ebbe dall' ottobre 1874 sino a tutto marzo 1876 a lottare con una epidemia di questo genere assai maligna.

Recata la definizione giusta il *Dictionnaire encyclopedique des sciences medicales (Paris* 1870*)*, l'angina difterica, dice, è « l'ulcera siriaca degli antichi, o ulcera egi« ziaca, angina maligna, angina cancrenosa, o il male di « gola cancrenoso di molti autori del secolo scorso. I « moderni la chiamano pel suo carattere anatomico an« gina plastica, angina cotennosa o pseudomembranosa ». Le diedero il nome usato ora comunemente Bretonneau e Trousseau, e mentre differivano notevolmente le opinioni de' maggiori maestri intorno al suo carattere anatomico, Bretonneau indicò la via per giungere alla cognizione positiva della difterite in genere, onde « testè i « medici abbracciarono il concetto che la pseudomem« brana difterica si originasse mercè la solidificazione di « una sostanza deposta alla superficie e nel parenchima « della mucosa, e che le placche difteriche fossero costi« tuite da un essudato plastico (fibrinoso) addensato « sotto forma di membrana ». Accenna quindi le importanti modificazioni suggerite dai tedeschi a questa ipotesi, e le osservazioni cliniche del prof. Oppolzer, la sede anatomica locale del morbo e le parti più spesso da quello colpite, e più si diffonde nel distinguerne le varie specie secondo le scuole e gli scrittori diversi, e nel descriverne la sintomatologia, bene stabilendo essere « la difteria « una malatia specifica per eccellenza, contagiosa per sua « natura, le cui manifestazioni si fanno dal lato delle « membrane mucose e dal lato della pelle, presentando « qua e colà gli stessi caratteri ».

Credendo poi opportuno premettere alcuni cenni

storici, ricorda il concetto che n' ebbero gli antichi medici, e come talora la scambiarono coll' angina erpetica, la confusero col *croup*, cita più luoghi d' Ippocrate e più mali consimili da quello descritti, e da altri antichi, in ispecie da Areteo di Cappadocia, che ci lasciò di quei primi la più precisa descrizione dell' angina difterica. I moderni cominciano a parlarne nel secolo decimosesto in cui l' Europa venne desolata da parecchie tali epidemie; e il d.r Tosoni li segue studiosamente, li cita, li esamina, li giudica, passando da un paese all' altro, scendendo a grado a grado da quell' età alla nostra: a Bretonneau che nel 1818, nell' epidemia di Tours, ebbe « provata l' iden-
« tità fra le angine maligne degli antichi e la nostra an-
« gina difterica, chiarite le nozioni sull' identità della na-
« tura dell' angina difterica e del croup, stabilita la speci-
« ficità del processo difterico. Soltanto fece un po' di
« confusione della stomatite ulcerosa (gangrena scorbu-
« tica) coll' angina difterica: errore corretto poscia da
« Trousseau. In sèguito Bretonneau mercè numerose au-
« topsie fu in grado di verificare la continuità delle pseu-
« domembrane della faringe con quelle della trachea, e le
« lesioni anatomopatologiche vi sono quasi fotografate.
« Coll' analisi chimica ebbe la riprova della identità delle
« pseudomembrane della trachea e della faringe, e spiegò
« l' alito fetente dei difterici, il colore grigio e nerastro
« delle pseudomembrane colla rapida loro putrefazione.
« Poi con una serie di nuovi fatti e cinquantacinque ne-
« croscopie nella epidemia di La Ferrière e di Chenus-
« son (1825 e 26), e con successive analisi chimiche,
« riuscì a stabilire la lesione specifica della membrana
« mucosa, le varietà e modalità patologiche dell' angina
« cotennosa comune, dello *stomacace* difterico, della difte-
« rite cutanea, separando con rigore dialettico il concetto
« di questa malatia da quello dell' angina scarlattinosa e

« dell' angina cotennosa mercuriale ». Se non che egli continuò a vedervi una infiammazione. Trousseau al contrario vi scorse gli effetti deleterî di un' infezione, e mutò la difterite in difterìa.

Indicate le principali divisioni dell' angina in genere, e l' incertezza della etiologia, manifestandosi quale morbo specifico contagioso e d' infezione, forse prodotto da fitoparassiti o muffe o crittogame col concorso di cause cosmiche e somatiche, viene da ultimo a dir breve della cura, che distinguesi in preventiva, locale, generale. L' isolamento, le disinfezioni solite, il rinnovare dell' aria, le providenze generali igieniche spettano alla prima. « La « locale tende a impedire o limitare la produzione delle « false membrane, e comprende tre ordini di rimedi: i cau- « stici, gli astringenti, i modificatori speciali »: e si citano i più usati. La cura generale confida « ne' tonici, negli « eccitanti, negli antizimotici, quali sono i chinacei, i sol- « fiti, le sostanze amare e astringenti, gli agenti medica- « mentosi che combattono la paralisi e che sorreggono « l' innervazione, come i preparati di noce vomica, di « stricnina, il musco, la canfora, il vino, l' alcool, i mar- « ziali, e sopratutto un' alimentazione proteinica. E per « la cura de' sintomi abbiamo gli emetici, gli emetocatar- « tici, gli antielmintici, i preparati antimoniali, i preparati « di rame, e qualche volta si ricorre anche al sanguisu- « gio, ma in casi del tutto eccezionali ».

Alle quali dottrine, raccolte da' libri e sorrette dall' altrui autorità, l' egregio sig. Tosoni fa succedere le notizie particolari dell' epidemia che egli stesso dovette combattere a Nuvolera e di cui poco mancò non rimanesse vittima. È questa per ciò la parte più importante della sua scrittura, informata al precetto del sommo Morgagni, *Medicina tota in observationibus. Observationes autem non numerandæ, sed perpendendæ.*

« La difterìa, che ebbi a curare nel comune di Nu-
« volera, si appalesò costantemente sotto forma di angina
« difterica, incominciando ad invadere le tonsille, ed irra-
« diandosi quindi al velo pendulo, alla faringe, ed in
« molti casi alla retrobocca ed anche dietro le fosse na-
« sali; e in rarissimi casi si diffuse alla laringe, alla tra-
« chea ed ai bronchi. In generale rilevai un principio di
« infezione; e negli individui, che dovettero soccombere
« per la violenza del morbo, l'intossicazione del sangue
« fu evidente. Anche nei casi di angina difterica benigna
« riscontrai sempre fenomeni di infezione dell'organismo,
« e tutti i colpiti ebbero prima dei prodromi di males-
« sere, di singolare prostrazione delle forze, di brividi ri-
« correnti, di cefalalgia, di catarro gastrico con febre ar-
« dita; e in sèguito a questi sintomi, trascorse poche
« ore, e qualche volta dopo un giorno o due, veniva in
« campo l'affezione della località, e le placche caratteristi-
« che apparivano sulla mucosa che tappezza l'istmo delle
« fauci. Il perchè mi convinsi essere l'angina difterica un
« processo morboso generale che si localizza, predili-
« gendo specialmente la mucosa della gola. Così la dolo-
« rosa esperienza mi apprese che la difteria è malatia
« eminentemente trasmissibile per contagio, e che, quando
« essa serpeggia da qualche tempo in un dato luogo, dà
« origine a dei veri focolai d'infezione e si converte in
« una vera epidemia. Laonde non avevano tutto il torto
« gli antichi a denominarla angina *maligna*, angina *cancre-*
« *nosa*, angina *pestilenziale*. Altro convincimento, il quale
« pure emana dai fatti da me osservati spassionatamente,
« è in me inconcusso, essere cioè la difterìa morbo ineso-
« rabile, che non rispetta nè età, nè sesso, nè costitu-
« zioni, nè temperamenti, perocchè io vidi dei difterici e
« all'età di un anno e all'età di sessanta, dei bambini
« gracili e dei fanciulli robustissimi, delle donne linfati-

« che ed oligocitemiche e delle donne di costituzione « atletica e di temperamento sanguigno, degli adulti gua- « sti dalla pellagra ed idroemici e degli adulti fiorenti di « gioventù e di salute ».

Descrive il sito infelice, la trasandata igiene, la sudiceria, la povertà di quel comune, appiè di un monte che gli toglie aria e luce, dove le case son catapecchie luride e mefitiche, frequentissimi nell' abitato i mondezzai, lo scolo degli aquai nelle strade, e attignesi al *Rodone* ch' è il lavatoio delle immondizie del paese. Sono gli abitanti 1293; ne furono dalla epidemia colpiti 189; ne morirono, tutti sotto ai 16 anni, 31, ch' è il 16,4 per 100 de' colpiti, 14 maschi e 17 femine. Due bambini e 4 bambine furon colpiti minori d'un anno e tutti morirono; 18 bambini e 12 bambine da uno a 5 anni, e morirono 6 di queste e 6 di quelli; di 31 fanciulli colpiti da 6 a 10 anni perirono 4, e 7 fanciulle in 19 colpite; e soli 2 fanciulli sopra 14 maschi e 17 femine colpiti dagli undici ai 15 anni. Furon colpiti e guarirono 6 maschi e 7 femine da 16 a 20 anni, 5 maschi e 18 femine dai 21 ai 30, 11 maschi e 11 femine dai 31 ai 40, 1 maschio e 8 femine dai 41 ai 50, 1 maschio e 4 femine dai 51 ai 60. Causa del maggior numero de' morti bambini e donne certo è la minor resistenza degli organismi, teneri in quelli, delicati e spesso in queste abbattuti da soverchia fatica e dalle astinenze. Aggiugnesi ne' bimbi la difficoltà di apprestare le medicine. L' uso e l' abuso del vino è inoltre per gli uomini profilassi efficace. « In vero, « così l' autore, i solenni bevitori furono tutti immuni « della difterica lue, e non ne curai che uno nell' ottobre « del 74, guarito in 8 giorni colla completa esportazione « delle tonsille, colle pennellazioni di nitrato d' argento « sciolto, coi gargarismi di clorato di potassa, premesso « innanzi un emetocatartico, coll' uso interno del bisol-

« fato di chinino e dei decotti saturi di corteccia peru-
« viana con vino ed alcool. Del resto tutti i difterici ma-
« schi dai 16 ai 60 anni non erano punto dediti al vino
« nè alle bevande spiritose. Questo fatto ci prova, non
« essere molto lontani dal vero gli autori della teoria
« *fitoparassitaria,* e quelli che ammettono una specie di
« fungo *(oidium)* all' intento di spiegare l' origine e il ra-
« pido moltiplicarsi del processo difterico ».

All' invadere del male, di cui non si può indicare precisamente l' origine prossima, non si trascurarono le disinfezioni e non si tralasciò di prescrivere i sequestri. Ma che sono mai questi, e che sono le commissioni sanitarie ne' comuni rurali? appena, quando più il morbo imperversava, si chiusero le scuole! La parte del comune più flagellata fu quella di Sorzana, dov' è più di miseria, e ivi anche la malatia apparve prima. Nel dicembre 1874 e gennaio 1875 tre fanciulli perirono nella famiglia Cetti, di 3, di 9, di 6 anni, « e in tutti la difterite si manifestò
« colle placche caratteristiche all' istmo delle fauci, e
« quindi esse si estesero alla retrobocca, alle fosse nasali,
« alla faringe ed alla laringe con fenomeni di intossica-
« zione generale. Tentai in questi tre casi gravissimi tutti
« i mezzi suggeriti dall' arte, cioè le pennellazioni di ni-
« trato d' argento sciolto a dose forte, quelle di perclo-
« ruro di ferro, l' acido fenico, i gargarismi di clorato di
« potassa con sale ammoniaco e borato di soda, tentai i
« gargarismi di iposolfito di soda e di aqua di calce, e
« per bocca ricorsi al ghiaccio, al tartaro stibiato, alla
« ipecaquana, ai solfiti neutri di soda e di magnesia, ai
« sali di chinina, al decotto di china con vino ed alcool;
« e per combattere l' ingorgo dei gangli linfatici usai fri-
« zioni solventi di unguento cinereo, di bromuro e ioduro
« di potassio; ma tutto invano. Nei primi casi dovetti
« ricorrere alle mignatte per una deferenza ai parenti, ed

« esse si applicavano agli angoli della mascella inferiore « (in numero di 3, o 4, per angolo), e finivano sempre « col peggiorare la condizione degli ammalati.

« Nella stessa contrada Maria Bontempi d'anni 5 am- « malava di angina difterica *maligna* così violentemente, « che in quinta giornata presentava già enorme infiltra- « zione dei gangli cervicali e la paralisi del velo pen- « dulo; onde la voce aveva estremamente nasale e i « bocconi le andavano di traverso, e le bevande rigurgita- « vano, ricacciate dal naso. Qui mi valsi delle pennella- « ture di acido fenico e di alcool, alternati colla solu- « zione di nitrato d'argento, dei gargarismi di clorato di « potassa con borato di soda e sale ammoniaco in un « decotto vinoso di salvia officinale; e, come sempre, in « prima giornata diedi alcune polveri purgative ed antiel- « mintiche, poi ricorsi ai chinacei, ai solfiti, ai decotti « eccitanti di corteccia peruviana con vino e canfora, e « per combattere la paralisi ricorsi eziandio alla noce vo- « mica. Le solite frizioni solventi riuscirono inutili contro « le infiltrazioni ghiandulari, e la dieta tonica ed ecci- « tante non valse a correggere la grave prostrazione delle « forze. Nel secondo settenario la paralisi era scomparsa « e la fanciulletta volle a forza alzarsi dal letto. Il giorno « successivo fu presa da brividi e da punture dolorose a « tutte le membra, ed apparvero macchie cianotiche di « colore azzurro sulle guance. Nè le trascorrenti senapiz- « zazioni, nè le frizioni eccitanti di alcool canforato e di « ammoniaca, nè gli stimolanti diffusivi per uso interno « valsero a rianimarla; e nella notte seguente spirò (era « la duodecima giornata di malatia). Della stessa fami- « glia mancarono a breve distanza di tempo Basilio di « anni 3, bambino robusto, ed Angela, fanciullina d'anni « 6. Nel primo si rilevò l'angina difterica primitiva con « diffusione al generale sotto forma settica, e nel sesto

« giorno le pseudomembrane invasero laringe e trachea.
« Nel settimo giorno spirava soffocato dalla laringite
« croupale. Tutto fu adoperato, eccetto la tracheotomia
« che era controindicata dalle condizioni generali. La se-
« conda soccombette per la diffusione del processo difte-
« rico ai bronchi ed al polmone destro sotto forma tifosa.

« Altro caso molto saliente fu quello del giovinetto
« Andrea Lorandi d'anni 14, di condizione contadino, di
« temperamento sanguigno, di costituzione robusta, am-
« malatosi ai primi di maggio del 1875, e morto in nona
« giornata. Qui l'angina difterica offriva i caratteri ana-
« tomopatologici dell'angina cancrenosa e per la forma
« delle false membrane e per il fetore orribile che da
« esse esalava e per le copiose emorragie dal naso e
« dalla retrobocca. L'uso del percloruro di ferro mercè
« ripetute pennellazioni, l'uso interno dello stesso prepa-
« rato sciolto nell'aqua distillata, della ratania, del tan-
« nino, dei decotti di china con vino ed alcool, l'uso del
« ghiaccio, la dieta roborante furono impotenti a frenare
« l'emorragia e a limitare i progressi della cancrena.
« S'intende che furono adoperati anche gli altri sussidi
« terapeutici antidifterici. Santo, fratello del prefato An-
« drea, d'anni 9, di temperamento sanguigno nervoso, di
« perfetta organizzazione di corpo, ammalava dopo 6
« giorni, presentando il quadro sintomatologico della for-
« ma diffusa dell'angina difterica » : e anch'esso, non-
ostante ogni più pronto rimedio, dovette soccombere.

Nel medicare, prosegue, un bambinello Menoni di 5
anni, avendo questi « reietto dalla gola della materia
« specifica difterica, mescolata con muco-pus e sangue,
« un po' di tale fetida materia mi penetrò in bocca senza
« che io me ne accorgessi, e dopo sei ore fui preso da
« febre, brividi, dolore di gola; in una parola il piccolo
« infermo mi aveva innestato la difterite. L'angina difte-

« rica onde fui affetto era d'indole maligna, e grazie alle
« cure intelligenti ed operose dell'egregio mio collega e
« amico d.r Tullio Bonizzardi, al quale si associava anche
« il bravo d.r E. Rivolta, in venti giorni guarii perfetta-
« mente. Ecco per sommi capi la cura: — Acido salicilico
« grammi uno o due in grammi 150 di aqua distillata per
« polverizzazione sulla mucosa e per gargarismo, e ad
« ogni ora una pennellatura di acido tannico grammi 6,
« aqua distillata ed alcool grammi 6, ghiaccio; e il primo
« giorno mi praticò una incisione ai tonsilli. Internamente
« sali di chinina, vino, dieta roborante: e mi si applicò
« un limitatissimo sanguisugio all'angolo destro della
« mascella inferiore. Il chinino (bisolfato) mi venne iniet-
« tato costantemente per la cute allo scopo di combat-
« tere l'infezione. Postumo della difterite ebbi un ascesso
« profondo alla coscia dove erano state fatte diverse inie-
« zioni ipodermiche, un flemmone al braccio sinistro, e
« una specie di antrace alla colonna vertebrale dove mi
« era stata praticata la esportazione di un tumoretto ci-
« stico. La medicazione con filacce inzuppate di unguento
« cinereo, i frequenti tocchi di nitrato d'argento, l'uso
« continuato interno dei solfiti, dei decotti di china, cor-
« roborati da una alimentazione restaurante, valsero a dis-
« sipare anche queste ultime conseguenze del processo
« difterico. Giova avvertire come il primo giorno io avessi
« usato dei gargarismi di clorato di potassa, e delle pen-
« nellature di nitrato d'argento sciolto. Di più il d.r Ri-
« volta mi causticò le pseudomembrane col consueto ni-
« trato d'argento fuso, cui faceva immediatamente se-
« guire quelle di cloruro di sodio per neutralizzare il ni-
« trato d'argento. In questa circostanza io assunsi per
« errore un grammo di acido salicilico in polvere per
« bocca, credendo di prendere il solfato di chinina, e
« ignorando l'azione di questo nuovo rimedio per uso in-

« terno, dubitava di essere avvelenato e ricorsi tosto alla « gommagotta; ma invece ne ritrassi immenso vantaggio; « e mi sincerai che l'acido salicilico è innocuo per uso « interno, ed è poi farmaco efficacissimo contro la di- « fteria ».

E alla propria aggiunge l'autore altre storie felici. Bortolo Usanza, robusto contadino di 29 anni, astemio, superata l'angina difterica accompagnata da paralisi del velo pendulo, venne preso dopo due settimane da paralisi generale, da cui lo liberarono del tutto in due mesi i preparati di noce vomica e di stricnina, i ferruginosi, l'idroterapia, da ultimo la corrente elettrica. Cinque casi di paralisi difterica in fanciulli, due al nervo ottico, tre generale, cessero ai ferruginosi continuati, al bromuro di potassio, alla idroterapia, in un solo adoperata la noce vomica. In tre altri, in cui l'angina difterica s'era diffusa alla laringe, giovarono inoltre l'emetico, l'ipecaquana, il solfato di rame, le frizioni solventi, qualche sanguisugio alla fossetta sterno-ioidea. « L'olio di fegato di mer- « luzzo, l'orzo tallito, le polveri del Dower, la dieta « tonica e il tempo valsero a debellare il residuo catarro « bronchiale, la tosse irritativa, e l'ipertosse postuma alla « difterite *croupale* ».

Solo ne' casi gravissimi ricorse alle scarificazioni, alle escisioni e incisioni delle tonsille; non abusò delle causticazioni col cannello di nitrato d'argento, che sempre gli corrisposero al primo apparir delle placche; all'acido fenico sostituì « per gargarismo il salicilico nella « dose di uno a due grammi con 16 di alcool rettificato « in 100 a 150 di aqua distillata, e alle pennellazioni di « nitrato d'argento sciolto quelle suggerite dall'illustre « Wertheimber, cioè acido tannico, alcool, aqua distil- « lata ». Dubita forte dell'efficacia dei gargarismi di clorato di potassa e delle pennellazioni di percloruro di

ferro. Di cura antiflogistica appena è a dire, essendo la difterìa morbo d'infezione: tornarongli profittevoli internamente gli antizimotici, i ristauranti.

Così l'esperienza del d.r Tosoni conferma e allarga quel ch'egli aveva appreso dai maestri; e del pari gli venne da più casi confermata la facilità delle recidive. Un Giovanni Filippini, di 40 anni, ricadde tre volte in due mesi e mezzo. E poichè « nella sua famiglia quattro figli « superarono felicemente il terribile male, recatovi da « una sorellina che era a Nuvoleuto in un setificio, e, « trasportata moribonda a casa, vi spirò in venti ore », indi anche si rinforzano le testimonianze dell'indole contagiosa. Contro la facile recidiva nessuna guarentìa migliore d'un savio governo dietetico e di tutte le cautele che rendono più lunga ma in uno più sicura la convalescenza: cibo d'arrosto, minestra succolenta, uso moderato di vin generoso, stanza asciutta con aria e luce, pulitezza del corpo, aque minerali, in ispecie ferruginose.

Accenna in fine della profilassi, che si riassume ne' provedimenti in genere dell'igiene publica e privata.

Si aggiudicano i premi Carini. Letta dal segretario la relazione del Consiglio d'amministrazione al quale fu commesso l'esame delle azioni filantropiche a questo fine recate a notizia dell'Ateneo, l'assemblea ne accetta le proposizioni, che saranno publicate nell'adunanza solenne, e distribuiti i premi aggiudicati.

ADUNANZA SOLENNE

ai 20 agosto.

L'adunanza è tenuta nella grande aula del regio liceo intervenendo i publici magistrati e frequenza numerosa di cittadini.

Il presidente sig. cav. Gabriele Rosa legge il seguente *Discorso:*

« La bella e larga fama di Brescia non fu generata solo da virtù belliche e liberali, ma venne alimentata dal sacro fuoco della civiltà, dallo splendore del bello, dalla potenza scientifica. Mentre Brescia erigeva la stupenda sua *Vittoria*, investigava i secreti della natura nelle adunanze libere e publiche del suo Collegio *Pharmacopolarum publicorum* ricordato da una lapide romana; collegio che seppe mantenere accesa l'ara del sapere e del bene a traverso i lunghi secoli della barbarie. Onde s. Gaudenzio nell'anno 400 disse Brescia *cupida doctrinae.* E però gli imperatori franchi e germanici, continuando tradizioni romane, concessero privilegi ai medici bresciani, privilegi rinnovati dalla republica di Brescia nel 1290.

« A canto gli studi naturali, in Brescia fiorirono sempre gli studi giuridici; e le discussioni filosofiche di Albertano Giudice, prigioniero illustre di Federico II, si teneano in Brescia nel secolo XIII in seno alle adunanze del Collegio de' Notai e de' Giureconsulti, collegio che preparava que' podestà, que' giudici, que' vicari, que' cancellieri, che Brescia mandava ogni anno alle republiche sorelle. Frutto squisito del sapere applicato era nel territorio cenomano l'agricoltura, fonte dell'invidiata sua prosperità. Ed un secolo prima che Brescia fosse maestra all'Italia d'agricoltura colle *Venti giornate* del Gallo,

colla frumentocoltura del Tarello, coll' erba medica del Gambara, nel 1479 già Brescia adunava naturalisti agricoli nell' Academia de' Vertunni, madre all' Academia agraria aperta a Rezzato da Giacomo Chizzola nel 1578, trent' anni dopo che Tartaglia avea esposte le sue mirabili invenzioni nell' Academia dei Fisici bresciani.

« Il moto figlio della libertà e la storica vivacità bresciana inducevano frequenti trasformazioni in queste società scientifico-letterarie. La gara, che pareva conflitto, era fomite di vita e di progresso. Il grande fisico Francesco de' Terzi Lana nel 1686 riordinò i naturalisti bresciani nell' Academia *Philo-exotica*, dalla quale escirono i dotti Sanvitali, Pilati, Tavolini, che nel 1760, nel sito ove ora s' aduna l' Ateneo (in una sala fatta preparare dal cardinale Querini quando nel 1743 fondò la publica biblioteca), riordinarono una associazione di naturalisti. Venezia, che dopo i disastri per la congiura assolutista di Cambrai, e per l' esclusione dalle vie commerciali dell' oriente e degli oceani, era stata costretta a raccogliersi ed a ripiegarsi sulla terra ferma, Venezia prima d' ogni altro stato moderno sentì l' importanza economica e morale dell' agricoltura, e per quella alla metà del secolo scorso fondò col celebre Arduino una cattedra agraria alla università di Padova, ed operò per modo che i vari frammenti di academie arcadiche e fisiche delle città de' suoi dominî s' adunassero ed ordinassero in academie agrarie. Onde già nel 1774 sentiamo nelle sale della Quiriniana discutersi materie d' economia agraria e distribuirsi premi mandati dalla metropoli.

« La rivoluzione del 1796, che scosse dalle fondamenta la società nella valle del Po, non interruppe a Brescia le tradizioni degli studi, ma le democratizzò, onde nel 1797 il Popolo Sovrano dotò la biblioteca publica coi beni del Sant' Ufficio abolito. E nel 1801, continuando

le forme republicane, colle membra delle associazioni letterarie bresciane si compose l'Academia delle scienze, lettere, agricoltura ed arti, alla quale nel 1811 per decreto regio s' impose quel nome d'*Ateneo,* che serba tuttavia: Ateneo che prese a publicare i suoi Commentari per mezzo dell' illustre suo segretario Brocchi nel 1808: commentari poscia continuati collo splendore dello stile de' successivi segretari Bianchi, Arici, Nicolini, che compongono la via lattea della storia dell' Ateneo di Brescia.

« Questa storia riassume non solo le fasi del pensiero bresciano, ma è splendida testimonianza dello sviluppo delle lettere, delle scienze, delle arti, delle industrie in Italia: perchè l' Ateneo bresciano nei 74 anni corsi dal 1801 al 1876, lasciò monumenti notevoli sul suo cammino: monumenti ora nel turbine di tante cose nuove facilmente dimenticati; onde permettete, o Signori, che qui li ricordi per sommi capi secondo i rami precipui. E vedrete che rammentando risultati di studi gravissimi e di alte e libere idealità, lo spirito sale a regioni più serene, e si riconforta delle miserie quotidiane.

« Agricoltori e naturalisti, percorrendo la serie de' Commentari dell' Ateneo bresciano, dovranno sostare incontrando: nel 1803 studi statistici del Sabatti; proposta di soffocazione de' bozzoli colla canfora di Marini, che nel 1810 legge osservazioni su insetti nocivi all' agricoltura, studi che poi, sino al 1869, vennero continuati dal venerando d.r Paolo Gorno, mentre la bachicoltura ricomparve nelle note di Lomeni sul calcino e sul carbone del 1834, nelle filande a vapore di C. Rosa del 1826, nella filatura a freddo di Fantoni del 1844, negli studi dell' industria serica bresciana di Pagani del 1846, di Venturi sul calcino nel 1849, nella nuova teoria di Capra sulla riproduzione dei bachi del 1863, e nelle investigazioni di Monà sulle loro malatie nel 1860. Sino dal 1810 Camillo Ugoni intrattenne

l'Ateneo sulla coltivazione del lino, mentre Assioni diceva della coltivazione della fraina *(lolium perenne)*. Due anni dopo il conte Carlo Gambara discorreva della coltivazione del cotone; G. Maggi nel 1816 studiava quella delle patate che l'Ateneo diffondeva nella provincia contro la carestia, nel 1820 Sabatti quella del canape, nel 1822 Clemente Rosa diceva del riso chinese, mentre Pagani proponeva i sovesci, e L. Lechi nel 1834 leggeva sull'oleificazione, Monà nel 1875 presentava squisiti studi sulla vinificazione. Sino dal 1814 Bucchio studiando l'economia montana, il d.r Zantedeschi le piante alpine, e Pagani la selvicoltura nel 1824, preludevano all'attuale alpinismo. È noto come sino dal 1670 il nostro Lana proponesse una seminatrice, 63 anni prima dell'inglese Tull, seminatrice sulla quale tornò avanti l'Ateneo Venturelli nel 1816. Ora s'attendono meraviglie dagli esperimenti della condensazione del vino fatti sotto la direzione di Chizzolini a Milano: argomento già divisato all'Ateneo da Ferini nel 1822. La malatia de' limoni, che da 20 anni tormenta i loro cultori nell'Europa, è studiata dal socio dell'Ateneo Bernardo Rodolfi sino dal 1822. Sulla economia dei grani proposero studi Sabatti nel 1821, Saleri nel 1829.

« Quel professore Perego che dal 1818 al 1844 condusse diligenti osservazioni meteorologiche al nostro liceo, ora riprese da Rolla, che nel 1869 lesse sui climi d'Italia, quel Perego nel 1827 propose la coltivazione dei funghi da cucina. Sabatti sino dal 1830 raccomandò pozzi artesiani pelle irrigazioni, preludendo agli studi di Da Como del 1867, di Piazzi e Samuelli del 1874, di Ravelli del 1875, e di Luigi Abeni del 1866 e del 1872 rispetto alle rotazioni ed al riso. L'economia agraria giovavasi specialmente per gli studi sulle imposte di Lodovico Bettoni del 1863, di Folcieri nell'anno medesimo, per quelli di Zuradelli e Fagoboli sul credito fondiario nel

1866, e per quelli sulla contabilità rurale di G. B. Abeni nel 1868.

« Le scienze ebbero tributo non minore nell'Ateneo a partire dagli studi di Brocchi sul carbon fossile nel 1811, da quelli di Gabba sul calcolo differenziale del 1825, di G. B. Ragazzoni sui minerali della Valle Trompia nel 1826, continuati dal di lui figlio Giuseppe che nel 1863 disse specialmente del piombo e del rame, e che nel 1875 espose lo stupendo profilo geognostico delle Alpi Rezie. Le torbe nostre vennero studiate pria da Balardini e Grandoni ambo premiati, da Nullo, indi da Rossi, da Cenedella, da Maza, da Baruchelli, da Ragazzoni, che ne lasciarono tracce notevoli nei Commentari. Quella scuola di tecnologia che ora si caldeggia, venne proposta all'Ateneo sino dal 1838 da Perego; Luscia nel 1863 vi propugnò una società siderurgica, mentre Fabri vi raccomandava una officina di ferri da taglio, desiderata ancora. Nel 1869 comparvero i diligentissimi studi di Zersi sulle piante vascolari bresciane, ai quali si coordinano quelli che precedettero del d.r Zantedeschi, di Lanfossi sui fiori, di Venturi sui funghi. Maza sino dal 1848 intrattenne l'Ateneo della telegrafia elettrica, Gorini nel 1862 gli diede le primizie delle sue lucubrazioni sui periodi tellurici e sui vulcani, Glisenti nel 1874 vi espose esperimenti di magnetismo.

« La medicina, antica gloria bresciana, fu operosa assai nell' Ateneo. La via lunga ne sospinge a toccare solo le sommità. Nelle quali troviamo degni di nota gli studi sul solfato di chinina di Grandoni nel 1822, e quelli dello stesso sulle nostre aque minerali nel 1827; quelli sulla clinica dell' ospitale nostro di Girelli del 1828; quelli di Gorno sul coléra sino del 1830, malatia che poi diede interi volumi di studi all' Ateneo fregiati dei nomi di Pellizzari, Benedini, Fornasini, Maraglio, Bonizzardi. La dottrina di Balardini sulla pellagra fu seguita da Roussel

premiato dall' Istituto di Francia. Sino dal 1850 qui Polli accennò alle applicazioni della chimica alla medicina; Guala sino dal 1863 raccomandò quelle iniezioni subcutanee, alle quali poi pose le ali Rodolfi, quello che espose la campagna chirurgica del 1866, e istituì fra noi gli ospizi marini per gli scrofolosi. Vanno ricordati gli studi di Boschetti sulle aque potabili del Bresciano del 1866; quelli di Pellizzari sul sonnambolismo e sul magnetismo; que' di Buffini nel 1839 e di Guala nel 1869 sugli esposti; l'elettroterapia oculare di Rodolfi e Cadei del 1871, cui si coordina l'elettroagopuntura di Bulgari del 1873; e finalmente gli studi sulla cremazione de' cadaveri umani di Rota, di Rodolfi, di Bonizzardi, di Navarini.

« In questo corpo scientifico, che dal 1823 al 1874 fondò il Museo bresciano e ne publicò in due splendidi volumi l'illustrazione, de' quali il primo comparve nel 1838; che nel 1875 fece esposizione preistorica; che protestò contro il dispotismo colle nomine a presidenti suoi di Ugoni e di Lechi: la storia e le scienze sociali doveano essere orrevolmente rappresentate. Sino dal 1804 Scevola vi lesse uno studio su Macchiavelli, studio ampliato 40 anni dopo da A. Zambelli; Basiletti nel 1823 vi propose l'illustrazione del Museo, alla quale lavorarono poi Vantini, Labus, Nicolini. Sono del 1828 gli splendidi studi di Cordero sulla architettura longobarda; il soave Mompiani nel 1830 vi parlò de' sordo muti, nel 1841 delle carceri, sulle quali poscia scrissero Saleri, Pagani, Fornasini, Baruchelli. Lasciarono tracce luminose ne' Commentari molti e profondi studi politici e sociali di Andrea Zambelli dal 1833 al 1857, la teoria statistica di Zuradelli del 1833, gli studi su Filangeri di C. Ugoni del 1844, quelli del di lui fratello Filippo sulla Svizzera del 1850 e sopra Rossi nel 1867, quelli sulle storie bresciane di Odorici, e sulla tipografia bresciana di Lechi del 1850. Qui nel 1860 Ge-

rardi espose una statistica bresciana, e Fagoboli una proposta di teoria statistica; qui Folcieri in quell'anno discorse della deportazione. Vi udimmo amorosi studi sugli Stati Uniti di Nicola Tamburini nel 1868, studi preistorici di Terzaghi, ricerche sulle bombarde bresciane di Quarenghi, ragionamenti sui giurati di Maffei nel 1874; e studi sui pittori e sulla orificeria di Brescia del Fenaroli, ed illustrazioni storiche e bibliche di Tiboni.

« Qui dove Foscolo scrisse i *Sepolcri,* nell'Ateneo che splende per la corona de' suoi segretari, tra i quali furono Arici e Giuseppe Nicolini, qui le muse doveano trovare asilo prediletto. E la presenza loro è svelata dal profumo de' Commentari armonizzanti la scienza coll' arte. Le belle lettere pigliano a brillare nell' Ateneo colla versione de' Commentari di Cesare di C. Ugoni nel 1809, mentre Lechi traduceva l'Ero e Leandro da Museo, Bianchi italianizzava Pindaro. L' anno dopo Arici leggeva il suo Corallo, Lechi dava saggio della traduzione dei dialoghi di Luciano. Nel 1812 Arici mostrava la splendida ed insuperata traduzione delle Georgiche di Virgilio, e poscia andava leggendo il suo capo d' opera la Pastorizia. Nel 1818 Bucelleni cominciava la versione dell' Eneide, nel 1823 Nicolini leggeva la traduzione del Corsaro di Byron. L' Ateneo nel 1817 publicava il Vocabolario bresciano di Melchiori, nel 1832 udiva le Fonti di Arici, indi i canti politici di Aleardi che fu suo presidente nel 1864. Qui Gazzoletti nel 1865 mandava il canto del cigno colle Meditazioni sui ronchi.

« L' arte splendore del vero non è ultima gloria dell'Ateneo di Brescia, che vedemmo con Basiletti e con Vantini ed Anderloni specialmente dirigere le scoperte del Museo, indi illustrarle. Figli di quest' academia ponno dirsi anche il Cimitero ed il Panteon, nei quali concretansi i concetti e le cure amorose di Vantini, di Gigola,

di Conti. Ed i dipinti di Basiletti, di Sala, di Rottini, di Inganni, di Joli, di Renica, i disegni di Castellini, le miniature di Gigola, le scolture di Lombardi, che s' ammirarono nelle esposizioni promosse dall' Ateneo, segnano la tradizione del culto dell' arte mantenuta dai di lui soci.

« Da quanto accennammo si può argomentare che l' Ateneo è sodalizio spontaneo, aperto al moto del pensiero libero, ove s' intrecciano estollendosi le manifestazioni d' arte, di scienze, d' industria. È necessario di conservare religiosamente questa fonte pura, libera degli studi, questa preziosa reliquia della civiltà bresciana, questo asilo ove riparano a respirare aure tranquille e vitali i cuori gentili. La scienza e l' ideale salgono sin dove non giunge il frastuono delle gare sociali. Ora i migliori devono assieparsi intorno queste chiese del sapere, perchè l' avvenimento della democrazia e gli affanni quotidiani per le gare economiche allontanano il popolo da queste academie che non hanno ancora smesso il sussiego aristocratico. È necessario alimentarla questa sacra fiamma, onde per l' invasione della volgarità non perdasi l' olezzo dell' arte e l' ideale della vita e la profondità della scienza. Questo bisogno è sentito ora specialmente dagli Americani, che mandano a ritemprarsi nella aristocrazia del sapere alle università d' Inghilterra e della Germania i loro germi più nobili, come i Romani li mandavano nelle scuole d' Atene. Anche il popolo si nobilita e si eleva alla vita ideale di sacrificio in queste solennità del sapere e del bene, e noi conforta la speranza che non sieno sprecate le cure di mantenere onorato ed amato questo Ateneo, che deve essere la sintesi del sapere bresciano, e che deve disacerbare i dolori sociali, ed essere la rocca di difesa dell' ideale contro le invasioni della forza materiale delle passioni ».

Il segretario legge la *Relazione sommaria* degli atti nell' anno academico 1876.

« Signori: anche quest' anno l'Ateneo non si stette indarno. Avete sotto gli occhi ne' titoli la varietà de' suoi studi: la notizia de' quali, apparsa a ciascuna tornata nelle effemeridi cittadine, mi dispensa dalla consueta rassegna; a cui d' altra parte nella fuga della breve ora non si concede proprio d' esser più d' un indice a voce, reso inutile dall' indice scritto che v' è posto in mano. Voi lo vedete; quegli che più lavora da noi, e può senza esagerazione dirsi infaticabile, è il nostro egregio presidente. Sei fiate egli trattenne le nostre adunanze co' suoi discorsi. Ma lasciando or ciò che appartiene all' arte e alla dottrina, quello ch' ei seppe cavare dai nostri vecchi statuti, e le notizie de' prezzi delle cose più necessarie al vivere ne' passati tempi, onde si pare la differenza tra la vita degli avi e la nostra; lasciando le ricerche intorno alle origini de' cereali nelle diverse età e regioni della terra; ne' quali temi è inutile e sarebbe lungo anche solo accennare l' erudizione che vi accolse, spertissimo come lo conoscete, preferirò fermarmi un istante a rimemorarvene un voto, nel quale ebbe compagna l'academia, che non vuol essere straniera a quanto avvia in patria e giova il meglio. Così come possiamo congratularci alfine, che, cooperando essa coll' autorità e colle replicate istanze , son venute nella proprietà del comune le insigni chiese monumentali di S. Giulia, di S. Salvatore e di S. Maria in Solario, godremo che sia per la stessa cooperazione fatto pago agli studiosi nella biblioteca Quiriniana il desiderio e veramente il bisogno di una sala, dove senza danno e pericolo de' libri possa la stufa temperare la rigidezza de' verni , e il lume accorciarne

le lunghe sere. Il municipio, tanto per l'istruzione in su l'ali di spendere, non può non riconoscere questa necessità: e il nostro presidente ne' consigli della provincia non penerà a persuadere, che la biblioteca, fondata da un vescovo, accresciuta con supellettile di soppressi conventi, ma sopra tutto se si guarda all'uso, al profitto, e quindi all'obligo di contribuire, è più presto istituto provinciale che civico. Ma poichè m'è corsa la parola a quelle tre chiese, congratulatevi altresì che saranno presto rese al culto dell'arte; reliquie due dell'ottavo o nono secolo, ricomposta una più volte, quasi intatta l'altra, ambe esempio rarissimo, forse unico, dell'architettura di quell'età; meno antica la terza, del secolo decimosesto; ma tutte tre ricche di preziosi dipinti, che, negletti e sepolti a lungo, torneranno a splendere su quelle pareti solitarie, in quelle dimore, testimonio di tante sorti, dove mormora l'eco della più tenera ed alta canzone uscita da mortal fantasia, dove ti par visitando udir pianti di regine infelici e canti e preghiere di vergini, a cui succedettero stranî accenti di soldati diversi, finchè vi si assise il nostro col sacro vessillo. Vorrei descrivervi que' dipinti, que' luoghi; accennandovene i pregi, evocando lontane memorie, invogliarvi di correre a vederli.

« Colà poi si disporrà in bella e util mostra gran parte della preziosa supellettile accumulata ora e confusa nelle tre celle dell'edifizio di Vespasiano. Da vero in quel nostro museo da ogni angolo della provincia per l'amorosa cura de' cittadini egregi che vi soprintesero, e per larghi doni e legati di altri benemeriti, si adunò tesoro cospicuo e pellegrino. Que' doni e legati bene attestano l'affetto che trovò un'istituzione surta a ricordanza di noi vecchi, e subito coronata da sì gran fortuna, qual fu lo scoprimento della famosa *Vittoria*. Ma se i vivi entusiasmi allora desti furono, come avviene, a più

d'un privato efficace stimolo di ricerche e pensieri e cure, il cui frutto si raccolse poi in fine a pro di questo ornamento e decoro del paese, con qual animo si possono continuare e rinnovare gl'inviti a seguir quegli esempi, e chiedere e ricevere nuovi doni, quando manca affatto il sito ove collocarli e disporli? Colà antichi marmi all'aperto, alla pioggia, al gelo: in luogo umido e scuro preziosi smalti e nielli e camei e vetri e maioliche e bronzi e sculture d'avorio ed armi e vasi e gran numero di medaglie e monete; e certo vi dà pena che tanta ricchezza, invidiata da altre nobili città, sia passata dalle sale degli amorosi raccoglitori in mano del publico a sì misero patto.

« Certo chiedete subito se sia così ricambiata degnamente la munificenza di Camillo Brozzoni, al quale costò parecchi anni di pazienti ricerche la sola collezione delle monete delle zecche italiane, 186 d'oro, 1477 d'argento, più centinaia di lega e rame: e non è che porzione delle tante da lui donate, italiche, greche, romane e altre diverse. Egli e più altri con lui donarono oggetti da essi amati e cercati con sì lungo studio, perchè pensarono, affidandoli al comune, che sarebbe meglio che altrimente adempiuto il loro intendimento, di porli in mostra a publico decoro e per istruzione, e a mantener vivo l'amore da cui essi furono animati. Ma chi potrebbe esaminarli così, o averli pur sotto gli occhi? Oltre che le cose di tal natura, anche non grandi, messe insieme acquistano importanza dal vicendevole congiungimento, ove ciascuna fa sovente parte d'un tutto e l'una è spiegazione dell'altra, la sola vista eccita gli affetti e stimola i desidéri gentili. Quegli da cui venne a Brescia il maggiore dei doni che vi accenno, era nel fiore degli anni, allorchè un pensiero, uscito anch'esso dall'Ateneo, prendeva forma nel dissepolto e risuscitato edifizio romano, cui salutava in occa-

sione simile a questa Girolamo Monti presidente ricordabile della nostra academia, illustravano Basiletti, Labus, Vantini, cantava Cesare Arici col nobilissimo verso; e tutta Brescia festeggiava con musiche e ghirlande il simulacro della dea che dopo quindici secoli rivedeva il sole. Io non dubito che quelle esultanze, quell'ammirazione non abbiano avuta assai parte a innamorare il giovane Camillo Brozzoni delle cose pellegrine di cui divenne indi cercatore indefesso e liberale tutta la vita, a dirigere a nobil segno la copia de' mezzi ch' egli avea ricevuto dalla fortuna, e di cui tanti altri fanno compassionevole strazio. Le cose belle e buone mostratele: da esse diffondesi una virtù intorno che concilia all' imitazione; virtù che attrae gli animi e li rende migliori. Perchè in certi paesi e tempi sembrano a meraviglia moltiplicarsi gli eletti ingegni? perchè si propaga scintilla da scintilla, lume da lume. L' esempio di Camillo Brozzoni sarà imitato, se mostrato e degnamente festeggiato; se non si terranno occulte, quasi inutil merce, tante pregevoli cose di cui egli si piacque, nelle quali trovò il più caro diletto e il più fido ornamento della vita, nelle quali sole si sentì forse veramente ricco e felice: troverà, dico, imitatori il duplice esempio, e l' amore ch' ei pose costante a ciò che il rese caro in patria ed onorato vivendo, e l' amore di cui diede testimonianza splendida in morte, ond' è giusto che il suo nome sopravviva alla sua generazione.

« Perdonatemi se ad altri ricordi sembro involar l' ora fugace, insistendo in questi pensieri, che non temo di presentare quali pensieri e voti dell' academia. Certo per le pronte providenze del municipio si metterà subito mano a riparare quello ch' è più strettamente necessario per arrestare ne' tre edifizi le offese della secolare incuria e sottrarli a danni maggiori: ma la ristaurazione archeo-

logica e artistica debb' esser perfetta e compiuta, degna della nobiltà de' monumenti; e non basterà lieve spesa. Non ci rincresca per ciò vederla alquanto differita, coll' augurio che, cresciute colla vita le forze, la necessità di sottilmente misurar tutto sia men rigorosa. Nè lo stato ci negherà il suo aiuto, chè trattasi di ricchezza e di glorie nazionali. Ma vorremmo in cambio veder tosto incamminata l' altra opera, di spendio minore ma urgentissima, tanto più che l' egregio nostro collega e amico, d.r Pietro Da Ponte, ha cominciato il catalogo e l' ordinamento delle medaglie e delle monete, le quali anche perciò chieggon lor sede, cui non abbiano in breve con danno e incommodo a dover mutare.

« Dai quali pensieri tornando un tratto lo sguardo alle cure più dirette dell' Ateneo, a quelle che sono ufficio più proprio di esso, mi contenterò di rimemorare, come, non mancando materia e lavoro a nessuna delle ordinarie conversazioni, queste si volsero non di rado a soggetti di grave momento e di pratica utilità comune. Venne discussa la questione delle aque correnti, proposta dal prof. Da Como, con nuovo ingegno per misurarne la portata variabile. L' ing. Ravelli prese parte viva a questa disputazione; e suggerì come frenare nei nostri monti le sùbite piene de' torrenti che non restano quasi ogni anno di menar funeste ruine. Additando la radice del male, suggerì avvisi e rimedi ovvî e semplici, che in vero non sono, ei dice, nuovi, e molto giovarono altrove; ma son come nuovi in sino a che non sieno tentati anche da noi; e i ripetuti danni pur troppo ne manifestano l' importanza.

« I nostri medici, ai quali non suol venir meno la dolorosa materia, parvero forse quest' anno più parchi: ma ci compensano due compitissime monografie, una del d.r Bulgheri sulla laringoscopìa, l' altra del d.r Zoia in-

torno a un singolarissimo caso di varice aneurismatica. Il Bulgheri chiarì, quasi dico, anche ai profani le sue dottrine colla mostra e spiegazione degli strumenti che sono in questo ramo della chirurgia acquisto recente e fortunatissimo, come provan le storie da lui narrate: e mostrò il d.r Zoia il pezzo anatomopatologico da lui con somma diligenza preparato, e per la singolarità sua destinato in dono all' università di Pavia. Il d r Navarini colla sua perfetta notizia dello sperimento di cremazione della salma di Alberto Keller adempì con esattezza l' ufficio commessogli dalla giunta che studia fra noi quella novità. E ai nostri colleghi s' aggiunsero altri due valenti. Il d.r Attilio Tosoni, per rispondere ad accuse che non sono le meno fastidiose spine del medico condotto fuor nel contado, ragionò sulla malignità dell' angina difterica, e col testimonio de' numeri provò, che, non ostante la postura infelice del paesello di Nuvolera e la crassa negligenza colà privata e publica in fatto d' igiene, le sue curagioni di que' terrieri non furono più sfortunate delle altrui: e il d.r Vitaliano Galli intorno alla utilità delle statistiche mediche ne' comuni rurali disse cose che stimaronsi meritevoli ne fosse porta notizia al consiglio provinciale di sanità.

« Riferendo il prof. Cenedella sul pericolo che minacciò testè le mura del suo Lonato, applaudì alla deliberazione di quel consiglio comunale che le volle conservate; ne disse la storia, e come il demolirle sarebbe peccato, se ne guadagnasse pure alcuna comodità alla grossa terra. Quell' aspetto non indarno rimembra antichi fasti e le forti opere de' padri. Opra de' padri nostri fortissima celebrò la maschia canzone del vicepresidente prof. Folcieri alle feste di Legnano. E armonie men concitate, ma non manco nutrite d' alti concetti, mescolò l' ing. Da Como a' suoi studi severi e positivi. Così mostrano a quando

a quando le muse di non avere del tutto obliato l'ospizio cui già tempo ebbero assai caro.

Nè lo obliò la filosofia, che colla parola del prof. Bonatelli onorò di corrotto la morte di Antonio Rivato, uno de' veterani suoi che si sperimentò qui agli anni delle promesse. Col medesimo Bonatelli si piacque poi di spaziare pe' campi dell'idea, cercarla, seguirla traverso a' secoli, nelle scuole, ne' mutabili concetti de' pensatori: e coll'avv. Casasopra intese a indagar i criteri dell'ottimo, le intime ragioni del diritto, dello stato e della legge. Di non meno valida ala, mirando ad altro segno, fu uopo al d.r Pio Zuccheri, per salire ne' tempi, cercar l'origine d'una notabile differenza che parte in due una opinione comune agli antichi; l'opinione dello scadimento delle umane generazioni, appo gli uni perenne e progressivo, con soste appo altri e quasi ristaurazioni e ritorni. Cosa al contrario tutta recente fermò l'attenzione del sig. Costanzo Glisenti, uno strumento dell'inglese professor Crookes onde misurasi l'intensità della luce: il quale rammentò al Glisenti un simile tentativo, anzi proprio uno strumento congenere, inventato, son dieci o undici anni, dal nostro collega Giovanni Trainini, e da lui non fatto conoscere per quell'oraziano avviso *Nonumque prematur in annum;* che sta bene all'arte, dove i confini del perfetto sono lunga e vaga aspirazione, ma non forse egualmente nelle scienze, in ispecie in quelle che si dicono positive. Duole al Glisenti che il desiderio del perfetto involi all'amico di segnar primo un'orma stampata ora da altro piede, e vuole che almeno si sappia perchè gli toccherà d'esser secondo.

« Sperava l'Ateneo di annunziare cominciato il monumento da collocare, per la generosità di un nobile artista e di una donna pietosa, nel cimitero a onore de' magnanimi che pagarono col sangue il prezzo della no-

stra indipendenza. Ma i modelli offerti al concorso, cui vedeste in publica mostra in questa sala, già lo sapete, non contentarono appieno i giudici, benchè scorgessero non volgari pregi in taluno. Il concorso venne per ciò bandito di nuovo, e l'indugio sarà, speriamo, compensato da maggior bellezza dell' opera.

« E fra' sepolcri si compie il brevissimo indice. Non ho più che ad accennare l' ultimo lavoro di monsignor Pietro Tiboni, il discorso che ci fece, tutto ancor pieno di affetto e d' intenti, poche settimane innanzi che ci venisse così impensatamente, così crudelmente e miseramente rapito. Quelle parole sono suggello della sua fede. Le verità che si vanno discoprendo, ove che siasi, quando sono verità, non illusioni, non sono, non ponno mai essere in contradizione colla Sacra Bibbia, che è libro divino, verità immutabile. Se discordanza o contradizione si presentasse, non sarà, non può essere che apparente: discordanza tra la verità palese e provata della scienza, e certo una fallace interpretazione data dall' uomo alla parola divina. E così quell' egregio si apriva il sentiero a disegnare alcuni cànoni per l' interpretazione del sacro libro: non nuovi, ma insegnati e seguiti dai grandi maestri in divinità, da s. Tommaso e s. Agostino: e adduceva alcuni esempi; onde fosse manifesta la vanità e baldanza di chi asserisce che ogni acquisto della scienza è un sasso scagliato contro la fede. Ma non voglio seguirlo ne' suoi concetti e ragionamenti più di quello che ho fatto cogli altri. Bensì l'animo che parea schivo di rinnovarsi tal lutto, ora non sa distaccarsene: tanto m'è acerba e venerata memoria: però che erano in lui dottrina e modestia, semplicità e sapienza, carità, mansuetudine, santità di costumi e di sentimenti, alta inconcussa fede. L' orgoglio e l' invidia non sapeano le vie del suo cuore. Ond'io, parecchi anni vissuto nella sua inti-

mità, non dubito di asserire che molte avrebbe vivo respinte delle lodi proferite sulla sua tomba.

« Gli atti proposti pei premi Carini sono quest' anno più numerosi del consueto. O sia stata la carità più feconda, o più sollecito l' occhio che spia le opere benedette, abbiamo d' una cosa e dell' altra a piacerci: e se è vero che la modestia accresce il merito, e la vera bontà più si cura di questo che della lode e dei premi, anche ne piacerà che niuno sia da sè venuto a domandare quasi il prezzo di opere alle quali il prezzo toglie il pregio più bello.

« Lodovico Castellini di Bogliaco, pescatore, e da sei anni custode amoroso de' nostri fanciulli ai bagni di Celle Ligure, la notte 23 agosto 1875 vigilava la purgazione d' un pozzo nero; dove tre operai scendono nella fossa, e tutti tre, mentre l' uno s' affretta di soccorrere all' altro, cadono nel fondo colpiti d' asfissia. Non si sgomenta il generoso; ma ratto, pur chiamando aiuto, sfida le mortifere esalazioni, e, robusto qual è, tutti li estrae e mette semivivi sul margine; onde gli accorsi li trasportano, e già in tutti è la contentezza di aver salve tre vite. Ma si cerca intorno quegli che le ha salvate: più lo cerca il fratello, anch' esso uno degli accorsi. Posta in salvo l'ultima vittima, vinto dallo sforzo magnanimo e dal lezzo, egli era, senza che altri vi ponesse occhio, ricaduto nella fogna, e fu trovato cadavere.

« Imperversava ingrossato sopra misura da pioggia repente ai 19 giugno 1875 in Gussago il torrente Canale, e mutato letto, seminando ruine, assaliva la casetta abitata dalla famiglia di Angelo Bertoglio, che volta in fuga, crollando già qualche muro, scampò atterrita alle stanze di Giovanni Piozzini, proprietario della casa. Ma la moglie del Bertoglio ha in quel trambusto obliato in culla il suo

bambino; grida, si dispera: e il Piozzini, che ha 54 anni, si lancia traverso l'impetuosa corrente, e non sì tosto giunge e fugge col bambinello, che la stanza è scomparsa nella rapina delle aque.

« Filomena Carcaioli qui presso, al casello n. 70 della ferrovia, il 7 aprile 1871 mentre sopraggiungeva convoglio celere da Milano, strappò a forza dalla rotaia un infelice che vi si gettava a cercarvi la morte. L'atto coraggioso fu notato dal macchinista, che, facendo di rallentare il traino, guadagnò forse l'istante che bastò alla donna per salvarsi: la quale, nè di complessione robusta, nè di natura ardita, per lo sforzo e la violenta commozione dell'animo rimase poi sempre inferma e sofferente.

« Il 18 novembre 1875 Angela Ginocchio Calca, di anni 52, fruttaiola fuori di Porta Pile, vista la fanciulla Caterina Pasotti a un pelo d'essere schiacciata da un carretto con mulo in fuga, si lanciò lesta a strapparla da morte, ma non sì che, andata ella sotto i piè e le ruote, non giacesse per contusioni e frattura all'omero destro quaranta giorni a letto; nè potrà più rintegrarsi in piena salute.

« Paolo Zucca di Leno, la notte del 13 p. p. gennaio udì, appena coricato, lamenti e gemiti salire dal vicino aquedotto. Vola tosto, vi si getta, raggiunge e salva Bortolo Lizzari, uomo di 55 anni, che smarrito per l'oscurità e caduto nella corrente, impedito dal ferraiuolo, veniva trasportato senza rimedio, e già era presso al ponte che congiunge le vie Rassica e Campagnola, dove si alza l'aqua sin a contatto della volta pel lungo di ben nove metri. Il che, e la larghezza m. 5 del canale, e l'altezza m. 1.58, e le sponde a piombo con muro, e la stagione e l'ora, come accrebbero il rischio, così aggiungono al merito del giovine valoroso.

« Lucia Zanardelli ai 22 del p. p. maggio, transitando carica il Mella con altre povere donne presso Collio sur uno di que' ponticelli che si gettano all'uopo con qualche trave, andò nel torrente gonfio di nevi squagliate e pioggia e rapidissimo. Le compagne non seppero che gridare all'aita; ma Giovanni Bruni, che lavorava nella strada, non tardò, saltato il muro, a balzar e seguire la poveretta fra gorghi e scogli. E raggiunta, chiamate, non bastando solo, le donne, potè coll'aiuto di queste vincere la violenza delle aque e trarla in salvo.

« Il 17 del p. s. giugno, vigilia a Verolanuova del *Corpus Domini*, verso ore 5 pomeridiane uomini, donne, fanciulli si affacendavano a ornare la via per la processione che continua a farsi colla vecchia solennità; quand' ecco avanzarsi a precipizio un carro tratto da due cavalli in balìa di sè, con pericolo di tutti, ma più d'un gruppo di fanciulletti lì presso. Giovanni Cogo, intento sur una scala ad addobbare, s'avventa ai cavalli, non vale ad arrestarli ma non li lascia, è spinto a terra, urtato dalle ruote, ferito; per più d'un mese tolto al lavoro. Così ha convertito in sè il danno minacciato altrui; però che, rallentata la foga del carro, fu cagione che non si deplorassero sventure più gravi.

« Nel partirsi la sera 21 p. p. febraio coll'altre operaie dalla officina Brusaferri a Concesio, Angela Zappa cadde per l'oscurità nel fiume Celato, dov'è l'aqua, alta presso la bocca m. 1.40, anche pericolosa pel vortice. Ma Paolo Rovetta, alle grida, non istette un momento, vi si gettò con manifesto rischio, e la trasse che era in fil di vita.

« Similmente Giuseppe Bettini a Caino salvò nel Garza ai 18 giugno 1875 Caterina Bianconi. La povera donna, fuggita sotto il ponte di un torrentello asciutto al sùbito aquazzone, sorprésavi e rapita dal repente ir-

rompere della piena, andava inevitabilmente perduta se non era quel soccorso animoso e pronto.

« Nel Chiese, torbido per grossa pioggia, il 19 del prossimo giugno perì a Nozza Angelo Foresti. E Marco Boni, balzato nel fiume, già il teneva, allorchè, scivolandogli un piede, costretto a lasciarlo un istante, più non valse a riguadagnarlo. Mancò l' effetto, non l' opera ardita e generosa.

« Maria Pasini Rossi a Calvisano, sessagenaria, il 16 del passato maggio nelle aque del Navilio, assai alte, scampò il fanciullo Giovanni Poloni. E va benedetta per atti frequenti di carità che non si cura di far palesi.

« Il 1° novembre 1875 in Sale Marasino Lorenzo Codenotti e Isidoro Botti nell' approdare al porto Signoroni, troppo affrettando di spiccarsi dalla barchetta, caddero nel lago molto quella sera agitato. Nessuno de' presenti moveasi per aiuto: ma accorsero Luigi Ranieri e Pietro Ringhini, l' uno e l' altro d' oltre cinquant' anni d' età, e li scamparono. In quel medesimo sito Giacomina Bertoletti, caduta un mese innanzi nell' attignere, era stata salvata dallo stesso Ranieri.

« Tutti questi fatti splendono di pietà e d' ardimento, e l' Ateneo li stimò degni che sian partecipi del legato Carini. Ma se palesemente su tutti si leva il merito del primo, nel quale dell' alta magnanimità pur troppo testimonio patente e doloroso è la sventura, assai parve difficile il confronto degli altri. A me, lo confesso, parve difficilissimo sempre co' primi dieci numeri esprimere il merito de' nostri discepoli nelle scuole, l' ingegno, il profitto, la misura di quel che sanno e valgono, quasi ancora di quel che sapranno e varranno fra poco. A tali confronti, a tali misure ancor più dell' intelligenza sfugge la parte morale dell' uomo. Appena perciò l' Ateneo, assegnando all' atto magnanimo del Castellini il primo po-

sto, seppe degli altri collocare i primi cinque sopra alquanto a' sei rimanenti.

« E altri parecchi giudicò meritevoli di speciale commendazione.

« Marco Turotti d'Azzano è scavatore di ghiaia e sabbia nel letto del Mella: e pare abbia colà imparato a vegliare i fanciulli dai pericoli delle aque. Ne salvò nel 1857 uno nella Movica; un altro, Ignazio Scalvini, nel 1860 nella Gattella; un terzo nella Capriana; uno l'anno passato di sette anni nel Mella gonfio di pioggia: e un altro il 7 aprile di quest'anno, pure nel Mella, Olivino Migliorati. I quali fatti per la modestia del buon operaio sarebbero ricordati appena dai singoli giovinetti che gli debbon la vita, se non fosse piaciuto al nostro socio d.r Antonio Gemma raccoglierli, e tesserne questa bella e nobil corona.

« Mentre il fanciullino Andrea Bertelli a Gardone il 19 sett. 1875 caduto nell'Aqualunga andava a frangersi tra le ruote della fucina e del molino, la pronta aita di Alessandro Accelli il salvò al ciglio della cascata, dove la corrente rapida e il fondo liscio fanno grandissimo il pericolo di cadere.

« Vuotandosi la notte 8 luglio p. s. la cloaca presso la polveriera fuori di Porta S. Alessandro, Giovanni Boticchio s'accorse che Francesco Viviani, sceso nella fossa, vi giaceva colpito d'asfissia. Affrettatosi a soccorrere, vi giacque parimente colpito. Ferdinando Tavolini, loro compagno, non si sgomentò: legato con fune, tentò scendere due o tre volte, ma non potè vincere le esalazioni letali. Avvisati frattanto i reali carabinieri, due accorsero; e Giuseppe Rivolta, gettatosi un fune intorno, e calatosi, ne cavò il Viviani spento, e il Boticchio che morì poco stante.

« L'11 del prossimo luglio nel Garza enormemente

ruinoso a Porta S. Nazzaro il fanciullo Giuseppe Antoniazzi lottava colla morte; ma passando Giuseppe Righettini di Maderno, vederlo e balzar a salvarlo non fu che un punto.

« Nè fu men ratto Fortunato Colombo a Verolanuova, benchè quasi settuagenario, l'8 giugno a pro di Martina Amighetti nella Gambaresca. L'aqua non sale affatto un metro, ma va rapida, e il seguirvi buon tratto la bambinella fu a uom vecchio opera audace e piena di rischio.

« Giovine all'incontro e pro nuotatore, Giulio Bonardi men faticò a scampare a Iseo nel lago il fanciullo Emilio Camossi.

« Ai quali atti solo cedono i seguenti, non manco buoni, perchè si stimano con minor pericolo o nessuno, benchè non senza disagio e affanno, compiuti.

« Giovanna Facchi Boffetti il 21 e Maria Lorenzetti Borra il 27 maggio u. s. ad Artogne salvarono ciascuna un fanciullo in una di quelle piccole aque. — In un'aqua fuori di Porta Venezia salvò Giovanni Dell'Aglio un fanciullo il 6 del p. s. gennaio. — Roberto Astolfi e Giuseppe Comoli in Brescia il 7 dicembre 1875 diedero valida e pronta mano a liberar Davide e Santa Consolini precipitati per ruina improvisa in una latrina. — Mano diede prontissima Luigi Bozzoni di S. Zeno accorrendo traverso boscaglie e siepi ad aiutare Lorenzo Ferretti in toglier di sotto d'un grosso rovere il garzone di lui Giovanni Borghetti, presso a rimanerne schiacciato. — Battista Viola, muratore, quando il 28 aprile 1875 con sì viva compassione di tutti un povero facchino a spegnersi indosso l'ardente petrolio non trovò che il disperato rimedio di gettarsi in un pozzo, anch'egli tosto vi si calò tra il fumo e l'acre odore, se riuscisse mai a scamparlo.

« Or ecco alfine i premi dall'Ateneo aggiudicati,

lieto di festeggiare colle glorie dell' ingegno le glorie del cuore, sì come piacque all' egregio nostro compagno conte Francesco Carini, il cui nome ogni anno è tra queste solennità benedetto.

« La **Medaglia d'argento** *con dugento lire* a Lodovico Castellini. Non che non dovesse la morte escluderlo dalla gara, bello stimasi ed efficace quest' esempio di giustizia che non si arresta alla tomba: e certo l'anima del generoso pescator di Bogliaco gradisce il nostro plauso, e gode che dal premio onde onoriamo concordi la sua virtù si derivi alcun soccorso e conforto alla povera e deserta famiglia.

« **Lettera di lode** *con lire quaranta* a Giovanni Piozzini per la prontezza da vero magnanima nel commettersi a manifesto pericolo a scampo del bambinello: a Filomena Carcaioli e ad Angela Ginocchio, a cui sino al termine della vita sarà la memoria del pietoso ardimento rinfrescata ogn' istante da incommodi dolorosi: a Paolo Zucca e a Giovanni Bruni, che per l'altrui salvezza rasentarono pericolo estremo.

« Decretò l' Ateneo **Lettera di lode** *con lire venti* a Giovanni Cogo, non per altro posposto alla Carcaioli e alla Ginocchio se non perchè tali atti di forza e coraggio più in povere e deboli femine son rari e ammirabili: a Paolo Rovetta e a Giuseppe Bettini, altresì decorati della *medaglia al valor civile:* a Marco Boni, a cui volle esser più giusto della fortuna: alla buona Maria Pasini e a Luigi Ranieri.

« **Lettera di lode** a Marco Turotti, ch' ebbe la fortuna, senza pericolo forse, non senza merito, di salvar la vita a più fanciulli: ad Alessandro Accelli, a Fortunato Colombo, a Giovanni Righettini, a Giulio Bonardi, a Pietro Ringhini, che tutti non senza ardire compirono alcun simile benefizio: a Ferdinando Tavolini: e in fine

al bravo carabiniere Giuseppe Rivolta, non potuto, perchè non bresciano, comprendersi fra i premiati.

« Signori: noi abbiamo dalle gare scientifiche e letterarie sbandito i premi. Il lavoro è condanna e gloria dei figli d' Adamo, e porta suoi giusti premi con sè, nelle nobili coscienze che sanno levarsi egualmente sopra le vili adulazioni e le più vili calunnie, sopra le corruttrici intemperanze delle lodi e de' biasimi onde le fazioni per servire a coperte cupidità si disputano con leggerezza o mala fede i giudizi delle moltitudini. Ma noi manterremo queste schiette e serene congratulazioni delle opere buone e generose; e senza presumere di pesarne a scrupolo il merito, continueremo colla nostra ammirazione e col nostro applauso, col mettere, come il Carini imaginò, in mostra questi nobili esempi, a nutrire nel nostro popolo il magnanimo istinto ch' è retaggio bresciano: quell' istinto che oggi lo fa correre non curante di sè a contendere una vittima all' infortunio, domani, se è l' ora, se è la voce della patria, muta le nostre piazze, le nostre vie in campi di battaglia, le nostre case in mucchi di gloriose e feconde ruine ».

G. Gallia *segr.*°

METEOROLOGIA.

Le osservazioni si fanno a ore 9 ant., 3 e 9 pom. La temperatura è misurata col centigrado: la pressione barometrica ridotta a 0° temperatura: la quantità delle nubi indicata in decimi del cielo coperti.

SPECOLA DI BRESCIA

diretta dal *socio* sig. prof. ing. cav. Luigi Rolla.

Alt. sul mare m. 168; lat. bor. 45° 32′ 5″; long. occ. da Roma 2° 13′ 45″.

	Temperatura					Press. bar.
	me-	assoluta				me-
	dia	minima	nel dì	massima	nel dì	dia
Sett. 1875	19.5	10.4	30	27.6	24	749.5
Ottob. »	11.7	4.5	27	22.8	7	742.1
Nov. »	6.6	-0.0	30	15.5	12	743.0
Dic. »	1.7	-5.5	12	8.4	26	747.5
Gen. 1876	0.7	-6.0	20	10.3	13	752.1
Febr. »	5.0	-4.5	9	15.7	29	745.9
Marzo »	8.6	-0.5	22	17.4	31	740.1
Aprile »	13 6	5.0	14	22.1	26	744.3
Magg. »	14.4	7.5	8	29.4	31	745.7
Giug. »	20.9	12.5	12	32.3	8	744.5
Lugl. »	23.3	13.0	13	33.4	6	747.4
Agos. »	23.2	10.9	27	34.3	6	746.7
Anno	12. 4	-6.0	20 genn.	34.3	6 agosto	745.8

La temperatura media annua fu d'un grado inferiore alla normale che è di gradi 13.4.

	Quantità delle nubi	Giorni sereni	misti	nuvolosi	piovosi	nevosi	temporaleschi	Aqua neve e grandine fusa mm.
Sett. 1875	5. 5	10	9	9	—	—	2	2. 9
Ottob. »	7. 0	5	7	7	12	—	—	144. 2
Nov. »	7. 0	5	7	8	10	—	—	31. 9
Dic. »	8. 0	11	6	11	3	—	—	44. 4
Gen. 1876	7. 0	4	8	11	4	4	—	114. 3
Febr. »	8. 0	10	7	6	3	3	—	41. 4
Marzo «	7. 0	1	12	12	4	1	1	79. 8
Aprile »	6. 0	1	7	11	8	—	3	178. 7
Magg. »	6. 0	4	5	7	12	—	3	149. 8
Giug. »	7. 0	1	7	12	7	—	3	311. 3
Luglio »	6. 0	5	17	5	2	—	2	83. 2
Agosto »	6. 0	4	11	8	5	—	3	125. 6
Anno	6 7	61	103	107	70	8	17	1307. 5

L' aqua totale caduta superò di cinque decimi la misura normale che è di millimetri 887.

Venti

	N	E	S	O	NE	NO	SE	SO
Set. 1875	20	23	10	12	9	4	9	3
Ott. »	21	19	5	7	21	5	7	8
Nov. »	25	7	14	16	14	11	—	3
Dic. »	14	8	7	10	27	12	7	7
Gen. 1876	16	6	3	21	13	20	5	9
Feb. »	19	5	9	18	16	11	7	2
Mar. »	15	10	6	15	24	16	4	3
Apr. »	12	17	8	11	20	9	10	3
Mag. »	15	19	17	8	6	9	13	6
Giu. »	18	8	13	12	12	8	7	12
Lug. »	17	7	17	9	16	5	13	9
Ag. »	20	5	3	10	12	11	20	12
Anno	212	134	114	149	190	121	102	77

È notevole la prevalenza de' venti di N e NE.

OSSERVATORIO IN VEROLANUOVA

del *socio* sac. sig. Maurizio Franchi.

Alt. sul mare m. 70; latit. bor. 45° 19'; longit. occ. da Roma 2° 21' 45".

Temperatura

		media	delle minime	delle massime	assoluta minima	nel dì	assoluta massima	nel dì	Calore gradi
Sett.	1875	20.0	14.4	25.9	10.3	30	29.0	13	605.3
Ott.	»	14.0	9.5	18.8	3.0	27	26.2	1	433.2
Nov.	»	6.4	2.7	11.3	-1.0	24	16.3	12	193.7
Dic.	»	1.5	-0.6	5.5	-5.3	11	10 5	25	61.4
Gen.	1876	-0.2	-3.0	3.6	-7.7	25	9.3	15	21.4
Feb.	»	4.4	0.3	9.0	-4.4	8	15.6	28	126.3
Mar.	»	9.2	4.1	14.4	-1.0	21	19.2	31	292.6
Apr.	»	13.7	8.6	14.9	4.5	14	23.0	4	413.5
Mag.	»	15.1	10.3	16.4	7.5	8	28.9	31	480.2
Giu.	»	21.2	16.1	26.7	12.7	18	31.7	8	647.6
Lug.	»	24.2	18.5	29.5	14.0	13	32.8	7	741.8
Ag.	»	23.8	18.8	28.6	11.6	27	33.7	6	735.7
	Anno	12.8	8.3	17.0	-7.7	25 genn.	33.7	6 ag.	4752.7

Pressione barometrica

		media	assoluta minima	nel dì	assoluta massima	nel dì	Differenza al mare
Sett.	1875	757.39	747.44	29	763.43	25	6.22
Ottob.	»	50.21	29.63	14	64.45	7	6.35
Nov.	»	51.65	38.72	20	63.91	16	6.54
Dic.	»	56.75	34.00	4	67.16	24	6.67
Genn.	1876	61.60	50 00	13	73.64	24	6.49
Febr.	»	59.29	38.52	5	66.54	1	6.47
Marzo	»	48.92	36.15	10	66.73	15	6.41
Aprile	»	53.56	45.20	29	60.16	9	6.31
Magg.	»	52.97	47.00	26	60.41	30	6.24
Giug.	»	52.99	46.44	10	58.23	5	6.15
Luglio	»	55.15	50.82	25	62.06	15	6.10
Agosto	»	54.75	41.10		60 45	5	6.15
	Anno	54.50	729.63	14 ott.	773.64	24 gen.	6.34

		Quantità delle nubi	Giorni sereni	misti	nuvolosi	nebbiosi	piovosi	nevosi	temporaleschi	Aqua neve e grand. fusa mm.	Neve alta mm.
Sett.	1875	3.6	21	5	3	—	—	—	1	0.6	—
Ottob.	»	6.2	9	5	7	—	10	—	—	160.3	—
Nov.	»	6.2	9	2	16	—	2	1	—	43 5	—
Dic.	»	6.1	11	4	5	6	4	1	—	53.0	40
Genn.	1876	7.4	4	5	6	9	2	5	—	122.4	235
Febr.	»	5.0	12	5	9	—	2	1	—	29.9	110
Marzo	»	6.3	8	6	9	—	6	1	1	118.8	10
Aprile	»	5.9	10	5	3	—	11	—	1	208.1	—
Magg.	»	6 5	7	9	5	—	7	—	3	141 1	—
Giug.	»	5.3	8	3	2	—	2	—	15	150.2	—
Luglio	»	3.1	21	3	1	—	1	—	5	105.1	—
Agosto	»	3.9	17	7	1	—	1	—	5	103 2	—
	Anno	5.4	137	59	67	15	48	9	31	1236.2	395

È memorabile la grandine che il 24 luglio devastò gran parte del basso bresciano. Il seguente specchio, compilato dalla giunta di statistica, mostra il danno del comune di Verolanuova.

Derrata perduta	Quantità		Valore		Estensione del suolo
Grano turco di coltura o di 1.° frutto .	Ettol. 17000	L.	170000	Ettare	467. 74
Stramaglia relativa .	Quint. 10000	»	40000	»	» »
Grano turco linale o di 2.° frutto . . .	Ettol. 4500	»	45000	»	406. 87
Stramaglia relativa .	Quint. 2500	»	10000	»	» »
Bozzoli. La metà del prodotto del 1877 .	Chil. 15000	»	60000	»	1724. 70
Uva	Quint. 1000	»	15000	»	» »
Fieno, stoppie, semente trifoglio	» 6000	»	24000	»	400. 00

Risulta la perdita di L. 364000, di cui spettano al colono L. 87500, cioè un quarto del grano turco di 1mo frutto, un terzo del grano turco di 2° frutto, e metà de' bozzoli. Chi tiene conto dell' aspetto della campagna, che prima della grandine prometteva un abbondante raccolto, fa salire il danno a mezzo milione.

Sono in quest' altro specchio indicati colla propria superficie in ettare i comuni a cui si estese la meteora, e la parte di ciascuno colpita.

Alfianello .	1272. 60	tutto	Borgo S. Giacomo	856. 45	1/2
Bassano . .	919. 45	»	Farfengo . . .	453, 99	»
Cadignano .	667. 74	»	Oriano . . .	394. 11	»
Cignano . .	541. 40	»	Padernello . .	842. 33	»
Cremezzano .	373. 28	»	Pavone . . .	1114. 14	»
Faverzano .	541. 08	»	Seniga . . .	1241. 94	»
Gerola con Zurlengo . .	783. 91	»	Villachiara . .	1585. 14	»
			Orzinuovi . .	4095. 56	2/5
Milzano . .	803. 75	»	Cigole	939. 36	1/3
Pedergnaga .	614. 13	»	Gambara . . .	2977. 19	»
Scarpizzolo .	396. 91	»	Milzanello. . .	593 52	»
S. Gervasio .	996. 25	»	Offlaga . . .	1055. 47	»
Verolanuova	1724. 70	»	Pompiano . . .	663. 92	»
Verolavecchia	1953. 30	»	Quinzano . . .	1972. 00	»
Manerbio. .	2590. 94	4/5	Fiesse	1520. 94	1/4
Barbariga .	711. 90	2/3	Gottolengo . .	2766. 24	»
Pontevico .	2755. 68	3/5	Isorella. . . .	1437. 70	»
Pralboino .	1613. 17	»	Leno	4120. 79	1/5

Il disastro flagellò 26700 ettare, circa più bresc. 81980, colla perdita d' oltre 5 miloni di lire, secondo alcuni fin di 7. A Verolanuova, Cadignano e Scarpizzolo la bufera irruppe con maggior furia e ruina. Tra gli urli del turbine, lo scroscio de' fulmini, il rimbombo de' tuoni, parea fosse il finimondo. Veniva la grandine densa, grossa come noci, come uova, come ciottoli e più, cacciata da vento sì impetuoso, che alla chiesa di Verolanuova franse e spiccò tre pezzi dai capitelli delle colonne di pietra della porta maggiore. I tetti furon pesti: le messi non solo guaste, ma disperse e distrutte così da non rimanerne più traccia, e la campagna ridotta più che a crudo e nudo verno: non una foglia, non un filo d' erba; gli alberi, alcuni scavezzati o schiantati, tutti scortecciati, troncati ne' rami. Que' di Scarpizzolo affermano che dopo la tempesta per qualche settimana vedevano benissimo Verolanuova, mentre di consueto anche d' inverno pel folto de' rami non posson neppur vedere la gran cupola della chiesa.

OSSERVATORIO IN COLLIO

del *socio* sac. sig. Giovanni Bruni.

Altezza sul mare m. 929; latit. 45, 55; long. occid. da Roma 2, 05. a 41 chilom. nord da Brescia, fra monti alti met. 2000 sopra il mare.

Temperatura

	media	delle minime	delle massime	assoluta minima	nel dì	assoluta massima	nel dì
Sett. 1875	14.71	12 40	19.52	4.2	30	24.8	13
Ottob. »	9 87	4.77	13.53	-0.9	27	20.3	5
Nov. »	4.32	-0.33	2.72	-6.8	30	18 5	19
Dic. »	2.12	-3.23	6.24	-10.0	11	13.0	23
Gen. 1876	1.42	-3.41	6.35	-10.0	7	12.9	25
Febr. »	2.35	-3.24	7.46	-11.0	8	16.1	17
Marzo »	5.73	3.80	9.55	-7.7	20	17.2	4
Aprile »	8.98	4.63	12.91	0.0	19	19.0	8
Magg. »	10.35	5.08	13.77	2.4	15	22.0	31
Giug. »	17.13	10.30	19.62	7.3	27	26.3	8
Lugl. »	19.08	12.68	24.26	7.1	13	26.9	28
Agos. »	18.56	11.84	26.41	1.5	28	27.0	11
Anno	9.55	4.61	13.53	-11.0	8 febr.	27.0	11 agos.

Pressione barometrica

		media	assoluta minima	nel dì	assoluta massima	nel dì
Settembre	1875	687. 56	679. 3	29	693. 8	12
Ottobre	»	678. 81	663. 2	14	693. 7	7
Novembre	»	679 62	669. 4	20	687. 5	13
Dicembre	»	672. 64	665 0	4	693. 7	24
Gennaio	1876	688. 90	679. 2	4	698 6	24
Febraio	»	679. 60	668. 0	5	691. 2	2
Marzo	»	676. 20	667. 8	10	688. 6	1
Aprile	»	680. 32	676. 0	13	688. 7	4
Maggio	»	682. 80	677. 3	26	690. 3	30
Giugno	»	681. 92	677. 6	11	689. 9	6
Luglio	»	686. 85	681. 8	25	691. 9	15
Agosto	»	684. 10	672. 8	25	692. 0	5
	Anno	681. 61	663. 2	14 ott.	698. 6	24 gen.

	Quantità delle nubi	Giorni sereni	misti	coperti	piovosi	nevicosi	temporal.	Aqua, neve, grand. fusa mm.	Neve alta mm.	Aqua evaporata	Media ozono
Sett. 75	5.1	5	16	9	2	—	1	5	—	219	7.5
Ottob »	6.7	3	16	12	7	—	—	194	—	126	7.3
Nov. »	5.9	6	14	10	2	5	—	67	614	62	6.2
Dic. »	3.7	10	14	7	1	3	—	39	438	41	6.9
Gen 76	4.5	9	12	10	2	3	—	91	239	31	7.3
Febr. »	3.8	8	15	6	3	2	—	31	204	69	7.1
Marzo »	6.3	2	16	13	6	3	—	125	439	114	7.3
Aprile »	6.8	2	15	13	12	—	1	359	—	120	8.0
Magg. »	7.5	—	14	17	15	—	1	235	—	115	8.1
Giug. »	6.7	2	13	15	10	—	3	306	—	175	7.6
Lugl. »	5.9	3	23	5	4	—	1	37	—	270	6.8
Agos. »	5.4	3	21	7	10	—	—	103	—	225	6.9
Anno	5.7	53	189	124	74	16	7	1587	1934	1340	7.3

Doni ricevuti nel 1876.

Academia d' agricoltura, arti e commercio di Verona. Memorie; vol. LII della serie II, fasc. I e II; vol. LIII, fasc. I.

Academia fisiomedico statistica di Milano. Atti; anno academico 1876.

Academia imp. delle scienze di Vienna. Sitzungsberichte philosophisch-historische Classe, LXXVIII Band, Heft II-III; LXXIX Band, Heft I, II, III; LXXX Band, Heft I, II. — Archiv für österreichische Geschichte, LII Band, zweite Hälfte; LIII Band, erste, zweite Halfte.

Academia medica di Roma. Atti compilati dal segretario d.r Cesare Brunelli. Anno I (1875-76), fasc. I. Roma 1876.

Academia olimpica di Vicenza. Atti. Primo e secondo semestre 1875.

Academia r. delle scienze di Torino. Atti, vol. I 1866, vol. II 1867, vol. III 1868, vol. IV 1869, vol. V 1870, vol. VI 1871, vol. VII 1872, vol. VIII 1873, vol. IX 1874, vol. X 1875, e vol. XI disp. 1-6 del 1876. — Sunti dei lavori scientifici letti e discussi nella classe di scienze morali storiche e filologiche dal 1859 al 1865. — Notizia storica dei lavori fatti dalla classe di scienze fisiche e matematiche negli anni 1864 e 1865. — Bollettino meteorologico ed astronomico del r. Osservatorio dell' università di Torino, ann. 1868-1875. — Bollettino dell' Osservatorio della r. università di Torino, an. 1875.

Academia r. di belle arti in Milano. Atti MDCCCLXXV.

Academia r. prussiana delle scienze a Berlino. Monatsbericht: September bis December 1875; Januar bis Juli 1876. — Abhandlungen aus dem Jahre 1875.

Ambrosi Francesco. Il Trentino nel cinquecento. Narrazione storica (dall' Archivio storico italiano 1875). — Mente e cuore; giornale stampato a Trieste. I n.i 8 del 1875, e 2, 4, 6 del 1876, contenenti l' esposizione di alcuni luoghi della Divina Commedia. — Concetto della natura presso gli antichi. Trento 1876.

Ateneo veneto. Atti, serie II, vol. XII, anno academico 1874-75, puntata IV. Venezia 1876.

Belgrano L. T. ed A. Neri. Giornale ligustico di archeologia, storia e belle arti; anno III, fasc. I-X del 1876. Genova.

Bagatta Girolamo. Catechismo di psicologia ad uso delle scuole magistrali in preparazione allo studio della morale e della pedagogia. Torino 1876.

Biancardi Dionigi deputato. Studio ed insegnamento della economia agricola e forestale. Lodi 1875. — Vantaggi diretti ed indiretti che si potrebbero attendere dalla convenzione di Parigi del 20 maggio 1875 per l'unificazione del sistema metrico. Lodi 1875. — Nuova formola per l'applicazione del sistema metrico da sottoporsi al Comitato internazionale residente in Parigi. Lodi 1876.

Biffi d.r Serafino. Sui manicomì. Cenni. Milano 1876.

Breuer d.r J. Ueber die Temperatur des Menschen. Wien 1869.

Buccellati d.r Antonio. Università degli studi. Discorso letto nella r. università di Pavia il 16 novembre 1875.

Bulgheri d.r Giuseppe. Dell'azione dei nervi vaghi sul cuore. Esame critico e ricerche sperimentali. Napoli 1875. — Di una speciale nevrosi del cuore. Sua paralisi funzionale. Milano 1875. — Elettro-ago-puntura in aneurisma dell'aorta ascendente con esito di guarigione, operata dal cav. d.r Ciniselli. Comunicazione e considerazioni. Milano 1876.

Cantù Cesare. Bibliografia. Estratto dall'Archivio storico lombardo, anno II, fasc. 4. Milano 1875.

Carminati d.r prof. Temistocle. Se i malfattori abbiano una fisionomia speciale. Dissertazione. Salò 1875.

Clericetti prof. Celeste e Polli prof. Giovanni. Atti della cremazione di Alberto Keller. Milano 1876. — Lettera al direttore della Perseveranza. Milano 15 marzo 1876.

Club alpino italiano, sezione di Brescia. Bollettino 1875. Brescia 1876.

Comitato r. geologico d'Italia. Bollettino, n. 11 e 12 del 1875 e 1-10 del 1876. Roma.

Commissione archeologica della provincia di Como. Rivista, fasc. 7-9. Como 1875 e 1876.

Commissione esecutiva pel secondo congresso degli architetti e ingegneri italiani in Firenze. Atti. Testo. Atlante. — Progetto di legge e di regolamento per la formazione delle camere di disciplina degli architetti ingegneri. Firenze 1876.

Commissione municipale di storia patria e di arti belle della Mirandola. Rendiconto della seduta dell' anno academico 1873-74 del segretario Nicandro Panizzi. — Memorie storiche della città e dell' antico ducato della Mirandola, vol. III. Mirandola 1876.

Comizio agrario di Brescia. Bollettino, n. 12 del 1875 e 1-3 del 1876.

Consulta archeologica. Estratto dal Bollettino, anno II, fasc. 4.° Milano 1875.

Cossa Giuseppe. Intorno alla narrazione agiografico-critica del canonico di Jaen don Emmanuele Mugnoz Garnica, intitolata *S. Juan de la Cruz; ensayo histórico.* Milano 1875.

Da Camino d.r Francesco Eugenio. Carme sulla cremazione dei cadaveri umani. Chiari 1876.

Da Como ing. prof. Giuseppe. Progetto di un edificio misuratore della portata variabile di un vaso convertibile in bocca a regolatore variabile. Torino 1876. — Versi. Brescia 1876.

Deputazione provinciale di Brescia. Atti del Consiglio provinciale di Brescia dell' anno 1876.

Deputazioni rr. di storia patria per le province modenesi e parmensi. Atti e memorie, vol. VIII, fasc. 4 e 5. Modena 1876.

De-Tipaldo comm. Emilio. A Demetrio Scordelli, epistola. Mestre 1876. — Al conte Giovanni Capodistria, epistola. Mestre 1876. — Al conte Costantino Rosa-Sicuro, epistola in versi. Mestre 1876. — Continuazione dei ricordi storici dell'Ateneo veneto, per nozze Sacerdoti-Luzzati. Mestre 1876.

D. P. P. Statuta collegii medicorum Brixiæ. Codice inedito del secolo XVI. Brescia 1876.

Faccioli Dario Napoleone. Nel terzo anniversario della morte di Alessandro Manzoni. Brescia 1876.

Fè Luigi Francesco, prelato domestico di S. S. Il vescovo Domenico Bollani. Memorie storiche della diocesi di Brescia. Brescia, 1875.

Ferrari sac. G. B. Bebriaco antico villaggio traspadano restituito alla geografia. Brescia 1876.

Fiorani cav. d.r Giovanni. Sulle lussazioni posteriori del cubito. Milano 1876.

Folcieri prof. G. A. Legnano. Canzone. Brescia 1876. — Medaglia di bronzo commemorativa del settimo centenario della vittoria di Legnano.

Franchini Giuseppe maestro elementare. La terra non gira intorno al sole. Bozzetto. Napoli 1876.

G. L. - C. Q. L'Italia da espressione geografica a grande potenza. Napoli 1876.

Glisenti Costantino. Fotografie del monumento Martinengo nella chiesa di S. Cristo in Brescia; e delle danze macabre e altri dipinti sulle chiese di S. Stefano sopra Carisolo e di S. Vigilio a Pinzolo in Val Rendena.

Gorini Paolo. Sulla purificazione dei morti per mezzo del fuoco. Considerazioni, sperimenti e proposte. Lodi 1876.

Grosso prof. Stefano. Inscriptiones pro funere instaurato Antonii Casalegni MDCCCLXXVI.

Instituto di corrispondenza archeologica. Bullettino, n. XII del 1875 e I-X del 1876.

Isis in Dresden. Sitzungsberichte der naturwissenschaftlichen Gesellschaft: Jahrgang 1875; Jahrgang 1876, Januar bis Juni.

Istituto i. r. geologico in Vienna. Verhandlungen, n. 11-18 del 1875, e 1-6 del 1876.

Istituto r. d' incoraggiamento alle scienze naturali economiche e tecnologiche di Napoli. Atti; 2.ª serie, tomo XII. Napoli 1875. — Dei lavori academici nell' anno 1855 e cenno biografico del socio Paolo Tucci. Napoli 1876.

Istituto r. lombardo di scienze e lettere. Rendiconti; vol. VIII, fasc. XIX e XX 1875; vol. IX, fasc. I-XVI del 1876.

Istituto r. veneto di scienze, lettere ed arti. Atti, tomo 2.º, serie 5.ª dal novembre 1875 all' ottobre 1876. Dispense 1-9. — Memorie, vol. XIX, parte I-III. Venezia 1876.

Istituto Smithson. Annual report of the board of regents of the Smithsonian Institution for the year 1874.

Istituto tecnico professionale regio di Vicenza. Relazione sull'andamento degli anni scolastici 1873-74 e 1874-75. Anno IX. Vicenza 1876.

John Evans esq. F. R. S. Address delivred at the anniversary meeting of the geological society of London on the 18th of february 1876 etc. London 1876.

Kauer d.r A. Grubenexplosionen. Wien 1869.

Lombroso prof. Cesare e Carlo Erba. Sulle sostanze stricniche e

narcotiche del mais guasto: comunicazione al r. Istituto lombardo di scienze e lettere: sunto. Milano 1876.

Lombroso prof. Cesare. Memorie del laboratorio di psichiatria e medicina legale della r. università di Pavia. Bologna 1875.

Luscia ing. cav. Giovanni. Relazione intorno all' aumento dell' imposta sui fondi rustici del subcompartimento lombardo di nuovo censo. Brescia 1876.

Magri prof. G. Di un caso teratologico. Osservazioni 1876.

Malaspina ing. marchese Giovanni. Sulle dighe a traforo dei porti antichi. Firenze 1876. — Sulla laguna e porti veneti. Firenze 1876. — Il porto di Licata. Firenze 1876.

Mantovani prof. Gaetano. Museo Opitergino. Bergamo 1874.

Manzini d.r G. B. e Rodolfi d.r Rodolfo. Esperimenti eseguiti colla trasfusione del sangue in varî pazzi dei manicomî di Brescia dall' agosto 1874 all' agosto 1875; preceduti dal processo verbale della seduta della Società freniatrica italiana del 19 giugno 1875. Milano 1875. — Sulla trasfusione del sangue. Esperimenti eseguiti nei manicomî di Brescia. Milano 1876.

Marasini d.r Flaminio. Le condizioni sanitarie del bagno penale di Portoferraio.

Ministero di agricoltura, industria e commercio. Annali del Ministero di agricoltura, industria e commercio; anno 1875, n. 79. Statistica. Roma-Firenze 1875. — Navigazione nei porti del regno. Pesca: personale e navilio mercantile, costruzioni navali, infortunî marittimi. Anno 1874. Roma 1875. — Popolazione. Movimento dello stato civile. Anno 1874. Roma 1876. — Statistica dei bilanci comunali per gli anni 1875-74. Roma 1876. — Statistica dei bilanci provinciali per gli anni 1875-74 confrontati coi bilanci degli anni precedenti a cominciare dal 1862. — Statistica elettorale politica. Elezioni generali degli anni 1861, 1865-66, 1867, 1870 e 1874. Roma 1876. — Annali, anno 1876, 1.° semestre, n. 83. Statistica. — Statistique internationale des caisses d'épargne compilée par le bureau de statistique du Royame d'Italie, présentée à la IX.me session du congrès international de statistique à Buda-Pest. Rome 1876.

Minonzio d.r cav. Carlo. Primo giardino d' infanzia in Milano. Discorsi. Milano 1876.

Molinari d.r G. B. Della cura delle malatie cutanee e veneree mediante il raschiamento. Milano 1876.

Mugna Pietro. Studi sopra Dante Allighieri per servire all' intelligenza della Divina Commedia, del d.r Emilio Ruth; prima versione italiana, vol. I e II. Venezia e Torino 1865.

Municipio di Brescia. Atti del consiglio communale di Brescia 1875. Brescia 1876.

Negroni Carlo. Francesco Petrarca a Novara e la sua aringa ai Novaresi fatta in italiano da Carlo Negroni. Novara 1876.

Oppolzer d.r Theodor. Ueber die physische Bescaffenheit der Sonne. Wien 1867.

Orsi prof. Francesco. Caso di trasposizione totale dei visceri toracici e addominali. Milano 1876.

Polli comm. Giovanni. La cremazione del cadavere del cav. Alberto Keller. Milano 1876.

Prato ab. bar. Giovanni. I parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di messer Giovanni Boccacci. Omaggio di Giovanni Papanti. Livorno 1875.

Presidenza del r. liceo di Brescia. Il r. liceo Arnaldo in Brescia, anno scolastico 1874-75. Brescia.

Rolla prof. ing. Luigi. Elementi di statica grafica per l' insegnamento negli istituti tecnici e per lo studio privato dei pratici. Milano 1876.

Rota d.r Antonio. Parole sulla cremazione dei cadaveri. Venezia MDCCCLXXVI.

Scarabelli Luciano. L' eroe di Tarragona restituito al suo paese LXV anni dopo la sua morte. Piacenza 1876.

Società agraria provinciale di Bologna. Annali, vol. X, XI, XII. Bologna 1874.

Società delle scienze naturali a Chemnitz. Fünfter Bericht umfassend die Zeit vom 1 Januar 1875 bis December 1874. Chemnitz 1875. — Phanerogamen-Flora von Chemnitz und Umgegend; bearbeitet von Franz Kramer. Chemnitz 1875.

Società delle scienze naturali per la Stiria. Mittheilungen Jahrgang 1875. Gratz 1875.

Società di storia naturale in Augusta. Dreiundzwanzigster Bericht; Veröffentlicht im Jahre 1875.

Società geografica italiana. Bollettino, fasc. 10-12 del 1875, e 1-7 del 1876.

Società i. r. agraria di Gorizia. Atti e memorie, n. 21-24 del 1875, 1-10 del 1876.

Società italiana di scienze naturali. Atti, vol. XVIII, fascicolo IV; Vol. XIX, fasc. I. Milano 1876.

Società ligure di storia patria. Atti: vol. X, fasc. II, III; vol. XI, fasc. I.

Società operaia di Brescia. Epigrafe per la festa a Legnano. Brescia 1876.

Società per la diffusione delle cognizioni di storia naturale in Vienna. Anno 1874-75.

Società r. di Napoli. Rendiconto dell' academia delle scienze fisiche e matematiche, fasc. 11 e 12 del 1875 e 1-8 del 1876.

Société imp. des naturalistes de Moscou. Bulletin publié sous la rédaction du docteur Renard, année 1875, n.os 1-4. Moscou 1875, 1876.

Thunn M. I Santi Martiri Sisinnio, Martirio ed Alessandro apostoli della Annaunia ed auspici della battaglia di Legnano. Padova 1876.

Ugoni nob. Filippo. Cinque monete romane d' argento, e due meno antiche trovate a Ossolaro cremonese.

Verga prof. d.r Andrea. Dei nomi da applicarsi alla pazzia e alle principali sue specie. Discorso. Milano 1876.

Villari prof. Pasquale. Dispacci di Antonio Giustinian ambasciatore veneto in Roma dal 1502 al 1505, per la prima volta publicati: volumi tre. Firenze 1876.

Vogl d.r August. Ueber die Chinabäume. Wien 1867.

Zanella prof. Giacomo. Commemorazione del cav. ab. Antonio Rivato. Venezia 1876.

Zoia prof. Giovanni e De Giovanni Achille. Risultati di esperienze sullo sviluppo e sulla resistenza dei bacterî e vibrioni in presenza di alcune sostanze medicinali, letti nell'adunanza del 23 dicembre 1875 del r. Istituto lombardo.

INDICE.

Parole del *presidente* sig. cav. Gabriele Rosa nella prima adunanza dell' anno academico . . . . . Pag. 5
Cenno necrologico del socio cav. G. B. Vertua . . . » 6
Sugli statuti del territorio bresciano nel medio evo. Del *presidente* sig. cav. Gabriele Rosa . . . . . » 7
Della publica biblioteca di Brescia. Dello stesso . . . » 17
Una lettera del *socio* sig. comm. Cesare Cantù . . . » 18
Progetto di edificio misuratore della portata variabile di un vaso, convertibile in bocca a regolatore variabile: con modello dimostrativo. Studio del *socio* sig. prof. ingegnere Giuseppe Da Como . . . . . » 19
Cremazione della salma del cav. Alberto Keller in Milano il 22 gennaio 1876. Relazione del *socio* sig. d.r nobile G. B. Navarini . . . . . » 27
Origini e vicende dei cereali. Del *presidente* sig. cav. Gabriele Rosa . . . . . » 34
Risposta alle obbiezioni fatte al *mio edificio misuratore della portata variabile di un vaso, convertibile in bocca a regolatore.* Del *socio* sig. prof. ing. Giuseppe Da Como » 42
Laringoscopia e casi pratici di mali di gola. Del *socio* signor d.r Giuseppe Bulgheri . . . . . » 49
Ricordi funebri de' soci sac. Giuseppe Brunati, sac. Gaetano Scandella, sac. Francesco Riccobelli, Giammaria Zendrini, Gabriele Rottini, Luigi Basiletti, Antonio Lagorio, Antonio Dossi, G. B. Rini, Pietro Mottini, conte Angelo Griffoni Sant' Angelo, Giuseppe Cassa, Giulio Grasseni, Camillo Guerini, Andrea Zambelli, conte Ippolito Fenaroli, Antonio Sandri, Agostino Borsieri, Pietro Vergine, Antonio Bucelleni, Angelo Mazzoldi, conte Pietro degli Emilj, Giuseppe Allegri, Solone Reccagni, G. B. Spagnoli, Lorenzo Erculiani, Marcantonio Tagliani, Pietro Savoldi, Agostino Maraglio, Paolo Lan-

fossi, Isidoro Glisenti, Brizio Cocchi, Filippo Bettoni, conte Luigi Lechi, G. B. Soncini, Pietro Filippini, Francesco Ghibellini, Paolo Gorno, Giuseppe Bendiscioli, Angelo Sicca, conte Luigi Mazzucchelli, Alberto Gabba. Del *segretario* . . . . . Pag. 64

Modelli presentati al concorso publicato il 18 maggio 1875 per un monumento da collocare nel camposanto di Brescia ai prodi caduti per l' indipendenza d' Italia. Rapporto e proposte della speciale *Commissione* e relativa deliberazione . . . . . » 102 e 123

Come tra la Sacra Bibbia e le scienze naturali non sia nè possa essere contradizione. Del *socio* mons. canonico cav. Piero Tiboni . . . . . » 108

Del criterio dell' ottimo. Del sig. avv. Santo Casasopra » 113

Simboli della morte dipinti nelle Giudicarie di Trento. Del *presidente* sig. cav. Gabriele Rosa . . . . . » 118

Cenno necrologico del socio prof. ab. Antonio Rivato. Del *segretario* . . . . . » 121

Cenno necrologico del socio mons. can.° cav. Pietro Tiboni. Del *presidente* sig. cav. G. Rosa . . . . . » 124

Delle età del genere umano nei poemi esiodici. Osservazioni del *socio* sig. d.r prof. nob. Pio Zuccheri Tosio . . . . . » 124 e 153

Legnano. Canzone del *vicepresidente* sig. prof. cav. dottor Giannantonio Folcieri . . . . . » 128

Elogio del sac. prof. cav. Antonio Rivato. Del *socio* signor prof. cav. Francesco Bonatelli . . . . . » 130

Dei prezzi storici. Del *presidente* sig. cav. Gabriele Rosa » 135

Programma per un *monumento onorario ai prodi caduti per la nostra indipendenza* da collocarsi nel camposanto di Brescia . . . . . » 146

Del diritto, dello stato, e della legge. Del sig. avv. Santo Casasopra . . . . . » 148 e 180

Forza e materia; Libertà. Canzoni del *socio* sig. professore ing. Giuseppe Da Como . . . . . » 159

Sui torrenti di Costalunga, Gussago, Cellatica ed altri dei nostri monti. Cenni del *socio* sig. ing. Federico Ravelli » 160

Utilità della statistica medica ne' comuni rurali, e modo di applicarla. Del sig. d.r Vitaliano Galli . . . Pag. 168
Le mura di Lonato. Del *socio* sig. prof. cav. d.r Giacomo Attilio Cenedella . . . . . » 175
Una escursione psicologica nella regione delle idee. Del *socio* sig. prof. cav. Francesco Fonatelli . . . » 185
Caso di varice aneurismatica tra l'arco dell'aorta e il tronco venoso brachiocefalico sinistro: con presentazione del pezzo anatomopatologico. Del *socio* signor d.r Natale Zoia . . . . . » 197
Cenni comparativi di un lucimetro di Giovanni Trainini e del radiometro del prof. W. Crookes. Del *socio* sig. Costanzo Glisenti . . . . . » 205
Sui viaggi di Lorenzo Martinelli. Del *presidente* sig. cavaliere Gabriele Rosa . . . . . » 207
Dell'angina difterica. Note clinicostatistiche del sig. dottor Attilio Tosoni . . . . . » 211
Discorso nella solenne adunanza ai 20 agosto 1876. Del *presidente* sig. cav. Gabriele Rosa . . . . . » 223
Relazione sommaria degli atti dell'anno academico 1876. Del *segretario* . . . . . » 231
Azioni filantropiche e premi Carini. Dello stesso . . . » 239
Meteorologia. Specola di Brescia diretta dal *socio* signor prof. cav. Luigi Rolla . . . . . » 247
Osservatorio in Verolanuova. Del *socio* sac. sig. Maurizio Franchi . . . . . » 249
Grandine desolatrice del 24 luglio 1876. Dello stesso . » 250
Osservatorio in Collio. Del *socio* sac. sig. Giovanni Bruni » 252
Doni ricevuti nel 1876 . . . . . » 254

Errata corrige

A pag. 71, lin. 10, dov'è scritto *il primo*, leggasi *il secondo*.

BRESCIA

TIPOGRAFIA DI F. APOLLONIO.

M.DCCC.LXXVI.

COMMENTARI

DELL'ATENEO

DI BRESCIA

PER L'ANNO 1877

COMMENTARI

DELL'ATENEO

DI BRESCIA

PER L'ANNO 1877.

BRESCIA

TIPOGRAFIA APOLLONIO

1877.

MDCCCLXXVII

Adunanza del 31 dicembre 1876

la prima del nuovo anno academico.

L'Ateneo riprende le ordinarie sue adunanze, il cui cominciamento si inaugura dal presidente sig. cav. Gabriele Rosa senza apparato di discorso scritto, ma con vive ed efficaci parole, non tacendo le mestizie tra le quali il vecchio anno piglia congedo e s'avanza il novello, di strette dolorose e bisogno di pane in quella parte della provincia che più ha suolo ricco e fertile, e di gravi commerciali e industriali perturbazioni, onde gli animi, già preoccupati dalle questioni sociali e politiche, perdono vie più la serena pacatezza indispensabile alle ispirazioni ideali, alle serie meditazioni, e agli studi che soli guidano sicuramente ad alte mete. Il frutto, ei dice, della libertà non è salutare se non lo fecondano le scienze e le arti. L'attività, senza gravi studi, si agita in circolo volgare e ozioso, e però chi ama la patria deve promuovere lo sviluppo delle arti e delle scienze. L'uomo non vive di solo pane, e lo spirito prepara anche il pane. Ora che, rinnovati gli ordini politici, possiamo sperare

maggiori ozi delle muse, abbiamo maggior debito di tornare solleciti alla vita del pensiero. Al chiudere dello scorso anno academico egli rammentò al publico e a' soci la storia dell'Ateneo, ne schierò loro innanzi le glorie, a fine di stimolare gli uni a continuarle, l' altro a porvi mente: il quale certo seconderà col suo favore l' eletto drappello, se questo saprà rendersene degno, precedendo, come deve, coll' insegna della civiltà.

E tra queste esortazioni a mantener viva la sacra fiamma, a pagare un sacro debito alla patria, ricorda Faustino Joli e Giulio Uberti, svelti poc' anzi dalla nostra corona, il primo dopo lunga malatia, il secondo sì repente e sì miseramente [1]. Accenna i meriti che d' ambedue

[1] Giulio Uberti, nato in Brescia del 1807, morto a Milano nel novembre 1876, era figlio di Uberto già segretario della nostra Prefettura nell' Italico regno. Compiuto lo studio delle leggi, si applicò alle lettere e alla musica. Scrisse, con ispirazione democratica, versi lirici, dove il concetto sembra talora soprabondando render faticata la forma, cui mostrò di possedere più schietta e armonica ne' poemetti la *Primavera* e l' *Inverno*.

Nell' esequie di F. Joli, morto in Brescia il 22 settembre, d' anni 62, il segretario fece il seguente discorso:

— Chiamato, giovanissimo, da particolare istinto all' arte, accenna co' primi saggi quanto sia per fare quando un' accurata istituzione si accoppi in lui alla buona natura che vuol farne un artista — : così Cesare Arici nel 1832 scriveva di Faustino Joli. E ripetea l' anno appresso l' augurio: — Il giovinetto Joli ci raffermò a belle speranze, recando innanzi altri frutti primaticci de' propri studi —. Oimè che rapida fuga di tempo! Eran gli albori; ecco la sera, anzi il chiudersi mesto della giornata prima di sera! Nè l' augurio per altro fallì. Esercitate da' paterni esempi e conforti (però che rammentiamo con affetto Girolamo Joli non solo custode intelligente e meritissimo del patrio Museo, ma altresì buon pittore di decorazione) le attitudini in que' giovanili saggi mostrate vennero presto maturando: crebbe l' amore dell' arte, furono di corto pareggiati i maestri domestici: e a nuovi progressi, a compiere tutta l' aspettazione mossa da prove sì egregie e in copia, sarebbe stato mestieri che dall' angusto cerchio, in cui nelle minori città si trova l' arte ristretta, avesse l' animoso alunno potuto uscire a più larghi spazi, a orizzonti più ampi, a contatto, quasi dissi attrito d' idee, di

fanno dolorosa la perdita e serberan la memoria a lungo in onore, non solo tra gli amici, ma anche oltre il cer-

modi, d'esempi, di gare nuove. Certo a que' dì belli e fecondi, quando cominciò nelle annuali mostre dell'Ateneo a tenerci ammirati dinanzi a que' suoi cavalli, a quelle giovenche, a que' gruppi di animali piccoli e grandi, mansueti e feroci, in riposo e in moto, ne' quali seppe emulare la natura, infondere tanto di verità e di vita, se la ventura lo avesse così favorito, il nome di Faustino Joli or suonerebbe più alto, avrebbe forse pochi rivali, e la perdita che lacrimiamo sarebbe assai più che bresciana: tanta copia in que' sperimenti si appalesa di fidi germi e disposizioni felici. Ma le necessità famigliari, tenendolo obbligato al tetto natio, gli negarono que' maggiori aiuti pur necessari per guadagnare le più alte mete. e appena gli consentirono a quando a quando i consigli e la scorta del nostro Renica, allorchè di Milano, dove appunto quegli aiuti lo levavano a maggior fortuna, gli ozi autunnali e l'amor della caccia e altre occorrenze lo riconducevano al suo Bagnolo.

Fece così col Renica i primi studî sul vero; e fu in que' brevi intervalli tanto l'ardore, che supplì, quanto forse era possibile, al difetto della istituzione; onde, se non toccò i più eccelsi fastigi, privilegio di pochissimi, che si contano appena co' secoli, senza dubio raggiunse però tal grado che costituisce merito assoluto, e gli assegna un posto assai ragguardevole tra i sacerdoti dell'arte. Questo vanto gli assicurano i dipinti che lascia, il cui numero attesta, insieme colla perizia, la fecondità della imaginazione e la prontezza della mano, onde fece talor quasi solo gli onori delle nostre esposizioni, massimamente dopo il disparire di quegli altri due nostri, Basiletti e Rottini. Si ammirano singolarmente disegnate con brio, con fare spigliato e franco, le macchiette; felici sempre in ispecie le imagini di animali; da per tutto studio e diligenza nello eleggere il meglio, nel comporre, nell'ordinare; senza nulla di faticato o stentato, nulla mai che esca dai confini del vero, sostituendo al nuovo lo strano, confondendo col bello il bizzarro e capricciosо, i falsi artifizi colle schiette ispirazioni. Povero amico nostro! E a tanta valentìa accoppiò tanta bontà, tanta e forse troppa modestia! Fu questa pure, congiunta coll'amore del breve nido, vo' anche dire coll'indole sua malinconica, non punto arrischiata o avventurosa, che gl'impedì il volo a tutta l'ampiezza e altezza a cui gli bastavano le ali: la modestia il fece sempre, anche ne' suoi lavori più commendevoli e perfetti, contento di premi e mercedi inferiori di lunga mano al vero valore.

Ma non l'egregio artista soltanto sospiriamo qui adunati: non le sole scene che indarno aspetteremo vederci ancora sorridere dal suo pennello,

chio della terra natìa. Ed esortati alcuni soci all' adempimento di speciali còmpiti loro dall' academia affidati,

quasi come ci ridono le rosee aurore e i dorati tramonti nel nostro bel cielo. Un altro desiderio ci affanna. Eccetto i vecchi, v' ha pochi tra noi che amano queste nobili ricreazioni, questo geniale decoro della vita, e non abbiano avuto a maestro Faustino Joli: che da ben cinque lustri esercitava nel modo più assiduo, liberale, amoroso, efficace questo dilicato e geloso ministero: e non è casa dov' egli entrò che non senta acerba la sua mancanza. È appena un anno, che, volendo noi di tali fantasie rallegrare la mostra delle reliquie preistoriche raccolte per le terre bresciane, ci trovammo aver due sale tutte fiorite di quadri rappresentanti verdi recessi di valli romite, mandrie pascenti, castelli, pendici, distesi piani, aperte riviere, azzurri specchi di laghi e di limpidi cieli, e quanto di pellegrino offre alla vista la ricca e varia natura; e all' ingresso di quelle fu scritto: *Scuola di Faustino Joli*. Erano cortesi donne e valenti giovani, porzione eletta del nostro paese, tutti di que' che si chiamano *dilettanti*, iniziati dal bravo maestro e addestrati alla gara gentile, più d' uno già tanto addentro negli accorgimenti dell' arte da potersi paragonar a coloro che ne fanno propria professione.

È questa una eredità che il Joli ci lascia, un tesoro da stimarsi non meno prezioso de' suoi pregiati dipinti. Io, che spesi pure gli anni miei insegnando, e non lascierò pari documenti che poi mi ricordino; io che avrei per la ragione dell' età dovuto precederlo al termine al quale è giunto, e sono invece serbato a rendergli con voi questo affettuoso tributo: mi lusingo pure talvolta di sopravivermi in quel po' di vero, di bene e di bello che mi studiai di seminare in molti ingegni e molti cuori. Il Joli, oltre che onorato nelle sue tele, vivrà certo in quest' altro retaggio che rimane di lui ne' discepoli; in questo culto dell' arte, in questo amore del bello, fiore d' ogni civile costume, che si congiunge con tanta altra bontà, tant' altro valore, perchè nobilita, ingentilisce e rende gli animi generosi. Di questa eletta scuola, cui la mano della morte ora disperde, io vorrei, oltre quel che ne serbano i discepoli, serbata anche altrimenti una reliquia; vorrei, e so bene che troverò più d' uno concorde nel mio voto, che i copiosi studi, riuniti dal maestro con lunga e diligentissima cura, e adoperati da lui con tanto profitto, si accogliessero, come da lui disposti e ordinati, prezioso ricordo, e non forse ozioso, nella nostra pinacoteca; dov' è a dolere che de' suoi dipinti non sieno se non uno o due de' minori. Visitando quel santuario dell' arte, così ne parrebbe ancora veder le sembianze che ne invidia la bara; ci parrebbe vedere stesa col pennello ancora

finisce col riferire di alcuni tentativi e prove di scavazioni archeologiche fatte nel chiostro di S. Giulia dalla Commissione provinciale per la conservazione de' monumenti, e di alcuni antichi dipinti a fresco salvati per cura della medesima col farli opportunamente levare da' luoghi ove erano prossimi a perire, importanti per la storia dell' arte fra noi, e che potranno mostrarsi in una esposizione storica di pitture bresciane, alla quale l' Ateneo volge di lontano qualche pensiero.

Mostra in ultimo alcuni vasi fittili antichi trovati alcuni mesi fa presso Quinzano d' Oglio dal sig. Giuseppe Scanzi, e testè venduti al conte Giuseppe Salvadego.

E perchè l' esempio è di tutte le esortazioni la più efficace, l' egregio Rosa, andando, com' è solito, innanzi ai colleghi nell' opera dei molteplici studi ai quali ha

la destra a disegnar nuove tavole, a rapirci un istante fra le serene apparenze dell' ideale alle misere e spesso tristi realtà della vita.

Fra sì fatte realtà passò Faustino Joli co' suoi amorosi fantasmi intemerato. Come il bello, così amò, così cercò il bene, seguì la virtù, lascia esempi degni in tutto d' imitazione. Buonissimo in casa, ottimo cittadino, solerte, illibato, efficace maestro, nell' arte aspirando al meglio, non seppe d' invidie, di rancori; onorò sincero quelli che gli andarono innanzi; amò sincero quelli che gli vennero a paro; fu largo di conforti e d' aiuto a' minori, accennassero pure di avanzarlo. Fu per ciò non meno caro che stimato: non potè avere, non dico chi l' odiasse, ma chi non gli volesse bene: è per ciò comune a tutti il nostro rammarico, il nostro lutto, amarissimo a tutti il vuoto che resta pel suo partire.

Se non che le stesse tue virtù, o compagno e amico nostro, mentre accumulano intorno al tuo feretro tanto dolore, sono pur desse che una vena ancora vi mescono di dolcezza: da esse ci piove la sola consolazione. Senza la fede nella virtù, e in Dio che n' è fonte suprema, senza quel sentimento che ci afferma che tutto non finisce in quella tomba, deh come non sarebbero le anime nostre spezzate da questi commiati? Sì, noi ti diciamo addio, credendo che sei, che ci ascolti, che ci rivedremo ancora. Che sarebbe, senza questa fede, la stessa virtù? che sarebbero gli affetti più santi, se ci legassero una breve ora per lasciarci amaramente scherniti col nulla?

nutrito e pronto l'ingegno, legge la prima parte di un suo lavoro, *Abbozzo di una storia naturale della civiltà;* del quale giovi rivelar il concetto e l'indole col recarne intero il primo capitolo e soggiungere poi compendiati i rimanenti.

« Armonie dell'Universo. — L'uomo selvaggio in lotta « incessante colla natura inanimata, colle belve, e co'simili « suoi, immagina che la guerra sia necessità continua, « legge fondamentale del mondo. A tutto che gli può « giovare o nuocere, egli attribuisce forme e passioni « umane, e però crea gli dei e gli spiriti buoni ad imma- « gine sua, ed i malvagi nelle forme de' suoi nemici, quindi « numi e demonii, e dei antichi vinti dai successori. « Pure fra disarmonie così feroci la natura ascose un « germe di vero nella mente del selvaggio, il quale imma- « ginando vita simile alla umana ed alla divina in ogni « fetisso, ovvero in ogni oggetto anche inanimato, pre- « lude al concetto scientifico riassunto ai tempi nostri, « specialmente dal danese Oerstäd nell'opera *Lo spirito* « *nella natura* (*Der Geist in der Natur*).

« Tale germe d'armonia fra l'uomo e la materia « non si spense pure quando le teogonie addotte dagli « sviluppi sociali posero una lotta, un abisso tra gli spi- « riti ed il mondo, perchè tutte le teogonie ammisero « una età dell'oro armonizzante l'universo, e dopo quella « una preparazione a rinnovamento, simboleggiato poi « dagli Egiziani nella fenice, e dai Semiti nel messia, e « dagli astrologi nel ciclo equinoziale; rinnovamento di- « pinto da Virgilio col verso

Novus ab integro saeclorum nascitur ordo.

« L'età dell'oro, ovvero il paradiso terrestre pri- « mitivo, rendeva l'immagine della vita senza la guerra « della terra col cielo, dell'uomo colla natura, ed armo-

« nizzava il mondo spirituale e morale col materiale.
« Quell' età viene rinnovata dalle scienze, che, pro-
« gredendo, esplicano il germe sepolto nell' animo dei
« selvaggi, col dimostrare l' armonia esistente nell' uni-
« verso, l' unità di vita e di sviluppo non solo nel *Cos-*
« *mos,* ma l' unità primordiale e preordinata dell' umanità,
« e le relazioni non solo tra gli sviluppi degli organismi,
« ma anche tra questi e le foglie ovvero gli strati della
« terra.

« Boucher de Perthes, studiando acutamente la sto-
« ria della terra e la natura minerale, sino dal 1849 ar-
« gomentò, che persino la materia morta tende ad as-
« sumere le forme organiche, onde catena ininterrotta con-
« giunge ed armonizza l' universo [1]: idea poi concretata
« in teoria nella scuola che denominossi da Darwin, e che
« risale sino alla meccanica celeste di La Place del 1799.
« E Behren nell' Ausland del 15 febraio 1875 espose gli
« studi delle analogie alle forme vegetali dei fiorami del
« ghiaccio, e come que' fiorami e le forme vegetali si
« imitano con miscela di resina e di zolfo, mentre Sorbi
« e Zirkel indagando col microscopio le pomici, l' ossi-
« diana ed altre pietre, vi scoprono i fiori, le foglie, le
« stelle delle incrostazioni de' ghiacci alle finestre.

« Le analogie e le armonie nella vita, ovvero nello
« sviluppo delle forme, e nelle vicende dei processi di
« svolgimento o di fasi o cicli delle vitalità, si manife-
« stano più evidentemente nei regni organici, ovvero nella
« storia dei vegetabili e degli animali sul globo terraqueo.
« Onde già ogni scrittore nudrito di scienza, che descriva
« le origini e le vicende dell' umanità, ora piglia le mosse

[1] « *Wo die Gränze zwischen Thier-und Pflanzenreich lieght. ver-*
« *mag Niemand mehr zu beantworten,* scrisse F. V. Hellwald nella *Cul-*
« *turgeschichte.* Augsburg 1875, p. 9.

« dalla storia della terra. Così fecero testè Zittel, Häckel, « Seiger, Bastian, Hellvald, Caspari [1].

« La scienza svela non solo nuove armonie tra la « vita degli organismi vegetali e quella degli animali, ma « eziandio tra la vita fisica e la morale degli uomini: per- « chè non solo le passioni, ma anche i pensieri non « escono dalla sfera delle cose sensibili, perchè passioni « e pensieri sono determinati dai fatti, dai moti interni « ed esterni. Onde Buckle sostenne che *le azioni degli « uomini sono determinate dagli antecedenti, seguono leggi « costanti stabilite dall' influenza de' fenomeni esterni sullo « spirito, e di questo sui fenomeni;* ed il profondo Stuart « Mill riconobbe che la storia conferma la dottrina di « casualità dello storico della civiltà inglese ».

Origine della civiltà. — La civiltà, che, da nessuno forse ben definita, ma da ognuno compresa, in fine consiste nel predominio dell' uomo sulle cose esterne, « non potè « generarsi e svilupparsi senza molteplici azioni dell' uo- « mo sull' uomo, e della natura esterna sui gremii degli « uomini, indi de' vari gremii fra loro. Condizione essen- « ziale d' eccitamento a sviluppo fu la varietà degli sti- « moli e delle sensazioni e la comparazione di tali va- « rietà. L' antica sentenza *urgens in rebus egestas* fu rias- « sunta e formolata da Darwin a' tempi nostri nella teoria « della lotta per l' esistenza ». Indispensabile al nascere e svolgersi della civiltà è l' agricoltura, che più assai della caccia e della pastorizia promuove « i fermenti, gli scam- « bi di servigi, le associazioni dei fatti e delle idee, on-

[1] « Zittel. *Aus der Urzeit.* München 1871.
« Lazar Seiger. *Zur Urgeschichte der Menschheit.* Ausland 1871.
« H. Charlton Bastian. *The Beginning of Life.* London 1872.
« Otto Caspari. *Die Urgeschichte der Menschheit.* Leipzig 1873.
« Häckel. *Anthropogenie.* Leipzig 1874.
« F. V. Hellwald. *Culturgeschichte.* Augsburg 1875.

« de sorgon le lingue, e si compongono le tradizioni, i « capitali, le eredità »: essa induce vita stabile colla educazione degli alberi fruttiferi. Si credette che s' iniziasse ne' fertilissimi piani alluvionali naturalmente e periodicamente irrigati, nelle valli del Nilo, dell' Eufrate, del fiume Giallo, agli sbocchi del Volga e del Danubio; ma gli esempi de' coloni americani mostrano, che in tali terreni essa può solo divenire intensa quando la civiltà è in qualche progresso, da poter vincervi le difficoltà delle paludi, delle selve, degli straripamenti, dell' aere e degli animali nocivi. È quindi a stimarsi nata ne' monti, dove mancano o sono minori queste difficoltà, e dove anche le più antiche leggende collocano i patriarchi dei popoli. Ne' monti però, poveri di messi, d'erbe e di frutti, nè l' agricoltura nè la civiltà sarebbero potute crescere. « Con profondo intendimento scrisse Carlo Cattaneo: « *È mestieri che un' assidua mutazione solleciti lo sviluppo « dell' intelligenza.* E tale mutazione dovette seguire spe- « cialmente per gli scambi commerciali e per la miscela « delle stirpi nelle conquiste. Le quali furono pure fat- « tori di civiltà: onde lo stesso Cattaneo altrove disse: « *Le ingerenze straniere furono necessario sussidio alle in- « cipienti civiltà indigene* ». Ora ciò non potea succedere se non dove l' opra degli uomini, stimolata dalla necessità, fosse largamente produttiva, e la copia de' frutti e de' beni favorisse il loro moltiplicarsi e allettasse l' avidità altrui. E le « conquiste suscitarono desiderî e bi- « sogni nuovi nelle aristocrazie vincitrici; e se è vero che « la civiltà aumenta in ragione dei bisogni, come argo- « menta Bastian, ecco dal sangue dei vinti fecondarsi il « terreno della società umana ». Il cui progresso per le accennate vie è legge naturale, manifesta, come i naturalisti avvisano, sin negl' istinti delle bestie; negli uccelli che modificarono i nidi; ne' cani, ne' castori, nelle

formiche rosse che migliorarono per la servitù delle nere.

« Focolari di civiltà e irradiazioni. — « Immense ge-
« nerazioni ponno succedere tra i selvaggi prima che si
« trovino in gruppi di circostanze provocanti fra loro i
« primi germi di sviluppi... La genesi dell' alfabeto può
« servire d' imagine di quella de' primi germi di civiltà,
« germi che si nascondono nelle tenebre della storia na-
« turale dell' uomo. Il quale lascia memorie di sè soltanto
« quando è aggregato in comunità con stabili sedi. In que-
« ste condizioni troviamo fonti di civiltà nell' Egitto, nella
« China, nell' India, nel Perù »; dove da per tutto scese dai monti lungo i fiumi ai terreni d' alluvione. « La civiltà
« dell' Egitto precede di almeno due mila anni quella
« d' ogni altro popolo. Se ne trovano le tracce prime a
« Meroe al confluente dei due rami del Nilo appiedi del-
« l' Etiopia 4500 anni avanti l' era cristiana ». Agli antichi Egiziani, che non eran Negri, ma s' accostavano ai Copti, ai Galla, ai Berberi, ai Somali, ai Duncali, di cui le naturali origini sono ignote, affrettò l' incivilimento la necessità che nelle inondazioni li addensava sugli argini del Nilo; e secondo le memorie raccolte da Beroso e serbate ne' frammenti di Sincello ed Eusebio, fu il seme della loro coltura che primamente si propagò nella Caldea per navi salienti l' Eufrate.

Una delle civiltà originali e più antiche dopo l' egizia è quella degli Arii, di cui rimasero inni sacri in lingua da Weber detta volgare, che divenuta poi dotta nell' India co' Bramini si disse sanscritta. Giusta il Rig-Veda (*somma scienza*), che è la raccolta di quegl' inni, gli Arii ebbero le prime sedi nel Cascemir, nel Penjab e nel Cabul, onde scesero all' Indo e al Gange, e s' allargarono anche a occidente col nome d' Irani. Monumento di questi venerato è lo Zenda-Avesta (*parola vivente*), ov' è la leg-

genda della prima coppia che popolò la terra. Secondo Spiegel (1871), dai piani pascolivi della Persia, dov' erano al contatto coi Semiti, gli Arii poterono migrare in Europa circa duemila anni prima di C., seguendo il fiume Terek e il Caucaso, dove gli antichi posero Prometeo, e son ora gli Osseti, reliquia degl' Irani. All'ariano connette Ascoli il linguaggio de' Semiti, le cui tradizioni primitive raccolse la Genesi; e sono Aramei, Nabatei, Caldei, Fenici, Ebrei, Arabi, che ne menano pure alle fonti del Tigri e dell' Eufrate e per l'Armenia e la Mesopotamia, e col nome d' Hyksos (pastori) si spingono sino ai pascoli del Delta del Nilo, provocando le spedizioni degli Egiziani ripetute almeno quattro volte da Sesostri I a Ramesse III. Mentre gl' Hyksos movevano verso l' Egitto, altri pastori con Fo-hi dai monti del Tibet ventiquattro secoli innanzi C. scendevano alle rive dell' Hoango e dell' Yantsi-Kiango a fondare il fiorito regno d' Yao che moltiplicò presto di gente e ricchezza per lavori agrari e colonie diffuse all' estrema Asia orientale e meridionale e sin al Giappone. E pari antichità attribuiscono le ultime scoperte alla prima dinastia e alla civiltà del Perù, eclissata poi ed anche risorta, come avvenne alla romana. Più tarda la civiltà del Messico incomincia al tempo di Maometto coi Toltechi, di cui lungo l' Ohio e il Mississipì scopronsi grandi segni.

« Irradiazioni e combinazioni semitiche e iraniche. Tir-
« reni, Etruschi, Pelasgi. — ... La lingua è anche l' archi-
« vio della civiltà ... La esuberante ricchezza di forme
« e suoni del sanscritto, dello zendo e del greco antico
« attestano una lunghissima e complicatissima miscela di
« genti e tradizioni... Immensi laboratorî primitivi di ci-
« viltà furono Babilonia sull' Eufrate e Menfi sul Nilo »,
dove i baratti, le colonie, la conquista adunarono Semiti, Ackadi o Turani, Ariani ed Egiziani ed altre stirpi, in-

dicate ne' monumenti or meglio spiegati da Halery, da Cristy, Desor e altri, onde si confermò l'opinione di Leibniz e Romagnosi, « che razze bianche prima de' Fe-
« nici navigassero dall'Africa non solo nella Spagna,
« ma anche nella Sicilia e nella Sardegna. E Vogt ed Heer
« nel 1869 mostrarono che le piante coltivate dalle più
« antiche popolazioni delle palafitte erano originarie non
« dall'Asia ma dall'Africa ». Si può argomentare quanta dispersione di popoli provocassero pel Mediterraneo le migrazioni pastorali degli Hyksos verso l'Egitto. Allora, secondo Erodoto, i Cananei e i Fenici furono sospinti alle isole: e Medi, Persiani e Armeni formarono Mauritani e Mori, di che Sallustio trovò memoria ne' libri sacri del re Gemsale. Ricordansi anche i Tursa che sembrano i Turuni della iscrizione etrusca di Perugia, e sarebbero i Tirreni, nome dato nell'Italia meridionale ai Pelasgi, de' quali Erodoto scrisse che parlavano barbaresco, come i Carì, e dopo tanti studi non ancora seppesi chiarirne le origini. V'ha però differenza fra quei Tirseni che nella Toscana si dissero Toschi o Etruschi, e i Tirreni del mezzogiorno che cacciarono gli Umbri dalla Toscana o li sottomisero. Son tutti popoli commisti, ma negli Etruschi prevale l'elemento semitico e sono nell'arte e nel culto più spiegate le imitazioni dell'Egitto e dell'Assiria. L'uso de' metalli, nell'Italia settentrionale almeno, incomincia cogli Etruschi, i quali vennero sulle tracce de' Fenici, cercatori delle miniere per le coste e per l'isole del Mediterraneo, scopritori di quelle dell'Elba, onde fu tratto il nome d'Italia (*vulcanica*). Coi metalli e altri oggetti aprivan mercati, e nelle navi attiravano i nativi per venderli poi; e la civiltà che se ne fomentava sulle coste del Mediterraneo era mista d'elementi semitici, irani, egiziani.

« Domesticazione diffusa, coloni e avventurieri. — I ca-
« valli e gli asini non sono originari dell'Europa, nè il

« camello dell' Africa o della Siria... Così il riso non è « naturale della China meridionale, nè di Giava, della Co- « chinchina, del Giappone; nè il frumento, nè l'orzo, nè il « miglio, nè il lino, il canape, la vite e l'ulivo, antichis- « simi nelle coltivazioni dell' Europa meridionale, sono « originari di questo continente ». Tutti furono alle nuove patrie portati da patrie più antiche, naturali; dall'Egitto il frumento, dal Cascemir e dal Tibet il riso, l'asino e il cavallo dalla Siria e dall'Africa, dalla Persia il gallo, dal Caucaso meridionale la vite, l'olivo dal Libano e dall'Africa settentrionale. Nell'Egitto venne il camello co' Semiti. Ercole, detto Melkarte e Macareo, è personificazione de' Fenici, a cui per ciò voglionsi attribuire i buoi da quel dio condotti nella Spagna, nel Lazio, in Grecia. « Dal- « l'India, dalla Persia, dalla Siria, conchiude Hehn, ven- « nero i nostri cereali ed alberi fruttiferi, e di là pure « giunsero insieme le nostre leggende, i miti, i sistemi « religiosi. La storia delle piante quindi è anche la storia « della civiltà ».

La pastorizia più che la caccia e la pesca fu stimolo a migrazioni; rade per ciò ne' selvaggi, e negli americani passati senza pastorizia dalla caccia e dalla pesca all'agricoltura, frequenti e grandi nelle genti mongoliche e caucasiane, e fomento di civiltà. Migrazioni pastorali si stimano le discese degli Hamiti lungo il Nilo, degli Akkadi e Arii e Semiti nelle valli del Tigri, dell'Eufrate, dell'Indo, del Gange; quelle più lontane de' Chinesi; il passaggio degli Hyksos nell'Egitto e nella Libia, e di là nella Spagna; e degl'Irani in Europa per terra. Più ancora efficaci per la civiltà furono le colonie agricole, le mercantili, e le spedizioni militari e di ventura, posteriori però, come quelle a cui furono mestieri i sussidi della civiltà già iniziata. Tali coloni furono per eccellenza gli Egiziani verso il golfo Persico e forse verso le

isole del Mediterraneo, i Chinesi nell' estremo oriente, i Fenici, i Carî, i Lidî, precursori de' Greci maestri dei Romani. Duemichen dopo il 1860 sul tempio egiziano di Kashate lesse che i Tamchu o Lebu (i Libî) nel secolo XIV a. C., un secolo prima della guerra troiana, combatterono gli Egiziani sussidiati dai Sakalas, Sardainas, Tursa, Akainas, Leka, ossia, come interpreta Bonge, dai Siculi, Sardi, Toschi, Achei, Licî, aventi sin d' allora fattorie sulle coste d' Africa: e « agli sbocchi « del Guadalquivir e della Guadiana, ove sono miniere « d' argento, gli antichi trovarono colonie di Turditani « con letteratura ricordante migliaia d' anni »: i quali dovettero esser giunti prima delle colonie fenicie.

I primitivi coloni erano anche avventurieri e pirati, come i Normanni e i Saraceni del medio evo. La pirateria era gloriosa appo i Greci antichi: i pirati fenici, pelasgi, tirreni diventavano mercatanti, e se approdavano a terre di buon commercio, feraci e sane, vi chiamavano congiunti e amici, vi costruivano porti e città. Le quali imprese eran fatte quando a nome e per conto della nazione, quando per conto e all' appello di singoli prodi, alla guisa che Tacito riferisce de' Germani, e però assai diversamente dalle colonie de' Sabini derivate dal *ver sacrum,* il voto in qualche grande calamità di sacrificare i nati in una primavera. L' ariete sostituito da Abramo al figlio e le figurine (*oscilla*) gettate dal ponte sublicio ricordano come il sacrificio, vero in origine, si trasformò; onde anche i Sabini « mandavano in cerca di nuova pa- « tria i coscritti d' un' annata votata agli dei ».

« Geografia della civiltà. — L' umanità sviluppossi « dopo le epoche glaciali, ... quando la terra ebbe il « clima generale attuale. Fra le razze negre, ottentote, « malesi, papuane, lappone, eschimesi, dravidiche, « patagone svilupparonsi solo alcuni germi di sociabi-

« lità, che non giunsero allo splendore della civiltà: la « quale solo s' apprese alle stirpi bianche, alle gialle, e « ad alcune rosse, e fu limitata alle zone della terra più « acconce alla vita di queste stirpi, e degli animali e « delle piante da loro educate ». La civiltà antica degli Egiziani, de' Fenici e Greci si stese da Meroe alle isole Britanniche fra il 19° e il 51° di lat. sett., entro la quale zona si svolsero del pari la chinese, l' indiana, l' irana, la romana: e potè negli altipiani delle Cordiliere più accostarsi in più angusto spazio all' equatore, stendendosi, come notò Brantz Mayer, nel Messico dal 10° al 25° nord, e dal 10° al 25° sud nel Perù. La egiziana, cresciuta sul Nilo, si diffuse all' Indo e al Po, quinci improntando suoi tipi ne' monumenti etruschi, quindi incontrando la civiltà chinese, di cui si trovarono singolari oggetti nelle tombe egiziane. La civiltà non ebbe un'unica via, nè uniforme direzione; si diramò per le vie che più le si offersero. Adulta e invigorita ne' piani alluvionali e lungo i fiumi, s' avventurò al mare, che « le diede ela- « sticità, libertà, moltiplicità di sviluppi... Il viaggio « della civiltà europea è nella direzione dall' oriente e « dal mezzodì all' occidente ed al settentrione:... ma coi « Turditani, venuti probabilmente dalla Libia, si pose « sulle coste occidentali della Spagna prima di giungere « alle spiagge orientali. Nel medio evo coi Saraceni la « civiltà semitica ripiglia la via da Bagdad a Siviglia, Gra- « nata, Fez; e, scoperta l' America, fa nuovo e lungo « viaggio ancora a occidente, e vi si incontra colle spe- « dizioni verso l' oriente, continuazione di quelle de' » Greci con Alessandro, e de' Veneziani coi Polo ».

Mentre nella copia de' beni si ammolliscono gli abitatori della pianura, sviluppano forze fisiche e morali nella libertà delle povere e sicure lor sedi le stirpi dei monti, onde poi scendono a predominare sulle altre. « Così

« accade degli animali e de' vegetali, che se ne rinno-
« vino le forze mutando i semi e rimontando alle ori-
« gini: onde si ricorre al frumento di Rieti, al riso chi-
« nese, al seme de' bachi del Giappone, si rintegrano le
« forze de' limoni innestandoli sui melangoli, e si tenta
« di rinnovare le viti dai semi ». La civiltà varia per varietà di tempi e luoghi, si modifica ad ogni suo viaggio, a ogni figliazione. La greca è diversa dalla fenicia, dall' assira, dall' egiziana; la romana diversa dall' etrusca, dall' osca, dalla greca; mutò la chinese nel Giappone, l' anglosassone nell' America e nell'Australia: come il maiz, le patate, il tabacco si modificarono venendo d'America in Europa; e l' olivo, il castagno, la vite, dall' Europa trasportati in America.

Coltura intensiva ed estensiva. — Dove per combinazione di circostanze felici s' accumula in breve spazio lavoro e capitale, ivi è coltura intensiva: dove capitali di vie, di canali, di case e stalle e macchine sono scarsi, la estensiva si provede coll' ampiezza del suolo. Lo stesso è della civiltà, che si svolge pel concorso di molti uomini e fatti diversi in spazio ristretto. Si svolse così la egiziana, la chinese, la caldea, la fenicia, la greca: « senza
« la varietà, il cimento, il conflitto non svilupparonsi nè
« le civiltà nè le lingue che le rappresentano. I focolari
« delle civiltà intensive furono grandi mercati ». I monumenti di Meroe e di Memfi presentano popoli diversi: Babilonia fu detta da Eschilo *moltitudine mista:* tali furono Tiro, Mileto, Atene, Alessandria, Roma: « la civiltà, l'uma-
« nità progredisce colla successiva fusione di tutte le stirpi ». Giova la stessa guerra: cogli schiavi procaccia ai vincitori l' ozio per gli studi geniali, che poi confortano la vita anche degli oppressi. Gli Ebrei, gli Etruschi, gli Spartani, ed altri aborrenti da ingerenze straniere, non divennero tali se non dopo essere inciviliti per an-

teriori miscele: e la rigidità loro e la povertà delle arti figurative derivarono dal posteriore isolamento. L'arte egiziana e la chinese furono estetiche nelle origini: le genti braminiche crearono i sublimi inni vedici e i grandi poemi eroici, quando quegli stati erano libere federazioni: cessate le libertà politiche e civili, anche «l'ar-« te greca e la romana ricaddero alla rigidezza rituale « etrusca ».

I germi della civiltà però sono immortali; può venirne sospesa la vegetazione, ma poi si rinnovella. Parvero le irruzioni de' pastori e de' Persiani soffocare la civiltà egiziana; ma questa s' apprese loro, e « se perdette « d' intensità, si compensò coll' estensività. La civiltà greca « in Atene salì al massimo apogeo estetico, e parve scom-« parire sotto l' alluvione macedone, ma ricomparve da « quella, e si distemperò spandendosi nell' Asia e nel-« l' Egitto, e verso l'occidente dopo le conquiste romane. « E la civiltà romana, riassunto di tutte le civiltà sorte « intorno al Mediterraneo, fu bensì soffocata e irrigidita « per la reazione militare e l' alluvione barbarica, ma dif-« fuse i suoi germi fra le genti incolte; e il zoroastrismo « e l' ellenismo e il romanismo convertirono l' ebraismo « nel cristianesimo, indi il sabeismo nel maomettismo, e li « spandettero per tutta la terra »; e i germi grecoromani rifiorirono, dopo secoli d' inerzia, nelle moderne nazioni europee. Se fu alcun gremio, alcun' oasi di coltura soffocata o perduta, qual se ne scopre traccia nell' Africa e sulle rive del Mississipì e dell' Ohio, è caso rarissimo.

« Rotazioni naturali, agrarie e civili. — È legge natu-« rale che gli organismi si combattano i mezzi dell' esi-« stenza . . . Nelle torbiere della Danimarca si scopersero « tre successive dinastie di alberi »: ai pini succedute le querce, a queste i faggi. E si notò che in più luoghi arse o abbattute foreste di faggi, ne sorsero altre di querce. Gli

antichi ciò sapevano, e ne cavarono la pratica de' maggesi e delle rotazioni agrarie, e « ove non poteano col le-« tame eccitare la vegetazione delle piante desiderate, « ricorrevano al débbio o abbruciamento delle vecchie « stirpi, che rappresenta la rivoluzione radicale nel re-« gno de' vegetabili. Leggi simili di rotazione si scoprono « nella storia dell' umanità ». Se un popolo civile non progredisce con moto continuo e ingerenza di elementi nuovi, se « si chiude nelle consuetudini, si cristallizza nel « rito, allora o nel seno di lui la gente nuova o una classe « subordinata assorge a supplantare gli ottimati e la « nobiltà nel governo sociale e politico, o sorviene l' al-« luvione d' altro popolo con forze vergini, che assimi-« landosi parte delle spoglie dei decaduti sviluppa nuove « forze e dà nuovi frutti ». A tali storiche rotazioni appartengono gli Hyksos sottentrati alle antiche dinastie di Meroe, i Persiani agl' Hyksos, i Greci ai Persiani, i montanari Macedoni agli Attici ammolliti, gli alpestri Sabini agli Etruschi e agli Argei a Roma, i Saraceni ai Greci. « Come l' acqua stagnante corrompesi, è legge « che le società umane, se non si agitano, se non pro-« grediscono, abbiano a decadere a vantaggio di altre ».

Fu simbolo di questi rinnovamenti la fenice; e pari successioni di popoli e rinnovamenti civili rappresentano Giove che succede a Saturno, Dionisio e Apollo che prevalgono a Giove Dodoneo. L' entusiasmo de' nuovi credenti abbatte i vecchi scettici, come accade nelle rivoluzioni politiche: i grandi concilì, la fondazione degli ordini religiosi, le lotte della riforma segnano il rinnovamento nel cristianesimo. La successione della egemonia nella civiltà ebbe un simbolo in Grecia più ancora espressivo dell' egizia fenice ne' giovani che nelle solennità panatenee per Vulcano e Prometeo correvano con fiaccole accese dall' Academia al Ceramico tentando rapir-

sele. Un popolo che si sovrappone a un altro, se è civile somiglia a un' alluvione del Nilo o dell' Eufrate, come fu de' Caldei, de' Greci, de' Romani, de' Cartaginesi, de' Saraceni: se è barbaro, fa come torrente che ricopre i seminati di ghiaia, dove le messi non torneranno se non dopo lunghi e faticosi lavori. Tali furono i Vandali, i Mori, gli Ungheri, i Tartari, i Turchi, i Normanni: e tali prima i Germani, onde Roma « venne coperta d' alluvione « ghiaiosa che non disgregossi pure per l' azione del cri- « stianesimo, e l' egemonia politica passò in Francia e « in Germania, mentre la morale s' accentrò a Venezia « e a Firenze ».

Razze, posture e climi. — Tra le forme del corpo e le attitudini dello spirito v' ha correlazione: la stupidità del cretino si palesa anche nella sua deformità. I Negri, gli Ottentoti e sì fatte razze, con cranio angusto e scarso cervello, s' argomenta che non abbiano disposizione a progresso pari a' Caucasiani e Chinesi, e la presunzione è confermata dallo sperimento della republica negra di Liberia e di quella di Nuova Orleans. Arrogi che il Negro non tollera il clima glaciale, e il Bianco langue all' equatore. Poichè l' educazione modifica le disposizioni native, potranno per selezione e incrociamenti nel giro di secoli anche le razze umane inferiori migliorare; ma rimarrà il punto di partenza diverso. La condizione de' siti contribuì certo anch' essa alla coltura. Mentre nei piani aperti alla conquista si levò facilmente il dispotismo militare, ne' ricetti del Cascemir, del Libano, del Caucaso, nelle isole, indi anche sui fiumi, vie prime del commercio, poterono mantenersi republiche federali e mercati franchi. « Ma erra chi attribuisce alle forme de' « paesi le varie civiltà de' popoli che li abitarono... La « civiltà è prodotta da complicata combinazione di ele- « menti, fra i quali prevalgono quelli che eccitano mag-

« gior moto morale e materiale e concedono libertà mag-
« giore d' azione. Laonde sono elementi di civiltà anche
« le religioni, le istituzioni, ma non ne sono condizioni
« essenziali, determinanti, perchè colle leggi stesse e coi
« culti medesimi si trovano diversità notevoli di coltura...
« Il clima n' è indubiamente fattore, giacchè da esso non
« solo dipende la vita delle varie razze, ma anche la pro-
« duzione pastorale ed agraria che dà i mezzi indispensa-
« bili al progresso ».

Essendo « i popoli civili necessariamente commisti,
« la pomposa e facile teoria delle qualità ovvero del ge-
« nio ingenito dei popoli manca alla base. Alcuni si
« chiusero talora in sè; ma gli Ebrei tra questi se non si
« mischiarono fisicamente coll' altre stirpi, si tennero in
« continuo commercio con esse; e agli altri l' isolamento
« fu cagione di cristallizzazione. Contro la teoria del ge-
« nio nativo stanno i copiosi mutamenti d' indole, di co-
« stume, di produzione de' popoli medesimi in circo-
« stanze diverse. I Semiti pria d' essere monoteisti per
« Mosè, Cristo, Maometto, furon politeisti come gli Aryas.
« Gli Ebrei pastori diventano agricoltori nella Cananea,
« mentre i Fenici loro fratelli si danno solo al mare, al
« traffico, alla metallurgia »: gl' industriosi e pazienti tessitori di Lipsia, Cassel, Rotterdam, Ostenda sono i discendenti de' rozzi e fieri Catti, Cherusci e Svevi.

Adunanza del 21 gennaio.

Legge il signor prof. ing. Giuseppe da Como la seguente ode: « con lo intento di combattere l' invasione
« di quel *verismo* che ora soverchia nell' arte e nelle let-
« tere, eco del *materialismo* che domina la scienza; e di
« celebrare l'*arte cristiana,* l'arte di Dante e di Rafaello ».

Senso e idea.

Effusa ò chioma, — ò l'occhio di saetta,
Ride amor su mie labbra, umide, ardenti:
L'anca fiorente ed il marmoreo petto
Sdegnano il velo. —

Il Verbo mi formò la bianca stola
Che di mie membra accoglie lo splendor: [1]
Pur dal limpido velo esso s'invola,
Come lume da vetro appar di fuor.

Me agli amplessi di foco onde m'innebrio
Scorge d'alato stuol varia carola:
Tesson così gli stami e li recidono
Cloto e le suore. — [2]

Angelica farfalla io ne l'empireo
Proseguo a vol l'eterna, alta armonia:
Il mio bacio immortal ravviva e suscita,
Ed al mio raggio l'anima s'india. —

Io, fra le dive da le bianche braccia
Nei superni simposii ebra conviva,
A Giove egioco scotitor del fulmine
Mescei l'ambrosia;

[1] L'idea è involuta nella sensazione e nella parola; non è però la sensazione come vuolsi da Condillac.

[2] La materia si trasforma — il cambiamento di forma è la morte dell'essere organico ed inorganico: il calore, com'è una delle principali cause delle trasformazioni della materia, così puossi anche dire, secondo le ultime nozioni della scienza, la causa ultima delle trasformazioni stesse. Soltanto l'idea è incorruttibile.

E fauni e ninfe e satiri per l'Ellade
Trassi cantando in ritmica tenzone,
Ed al chiomato Adon per l'alma Venere
Tessei ghirlande.
Amai la strofa saffica, e propizie
M'ebber le molli vittime fumanti:
Fiori e corone a la cortina e al tripode
Piacquero e incensi.

Dei veggenti di Rama io solitaria
Nota fremei su l'are immacolate:
Tuonai dal Sinai, modulata in Efrata
Fei colme l'impromesse divinate.

E via sulla fuggente ala dei secoli
Presiedo agli incunabuli dei mondi;
Fo sante l'are, benedetti i tumuli,
Scruto gli abissi del Fattor profondi. —

Perduta urì tra i chioschi e i minareti
Or colgo a vol la facil gioia e il riso.
L'ora fuggita e l'avvenir ricoprono
Lete e tenébra.

Luce di Dio ne la persona io vesto
Qual mi pinse l'amor di Rafael:
Agli amplessi del Genio unica io resto,
Ma ci è talamo il duolo e tenda il ciel.

Nate a un parto noi siam, figlie di Geova,
Ambe immortali il padre ci formò:
Ne la ridda del tempo e de lo spazio
L'increata armonia ci trasportò. —

Il signor conte Lodovico Bettoni, proponendosi di leggere nelle prossime tornate un suo studio sull'*Agricoltura benacense*, ne offre ora il primo capitolo, che è quasi introduzione, col titolo *Brevi cenni sul lago Benaco:* del quale indica l'origine ne' primitivi ghiacciai, seguendo le dottrine de' geologi, e particolarmente del prof. Omboni nella relazione fatta il 5 gennaio 1875 al club alpino di Trento.

« Non è da porre in dubio che le sue sponde siano « state in alcuni punti abitate da tribù preistoriche »: d'onde poi venute e di qual razza, chi lo sa? Ma vi lasciarono in copia reliquie, e ne fece tesoro, fortunato e infaticabile cercatore, il nostro collega cav. Giovanni Rambotti; che le mise in mostra all' esposizione fattane dall' Ateneo l'estate 1875, rinvenute la maggior parte nelle torbiere *Polada* e *Machetto* presso Desenzano, dove agli avanzi dell' età della pietra se ne accompagnavano altri dell' età del bronzo, del rame, del ferro. Di romani ruderi più son ricchi i siti più ameni, Toscolano, e Sirmione abitata e cantata da Catullo. « A molte e grandi « modificazioni dovette tuttavia sottostare questo lago nel « volger de' secoli, e segni evidenti ovunque si riscon- « trano. Non faceva forse remota parte del mare? » Lo proverebbero i corpi marini petrefatti sparsi in copia nelle vicinanze di monte Baldo. E « al mare all' epoca ro- « mana doveva il lago esser congiunto mercè il Mincio « e il Po, se Catullo faceva rimontare dall'Adriatico a so- « stare nel porto di Sirmione la navicella che l' avea por- « tato alle Cicladi e alla Tracia. Il pelo dell' aqua poi « doveva a que' dì essere molto meno elevato, trovan- « dosi antichi edifizi ora permanentemente sommersi ». Aggiungi un « cataclisma che vuolsi avvenuto nella valle « sovrastante a Toscolano, dove, come tutti gl' indizi « confermano, sarebbe esistito un laghetto: e, rotto l'argi-

« ne, l'onda avrebbe travolta con sè tanta copia di ma-
« cerie, da sepelire forse la più antica città del lago, e
« formarne un vasto promontorio verdeggiante ora di
« prati e ulivi ».

L'innalzamento delle aque è divenuto maggiore e più dannoso dopo che si sono tralasciati gli spurghi dell'emissario ai quali pare che finalmente ora si pensi. Il Lombardini scrisse che « l'elevazione delle piene ordinarie del
« Benaco sulla massima magra è di metri 1,05, e di me-
« tri 1,54 quella della massima piena, e per un mese
« circa: ma ora si eleva con una prontezza non più os-
« servata fino a tre metri, mantenendovisi per più mesi ». Eppure la minore superficie del bacino tributario in confronto degli altri laghi nostri e la maggior ampiezza dell'alveo dovrebbero farvi più lente e rade e minori le altezze insolite.

L'ing. Enrico Mantegazza, ne' suoi studi recenti per una ferrovia da Rezzato a Riva e quindi a Trento, trovò che la sua elevazione sopra il mare è precisa di metri 64,135, cioè cinque metri inferiore a quella indicata nella gran carta corografica del Lombardoveneto. La lunghezza è di 32 chilometri, di 16 la massima larghezza, di 300 chil. q. la superficie, doppia di quella del Lario, e una volta e mezza quella del Verbano: ha perimetro di 124 chilometri, profondità di 584 metri. I monti che lo abbracciano a settentrione, « costituiti la maggior parte di
« calcare stratificata o di marna di color sudicio tendente
« al rosso », sono meno alti sulla riva bresciana che sulla veronese, dove il Baldo si leva metri 2310; e la postura di essi e il gran volume delle aque e la poca altezza sul mare « fan sì che il suo clima sia dei più tem-
« perati e costanti. Nell'estate la ventilazione vi è conti-
« nua. Da mezzanotte a mattina avanzata soffia da set-
« tentrione il vento detto *suer*, al quale succede l'*óra*

« che spira da mezzodì. Ben rado fiocca al verno, e tosto « la neve sgela. Di qui la splendida e svariatissima flora, « e la vegetazione simile a quella cui accarezza l'aura « partenopea », co' limoni, gli aranci, i cedri, coll' olivo, il mirto, l'alloro, il melagrano, coll' agave americana comune e variegata, le varie opunzie, la palma del dattero da poco introdotta. La plaga da Salò a Limone S. Giovanni è la più felice: e se drizzi lo sguardo al Baldo, alle sue cime bianche di neve spesso anche nel cuor dell'estate, non è senza nuovo incanto il vivo contrasto della natura irta e gelata dell'Alpe con quella tanto diversa e vicina delle più liete spiagge del Mediterraneo.

Eppur questo lago, sì bello, sì ricco di naturali meraviglie, stupendo ne' suoi sorrisi e ne' suoi furori, cantato da' poeti, è trascurato, quasi obliato. Lo adornano poche ville; niuno albergo vi trovi qual desidera il dovizioso che viaggia a diletto; non luogo di bagni. « Durerà « sempre, chiede il nostro amico, questa antitesi sgra- « dita? tanto raggio di cielo e tanto abbandono degli « uomini? » Egli spera che il solco del piroscafo si farà in breve più frequente nelle sue aque, e il fischio della locomotiva sarà segnale di un tempo novello.

Dopo breve conversazione intorno al soggetto proposto dal conte Bettoni a' colleghi, nella quale per invito del nob. sig. F. Ugoni il medesimo porge qualche notizia de' singolari fenomeni che da qualche tempo convertono al monte Baldo l'attenzione de' geologi, legge il sig. d.r Vitaliano Galli, noto al nostro Ateneo pel suo studio del p. s. anno sulla *Utilità della statistica medica ne' comuni rurali* (Comm. 1876, pag. 168).

Di quella benemerita schiera intenta a proteggere e restituire colla letizia della buona salute la vigoria del lavoro nelle nostre campagne, egli torna ora all' acade-

mia con un pegno novello del suo ingegno e del vivo desiderio del bene, uno scritto, ove col titolo *Aria pura e aria delle stalle* compendia tutti gli sconci e i mali che dal soggiorno prolungato nelle stalle derivano ai contadini.

Accennata la difficoltà di combattere i vecchi pregiudizi del volgo, troppo « cattivo conduttore della scien- « za «; fatta giusta lode al nostro Balardini per l'*Igiene dell' agricoltore italiano,* e al prof. Mantegazza che « pe' « suoi briosi scientifici e simpatici almanacchi ha diritto « a un seggio nel panteon dei benefattori del genere « umano »; sapendo come i libri, s' abbian pur nome di popolari, dal popolo non sono letti, e meno dalla plebe de' campi; ei vorrebbe far giungere, confortata dall' autorità dell' Ateneo, la sua parola « ai sindaci, paroci, « maestri, e tutti, che, per le loro condizioni, hanno « l' obligo sacrosanto di favorire il miglioramento fisico « e morale di questo vero servo della gleba ». E venendo all' argomento, all' efficacia dell' aria, « autrice, secondo « Ippocrate, e signora principalissima di quanto a' corpi « nostri interviene, . . . chi, dice, respira aure felici e pre- « gne di vita, quegli è robusto, florido, bello, anche se po- « vero, perchè la bontà dell' aria, entro certi limiti, tutto « compensa ». Fiacco è al contrario e sbontadiato chi respira aria corrotta. E non s' ha a maravigliarne, rammentando che è tal cibo che prendesi a molte migliaia di litri per dì; nè tosto, come degli altri cibi, n' è pel naso e la bocca avvisata la qualità maligna. Anzi della stessa puzza delle stalle poco s' accorgono le persone che vi sono abituate. Ma l' aria, secondo l' Orosi, nel suo stato normale è un miscuglio di parti 20, 80 di ossigeno e 79, 20 d' azoto, a cui s' aggiungono da due a sei decimi di millesimo d' acido carbonico, da sei a nove millesimi di vapore acquoso, trecentrentatre millesimi d' un milionesimo d' ammoniaca, e alcun principio idrocarbonato

la cui quantità non s'è ben potuta determinare; tutti elementi necessari a renderla salubre, di ciascuno il d.r Galli ragiona l'importanza, e in breve indica per qual magistero se ne mantiene la debita proporzione. « L'aria, « per essere salubre, deve contenere circa la metà del « vapor aqueo che basterebbe a saturarla; per ciò un « metro cubo d'aria a 15° non dovrebbe contenere più « di sette grammi d'acqua. Se è troppo umida, favorisce « la formazione di microfiti morbigeni, la fermentazione « putrida, ecc. ecc.; per ciò nelle stagioni umide mag- « giormente dominano le malatie infettive e pestilenziali ». L'alta temperatura dissimula nell'aria il vapor aqueo, che nullameno è nelle stalle così palese: ond'è ovvio persuadersi quanto v'abbondi: « e l'aria calda e umida è « più d'ogni altra dannosa all'umana economia ». E dannosi riescono i vapori ammoniacali e i principî idrocarbonati, se, anche di pochissimo, superino le giuste misure. Utilissima al contrario può tornare la presenza « del- « l'ozono, od ossigeno attivo, che ha grandissimo potere « ossidante anche alla temperatura ordinaria, ed è perciò « distruttore efficacissimo delle sostanze miasmatiche e « dell'idrogeno solforato che per avventura trovinsi nel- « l'atmosfera ». Alcun osservatore in fatti, contradetto però da altri, ne notò l'assenza nelle epidemie coleriche e mentre dominavano endemie di febri periodiche, e si scoperse ne' cortili ma non nelle sale di certi spedali. E « finalmente il Chatin trovò fra le sostanze compo- « nenti l'aria normale l'iodio, che forse proviene dalle « aque marine,... e può avere una grande importanza « per la genesi del gozzo e del cretinismo ».

Ecco ora l'aria di una stalla ben ventilata, a 15° di temperatura, la cui porta fu venti volte aperta durante l'analisi fatta in tre ore dal prof. Antonio Selmi: ossigene 191773 invece di 208000; azoto 776119 invece di

792000; acido carbonico 768 invece di 400 milionesimi; vapore aquoso 31326 invece di 800 milionesimi; sostanza organica 12 milionesimi. È quest' ultima, « secondo il Sel-
« mi, di natura oltremodo malefica e contenente i germi
« della febre tifoidea. L'acido carbonico non era in quan-
« tità da recare per sè solo nocumento, perchè nè pure
« toccava la proporzione dell' uno per mille; ma l' aria
« dove molte persone respirano, non tanto è dannosa
« per l' acido carbonico di sopra più, quanto per la man-
« canza dell' ossigene e per la presenza delle sostanze
« organiche. In effetto un cane, che può rimanere breve
« tempo, senza asfissiarsi, in un' atmosfera ove sia il 30
« per 100 di acido carbonico, cade in modo fulminante
« asfissiato appena si metta in un ambiente affatto com-
« posto di aria espirata, in cui l' acido carbonico sta so-
« lamente nella proporzione di 4 per 100, se v' è, nella
« proporzione inversa, manchevole l' ossigeno ed esistono
« esalazioni animali. In aria così fatta non solamente
« muore l' animale, ma anche la fiamma ».

« L' aria è tanto più nociva, quanto più la sua com-
« posizione si avvicina a quella dell' aria espirata »: alla quale vede ognuno come quella delle stalle debba accostarsi, dove stanno ben chiusi animali e persone, alla notte ardono lumi, e le finestre e ogni spiraglio e foro sigillansi con letame, quasi a fare che, se pure un po' d' aria salubre vi penetri, debba innanzi guastarsi a que' filtri! L' animale poi « non esala gas da' polmoni soltanto,
« ma dalla cute, e da altre parti, come dimostrò col-
« l' esempio quello screanzato di Malacoda: . . e i gas che
« si svolgono dalle sostanze animali viventi o morte,
« come gli escrementi, sono l' idrogeno carbonato, sol-
« forato e fosforato, l' ammoniaca, l' acido carbonico e
« altri, i quali tutti rendono l' aria mefitica, e danno una
« speciale impronta cachettica alle persone che lunga-

« mente la respirano, facendole col tempo ammalare e « seriamente, sia per la inceppata respirazione, sia pel « diretto avvelenamento del sangue, o sia in modo in- « diretto, trovando i miasmi nell' atmosfera corrotta ter- « reno favorevole al loro svolgimento ». Arrogi che nelle stalle, dove son tanti miasmi, affatto manca l' ozono, di sì grande efficacia a distruggerli.

Ma la stalla esaminata dal Selmi non è a paragonarsi colle più delle nostre, « dove trenta megere vi sal- « tano co' fusi agli occhi, se anche per un sol momento « lasciate aperta la porta », e dove per ciò l' acido carbonico si trova sin al dieci per mille; anguste « non tanto « per gli animali quanto pel numero delle persone vi- « venti in combutto colle bestie, povere d' aria, di luce, « senza ventilatori (se vi fossero, i contadini li tappe- « rebbero con concime), col nudo suolo per pavimento, « così che le orine, non accolte dai canali scolatoi, e « quelle dei bambini, più o meno condensate e sparse in « capriccioso musaico, vengono assorbite e conservate « dalla terra, col soffitto sucido, nero, popolato da ra- « gnateli, non fatto a volta, ma con travicelli, negli an- « goli de' quali s' annida l' aria corrotta, donde non viene « scovata nè pure dalla ventilazione, colle pareti luride, « grondanti umidità, incrostate di fetida gromma ». Per ciò all' inverno i contadini, mentre l' opposto succede a que' che vivono igienicamente, perdono l' appetito, diventano sfibrati, anemici, van soggetti a polmoniti spurie, all' altre malatie di petto, a catarri gastrici, intestinali, a febri infettive, che specialmente colgono i bambini. Le stalle visitate dal d.r Galli nello scorso dicembre avean tutte una temperatura da 19° a 25°, pareti coperte d' un liquido sporco e fetido, quindi aria umida e calda, giudicata pestilenziale sin dall' antichità più remota, la più atta a' miasmi e contagi. Ci disse già il d.r Gemma

che di 133 infermi di morbillo curati da lui in Capriano e Azzano dimoranti nelle proprie camere gliene morirono due, e sei su 102 dimoranti nelle stalle: e il d.r Galli assicura che quando può snidare da quella dimora i convalescenti, sempre le convalescenze gli riescono più brevi e felici. Nelle stalle poi non solo è l'aria guasta, ma vi manca. Il d.r Galli visitò le più ampie, e tenuto conto degli animali alloggiati e de' lumi, non ne trovò in nessuna più d'otto metri cubi per ogni persona, dove molti igienisti ne vorrebbero sessanta, e i più parchi almeno dieci, a patto però che largamente di continuo si rinnovi. In una soli n'erano m. c. 3,10, e nella piccola famiglia che vi usa curò « due donne e un bambino di « gravissime febri tifoidee, un uomo di febri periodiche, « un altro di catarro gastrico febrile ».

Ma veggasi or « come e quando i contadini si adu- « nano nelle stalle. Di prima mattina quasi tutte le don- « nicciuole, appena alzate, corrono co' bimbi, se ne han- « no, in istalla, vi si pettinano e ravviano alla meglio, « poi filano, o diversamente lavorano addossate alle fine- « stre diligentemente chiuse e riturate col noto stucco, « essendo che nel mezzo della stalla non siavi quasi mai « luce bastevole: e così fin verso le dieci, ora del primo « pasto. A mezzogiorno, e anche prima, qualcuna torna; « le altre sul cadere del sole, per rimanervi sin verso « mezzanotte. Ne' dì sereni gli uomini poco si fermano « nelle stalle; di giorno lavorano in campagna, e di sera, « dopo essere stati però essi pure due o tre ore nel sa- « lotto di conversazione, vanno a letto. Molti giovinotti « invece sacrificano il sonno al piacere di corteggiare le « loro *ganze*, e intanto le donne, traendo alla rócca la « chioma, favoleggiano, non

« De' Troiani, di Fiesole e di Roma,

« ma di streghe, di diavoli, di miracoli, di rimedi infal-

« libili, perpetuando stolidissimi pregiudizi; perchè, se la « scuola è il tempio della scienza, la stalla è la congre- « gazione delle bestie e degl' ignoranti ».

Le donne co' bimbi vi fanno, come vedesi, dimora più a lungo degli uomini: e indi s'argomenta l' autore vie più accertando le sue accuse. « In fatti sono esse « nell' inverno più degli uomini facili ad ammalare, e più « di esse i bimbi lattanti . . . , che ne' mesi caldi, in cam- « pagna, sono quasi tutti sani ». Le cui malatie all' in- verno son « vomito, diarrea, disturbi gastrici e intesti- « nali, quasi sempre febrili, dovuti in gran parte al con- « tinuo soggiorno delle povere creature nelle stalle »; onde non possono, imprigionati nelle fasce e per l' età, uscir almeno a quando a quando a pigliarsi, come fanno i fanciulli maggiori, una sorsata d' aria pura e salubre. E le donne, per l' alta temperatura con pochi stracci indosso, gelano poi sino alla midolla quando escono all' aperto, e ammalan di reumi.

L' illustre comm. Francesco Cortese nel suo lavoro, premiato dall' Istituto lombardo, sulle malatie e imper- fezioni che incagliano il servizio militare, novera la di- mora nelle stalle principalissima tra le cause che pre- dispongono a tali imperfezioni e malatie, quali sono la scrofola, la rachitide, la tisi, e simili miserie: e va di pari noverata fra le cause del gozzo, tanto frequente da noi, scomparso una coll' altre deformità de' cretini dovunque vie nuove e nuovi commerci e industrie rifecero in meglio le consuetudini del vivere. « Se per la genesi del gozzo « merita studio l' iodio atmosferico, questo non si troverà « mai nelle stalle, perchè, avidissimo delle sostanze al- « buminoidi, anche se v'entrasse, verrebbe tosto distrutto « dalle particelle organiche volitanti ».

Anche la pellagra, tremendo flagello de' nostri campi, è dal d.r Gemma in parte attribuita alla causa stessa. « Le

« cachessie, cacotrofie, oligocitemie ecc. successive al « soggiorno nella stalla, possono essere il substrato della « pellagra. Le fatiche eccessive, lo scarso cibo, l'inso- « lazione faranno il resto »: così il Gemma. « E il Ba- « lardini, fra i pellagrologi maestro di color che sanno, « parlando non delle cagioni immediatamente determi- « nanti la pellagra ma di quelle che vi predispongono e « ne favoreggiano lo sviluppo, registra - il sostare il verno « a lungo entro stalle, ove l'aria vaporosa, troppo calda « e corrotta dal respiro di tante bestie e persone e dalle « esalazioni degli escrementi, rendesi insalubre e mal « respirabile - ».

Sono pure le stalle a chi vi dimora dannose per difetto di luce; senza la quale intristiscono piante e animali, i girini non si trasformano in rane, diminuiscono gli elementi plastici nel sangue, sovrabondano i sierosi, la circolazione, la respirazione, la digestione sono imperfette, spesseggian le idropi, la scrofola, la tisi meseraica, in ispecie ne' bambini, e il gozzo che per ciò più degli uomini deforma le donne. Di difficile guarigione sono gli edemi per loro natura: ma parecchi scompaiono a primavera collo schiudersi delle stalle. E se tutto ciò non persuade ancora il duro ingegno de' contadini, il d.r Galli non dimentica di tentare l'animo de' padroni, e se non l'affetto più nobile, forse il più efficace, avvisandoli che « le bestie medesime patiscono respirando « aria corrotta,... che è comunissima e principal cagione « dello sviluppo e propagazione delle malatie sporadiche, « enzootiche ed epizootiche il mal governo delle stalle,... « alla cui igiene occorrono prima di tutto aria e luce « in larghissima copia. D' inverno, è vero, nelle chiuse « stalle e ben calde cavalli e buoi mangian meno e in- « grassano più, non avendo bisogno di consumar grasso « per produrre calore; ma è altrettanto vero che il fo-

« raggio, rimanendo anche solo per breve tempo in aria « corrotta, si guasta, così che spesso vien rifiutato, e « l'adipe degli animali così impinguati è pallido e floscio, « indizio di malatia più presto che di salute... Fac- « ciano pertanto i medici, i paroci, i sindaci, le giunte « e i consigli sanitari, che l'umana igiene vada di con- « serva colla igiene veterinaria. Guai se nelle stalle en- « tra una malatia contagiosa: ne sono colpiti quasi tutti « gl'inquilini; e moltiplicandosi in tal guisa e rapida- « mente i propagatori del contagio, torna poi difficilis- « simo e spesso impossibile il circoscriverlo... Arrogi che « il fieno, la paglia, il legname, in ispecie se vecchio e « tarlato, la canape, il lino che le donne filano, la lana « dei materazzini de' bimbi, son le sostanze più atte a im- « beversi de' miasmi e a ritenerli ». Perchè almeno, se nulla vale a impedire gl'invernali assembramenti nelle stalle, non si impongono le cautele che giovino a menomarne i danni?

Or ecco ciò che a tal uopo è richiesto. Sia la stalla ampia, bene illuminata e meglio aerata, sia esposta al sole, alta almeno tre metri se v'ha una fila di buoi, quattro se due. Abbia fatto a volto il soffitto, pulito e liscio, liscie e nette le pareti, a mattoni il pavimento bene commessi e in pendío, affinchè prontamente vi scoli ogni sozzura: sia ogni anno imbiancata, frequentemente profumata con suffumigi. V'entri sempre l'aria per qualche finestra, e in modo che ne avvenga continuo e sufficiente lo scambio: non basta l'aria ch'entra per la porta, rasente terra, e strisciando al suolo s'impregna di mali vapori. Si schivino le stalle dove sono cavalli e giumenti, le cui orine più esalano ammoniaca: non si lascino entrare polli e cani, che razzolando smuovono il terriccio e il letame: e questo di frequente si sgombri a porta e finestre aperte. Non vi si toleri fetore, non troppo umida aria, nè tem-

peratura troppo alta. Nè le femmine « cambino il salotto « di conversazione in gabinetto da *toilette* per sè e pei « bambini, e non permettano a questi di fare nel salotto « medesimo altri usi di cui è bello il tacere »; ed escano esse e i figliuoli talvolta all'aperto, difendendosi contro il freddo con mantelli o ferraiuoli o sacchi tenuti fuori a fine di preservarli dall'umido e che non vi si annidino miasmi: e prima di coricarsi, quelle che fanno alle povere vesti anche far da coperta da letto, accendano un po' di fiamma ad asciugarle.

Ma i bimbì lattanti non si tengano mai nelle stalle: delle quali rammentando la perniciosissima influenza sui neonati, il d.r Galli si rivolge a' cittadini che affidano i figli a balie foresi, e li prega e persuade a imporre questo patto e a vegliar che s'adempia: e col prof. Scipione Giordano lamenta e accusa la scarsa o niuna guarentìa che suolsi richiedere in tali contratti da chi adopera pur tanta sollecitudine ad atti incomparabilmente minori. Conchiude in fine col proporre, che anche nelle campagne, usando meglio così il denaro che si spende in campane, o in solennità religiose le quali spesso finiscono a ubriachezze e risse, e imitando molte città, fra le altre la sua « Modena esemplarmente caritatevole », si tenti l'istituzione di publiche stufe pei poveri; e a cui ciò paresse difficile, « tutto sta, dice, nel cominciare: l'esem- « pio, l'emulazione, i buoni risultamenti faranno il resto ». E chiedendo scusa di non avere se non ripetute cose vecchie, note *lippis et tonsoribus*, - perdonatemi, soggiunge, ma in sino a che non se ne ottenga l'effetto, non sono vecchie -.

Lo scritto dell'egregio d.r Galli è materia di lunga discussione. Il presidente cav. Rosa, confermando le accuse fatte alle stalle e il danno che ne deriva, si ralle-

gra che in parte siasi rimediato, in ispecie per l'opera utilissima de' veterinari condotti nella provincia, pei quali molte stalle sono di recente state assi migliorate. Ai veterinari per ciò vorrebbe raccomandato questo studio, che difficilmente per altra via giungerebbe là dove ha più a giovare. Vorrebbe che i veterinari facciano alcune lezioni popolari per le campagne, diffondendo così e persuadendo gli utili avvisi alle persone che più ne hanno bisogno, perchè più dall'ignoranza e dalla consuetudine legate ai vecchi pregiudizi. Prega perciò il collega cav. d.r Girelli, che dia opera presso il consiglio provinciale di sanità, di cui è vicepresidente, affinchè proponga, anche siccome voto dell'Ateneo, e raccomandi alla deputazione o al consiglio provinciale, che si procurino tali lezioni, onde, col miglioramento delle stalle provedendosi alla salute delle bestie, si provederà indirettamente anche a quella degli uomini.

Accetta il d.r Girelli la commissione; e il signor cav. arch. Conti suggerisce e spiega una costruzione sua particolare, niente costosa, usata con ottimo effetto per avere nelle stalle aria di continuo rinnovata e schivare i salti repenti di temperatura. Il sig. d.r Tullio Bonizzardi è in ispecie sollecito che il pavimento delle stalle sia di mattoni e declive, e accusa la paglia quale fomentatrice e serbatrice d'infezioni e miasmi: nella quale accusa gli si associa il sig. Conti, avvisando che l'uso n'è per ciò schivato in alcuni paesi. Il sig. cav. ing. Felice Fagoboli, approvando tutte queste proposizioni e raccomandazioni, ma stimando che non si profitterebbe così abbastanza di quello che il d.r Galli insegnò nel suo scritto, cui egli giudica pregevolissimo in ogni parte e di grande importanza, propone che questo sia stampato a spese dell'Ateneo e diffuso a comune utilità per la provincia. Il presidente crede opportuno, pel miglior ef-

fetto, che questi pensieri e desiderî siano considerati da una speciale giunta, ch' egli quindi eleggerà, affinchè vengano proposti poi alle mature deliberazioni dell' academia.

Adunanza del 4 febraio.

Il sig. conte Lodovico Bettoni tiene la fatta promessa, e legge sulla *Coltivazione degli agrumi nella riviera del lago di Garda:* che non è fra le benacensi la più estesa e importante, ma siccome esclusiva in questa settentrional parte d' Italia al suo bel lago, e pel lungo e speciale studio ch' ei vi pone trattandola pur delle sue mani, ama collocarla, quasi ad onore, a capo delle sue dissertazioni.

Il limone, originario delle indiane selve, pianta preziosa pel fiore e pel frutto, circondò già di balsamiche ombre Babilonia, Susa, Persepoli ai giorni del loro splendore, si dilatò indi alla Siria, alla Grecia, all' Italia nelle vie corse dalla civiltà: lo recò alla Spagna la conquista dei califfi. Vuolsi che dal decimo all' undicesimo secolo se ne cominciasse la coltivazione in Sicilia, da cui ratto l' utilità la estendesse tra noi dove il clima la permetteva: ma se la tradizione non falla, il paese di Limone, di cui già nel decimo secolo, come per documenti certi non può dubitarsi, esisteva la chiesa antica, ricevette il nome da una pianta che ivi sin d' allora giganteggiava, forse colà venuta dalla Liguria. L' opinione però che più ha credito attribuisce il dono al fraticello di Francesco d'Assisi, che « avea cenobio in Gargnano tra il 1200 e il 1300, e « in quella età di convulsioni politiche, di aspre guerre » religiose e di generale ignoranza, fu glorioso custode « delle reliquie di una civiltà grande e potente, come af- « faticando l' occhio e la mano sulle pergamene che do- « veano serbarci la dottrina greca e romana, così stan-

« cando il piede di cenobio in cenobio, di lito in lito, « per mantenere all' agricoltura le sue tradizioni e le « sue conquiste ».

Accolsero in pria sul Garda l'arbore pellegrina l'isola già detta dei *Frati* e Gargnano, dove nell'antico convento è un giardino che ha nome ancora di *primo*. Certo però l' industria si estese in breve agli altri siti più accarezzati dalla natura, perocchè « il dotto monaco di « S. Zeno, Jodoc di Berg, la cantò con elegante verso « latino nel 1545, descrivendo precisamente le forme « delle agrumiere di Limone, la maniera dell' innesto, « della potatura, ecc., sì bene e con tanta intelligenza, da « disgradarne i migliori giardinieri de' tempi nostri... Se « non che nel maggiore suo sviluppo il nuovo flagello « della gomma, di cui ignorasi ancora la vera causa, la « ferì mortalmente, la fece non pur sostare, ma indie« treggiare senza esempio ».

E contentandosi così ora di queste brevi notizie sulla introduzione della pianta, proseguirà poi l'egregio sig. co. Bettoni a dire del modo di sua coltivazione, dell' importanza, delle malatie cui va soggetta, dello spaccio del frutto, di qualche miglioramento da procurare.

Il sig. avv. Andrea Cassa legge uno scritto che intitolò *Note e appunti sul progetto di riforma della legge comunale e provinciale*. Questo progetto, egli dice, presentato dal ministro dell' interno alla camera dei Deputati nella tornata del 7 dicembre p. s., venne già tolto in esame e diversamente giudicato dagli studiosi delle cose amministrative; de' quali mentre alcuni vi accusano ristrette ancor troppo le libertà e in ispecie il diritto elettorale ancor vincolato al censo, altri all' opposto ne temono le larghezze, le vantate autonomie sfruttate sempre da pochi a danno dei più, serve e gioco de' partiti

politici, principal causa del dissesto economico dal 1848 in poi crescente ne' comuni e nelle province. È proprio in tutto vero, chiede il sig. Cassa, questo dissesto? E se fosse vero, n'è proprio causa la libertà? Egli consente bensì in qualche altra accusa; così p. e. intorno alla parte attribuita ai prefetti nelle deputazioni provinciali, intorno ad alcune spese onde a carico delle province e de' comuni si disgrava lo stato: ma a quelle due interrogazioni dà risposta negativa: e accennando appena alcun comune che ordinariamente chiude gli annuali suoi conti con qualche resto di rendita, confronta pel nostro « due « annualità nelle quali l'amministrazione si svolse in cir- « costanze normali, una anteriore, l'altra posteriore al- « l'attuazione del vigente ordinamento comunale. In ci- « fra tonda il consuntivo del 1858 portava una spesa « totale di ragguagliate L. 947 mila; quello del 1876 la « fa ammontare a nientemeno che due milioni e 18 mila « lire. Ma sapete quali sono i titoli che di preferenza « contribuirono a simile colossale aumento di dispen- « dio?... Taccio degli oneri patrimoniali che da L. 237 « mila salirono a 393 mila, perchè in essi si compene- « trano le erogazioni imposte dai testatori che concor- « sero ad aumentare il patrimonio cittadino: non voglio « neanche occuparmi dei nuovi oneri accollati ai muni- « cipî e che fecero sì che pel nostro le spese per *servizi* « *diversi* da L. 71 mila si portassero a 226 mila, e quelle « d'amministrazione da 58 mila a 102 mila: mi limito « solo ad osservare, che le erogazioni pell'istruzione pu- « blica dalla meschina somma di 17600 elevaronsi a « L. 143 mila; pella sicurezza publica e giustizia da 1700 « a 40000; pella pulizia ed igiene da 77 mila a 156 mila; « pella beneficenza da 13 mila a 62 mila; ed aggiungo « per ultimo che mentre nel 1858 si pagavano all'erario « per imposte dirette L. 389 mila, nel 1876 se ne pa-

« garono 762 mila Da questi numeri si può arguire che
« molto cammino si è fatto, e nessuno certamente vorrà
« lamentare che tanto denaro profondasi pell' istruzione,
« ricordandosi essere stato detto che le vittorie che sba-
« lordirono il mondo nella guerra del 1870 furono pre-
« parate sui banchi delle scuole.

« Si potranno trovare argomenti per condannare la
« soverchia prodigalità colla quale si riversarono addosso
« ai municipî servigi che sarebbero di competenza dello
« stato; si potrà osservare che un logico e radicale ordina-
« mento delle opere pie potrebbe valere a togliere dai bi-
« lanci comunali le spese di beneficenza; ma al postutto
« nessuno potrà contradire che causa principale dell' au-
« mento passivo dei bilanci comunali, dell' attuazione dei
» nuovi e vessatorî balzelli, dell' eccedere in moltissimi
« comuni il limite legale dei centesimi addizionali, e del
« conseguente aggravio enorme dei contribuenti, non
« siano le imposizioni erariali quasi raddoppiate. E in
« questo la forma di gestione dei comuni c'entra per nulla;
« simile posizione di fronte all' amministrazione generale
« dello stato non sono essi che l' hanno creata; e fino a
« tanto che questa durerà inalterata, non c' è controlleria
« che tenga per migliorarne le sorti.

« Eppure, ad onta di tanti e così svariati aggravi
« sopravenuti, il patrimonio puramente fruttifero del
« nostro comune, che nel 1858 presentava una *passività*
« depurata di oltre L. 700 mila, coll' inventario compiu-
« tosi al 31 dicembre 1875 si concretò in una *attività*
« di oltre L. 600 mila, e da ciò una differenza liquidata
« ad aumento di L. 1 milione e trecento mila ».

Colle quali cose non si vuole far credere che non possano esservi abusi, ma certo non è giusto incolparne la libertà, ed è affatto ingiusto chiamarla, come fanno alcuni, « causa principale di quel malcontento che ha fa-

« vorito la caduta del partito moderato ». Causa di tale malcontento non furono già « leggi colle quali i municipî » non hanno che dividere », e neppure la gravezza delle contribuzioni, ma piuttosto il modo di riscuoterle, i fastidî, le noie che s' aggiunsero. « Date al contribuente « tutte le comodità possibili, fate per lui quelle piccole « formalità che valgano a sbrigarlo sollecitamente e la- « sciarlo attendere a' fatti suoi, e questo essere, per- « petuamente smunto e tartassato, non solo pagherà come « un Cesare, ma vi ringrazierà per giunta ».

L' egregio sig. Cassa pertanto non è di quelli che in fatto di franchige comunali e provinciali vorrebbero « bat- « tere in ritirata »; ma sinceramente convinto che « la li- « bertà, se anche talvolta piaga, sempre guarisce », fa plauso alle liberali intenzioni del progetto, e affrettando con tutta l' anima il dì che « la coltura e l' operosità de' « cittadini e la vigilanza della publica opinione » siano tale guarentia da permettere alle amministrazioni de' comuni e delle province la totale emancipazione dalla tutela governativa, si rallegra di scorgere costante dopo il 1859 tra noi questa tendenza, che procede pure dalla necessità, dallo studio del bene e dell' utile, che spesso obligano a passar sopra a certe forme dalla legge prescritte, e obligarono gli stessi ministeri dei lavori publici e della guerra a conchiudere nel 1874 in privato 1520 contratti, non certo per violare la legge, ma per fare il meglio del paese.

Accennate quindi appena alcune modificazioni ch' egli approva senza discuterle, si trattiene alquanto « sulla « novità introdotta colla divisione in due classi dei co- « muni del regno. Appartengono alla I.ª classe quelli che « hanno una popolazione agglomerata di 4000 anime al- « meno, alla II.ª tutti gli altri. Se non erro, tale separa- « zione è un corollario naturale dello spirito al quale

« il progetto di innovazione s' informa, e sodisfa un
« bisogno da lungo tempo e vivamente sentito.

« Per chiunque abbia qualche pratica di amministra-
« zione è già dimostrata *a priori* l' inopportunità di voler
« modellati tutti indistintamente i comuni sullo stesso
« stampo, e di prescrivere per tutti, sien grossi o pic-
« cini, le stesse norme di governo, gli identici formularî.
« I servizi che in un comune il quale abbia territorio e
« popolazione ristretti si ponno con tutta facilità disim-
« pegnare sotto l' osservanza di minute formalità, impor-
« tano grave molestia in altri più estesi e popolosi. Il
« volerli tutti soggettare all' identico trattamento sarebbe
« come l' adattare a persone di proporzioni fisiche dis-
« paratissime il medesimo indumento. È evidente che
« taluno ci starà dentro soverchiamente ad agio, mentre
« tal altro non ci potrà assolutamente capire.

« Ma oltre a ciò è del pari ovvio, che nei centri
« popolosi più affinata è l' intelligenza pel diuturno at-
« trito degli affari, più largo il campo nel quale si pos-
« sono trascegliere gli amministratori con maggior pro-
« babilità di rinvenirli capaci ed istruiti, più facile la
« discussione e l' uso del rimedio del ricorso, e per con-
« seguenza più efficace la controlleria esercitata dai cit-
« tadini e dagli interessati sugli atti che riguardano il
« vantaggio del publico servizio e dei privati.

« Per conseguenza si reputa molto opportuna la in-
« trodotta distinzione, e giova credere che la commis-
« sione avrà seriamente ponderato se il *minimum* della
« popolazione agglomerata prefisso pell' ascrizione alla
« 1.ª classe basti nella generalità de' nostri comuni per
« tranquillare al riguardo delle conseguenze che da detto
« assegnamento derivano; giacchè pei comuni di primo
« grado ogni tutela è abolita, essi hanno piena libertà
« di azione nei limiti delle leggi, ed il governo al loro

« riguardo non ha altro còmpito che quello di vigilare « che coi loro atti queste non vengano violate. — Come « tale vigilanza si estrinsechi lo si vedrà più avanti nello « esame della disposizione di singoli articoli, e sarà al- « lora il caso di fare alcune osservazioni: basta per ora « rilevare che alla tutela della deputazione provinciale, « conservata pei comuni di II.ª classe, è per quelli di I.ª « sostituita una doppia deliberazione del consiglio co- « munale.

« Siccome può darsi che alcuni comuni abbiano po- « polazione anche superiore ai 4000 abitanti ma non « agglomerata, e presentinsi in condizioni tali da offrire « sufficienti garanzie di regolare amministrazione, così « si offre a questi il mezzo di fruir dell' indipendenza « accordata ai comuni di I.ª classe, a condizione che oltre « quelli occorrenti per costituire il consiglio a senso di « legge eleggano altrettanti consiglieri che, uniti ai primi, « costituiscano il gran consiglio competente a deliberare « su quei soli oggetti pei quali sono sottoposti a tutela « i comuni di II.ª classe ».

A manco osservazioni porgono argomento l' attribuzione del diritto elettorale alle donne, a cui è data facoltà di esercitarlo coll' inviare al sindaco la propria scheda suggellata, e il mantenuto limite minimo di L. 5 di contributo per essere elettore. Vorrebbesi chiaramente distinto l' affitto di fondi rustici da quello della semplice abitazione; e indicato « recisamente se pell' iscrizione « nella lista elettorale per ragione di censo possa valere a « persone non domiciliate nè residenti nel comune, bensì « nella provincia, il contributo che esse pagano nel co- « mune stesso, in via di trattenuta su certificati di ren- « dita publica ivi dalle medesime depositati a titolo di « cauzione »; e chiarito alcun altro consimile dubio. Di molto maggior momento è la elezione del sindaco abban-

donata al consiglio comunale. Parve nel 1871 all' onorevole Lanza che dovesse con ciò il sindaco perder la veste di ufficiale del governo: ma ora giustamente la commissione e il ministero pensano che possa una cosa stare coll' altra, così come l' utile de' comuni e quello de' privati si confonde coll' utile dello stato.

Altre osservazioni succedono: sull' abolizione dell' obligo del sindaco al giuramento, affatto logica da che non v' è obligato chi ne fa le veci: sull' abolizione dell' art. 110 della legge 20 marzo 1865 per non rendere vie più schivi del grave incarico assai cittadini che vi sarebbero abilissimi: sulla provida restrizione fatta al sindaco nel dare certificati di notorietà publica, di povertà e altri consimili. Dai registri dell' anagrafe ben può il sindaco desumere i così detti *stati di famiglia* e farne testimonianza, e può autenticare le testimonianze fatte da noti cittadini dinanzi a lui; ma dagli uscieri giudiziarî delle cacellerie penali e dai comandi militari gli son chieste spesso attestazioni di cose, che, se difficilmente potrebbero ne' più piccoli comuni sfuggirne la conoscenza, altrettanto è facile che ne' maggiori la schivino. Laonde o converrebbe dispensarlo da questo còmpito, o che almeno in parte gli sia agevolato dalle magistrature giudiziarie col trasmettergli di tratto in tratto la nota delle persone del comune colpite da condanna, per aver ammanito un fondamento sicuro di alcune delle attestazioni sopraccennate.

Differendosi dal sig. Cassa alla prossima adunanza la lettura del rimanente suo lavoro, presenta sua breve relazione la giunta speciale accennata nell' anteriore ultima adunanza, eletta dalla presidenza, ne' signori nobile d.r G. B. Navarini, d.r Tullio Bonizzardi, arch.° cav. Giuseppe Conti. Loda essa concordemente lo scritto del

d.r Vitaliano Galli, che « molto opportunamente nell'Ate-
« neo nostro fa sèguito a una serie di studi agricoli-igie-
« nici tendenti allo scopo nobilissimo di rendere meno
« dura la vita a quella numerosa classe che lavora la
« terra, e per difetto di mezzi, ed anche per ignoranza,
« spesso non colpevole, è troppo non curante del solo
« suo capitale che è la salute »: ne loda l'ordine, la chiarezza, il brio, l'erudizione, la giustezza delle idee fisiche, fisiologiche, mediche, la copia de' fatti, le considerazioni pratiche, le conclusioni punto non soggette a controversia, appartenenti già ognuna al patrimonio della scienza: ma stimando che la testimonianza insolita della stampa a spese dell'academia sia da serbare a lavori di merito straordinario, e, oltre gl'indicati pregi, notevoli anche per « carattere di novità e originalità », non consente colla proposta del sig. ing. cav. Felice Fagoboli, e crede convenir meglio, come s'è fatto nel 1875 trattandosi dal sig. Giovanni Ghirardi un argomento non molto dissimile da quello del sig d r Galli, che la presidenza dell'Ateneo procuri per mezzo del comizio agrario e del consiglio provinciale di sanità la più ampia diffusione ai suggerimenti del lodato autore. Giudica poi del tutto opportuno il partito di raccomandarli specialmente ai veterinari condotti nella provincia, la cui opera può in vero essere utilissima. E coglie l'occasione offerta di fare una sua proposta: « A rimedio del grave e non
« abbastanza apprezzato danno che le negligenze igieni-
« che abituali recano al nostro agricoltore, publichi l'Ate-
« neo un *premio* al miglior lavoro di igiene rurale, che
« racchiuda le norme pratiche per redimerlo dalle sue
« peggiori consuetudini e opinioni di questo genere, com-
« prendendo anche le innovazioni e correzioni edilizie
« indispensabili, a cui dovrebbe provedere il savio e
« umano proprietario ». Questa proposizione trovando ma-

nifesto favore, il sig. cav. Fagoboli ritira la sua, che non va quindi a partito.

Adunanza del 18 febraio.

Il sig. avv. Andrea Cassa prosegue la lettura delle sue *Note sul progetto di riforma della legge comunale e provinciale,* coll' « esame di alcuni articoli, che, sempli- « cissimi a prima vista, possono avere gravissime con- « seguenze dal lato burocratico, o portare nelle ammi- « nistrazioni intralci non indifferenti e sempre nocivi ». Mostra che per sodisfare all' art. 97, com' è espresso, corrispondente al 111 della legge attuale, in cui trattasi dell' inventario de' beni comunali mobili e immobili, da rivedere a ogni mutamento di sindaco, da modificare a ogni variazione di patrimonio, e da trasmettere al prefetto per l' ispezione, sarebbero per ventura necessarie ne' comuni un po' grossi, qual è p. e. il nostro, numerose squadre di copisti; per lo che vorrebbe prescritte a dirittura le forme di tali inventarî, contentandosi di ciò che basta allo scopo.

L' art. 106, che ripete l' art. 130 della legge, è così espresso: « Un esemplare dei processi verbali delle deli- « berazioni dei consigli comunali e delle giunte muni- « cipali, *escluse quelle relative alla mera esecuzione di* « *provedimenti prima deliberati,* non che i ruoli delle im- « poste comunali, saranno a cura dei sindaci trasmessi « al prefetto entro otto giorni dalla loro data ». Questo articolo non dava fastidio per la tolleranza de' prefetti verso i municipî la cui amministrazione procedea regolare: ma sopravenne la circolare 15 dicembre 1875 n. 15982 prescrivendo « che, ove trattisi di disporre di fondi stan- « ziati in bilancio ma non in cifra fissa o specialmente

« determinata, bensì in via approssimativa ed a calcolo,
« o di prelevare somme sul fondo dei casuali, il sindaco
« non possa dar corso ai mandati se prima la giunta di
« volta in volta non sia addivenuta a concretare in ap-
« posite e formali deliberazioni, da trasmettersi al *visto*
« prefettizio, un giudizio sulla necessità o convenienza
« delle erogazioni e prelevazioni ». La distinzione fra la competenza del sindaco e della giunta è giusta; ma chi, pratico de' bilanci, in ispecie de' comuni popolosi, non vede tosto quanto indugio si faccia così alle liquidazioni e ai pagamenti, essendo molteplici e continue le spese per le quali non si stanziano dal consiglio che somme approssimative? Sarebbe mestieri che la giunta si tenesse di continuo adunata a discutere e deliberare: il che certo non è atto a invogliare i cittadini a prender parte ne' publici gratuiti uffici. Aggiungansi tutte le formalità che vanno unite a cotali deliberazioni, e apparirà, oltre l'indugio, quanto lavoro se ne accresca, anche alle prefetture, quasi affatto inutile, non avendo esse che a vedere se le deliberazioni siano state o no fatte coll' osservanza delle prescritte forme. Per « la competenza del sindaco e della
« giunta nella esecuzione delle deliberazioni del consiglio
« parrebbe potersi ragionevolmente concludere, che,
« quando le spese si basano a contratti noti al consiglio,
« delle quali non potè questo fissare il preciso ammontare
« solo perchè dipendente da eventi che potevano o meno
« verificarsi o soltanto in parte, possa il sindaco secondo le
« risultanze di questi ordinarne il pagamento ». E se la spesa eccedesse la somma stanziata, non si vorrà certo pretender sempre che la giunta convochi il consiglio, il quale ne' casi d' urgenza delibera poi per *omologazione* o *sanatoria* o implicitamente coll'approvare il conto consuntivo. E richiedasi pure ogni volta per tali inevitabili spese la deliberazione della giunta, certo non sarà da

richiedersi il riscontro governativo, solo trattandosi della esecuzione di provedimenti deliberati già dal consiglio collo stanziare le somme approssimative. Se poteasi venire a questa conclusione anche coll' attual legge, tanto più si dovrà giungervi, cessata la tutela pei comuni di prima classe, e fatto solo giudice della giunta il consiglio. Su ciò insistendo particolarmente, vorrebbe il signor Cassa all' art. 106 dare quest' altra forma: « Un esem-
« plare dei processi verbali delle deliberazioni de' con-
« sigli comunali e delle giunte municipali, escluse quelle
« riflettenti l' ordinaria amministrazione o l' esecuzione
« di provedimenti prima deliberati, non che i ruoli delle
« imposte comunali, saranno a cura dei sindaci trasmessi
« al prefetto entro otto giorni dalla loro data ».

Vorrebbe pure, dal momento che è tolta al prefetto la facoltà d' intervenire alle adunanze del consiglio, tolto l' obligo di trasmettergli le deliberazioni della giunta di convocarlo.

E tolta pei comuni di prima classe ai consigli di prefettura e in tutto commessa ai consigli comunali la facoltà di esprimere l' approvazione oppur le censure de' consuntivi; dato al consiglio comunale tutto il diritto di chiedere e alla giunta il debito di rendere ad esso, e solo ad esso, i conti così detti *morale, finanziero* e *patrimoniale;* non può non apparire un' « anomalia che un
« dipendente dalla giunta, uno stipendiato dal comune,
« l' esattore e cassiere, sia posto quasi a controllare le
« disposizioni della giunta e verificarne la corrispondenza
« cogli stanziamenti in bilancio. Ciò è indecoroso pella
« rappresentanza esecutiva e responsabile del consiglio,
« come indecoroso era il sindacato che il cessato mini-
« stero colle circolari del dicembre 1875 voleva imporre
« col tesoriere a tutte le O. P. del regno. — L' esattore
« e cassiere comunale non dovrebbe che render conto

« Per me, così termina il Navarini, queste injezioni « entro le vene appaiono ancora molto temibili a cagione « delle strane fenomenologie che destano. Come si accen- « nò, piccole dosi di laudano divennero causa di gravi le- « sioni funzionali e materiali e persino di morte; mentre « in vece dosi relativamente forti di citrato di ferro pas- « sano quasi inavvertite da turbe funzionali, ma produ- « cono materiali alterazioni notevoli e che non furono « studiate per poterle dir passeggiere: e mentre dosi « minori di questo stesso rimedio danno sintomi terri- « bili; e nella necroscopia per antitesi inesplicata feno- « meni di nessuna entità. In tanto buio di cognizione « tanti lampi misteriosi mi fanno raccapriccio!

« Altra meraviglia mi destarono gl'infarti emorra- « gici prodotti da sostanze non aventi, che si sappia, « azione chimica sul sangue, come l'acqua ossigenata, « il laudano, e forse l'ammoniaca; perchè non potendo « trarmi d'impaccio colle diverse denominazioni con cui « vengono appellate le macchie e mai descritte, potrebbe « darsi che queste ultime dell'ammoniaca sulla super- « ficie del fegato fossero vere echimosi sul corpo del « cane, avvenute nelle strette in cui si trovò durante « l'esperimento, o per percosse altrimenti ricevute ».

E convinto della difficoltà di rigorosi esperimenti, e quanto sia più facile criticare che fare, chiede che si rechi alla gravità dell'argomento la severità del suo esame, tributa di nuovo all'assunto del suo stimabile avversario la debita lode.

Adunanza del 1° marzo 1874.

Presiede il sig. cav. Gabriele Rosa.

Il segretario, dopo letta la relazione della precessa ultima tornata del 15 p. s., e presentati alcuni doni, chiede pochi istanti per salutare anche dal seno dell'accademia il prof. Terzaghi, a cui disse il 19 dello scorso febraio al cimitero alcune parole d'addio. Queste amorose testimonianze confortano la più crudele delle necessità umane, e suggellano negli animi la memoria de' virtuosi esempi. Nulla ci fa tanto sentire la sete del vero e del bene, di questi frutti immortali del breve fiore della vita, quanto l'aspetto della sua fralezza: nulla, più del rompersi repente de' vincoli che ci legano a' nostri compagni, ci fa sentire il bisogno di amarci, di fecondare coll' affetto le opere dell' ingegno, e di spogliare d'ogni agrezza le dispute, che talora per la stessa causa della verità sorgon fra noi. Però egli manterrà la consuetudine seguita da mons. Tiboni in questi ultimi anni; e di nuovo rammentando la bontà, gli studi, l' amore del Terzaghi per tutto quanto è utile e merita lode, e la vita di lui bene spesa, si confida che questo ricordo, per la pietà dell' argomento e la carità degli amici, sia bene accolto e serbato ne' cuori.

Carlo Terzaghi, nato a Milano d'onesta famiglia nel 1806, fattovi ginnasio e liceo, si volse allo studio della medicina in Pavia, cui interruppe per dedicarsi all' istruzione. È quello che fanno d'ordinario i giovani di più pronto ingegno se li stimolano le angustie domestiche, mettendosi per una via che offre alcun fiore precoce, ma frutto poi da questo lato di rado abbondante, nè mercede pari alla fatica. Insegnò da prima nelle classi maggiori delle scuole elementari: fu parecchi anni mae-

« dimissionari e surrogare immediatamente i consiglieri
« non intervenuti a due delle adunanze che richiedono la
« presenza di due terzi dei consiglieri, sembra eccessiva-
« mente rigido e perciò illusorio: - rigido, perchè in que-
« sto secondo caso non si accenna nemmeno ad assenza
« che possa essere giustificata, e perchè sì in questo che
« nel primo può il comune essere privato del voto illumi-
« nato, in certe circostanze vitale, di individui che affol-
« lati di affari trovano però il tempo di recarsi al consiglio
« quando l' importanza degli oggetti da trattarsi sia tale
« da esigere questo sacrificio dei loro interessi: - illusorio,
« perchè la causa giustificata, volendo, è sempre trovata
« con grande facilità.

« Un' ultima parola intorno al capo VIII *Disposizioni*
« *generali pell' amministrazione comunale.* Sta bene, anzi
« è una necessità, che nei comuni si abbiano regolamenti
« che provedano in materia di polizia, di edilizia, di sa-
« nità publica e così via, ed è ancora più necessario che
« quando si hanno si facciano osservare. Ora, esaurite le
« primordiali pratiche tracciate pelle contravenzioni in
« questo capo, tentata anche, se si vuole, a risparmio di
« spese, l' intromissione del giudice conciliatore, non ri-
« mane che trasmettere gli atti al pretore pel relativo pro-
« cedimento. Ma siccome per questi processi il comune è
« considerato come fosse una persona privata qualunque,
« così quale parte civile è obligato ad anticipare le spese
« giudiziali, salvo regresso verso i contraventori quando
« vengano condannati. Essi però ordinariamente sono
« nulla tenenti, onde avviene che con un giorno o poco
« più di arresto saldano il loro conto quanto alle lievi
« ammende inflitto, e le spese molto più rilevanti ri-
« mangono a carico del municipio che le ha anticipate. —
« Ciò toglie senza dubio la lena di dar corso con salu-
« tare rigore a tutte le contravenzioni, perchè il dispen-

« dio sempre non sarebbe proporzionato all' utile che si
« ritrarrebbe dall' osservanza di prescrizioni meno impor-
« tanti dei regolamenti; e di qui un rinvigorimento della
« naturale tendenza a non curarsi di disposizioni che non
« aggradano, ed una fiacchezza nel reprimerne le infrazio-
« ni. Non sarebbe possibile nella nuova legge dichiarare
« che pell' osservanza dei regolamenti municipali, e per
« tutti gli altri casi in cui il municipio od il suo rappresen-
« tante è costretto ad adire i tribunali per atti riflettenti
« il publico servizio, non sia considerato come parte ci-
« vile, ma come agente nell' interesse generale, e quindi
« ammesso ai privilegi corrispondenti?

« Oltre ad essere tale trattamento opportunissimo
« per mantenere prestigio ed autorità ad un corpo morale
« che disimpegna importanti e svariati uffici publici, sa-
« rebbe anche equo, perchè il comune contribuisce già
« tanto e in tanti modi all' andamento della giustizia, che
« sarebbe naturalissima cosa che il governo gliela faccia
« gratuitamente amministrare quando la invoca, non per
« propri speciali interessi patrimoniali, ma pell' ordine
« e regolarità di servizi stabiliti a pro della generalità
« della cittadinanza.

« Questo diventa tanto più necessario ora che, se le
« proposte riforme vengono adottate, si restringe al ri-
« guardo dei comuni il campo dell' azione del potere am-
« ministrativo per allargare quello del giudiziario, e si de-
« feriscono, e giustamente, all' autorità giudiziaria la de-
« cisione sopra ricorsi e l' esaurimento di incombenti che
« prima erano decisi e definiti dalle autorità governative
« senza costo di sorta.

« Ponendo fine a queste incomplete considerazioni
« sopra il progetto di riforma della legge comunale, io
« mi auguro che il Parlamento faccia al medesimo buon
« viso, ravvisando nello stesso un primo passo verso una

« meta più alta, vagheggiata dalla sub-commissione mi-
« nisteriale, della quale è relatore l'onorevole Pianciani,
« quella cioè di un riordinamento delle nostre circo-
« scrizioni provinciali per gruppi o consorzi di comuni
« aventi omogeneità di interessi o di bisogni, ai quali
« si possano accollare speciali incombenti, avviandosi ad
« un reale importante decentramento amministrativo. — È
« in questo senso che io desidererei vedere richiamati
« a vita i celebri antichi *comuni italiani,* nei limiti ben
« intesi di coesistenza coll'unità della patria, conqui-
« stata pel concorde volere e per fedeltà singolare di
« popolo e di re ».

Aperta intorno a queste *Note* la discussione, il signor prof. cav. Marino Ballini, approvandole in tutto e commendandole, vorrebbe che l'Ateneo non si rimanga a sole compiacenze e congratulazioni coll'autore; ma, facendole cosa propria, le trasmetta convalidate del suo autorevole suffragio agli uomini a cui spetta assentire o respingere la nuova legge. Non potendo ciò essere che la conseguenza di una discussione compiuta, la trasmissione dello scritto ne verrebbe ritardata; ma egli stima che l'indugio di qualche dì sarà compensato dal maggior peso che acquisteranno presso i nostri legislatori le giuste e sagge considerazioni del sig. Cassa. — Osserva il presidente sig. cav. Rosa, che, trattandosi di soggetto importante e complesso, l'indugio non sarà breve. Eletta in fatti una speciale commissione, questa dovrebbe riferirne, poi discutersene il rapporto, traendo in lungo. Sicchè allo stesso cav. Ballini e al sig. Cassa ei chiede se non sembri più opportuno trasmetter presto lo scritto ai nostri deputati, comunicando loro il pieno assentimento che ottenne in seno dell'academia. — Il sig. Cassa dice che non intese di presentare un lavoro pieno e

perfetto, ma nulla più di alcune particolari osservazioni suggeritegli dall'esperienza; reputa perciò soverchiamente cortese il giudizio fatto del suo studio; e avendolo egli in parte consultato col nostro collega, il deputato cav. Bonaventura Gerardi, sarà la proposta del presidente opportunissima: alla quale conclusione, per non offender quasi la modestia dell' egregio Cassa, acconsente pure il signor cav. Ballini.

Il sig. d.r Antonio Maria Gemma con uno scritto, *La stazione preistorica di Capriano del colle,* descrive e spiega, mostrandoli, alcuni oggetti di tale natura colà intorno trovati nel 1874, onde si accresce importanza ad alcuni altri, già noti, che si rinvennero ad Azzano e alle Fornaci. È primo una « daga di bronzo, pur troppo rotta « in più pezzi e difalciata dal vandalismo dell' ignoranza. « Era tutta involta da una crosta calcare prodotta dalla « lenta azione dell'aque e del tempo »; ma il contadino, che la trovò a circa due metri di profondità nelle ghiaie d' un campo a cui aveva il Mella in una delle sue piene di primavera portato via il terreno sopra disteso, la spogliò, martellandola, del gentilizio mantello, e così anche spezzolla, e certo ne ridusse il manico in frantumi, indi affatto periti. Son quattro i pezzi della lama, e uno de' chiodi del manico, il quale, probabilmente d'osso, prendeva il tratto di 4 centimetri, allungandosi 38 il resto, colla grossezza media di 4 millimetri e la larghezza massima di 3 centimetri, che scema regolarmente sino a finire in punta molto aguzza: a 5 centimetri dalla quale nei due lati bene affilati son due profonde incavature, eguali, dirimpetto una all' altra, onde « l' arma può far da lancia « e daga, e le ferite nell' estrarla si rendon più gravi per « l' impegnarsi degli angoli delle incavature entro le car- « ni... La frattura, di un giallo rosso lucente, fa dubi-

« tare di un' eccedenza di rame nelle proporzioni del « metallo, che ha suono argentino ». Certo è arma dell' età del bronzo, e la sua grande antichità si palesa anche all' occhio attento per alcune imperfezioni del getto.

Al d.r Gemma poi la forma del chiodo trovato, i fori nella base della lama e le riferte del contadino suggeriscono di che forma fosse il manico e in che modo applicato, sì che, oltre al mostrare que' frammenti, disegna l'arma intera, lunga in tutto 48 centimetri: e chiede se abbiasi a pensare che la trasportasse il Mella da qualche superior sito, forse di Valtrompia, o più presto a riputar Capriano una stazione preistorica d' uomini dell' età neolitica e del bronzo.

Quindici anni fa ad Azzano, a un luogo in riva al Mella detto il *Campazzo,* furono scoperte, scavandosi, e di nuovo sotterrate molte ossa di animali e umane. Qualche pietra singolare trovarono a quando a quando i fornaciai. Una ei ne mostra, un pezzo di selce, ove sono evidenti le tracce dell' opera di quelle rozze età: e un pezzo più piccolo, di forma non punto notevole, e un altro che ha forma di parallelepipedo, ed era forse un oggetto di ornamento: ai quali accresce importanza l' avvertire « che « la selce non si trova naturalmente nel colle dl Capria- « no », ed è quindi assai chiaro che vi furono portati.

Ma altri indizi s' aggiungono. « In vari punti del « colle di Capriano si osservano dei rialzi di terreno che « furono tenuti generalmente come vedette militari pro- « babilmente dell' epoca romana, e ciò perchè sul monte « si trovarono realmente qualche volta oggetti d' arma- « mento romano. Di tali rialzi, detti volgarmente *motte,* « se ne trovano sul dosso Pedrocca, ora proprietà Rai- « neri, nel bosco del sig. Bortolo Ongaro, e nelle pos- « sessioni del nobile signore Clemente di Rosa »; e in

chi li osserva nasce spontaneo il pensiero che sian opera dell' uomo; e appunto i contadini stessi li hanno per tali.

Ora sul monte delle *Schiave*, son pochi anni, a circa 700 passi dalle *motte Pedrocca*, facendosi alcuni lavori dal nob. sig. Lodovico Pontoglio, si scoprirono carboni e ceneri circa un metro sotterra, e ossa e cocci, e due pezzi di corno di cervo, uno la parte frontale, l' altro la terminale, salvati dal proprietario e donati al dottor Gemma, che li mostra coll' altre cose e per minuto descrive; atto il primo a essere comodamente brandito dalla mano dell' uomo e fuor di dubio uno strumento ad arte ammanito a qualche uso, probabilmente d' agricoltura; agli usi della quale era forse destinato anche l' altro. L' attenta osservazione del taglio di que' due pezzi suggerisce pure un argomento della pertinenza loro a popoli primitivi. Paiono a primo aspetto segati; ma l' orlo alquanto irregolare ove si notano più mancanze, e la « superficie di esso costituita da una quantità di piccole « faccettazioni riunentisi ad angoli talvolta poco marcati « e dirette dall' esterno all' interno », persuadono che si fece un taglio o solco nell' osso in giro esteriormente con coltello di bronzo o selce, o con una punta e col martellarvi, in sino a che fosse facile « colle braccia o colle « gambe o con qual altro siasi aiuto spezzar la diploe, « la quale in sèguito venne lisciata col mezzo di qual- « che sasso ».

Il sig. Pontoglio trovò ancora sopra terra nel bosco delle *Salvate*, vicino alle *Motte lunghe* e *alla Motta grande*, alcuni oggetti di bronzo minuti, un pezzetto quasi quadro, lungo circa due centimetri, con un rialto nel mezzo da somigliare una figura e far da lontano credere quel pezzetto un' antichissima e rozza moneta; un ago crinale di cui andò perduta la punta, e « la capoc- « chia ha forma di un mandorlo d' uliva collocato tras-

« versalmente »; un pezzetto di anello spettante forse all' ago stesso, attraversato da un canale per accoglier questo o altro simile ornamento; un grosso e lungo chiodo che palesa, come il primo di questi pezzi, l' imperfezione del getto, e ha » la capocchia alquanto grossa « e poco larga in proporzione alla lunghezza »: alfine « un « doppio bottone, molto simile ai nostri bottoni doppi « da manicotti, che avrà servito a unire qualche pezzo « degl' indumenti, qualche cinghia de' guerrieri. I due « bottoni hanno il diametro di un centimetro e mezzo, « e sono riuniti da un' asta lunga altrettanto ».

E anche un altro fatto persuade il d.r Gemma che a Capriano, e propriamente presso ai *Fenili Belasi*, sia stata nelle vicinanze del Mella una di quelle antichissime stazioni. Fu colà poco lungi dalla chiesa per le aque di una grossa pioggia nel 1875 scoperta una piccola urna, lunga 40, alta 25 centimetri, formata di lunghi e sottili mattoni evidentemente romani; e contenea con un po' di terra nerastra « una scodellina, credo, egli dice, « romana, di terra cotta, in cui la bella forma, la regola- « rità e mollezza delle curve, la bontà della vernice mo- « stra un bel progresso nell' arte dello stovigliaio »; e, più importante, un coccio molto imperfetto, un piccol frammento di vaso, « certamente una frazione del suo orlo, « con molta evidenza fatto a mano, e cotto semplicemente « al sole, ciò che lo fa rimontare all' infanzia dell' arte « ceramica e ritenere un avanzo preistorico, ammirabile « per la sua sottigliezza ». Nè gli sa di assurdo o strano che trovinsi due oggetti d' età diversa così in uno congiunti, sì perchè molti continuano anche ne' tempi civili a usare arnesi di tempi rozzi, sì per quella specie di rispetto che ci fa serbare a lungo, anche disusate, le più vecchie supellettili di casa. Ma sopra tutto invita a por mente alla *Motta grande* nel bosco già Pedrocca, ora Rai-

neri, presso cui trovaronsi i due pezzi di corno di cervo e i piccoli oggetti di bronzo descritti. « È una piccola « collinetta di forma perfettamente rotondeggiante. Stando « sul suo culmine, che non sarà certo più alto di cin- « que metri o sei dalla sua base, si può osservare che « da tutti i punti abbastanza risentito, ma regolarissimo, « il declivio si volge verso il margine, anche questo « molto regolare. Si potrebbe chiamare veramente un « cono con la sommità alquanto bassa e smussata. Que- « sta collina è situata in una piccola e profonda valle del « monte di Capriano che tutt' intorno la ricinge È certo « che di primo acchito chi vede quella regolarità della « cima, dei declivi, delle linee curve che circondano quella « collina, resta perplesso e non può a meno di chiedere « a se stesso, se quello sia un accidente capriccioso della « natura, o più probabilmente un prodotto del lavoro del- « l' uomo. Il luogo stesso sembra essere scelto perchè vi « regni un religioso silenzio ». E però parve al nostro dottore vedervi un tumulo che racchiuda « le reliquie de' « nostri selvaggi ma gagliardi progenitori », e udir la voce di questi, e una preghiera ai nipoti, che non si lascino affatto obliate, mentre con tanta cura si raccolgono da per tutto i ricordi di quelle generazioni remote. Stima che non sarebbe indarno, così come costerebbe sottile spesa, tentare alcuno di quei mucchi di terreno, dalle cui viscere potrebbe uscire un raggio alla storia nostra più oscura.

Nell' esame de' singoli oggetti presentati dal d.r Gemma, non sembra al professor Ragazzoni che sien di corno di cervo ambo i pezzi dati per tali: e il presidente cav. Rosa reputa esser da tener conto in ispecie delle *motte*, che assai probabilmente sono sepolcri, come rialti simili presso diverse genti.

Adunanza del 4 marzo.

Continuando a trattare della coltivazione de' benacensi agrumi, diversa dalla ligure e da quella dell' Italia meridionale, il sig. conte Lodovico Bettoni descrive la *limoniera* del suo lago; « una gran serra, cui difende a « tramontana un' alta muraglia, corre a mezzodì e a sera « un parapetto di fianco e per lungo, tanto alto da po- « tervi giocare abondevoli aria e luce. Su questo si er- « gono svelti pilastri, coll' intervallo fra l' uno e l' altro « di circa tre metri e mezzo; sui quali e sull' alta mu- « raglia s' appoggian le travi su cui trasversalmente po- « sano i cantieri formanti un graticcio dove s' adagian « le assi che fan da tetto nella stagione invernale. Di- « nanzi, a maggior difesa, si collocano usciere, mobili se « d' assito, fisse se a vetri: ed è questa una limoniera « semplice. Ma chi voglia far risparmio di spazio e fa- « bricato, nel luogo dell' alta muraglia a tramontana erge, « su ripiano più alto pochi metri del primo, un' altra fila « di pilastri, e dietro a questo un altro ripiano, in modo « che le piante della prima linea non ombreggino quelle « della seconda, nè queste la terza »; e così via, sino a otto o dieci serie, che guardate dal lago hanno da lontano aspetto d' anfiteatro. Nelle fabriche nuove hanno in generale i pilastri l' altezza di dieci metri; l' area chiusa fra due paia di essi, uno anteriore e uno posteriore, di circa 20 metri q., è detta *campo* o *campata*, e talora nelle vecchie limoniere un albero solo ne occupava due, e sin tre e quattro; ma l' esperienza dimostrò che giova metter le piante spesse per cansare il danno di aver vuoto molti anni uno spazio prezioso se alcuna perisca, onde si suole in via media ogni tre campi metterne due, e da ultimo una per campo.

Tali campi si calcolano da trentamila, appartenenti quattordici ventesimi a Gargnano, tre ventesimi a Maderno, due e mezzo a Limone, mezzo a Toscolano: appena importa accennare qualche piccola limoniera fra Maderno e Salò e sulla sponda veronese. Questa però, singolarmente Malcesine e Castelletto, offriva il terreno più atto alla coltivazione, che ogni proprietario comperava e trasportava, stimando non acconcio il nostro. In quello in fatti, pingue e alquanto tenace, composto in gran parte di calcare e d'argilla, era mirabile la vegetazione e copiosa di bellissimo frutto. Ma si notò poi che la *gomma*, comparsa nel 1852 a fare e continuar tanto danno, meno infierisce in terra calcare silicea leggiera e friabile. « La pianta si col-
« loca tra i pilastri, nello spazio da essi descritto e dalla
« muraglia di riparo: e se sono due linee in un medesimo
« piano, si pongono sbagliate, affinchè si ombreggino
« manco. Quando entra nella limoniera, ha passato otto o
« dieci anni nel suo educandato, dove il solerte giardiniere
« prodigò le più assidue cure a crescerla, non pur sana e
« vigorosa, ma anche bella. Il suo fusto debb'essere dritto
« e senza offese, la corteccia fresca di gioventù, i rami
« staccantisi con ordine e precisione dal fusto e all'al-
« tezza di circa due metri dal piede... Peculiar atten-
« zione devesi alle radici: vogliono essere affatto oriz-
« zontali, educate a sparpaglio, tal che levata la pianta
« abbia un cerchio di radiche grosse e piccole ben fitte,
« e nessuna accenni d'approfondire, chè presto ne in-
« giallirebbe la fronda, e il frutto soffrirebbe assai. Per
« riuscire a ciò si traspongono di tre in tre anni le pian-
« ticelle ».

Quando il fusto ha otto o dieci centimetri di diametro, la pianta è adulta, e va ad occupare il suo posto, a dar frutto, e vivere talor più d'un secolo. « Si racco-
« manda a cinque punterelle, quattro ai lati, una davanti,

« bene confitte nel suolo e assicurate con traverse che « le legano insieme: cresciuta, vi occorrono robuste an- « tenne. Tutti i rami forti sono disposti in ordine e legati, « affinchè li fecondi l'aria e la luce, e il frutto sia fre- « quente, e maturi con regolarità ». Il concime, da apprestarsi almeno ogni tre anni, vuolsi ora meno azotato di prima; ottimo il cavallino o pecorino perfettamente maturo, misto di vinacce, calcinaccio e terriccio; non messo al contatto delle radici, ma sparso a fior di terra. Questa, rivoltata con esso, vangasi in primavera e agosto, e si tiene monda sempre dell'erbe. Opra della primavera delicatissima è la potatura, che può far l'albero deserto, o ricco di frutto, o lussureggiante di vana fronda. All'autunno si tolgono i ramoscelli stanchi del frutto portato, e i getti che ruberebbero indarno l'umore.

Anche da qualità a qualità di pianta corre diversità grande di frutto. Due sono le principali ne' benacensi giardini: la *maggenga*, alta e forte, a cui bisogna spazio maggiore; e la *madernina*, contenta di minor sito, più modesta, ma più produttiva: mantenute invariate per la propagazione colle *margotte*, riuscendo bastarde per lo più e fallaci le piante da seme. « La margotta si facea « quasi sempre sui getti crescenti dal piede, perchè cor- « rea credenza che la pianticella si sviluppasse assai più « e portasse poi frutto abondante: si trascuravano i « getti più forti della cima, particolarmente delle piante « giovani. Io da molti anni continuo a farle anche da « questi, e mi riescono benissimo ».

D'otto in otto dì circa, secondo il caldo e il secco, irrigasi all'estate: ma giova irrigare anche nel verno, con parsimonia, se corre asciutto. La fioritura abonda nel maggio; continua più parca in giugno e luglio; s'ha l'agostana al risvegliarsi della vegetazione novella. La fioritura di giugno e luglio dà il miglior frutto, che si

raccoglie l'anno dopo ne' mesi stessi: il frutto del maggio è più ruvidetto e men rotondo e gentile di forma, piccoletto l'agostano e senza semi, pregiato meno.

Al novembre i giardini si coprono; e il giardiniere spia dì e notte, per chiudere contro le nebbie e il gelo, aprire all'aria e al sole specialmente quando è troppa l'umidità, accendere all'uopo leggiere e sparse fiamme, il più raro tuttavia ch'ei possa; perchè, se un'ora di gelo fa perir frutto e capitale, anche il fumo uccide la fronda, senza cui la pianta non frutta. In vero il limone, a tempo asciutto, sostiene senza offesa sino a tre gradi sotto zero, col solo pericolo che resti privo di succo il frutto in primavera. È bensì rado che il termometro nella plaga de' giardini tanto discenda: ma poichè sul lago di Garda questa coltura è industria ristretta a piccolo spazio e di grandissima rendita, non si vuol metterla neppure a lontano pericolo, stimando bene ricompensata la spesa della sorveglianza e del riparo.

Il prezzo d'una campata era, prima della malatia, da 260 a 300 lire; tal che 30,000 rappresentavano un capitale di 7,800,000, che al cinque per 100 renderebbono L. 390,000. In fatti attribuendo anche soli 500 limoni mercantili all'anno a ogni pianta (ne diè alcuna sin 4000 e più) se ne hanno quindici milioni, che a 4 lire al cento danno lire 600,000, da cui s'ha a detrarre la spesa di manutenzione, circa L. 8 per campo. Ma negli anni abondanti si toccavano sin 20 milioni; cui la malatìa, uccisa metà delle piante, ridusse appena a due o tre. Il 1866 fu l'anno forse più triste, ed è anche a dolere che il flagello cadesse nel momento in cui più l'industria profittava, salito il prezzo dei limoni a otto e sino a dieci lire al cento. I giardini tutti insieme non occupano più di 60 ettari: sì che ogni ettaro rendeva oltre 6500 lire! Un'opera diligente, assidua, illuminata dall'esperienza, combatte ora

il male, ristora a mano a mano i patiti danni, e farà che i giardini tornino in onore. Certo la nostra, in confronto della produzione ligure, napolitana, siciliana, è nella quantità piccola cosa; ma avanza le altre nel pregio della merce e nel profitto, stimandosi 3600 lire in Sicilia la rendita media netta d' un ettaro, e solo portandosi a 5000 con diligentissime cure da alcuni proprietari presso Palermo. E questa rendita è assai ripartita fra noi, e nutre molte altre industrie che le fanno mestieri.

La nuova malatìa comparve prima nel 1855 a Limone S. Giovanni ne' giardini dei conti Bettoni. « Si os-
« servavano delle piante prendere l' aria di sofferenti. In-
« giallivano, s' avvizzivan le foglie primamente alla cima;
« ingialliva il frutto rimanendo piccolissimo, s' arrestava
« poi la vegetazione, e sgorgava in ispecie al piede del-
« l' albero una gomma più liquida e viscosa della resina
« già conosciuta, la quale, infiltrandosi nel terreno e po-
« sandosi sulle radici, le faceva spelare e marcire pro-
« ducendo un odore puzzolente. Senza radici, o colle ra-
« dici sproporzionate alla ramatura e alla fronda, tutta
« la pianta prestamente periva. Talvolta nessuna gomma
« mostravasi nè sul fusto nè sul piede, e tuttavia i pro-
« dromi del male eran comparsi nell' albero, il quale sof-
« friva, e succedeva la morte. Scoperte le ràdiche, si tro-
« vavano del tutto guaste e imputridite; l' umore era sgor-
« gato da esse, e il terreno tutt' intorno n' era pregno e
« rappreso. Dove una pianta ammalava, intristivano le
« vicine; il male coglieva le giovani e le attempate, le
« robuste come le deboli, e in pochi mesi un giardino era
« ammalato, e forse in meno di un anno scomparso il ca-
« pitale, non rimanendo che tronchi e rami senza fronda
« e senza vita. La rapidità colla quale il malanno si di-
« latò fu incredibile; chè tutti i giardini di Limone in
« pochi anni furon colti. Indi passò a Gargnano e a Bo-

« gliaco, si distese più tardi a Toscolano, e lasciò ultimo « Maderno: alcune isolate agrumiere che lussureggiavano « ancora nel disastro generale, e si credettero salve, an- « ch' esse più tardi vennero improvisamente colpite ». Fu sventura acerbissima, che balzò dall' agiatezza alla povertà più famiglie confidate in quest' unica produzione.

La riviera benacense non pianse sola. Alcuni anni prima un simile morbo aveva assalito la Provenza, nè vi si trovava rimedio. Men grave assalì poi la riviera di Genova, dove sono « tutti gli agrumi innestati sull' arancio « amaro, il quale, forse per la sua fibra più compatta e « robusta, si ammala molto meno e assai più lentamente ». Vennero in sèguito le sùbite desolazioni della Sicilia, contrastate indarno da cure e da studi per mille scritti diffusi: poscia del Napoletano; or delle Puglie. Il conte Bettoni ha testè visitata la spiaggia tra Genova e Nizza, che diceasi resistere, e ivi pure scorse il mal ospite, ma più lento, per l' innesto, ei crede, sull' arancio amaro. Quindi non si pèrita di confermare l' opinione da lui altre volte espressa, cioè che anche la pianta preziosa degli agrumi sia ammorbata da « quella medesima causa atmosferica « generale che affligge da molti anni quasi tutti i ve- « getabili, e a preferenza alcuni di essi, come la vite, il « gelso, il fico ». In vero quanti riscontri non l'accostano ai mali di questi? Più il limone si mostra infermo ne' mesi che più l' *oidium* infierisce: più soffre se la stagione più volge umida: lo stesso fetido e viscoso umore le radici trasudano. Non gli pare che si abbia a negare la presenza della crittogama perchè non si vede, potendo « quella mi- « riade di semi, quasi impercettibili al più potente cri- « stallo, penetrare ne' pori della foglia e intercettarne le « funzioni vitali... Per lo che salendo la linfa vegetale « alle fronde e trovandole inferme, non atte alle funzioni « di inspirazione, il succo ritorna al fusto e alle radici

« corrotto e soprabondante, vi si fa strada nella cortec-
« cia o de' rami o del fusto, ma quasi sempre al piede
« e nelle stesse radici, portandovi la morte ».

Sarebbe impossibile dire i tentati rimedi. Lo spediente che sempre giovò fu di trapiantar l'albero malato, se vigoroso e non vecchio, in « terreno nuovo e friabile,
« concimato con sostanze organiche animali ben fermen-
« tate, mescolate con calcinaccio, vinacce, terra bruciata » : e all'albero che non si può trasportare giovò toglier del pari il terreno tenace e sostituirne di leggero coi detti concimi, avendo sopra tutto cura di metter rami e fronde, col reciderne il più, in proporzione giusta colle radici sane. E ciò dee farsi appena la malatìa si scopre: differir pochi mesi è perder l'albero. S'ha poi con tutto studio a impedire che l'umor trasudante dal fusto o dal piede penetri alle radici; e lasciatolo qualche giorno scolare, si dee co' soliti empiastri chiudere la ferita e difenderla dall'aria affinchè presto rimargini. Non si dee molestar mai le radici, nuocendo alle sane per levare le infette. Si notò più volte che in queste da un filo di corteccia sana d'un'infetta radice uscivano radichette sane che indi ingagliardirono. Il concime si sparge e si vanga colla terra, e questa vuol essere molto meno che non suole. « Con tali rimedi, apprestati a tempo e con
« discernimento, la malatìa, se non cessa, s'allenta di
« molto, e dà tempo al giardiniere di poter mettere un
« argine al danno ». Adoperò il conte Bettoni anche utilmente il carbone e lo zolfo, spargendoli in polvere minutissima sulla fronda; ma il primo lorda il frutto e lo rende meno accetto al commercio; lo zolfo ne affretta di soverchio la maturanza. Avviso più utile porge la riviera ligure, e già egli e alcuni altri hanno provisto vivai d'aranci amari.

Tralasciata, come di sottil momento, la coltivazione

dell' arancio e del cedro, l' egregio autore informa intorno al commercio e allo spaccio del nostro limone, che falsamente si reputò minacciato dall' unione politica del nostro paese, tolti i dazi onde l' Austria proteggeva contro la maggior produzione del resto d' Italia la nostra. Accadde all' opposto quel ch' egli sin da principio previde. Le nuove vie, le nuove navigazioni apersero a questa, come alle altre derrate, nuovi mercati; dal 1859 in poi la ricerca e il prezzo non son che cresciuti. Il che senza dubio è anche da recare allo scemar della merce; ma contro i presagi sinistri, che in alcuni durano tuttavia, s' ha anche a tener conto, a pro nostro, che « quello che manterrà in onore il limone del lago « di Garda, specialmente sui mercati di Russia e di Ger- » mania, sta nell' acidezza, nell' aromatica fragranza del « succo e della corteccia, nel suo durar fresco più a « lungo d' ogni altro. Questa è la grandissima diversità che « passa e passerà sempre tra il nostro limone e quello « di Genova, delle Puglie, e vie più di Sicilia. Se aggiun- « gasi la sottigliezza e lucentezza della scorza e la forma « più rotonda, più quindi opportuna alle spedizioni, tutte « cose dal compratore e consumatore del nord assai ap- « prezzate, si parrà chiaro il motivo onde il nostro frutto « si paga due, tre volte più di quello delle altre parti « d' Italia ». E a provare che le indicate differenze non sono imaginarie, basti il fatto di qualche negoziante che si vide rimandata di Germania la merce, data con mala fede per nostra, per avervene mescolata parte dell' altra, tuttochè studiatamente trascelta. Quanto l' aria, la terra, la postura valgano alla finezza e al pregio del frutto, si manifesta nella stessa nostra riviera: « Limone S. Gio- « vanni, dove i giardini son riparati contro la tramon- « tana dalle rocce altissime a cui sono addossati, e dove « la temperatura è dolce oltremodo all' inverno, e senza

« sbalzi forti e repentini, dà il limone modello: Gargnano « viene poi, e in sèguito le altre plaghe ».

Per lo spaccio i nostri limoni si dividono attentamente in *fini, soprafini, scarti, scartarelli, cascaticci;* destinate al nord le due prime categorie, vanno pure in Ungheria e Tirolo e paesi vicini i migliori della terza, lasciando con quei della quarta in Italia i loro fratelli meno eletti, mentre gli ultimi di rado varcano il confine della provincia. I primi, bene incartocciati, e diligentemente disposti in casse da cinquecento e da mille, più o men forti secondo la lunghezza del viaggio, duran freschi fino a sei mesi.

In ultimo il nostro compagno raccomanda e reputa sostanziali due miglioramenti già praticati dai più solleciti: raccogliere con opportuni canali e condurre fuori dell' agrumiera l' aqua piovana invernale che or bagna fronda e frutto di molte piante e mantiene dannosa umidità nel terreno: ai fuochi per tutela contro il gelo, assai sempre pericolosi, sostituire stufe con lunghi tubi che gettin caldo vapore, onde, affatto escluso il fumo e tolto quasi ogni timore d' incendio, s' abbia anche un tepore più mîsurato al bisogno e più regolare. Desiderando inoltre giardinieri meglio istrutti, che non lavorino a sola pratica e a tentoni, vorrebbe l' istituzione di una scuola, con docente che però non abbia solo imparato sui libri: desidera alfine dagli stati limitrofi e dai nostri comuni temperanza di balzelli sopra « una merce « or divenuta una necessità della vita ». E chiede leggiadramente indulgenza pel suo scritto « prolungato forse « più che l' indole del lavoro no 'l comportasse », confidato pur d' ottenerla in grazia dell' albero, uno de' più profumati, gentili e produttivi che noveri la flora europea; del pro che ne traggon del pari il sacerdote d' Igìa, il chimico per l' arte tintoria, e il cuoco per le sue ghiottor-

nie; del fiore che s' intreccia alla ghirlanda di giovine sposa, simbolo della sua freschezza e del suo candore.

Intorno allo stesso argomento, in ispecie intorno alla malatìa del limone, alle presenti cause di essa, ai tentati rimedi, alle terre e ai concimi che più convengono, fanno interrogazioni e considerazioni diverse, pratiche e fisiologiche, diversamente spiegandosi i vari fenomeni, i d.ri Rodolfi, Cadei, Bonizzardi, e il presidente cav. Rosa. Nota il d.r Cadei, come le piante coltivate ne' vasi e nelle cassette siensi finora serbate incolumi; e quasi si persuaderebbe che tal beneficio debbano alla facilità fattavi all' acqua, abbeverate quanto basta le radici, di scolarne e smaltirsi, onde non resta a imputridire, e penetra all' incontro più di leggeri pe' men chiusi meati l' aria avvivatrice. Mentre ciò s' accorda col profitto recato or dalla terra leggera, friabile e in minore quantità, non vale punto a spiegare come la tenace e pingue valesse prima costantemente assai meglio: tal che il conte Bettoni sta fermo nella sua opinione, accusando il mal genio che da parecchi anni misterioso avvelena l' aria, contro cui si affatica per sì lunga via di studi e sperimenti l' umano ingegno.

Tenendo l' invito cui porse l' occasione il pregiato scritto del d.r V. Galli (v. pag. 29), la Presidenza presenta, d' accordo col Consiglio d' amministrazione, lo schema di un programma di concorso che si propone di publicare per un *Manuale d' igiene rurale:* il quale schema, letto e fattevi alcune osservazioni, si stabilisce che sia comunicato a tutti i soci residenti, per essere poi nella prossima adunanza deliberato.

Il presidente sig. cav. G. Rosa chiude l'adunanza rammentando più soci dell'Ateneo che fecero già dono di supellettile diversa, manifesta nei nostri scaffali; dal conte Luigi Lechi, il quale donò e dispose nel 1813 una copiosa raccolta di pezzi mineralogici rari e pellegrini, sino al capitano G. B. Adami, il quale ci ha testè, a compimento della collezione donata nel 1846 e nel 1851 da G. B. Spinelli, mandato da Edolo i molluschi della valle dell'Oglio da esso diligentemente descritti. Fra queste memorie vecchie e nuove, e la gratitudine che molti nomi cari e onorati risvegliano, ei torna col pensiero ad una sua proposta, avvalorata già un'altra volta dal suffragio de' colleghi. E tanto più volentieri ora vi torna, chè gli è di buon augurio vedere dal Consiglio provinciale e dal comunale accolto il voto dell'academia (vedi Comm. del 1876, pag. 18) per una sala di lettura che sarà or tosto aggiunta alla biblioteca Quiriniana pel maggior comodo degli studiosi e la maggior guarentia del tesoro che vi si conserva e accumula. Propone ed è quindi assentito, che il voto espresso nell'adunanza del 14 febraio 1875 (v. Comm. del 1875, pag. 31) sia rinnovato colla forma seguente da mandarsi a partito in una delle prossime tornate: « L'Ateneo di Brescia, riconoscendo « il bisogno e il dovere di soccorrere agli studi natu- « rali e alle loro applicazioni alle industrie, all'agri- « coltura e al commercio mediante raccolta scientifica « dei prodotti naturali della provincia; considerando come « mediante le raccolte provinciali si può preparare un « completo museo nazionale; delibera di pregare le rap- « presentanze della città e della provincia di Brescia, che « preparino locale ed arredi per un museo dei prodotti « naturali bresciani, e lo inizino, promettendo l'Ateneo « di soccorrere all'opera secondo i suoi mezzi ».

Adunanza del 25 marzo.

Il presidente cav. Gabriele Rosa con affettuose parole risveglia il recente lutto per la perdita dell'illustre socio nob. Filippo Ugoni: del quale il segretario tesse il seguente breve ricordo.

« L'uomo, le cui sembianze cerca oggi indarno il nostro sguardo, ma sono e resteranno impresse nel cuore a noi tutti con molte onorate e care memorie, a noi che tra poco per la stessa ineluttabile via lo seguiremo, a voi più giovani fin che avrete in pregio la lealtà, il sentir generoso, l'amore del bene e la carità della patria, io, fanciullo, il vidi la prima volta là fra i monti della mia Valtrompia. « È Ugoni, bisbigliò taluno, Filippo Ugoni che fugge ». Nella vigorìa e tra le baldanze della gioventù, bello, ricco, animoso, gentile e di gentilissimo sangue, fornito d'ingegno e studi, carissimo a' congiunti, amatissimo dagli amici, operoso (aveva a Pontevico aperta una scuola, v'insegnava egli stesso),... perchè fuggiva? Fu per me, quasi dico, allora una rivelazione: seppi in quell'istante che abbiamo una patria; e nel mio picciol cammino ho indi accoppiato sempre con riverente affetto al nome santo di questa il nome di lui.

Nato nel 1794, egli era nel fiore dell'età, quando, spezzata la spada e rotto il fascino del portentoso guerriero, l'Europa si accorgeva e sentiva ogni dì più, che di tutto quel grido e immenso rimescolamento, onde, insanguinata e stanca, s'era promessa indipendenza e libertà, nulla in fine avea raccolto fuorchè ignobile servitù e pesanti catene: a nessuno più pesanti che all'Italia, più di tutti illusa e improvida, e più di tutti duramente e meritamente punita. Ora nel risentimento e nel

dispetto si tempravano e raffermavano i propositi che dovean per lunga e ardua via toccare alfine la meta. Una schiera di generosi s' era data la mano, s' era stretta in que' vincoli di feconda amicizia cui crea un grande pensiero comune.

Quanti ricordi domestici! e nomi che mi corrono alle labra! Que' propositi, que' divisamenti, sapete dove si scontarono. Se non che, mentre ai carcerieri di Lubiana e dello Spielbe g parea tener serrato in lor mude il fantasma del presagito diluvio, Filippo Ugoni, salvatosi a tempo nella primavera del 1821, respirava al largo pellegrinando.

Rivide la Svizzera visitata poco prima col fratello; vide Germania, Olanda, Francia; fece in Inghilterra maggior soggiorno; da per tutto cercando gli uomini, studiando i costumi e le istituzioni, acquistando amici, guadagnando stima e simpatia al nome nostro, al nostro paese. Nel febraio 1823 Camillo, che lo avea da qualche settimana raggiunto a Londra, scriveva allo zio: « Qui ho trovato Pippo in ottimo stato di salute, e assai avanzato nella conoscenza delle cose e degli uomini inglesi, co' quali egli parla speditamente la lingua loro, come speditamente la legge e la traduce da' libri. Ecco adunque il mio maestro in tutte queste cose; e viviamo sempre indivisi, tanto in casa quanto fuori... Pippo è amato da molti inglesi, ed io partecipo delle cortesie che la sua savia e nobile condotta e i progressi che fa nella conoscenza de' loro costumi publici e privati gli hanno conciliato ».

Era tornato allora allora da un viaggio nella Scozia, dove guari non tardò a recarsi pure Camillo facendo il giro d' Irlanda, per raccorsi a Edimburgo l' autunno e l' inverno. Filippo, descrivendo poi nella biografia di Camillo quel viaggio, come ce ne descrisse gli altri, e le ope-

rose dimore nella Svizzera avanti e dopo valicato lo stretto, e poscia in Francia, e tutta quella eletta e, diciam pure, famosa famiglia d' italiani portata al di là dei monti e dei mari dal turbine delle nostre fortune, ci offre nella detta biografia, col ritratto del fratello a que' giorni, il suo nel modo più fedele.

Sono vent' anni che ci lesse quello scritto; e, rammentandolo ora, e guardandovi, bene m' accorgo quanto pochi rimaniamo che fummo allora presenti. Superstiti a tanta rapina, rallegriamoci di non veder più il commissario austriaco, il quale sedeva allora qui scrutatore d' ogni parola, d' ogni occhiata. Nè quella biografia corre per ciò meno schietta. Io la stimo per ventura il miglior saggio letterario lasciatoci da Filippo Ugoni, che, senza darsi per letterato, era delle lettere e d' ogni sapere amantissimo e intendentissimo. Si cattiva tutta l' attenzione il brio vivace del racconto, e la molteplice varietà delle cose accennate o descritte; a cui senza niun sussiego intrecciansi riflessioni e giudizi che v' entran sùbito nella coscienza, però che ogni parola è specchio d' anima dritta, nutrita, franca e leale. E poichè l' esilio allargò il vivere dei due fratelli a que' paesi dove la civiltà suol da tempo avanzare con passo più celere, e al di là de' monti e de' mari andavano i migliori italiani, quasi più ancora che de' sicuri asili, in cerca d' aria e di luce, è ivi quasi anche la succosa rassegna di un periodo assai notabile nella storia nostra e d' Europa, rassegna piena di notizie, d' interesse e di rettissimo sentimento. Le brevi analisi poi de' singoli scritti di Camillo dimostrano, con quanta lucidità Filippo sapesse comprenderne la materia nel suo pensiero, ed esserne giusto estimatore e giudice.

Si riconoscono gli stessi pregi negli altri consimili suoi lavori, nelle biografie, che pure ci lesse, di Pellegrino Rossi nel 1867, e più di recente, nel 1873, del

nostro G. B. Passerini, dettate colla medesima imparzialità, colla medesima franchezza e nobiltà di sentire. Come l'affetto del fratello e la tenerezza per l'amico non gliene occultano i difetti o esagerano i meriti, così l'ingegno, le opere e il nome illustre, la splendida carriera e il tragico fine del Rossi, a cui fu parimente assai famigliare, non lo signoreggiano sì da fargliene disconoscere i torti: ma, lontano da ogni estremo, tutto pesa con quel criterio che attribuisce alle cose il proprio valore, perchè le misura col paragone del vero e del bene. E molti anni innanzi, nel 1846, ci parlò in modo non punto diverso di Giovita Scalvini, compagno suo e del fratello durante e avanti la fuga; al quale non sa se più il corto sopravivere al ritorno o una incontentabile severità abbia impedito di lasciar frutti più generosi del fino ingegno che brilla pur vivo in que'sparsi frammenti, riuniti nel 1860 (troppo scarsamente) in un postumo volumetto dal Tommaseo. Nè la imparzialità de' giudizi è a scapito dell'affetto, che spira dalla parola, e mantenne costantemente legata l'anima sua a quanti credette degni della sua stima e amicizia: di che fa testimonio la intera vita meglio ancor degli scritti. De' quali non voglio dimenticare la descrizione che ci porse l'anno stesso 1846 della Svizzera, de' suoi monti, laghi, ghiacciai, delle sue valanghe, delle sue foreste, del clima, in succinto anche delle varie stirpi, e delle industrie, onde colla pertinace volontà, non ostante i grandi ostacoli naturali, e e i non piccoli inciampi dipendenti dall' ordinamento interno, hanno quelle genti saputo fare della patria loro, non che un paese agiato, uno de' più belli e ricchi e lieti del mondo.

Pochi, ma alcuni ancora di voi meco rammentano, come questa descrizione parve pegno di altre, e principio di un ragguaglio compiuto delle varie peregrinazioni de'

nostri esuli, cui non avevamo cessato mai di seguir col pensiero, e talora tremando. Ciò sopra tutto fu allorchè Filippo approdò a Amburgo. Il piccolo stato non osò respingere le imperiose domande dell'Austria, e ci giunse voce, pur troppo non falsa, che Filippo Ugoni, su cui pesava sentenza capitale, in contumace già eseguita, era in quelle carceri! Ma i diritti dell'ospitalità, non potuti difendersi da que' buoni tedeschi a viso aperto, furono salvi di straforo. Fuggì di colà, com'era al Campazzo scivolato di mano a' birri: onde il nostro Nicolini, alla lieta notizia, scrivea sotto il ritratto dipinto allora dalla sorella i seguenti versi:

Ecco i vestigi de' trascorsi eventi
In quel sembiante; come in guasto campo
Ov'abbia il nembo imperversato e i venti.
Ecco il doppio periglio e il doppio scampo,
E la speranza di men rei cimenti,
Come in nubilo cielo incerto lampo.

Quel ragguaglio, proseguito indi solo in parte e ristretto nella biografia di Camillo, fu poi dimenticato in mezzo ai grandi avvenimenti che non tardarono ad affrettare i destini della patria: i quali ognuno intende quanto dovessero occuparlo e trarlo a sè... In vero lo ricordiamo tutto in moto al 22 marzo 1848: de' primissimi a dar di piglio all'armi, ad asserragliar le vie, mescolato col popolo. Armò la sua gente di casa e più d'un vicino: assistette al nostro podestà presentatosi a trattare collo Schwarzenberg, e a questo rimproverò poi apertamente le ostilità commesse dalla milizia dopo i patti. Tra le quali cose, per mezzo alle stesse milizie incerte e ombrose, montato a cavallo, corse a Rezzato per le intelligenze col drappello de' nostri che ivi con felice audacia intercettò a giusta ora il grosso convoglio di munizioni da Verona diretto su Brescia. Intento agli apprestamenti di difesa

se il nemico fosse, come più d'una volta minacciò, ritornato, e vi adoperò con tutta alacrità, e fattosi a incontrar l'esercito piemontese omai a Treviglio, dal generale Bès ci ottenne tosto il colonnello Lamarmora e il capitano Beretta, utilissimi all'uopo entrambi: e dato a nome del Governo provisorio con generose parole il benvenuto al Bès che entrò il dì 1° aprile con nove o dieci mila uomini nelle nostre porte, andò a recare con Francesco Longo la sera medesima al re Carlo Alberto, a Lodi, i nostri ringraziamenti e i nostri voti. Publicò allora, a tener dritte le opinioni, una allocuzione a' concittadini, e una bella lettera a Niccolò Tommaseo: e avendo per alcun tempo assunto il comando della nostra Guardia nazionale, rampognava con forti detti i negligenti. « La libertà, diceva, è cosa divina; è stoltezza « aspirare ad acquistarla senza sacrifici ».

Risorte poi nel 1859 a vittoria le nostre speranze, scrisse, col medesimo pensiero di volgere e serbare nella via sicura gli animi, la *Guida al governo rappresentativo;* e fatto nelle prime elezioni deputato al parlamento pel collegio di Verolanuova, come fu assiduo e diligente alle adunanze, così rese indi conto publicamente dell'opera sua; dalla quale si ritrasse quando sentì o gli parve che l'età gli impedisse di esercitarla colla debita efficacia.

Ma il pregio singolare e segnalatissimo di Filippo Ugoni, cui sin dall'adolescenza Ugo Foscolo chiamava « ben parlante » [1], non è da' suoi scritti, benchè commendabili, e neppure da questa o quell'azione speciale, comechè di nobilissime potrei, se non le sapeste, citarvene, onde s'onorerebbe la memoria d'ogni ottimo cittadino: bensì da tutto il far suo; da la sua bella e nobile figura; da quell'alto carattere; da quel modello d'uomo,

Lettera 734 dell'epistolario di Foscolo. Le Monnier, Firenze 1854.

ove temperavansi forza e bontà, alterezza e cortesìa, rispetto d'altrui e stima di sè; da quel sentimento del dovere che non si smentisce mai, che gli tenne sempre conversi e drizzati innanzi lo sguardo e il passo, e alzandolo sopra i favori e le malignità de' partiti, gli serbò la riverenza e l'affetto eguale di tutti; da quell'aria che sempre, conversando con lui, ci levava ad alcun che d'ideale e di cavalleresco, facendoci anche pensare un po' a que' suoi fasti di casa, a que' ricordi, che, senza esser ligio ad aristocrazie, confesso non vorrei cancellati: in somma da quel complesso in cui ci piaceva, non senza orgoglio, mostrare in lui come un antico tipo bresciano. Il quale nè sperando poter io scolpire nè che facilmente altri lo sappia con maggior verità ed evidenza di quello che fece là accanto alla bara e al sepolcro la calda e commossa eloquenza del nostro egregio presidente, lasciatemi finire coll'invitarvi a ripeter dai cuori lo stesso commiato, che trovò in tutti già tanta eco [1],

[1] Riferisconsi le parole proferite dal presidente dell'Ateneo cav. Gabriele Rosa al cimitero:

« La grande ed eletta moltitudine accalcata intorno a questa bara, e la profonda mestizia impressa nei volti, dimostrano che tutti comprendono quanto sia grande e deplorevole la perdita dell'uomo al quale qui vogliamo dare l'ultimo saluto. Ed io non parlerei di lui se non mi spingessero il dovere ed un impeto irresistibile del cuore. Perchè chi de' bresciani e degl' italiani ignora chi fosse e come visse Filippo Ugoni? il cospiratore per l'indipendenza e la libertà dell'Italia nel 1821, l'esule accolto da Foscolo e da Brougham a Londra, da Sismondi a Ginevra, da Guizot e da Lafayette a Parigi, da Orelli a Zurigo, che col fratello e con Libri, con Rossi, con Melloni, con Orioli, con Tommaseo, con Pecchio, con Mamiani, con Berchet, con Zola, con Arrivabene, con Scalvini, con Gaggia, con Passerini, con Panizzi, e con altri di quella splendida costellazione, provò che l'Italia non è terra de' morti, che serbasi grande anche nelle sventure, e che ha il genio delle risurrezioni. Alimentando sempre la fiamma del sacro amore di patria nei duri fasti dell'esilio, infaticato agitavasi pella redenzione d'Italia, ed educava in sè le virtù della mente e

e a rinnovar pure il voto e l'augurio, che sì splendidi esempi non siano col chiudersi di quella casa obliati,

del cuore atte a ritornarla libera e prospera. Famigliarizzato sollecitamente colle lingue della Germania e dell'Inghilterra, studiava le istituzioni ed i costumi e le industrie straniere meglio applicabili all'Italia.

I carbonari preparavano il risorgimento d'Italia anche coi progressi economici e benefici; e gli Ugoni con De Gerando in Francia, con Pestalozzi, con Gérard e con Fellenberg nella Svizzera, arricchirono la mente e il cuore di quelle idee e di que'sentimenti che fecero splendere poscia in patria colla beneficenza illuminata: onde Filippo nel consiglio provinciale di Brescia iniziò studi e proposte pel riordinamento della beneficenza bresciana, a Pontevico fondò con lauto dono l'asilo infantile, e pur pochi mesi prima di morire nel consesso provinciale fu eloquente propugnatore di soccorsi ai coloni desolati.

I progressi europei, ai quali i nostri grandi esuli vivamente concorsero col pensiero e coll'azione, riapersero loro le porte della patria; ed a Brescia Filippo Ugoni continuò l'apostolato del grande cittadino, proponendo al publico luminosi esempi da imitare, nelle costituzioni inglesi per lui ideale della libertà ordinata e feconda, e nella semplicità, energìa ed economìa della Svizzera, della quale presentò lucidi quadri all'Ateneo. Tenero, fedele e imparziale amico, rammentò in quell'academia le virìù e le opere degli altri grandi esuli defunti, Giovita Scalvini, Giambattista Passerini e Pellegrino Rossi, con quella schiettezza e serenità che tutti ammirammo in lui, e che educò tra i popoli più liberi.

Anche spento Camillo nel 1855, al quale Filippo innalzò monumento publicandone gli scritti ed illustrandone la vita, la casa Ugoni continuò ad essere il tempio delle muse e della cavallerìa, e contribuì a mantenere la nobiltà del nome di Brescia anche presso i forestieri.

L'indole e l'educazione aveano maturato in Filippo alto concetto del dovere, e però scrupolosamente adempiva, anche dopo l'ottantesimo anno, gli obblighi impostigli dai molteplici incarichi a cui la stima publica lo chiamava. E per ciò solo rinunciò il mandato al parlamento nazionale, ricusò quello della presidenza del patrio Ateneo, e risolutamente non volle accettare l'onorificenza di senatore del regno, quantunque sollecitato da ministri, e da intimi amici, quali Tecchio e Giovanni Arrivabene. Rinunciò per la coscienza di non poter per l'età raggiungere l'ideale, che vagheggiava, del deputato e del senatore.

Chi di noi non ammirò in Filippo Ugoni l'energica lealtà antica, e quella forza straordinaria di carattere che lo poneva a lato di Confalonieri,

ma durino efficaci nella ricordanza affettuosa e devota de' concittadini, gloria della generazione che tramonta, stimolo, insegnamento e salute di quella più fortunata che sorge ».

Non avendo per impedimento potuto essere presente all' adunanza il sig. d.r Antonio Rota, viene differita la lettura dell' annunziata sua memoria, *Caso d' isterotomìa; e osservazioni a proposito dell' amputazione uteroovarica, come complemento del taglio cesareo, del prof. cav. E. Porro.*

Si presenta ed è dopo breve discussione concordemente approvato il seguente programma di concorso e ordinatane la publicazione:

e che nelle tradizioni italiane si trova nel tipo di Farinata? Nè amicizie nè opportunità valevano a imporgli dissimulazioni o ipocrisìe, seguiva il dettato limpido della mente e del sentimento anche parendo ruvido. Eppure era tenerissimo padre e nonno ed amico.

Noi lo vedemmo a 83 anni sino nello scorso mese energico nella persona, nella voce, nel pensiero, con nessuna traccia di senilità. Come quercia fatta robusta combattendo colle procelle, e finalmente divelta dal turbine, egli da subito malore ci fu rapito prima del tempo, quando ognuno di noi gli avrebbe pronosticato ancora dieci anni di vita. Ma Filippo presentiva il male e lo tollerava da forte; ma andava dicendo ai famigliari: « oggi ci siamo e domani n'andiamo ».

Ugoni e Maggi sono le più antiche ed illustri famiglie di Brescia, ed in lui, figlio d'una Maggi, si spegne gloriosamente un tronco che contrastò cogli Hohenstaufen sino dal secolo XIII per le libertà italiane. Per Brescia, per l' Italia, si spegne in Filippo Ugoni uno di que' caratteri intelligenti e saldi, sui quali si edificano sicuramente i rinnovamenti sociali: perdita tanto più grave, quanto più rade diventano queste tempre d' acciaio, quanto più insidiosa riesce la corruzione sociale. Vengano i giovani su questa tomba a ritemprarsi, ad attingere l' energìa del bene e del dovere: ed il tuo spirito, o diletto Filippo, conforti lungamente Brescia e l' Italia ».

Nelle esequie il deputato cav. G. A. Folcieri, vicepresidente dell'Ateneo, disse a nome del municipio altre parole d'affetto e dolore.

« L'Ateneo di Brescia propone il premio di lire mille per un *Manuale* o *Trattato d' igiene rurale* che nel modo migliore e assolutamente commendevole sodisfaccia alle seguenti condizioni:

1.° Dee specialmente mirare ai bisogni e all' utilità del contadino bresciano, avendo riguardo alla diversa natura de' siti, alle varie coltivazioni, alle consuetudini del viver campestre nella nostra provincia.

2.° Debb' essere in lingua italiana, e stile piano, adatto alle persone di mediocre coltura alle quali in ispecie si destina: e offrire bene distinta la parte scientifica dalla pratica, questa sopratutto svolta ne' suoi particolari, ristretta la scientifica alle nozioni cardinali necessarie per la piena intelligenza.

3.° Sarà per ciò di mole conveniente, non minore di circa dugento pagine di stampa in 8° ordinario, ma nè pure di soverchia lunghezza: e avrà pei lettori di coltura più scarsa un *Riepilogo,* in forma di aforismi o di catechismo o di precetti, da potersi anche separato diffondere nelle scuole primarie e serali.

4.° Non potendosi omettere alcune proposte di miglioramento delle abitazioni e delle stalle, tali proposte saran corredate di semplici tipi e disegni, che le faccian tosto comprendere anche a chi non è tecnico.

Ogni concorrente farà entro dicembre 1878 pervenire franco di spesa alla segreteria dell' Ateneo il suo lavoro manoscritto, non segnato che con un' epigrafe, e accompagnato con lettera sigillata recante fuori la medesima epigrafe e dentro il nome e le altre precise indicazioni dell' autore.

Fatto il giudizio, verrà solo aperta la lettera segnata coll' epigrafe del lavoro premiato; si renderanno le altre

coi relativi manoscritti, purchè domandati entro sei mesi dalla publicazione del giudizio.

Il lavoro premiato rimane proprietà dell'autore, salvo il diritto all'Ateneo di publicarlo ne' commentari e trarne mille copie separate pe' suoi fini ».

Una lettera del sig. L. M. Hogg comunica l' offerta di lire dugencinquanta, fatta dalla Società anglocontinentale per l' acquisto delle quattro Bibbie sulle quali il compianto mons. Tiboni fece i lodati suoi studi, e per la completa collezione delle opere dello stesso, affinchè in decorosa mostra siano conservate nell'Ateneo. La quale generosa offerta è accettata con animo riconoscente, e commesso alla presidenza di esprimere la comune gratitudine per sì nobile e spontanea testimonianza resa alla dottrina dell' illustre defunto.

Il signor Luigi Castelvedere chiede di mostrare all' adunanza un fucile a retrocarica della sua officina. È un fucile da caccia in proprio elegante astuccio, con tutto il corredo per l' uso. Le due canne sono della fabrica Franzini di Gardone finissimamente damascate: e tutta l' arma è ricca di tale un lavoro squisitissimo di cesello, da non temere pel disegno e la perfetta esecuzione il confronto d' ogni altra opera più lodata. Cesellate con pari maestrìa e buon gusto sono le piastre che adornano la cassetta. Laonde si fanno meritati elogi e congratulazioni a chi mantiene sì egregiamente in onore un' arte che è gloria antica bresciana.

Adunanza del 15 aprile.

Il sig d.r Antonio Rota, scusandosi ancora a' compagni dell' assenza a cui è forzato per non mancare del-

l'opera a un suo infermo, manda a leggersi lo scritto di cui sopra (pag. 81) è riferito il titolo. Era sullo scorcio del 1872 stato chiamato a Pompiano per una sposa « di « venticinque anni, che soffriva molto nella mestruazio- « ne comparsa sette mesi dopo un secondo parto lun- « ghissimo, di feto idrocefalico. Esplorando, avea tro- « vato il fondo dell' utero, o almeno la parete posteriore « adesa lateralmente a sinistra, e l'orifizio a destra, « piccolo, in alto, presso il canal uretrale. Il sangue « mestruo passava con gran difficoltà, vuoi per la ste- « nosi, vuoi per la posizione dell' apertura; d' onde co- « liche, a sedar le quali ricorse a calmanti ». Consultato, l'illustre Malachia De Cristoforis gli rispose a posta corrente, trattarsi « di spostamento periuterino; e sug- « geriva semicupi tepidi medicati, solventi con ioduro « potassico, torpenti locali, un' applicazione di sanguisu- « ghe se recente il male. La sonda a suo giudizio nuo- « cerebbe ». In effetto cogli alcalini e i solventi interior- mente, con unguento di belladonna, ioduro potassico e iniezioni vaginali, l'ammalata migliorò, e ne' mesi dipoi, contro l'aspettazione comune, poco sofferse.

La sera del 17 novembre p. s. il d.r Rota fu chia- mato di fretta per la stessa donna, che già il terzo dì travagliava di parto, apparendo l'espulsione del feto im- possibile per stenosi dell' orificio. Il medico condotto, mitigate con un salasso le doglie, pensava al taglio cesa- reo: al quale sarebbesi dovuta aggiungere « l'asportazio- « ne dell' utero, attesa la stenosi dell' organo in vagina, « per non moltiplicar tagli, cioè anche sull' orifizio, nè « senza pericolo d' infezione, mentre il taglio cesareo or- « dinario pareva inutile, potendo il feto estrarsi per le « vie naturali ». Allora allora aveva il d.r Rota letto la prima parte della citata scrittura del prof. cav. Porro; ma « ripugnava a lui un' operazione che avrebbe resa

« sterile quind' innanzi la donna, insodisfatto il marito »: e però, presente anche un terzo medico, preferì l'iste« rotomìa vaginale; di cui reco la descrizione nelle stesse note allora da esso prese. « Non avendo meco che lo *spe« culum* di Cusco, introdotta una sonda nell'orifizio, sulla « guida di essa faccio alcune incisioni, aprendomi l'adito « all'introduzione di qualche dito, poi della mano, per « effettuare il rivolgimento Dato ésito a del sangue coa« gulato (deposto nell'utero dietro il distacco della pla« centa sotto le doglie), sento la borsa non bene for« matasi. Penetro, afferro il piè destro spingendo in alto « la destra, ed estraggo una bimba, che fu battezzata, « ma non potè respirare, perchè aveva il cordone attorno « al collo: prima dell'operazione i battiti s'erano intesi « da me, languidi; anzi la donna credeva già morto il « feto. Un'emorragìa discreta seguì, e in difetto di filac« cia introducemmo lino cardato; ma ciò che m'inquie« tava era la tema che, nel divaricar colla mano le fes« sure, non avessi aperto il cul di sacco vaginale po« steriore, sebbene altra persona dell'arte ritenesse di no. « L'utero era ben contratto, ma a guarentirci da una « emorragìa nella pelvi si applicò il bagno freddo, a cui « vennero attribuiti in parte i brividi. Iniezioni di chi« nino, mistura eccitante ».

La distanza non permise al d.r Rota di rivedere l'ammalata più di una volta ne' sei dì che sorvisse all'operazione. Ecco però le notizie mandate il 19 dal d.r Grazioli: « Passò la prima notte senza febre e con dolori. « Levati i tamponi il 18 mattina, è cessata l'emorragìa. « Ventre doloroso al tatto e con lieve meteorismo. Qual« che leggero fomento freddo sopra del pube, e per bocca « olio di mandorle. Comincia la peritoníte. Alla sera polso « febrile, poca sete, lingua pastosa senza gastricismo. Il « 18 febre, tendenza al vomito, meteorismo persistente:

« materie sanguinolente scarse dai genitali: cataplasma di « lin seme: olio *id.* in clistere d' infuso di camamilla. Un « po' di magnesia e un gramma di calomelano in 6 pol- « veri, una ogni tre ore. Frizioni d' unguento napole- « tano (bisogna dire che quei tessuti fossero anche per « le precedenti affezioni molto disposti a infiammarsi) ». Il d.r Rota rivide l' ammalata al 21; era in corso di metroperitonite, con polsi sfuggevoli, occhi infossati. Ordinò « l' infuso d'*eucalyptus* col laudano, quest' ultimo « dato anche per clistere dopo l' operazione: brodo con « vino »; e fece un' iniezione di chininomorfina. Stima l' operazione essersi troppo indugiata, sicchè sorta per l' irritazione una grave vulvite, rendeva l' esplorazione impossibile. Lo scolo lochiale però non era molto fetido, non ostante l' enuresi e la diarrea, contro cui s' era suggerita la polvere di Dover... In fine « la donna, ognor più « esausta di forze, soccombette quasi inopinatamente ».

L' esito della prova non fu dunque felice. Ma il d.r Rota, in parte attribuendolo, come si disse, al soverchio aspettare, e anche al paese palustre, e alla distanza che gli tolse di vigilare quanto avrebbe voluto l' inferma operata, e di mutar forse al maggior uopo alcun che nella cura, « mi sembra, dice, che il metodo da me adottato « dell' isterotomìa vaginale fosse il migliore anche per « casi analoghi: solo vorrei allora andar provisto d' uno « *speculum* più commodo (di Sims), di lunghe sonde, « e forse d' un litotomo di frate Cosimo. Appresso bi- « sognerebbe tener pervie le vie naturali, prevenire o « combattere l' infezione, sostenere le forze... Non du- « bito che in altre condizioni di luogo e tempo l' esito « sarìa stato diverso, giudicandosi dai più degli autori « l' isterotomìa vaginale un' operazione di poco momento « e di quasi sicuro effetto ». Avendo egli col taglio cesareo in donna morta da dieci minuti estratto un bimbo

che ancor vive, fu dal d.r Verardini di Bologna notato, che avrebbe piuttosto potuto tentare il parto forzato del Rizzoli; colla morte però quasi certa del bambino: la quale osservazione potè solo muovere dalla stima che il taglio cesareo è operazione più grave assai dell' isterotomìa vaginale, e che metteva quindi a più grande pericolo la vita della donna se un filo ce ne fosse stato ancora. Accennando poi e disapprovando che « senza « comprovata necessità « vogliasi unir ora all' operazione cesarea l' ovariotomìa, reca da un giornale inglese la storia di una operazione eseguita dal dottor Hilles. Si tratta di una cisti ovarica in donna di ventiquattro anni. « Nel- « l' incidere il peritoneo sfugge un getto di sangue ve- « noso, che tosto si arresta col dito. Il *bisturí* s' era por- « tato sull' utero gestante. L' operatore estende il taglio « oltre l' ombelíco, e mentre l' utero s' adagia sulle cosce « della paziente, mostrasi allo scoperto una larga cisti « dell' ovario. La punge, colloca lo strettoio o *clamp*, e « tutto passa senza difficoltà. Siccome l' utero simulava « una gravidanza quasi a termine, e ponendo una sutura, « poteasi temere che si rompesse, eseguì l' operazione « cesarea, e potè estrarre un feto di otto mesi, vivo e « bene sviluppato. L' ammalata guarì in sei settimane, e « i mestrui ricomparvero regolari ». V' ha poi nel taglio cesareo modificazioni meritevoli d' attenzione. Il d.r Silvestri di Vicenza applicò alla ferita dell' utero la sutura elastica, sì utilmente che la donna tornò presto madre. Potrebbesi la dieresi delle pareti addominali compiere colla galvanoinustione senza emorragìa nè pericolo d' infezione. La proposta del prof. Porro, di sostituir sempre al taglio cesareo l' amputazione uteroovarica, non è ac- « cettata dal Rota nè clinicamente come del tutto sicura, « nè economicamente senza manifesta necessità, nè mo- « ralmente pel marito ». Un' epidemìa di febre puerpe-

rale sarebbe il solo caso ad essa favorevole, quando nulla s' ha a sperare dal taglio cesareo. Il Porro cita le operazioni nella clinica di Pavia, tutte fallite; ma v' ha cause speciali, tolte ora in parte; e neppure s' ha a pigliar norma da un caso unico qual è il suo, in cui pur fu gravissimo il pericolo. Frenare l' emorragia coll' asportar l'organo che dà sangue, finchè soccorrono i rimedi coercitivi non è certo lodevole. Ben è da preferire la mutilazione alla morte ; ma non sempre questa segue per emorragia il taglio cesareo, anche supposto un fallo nell' esecuzione. Contro l' emorragia l' arte ha ora pronti assai rimedi efficacissimi: e tuttavia « un professore a « una signora che soffre ricorrenti metrorragie suggerì « l' amputazione uteroovarica! Dove andremmo di questo « passo?... Nel caso d' emorragia fulminante incontrata « nell' eseguire il taglio cesareo, meno male recider « utero e ovaia che lasciar perire l' inferma: ma non si « creda che ciò sia per esser sempre coronato da suc- « cesso felice. Il medesimo prof. Porro tocca di aspor- « tazioni della matrice per tumori riuscite letali ». Ancorchè il costrittore precida la via all' infezione, causa potissima di mortalità nelle ferite, quest' ultima operazione, o si badi all' importanza delle parti, o allo stato puerperale, o alla facile peritonite, è gravissima e assai più pericolosa dell' ovariotomìa.

È obiezione pel Rota fortissima la conseguente necessaria sterilità della donna, alla quale con ciò è tolto il suo pregio migliore, tanto che ella stessa dovrebbe rifuggire da tale una curagione. Come in fatti la sua sensitività, la sua delicatezza più si manifesta ne' periodi suoi mestruali, nelle gravidanze, ne' puerperî, cosî, « ove « campi, diverrà obesa, poco sensibile alle emozioni »; ella non sarà più in avvenire che compagna di mensa del marito, impedimento a sodisfare il desiderio di lui di

avere figliuoli, sì che alcuna, generosa, per amore di esso, per lasciarlo libero, bramerebbe morire. « Il marito « cessa di aver diritto sopra un corpo omai impotente. « Pei cattolici tale condizione diventa perentoria; anzi è « di gius naturale. Nella maggioranza de' casi poi è gra- « tuita l'aggiunta dell'amputazione uteroovarica al ta- « glio cesareo. Anche se c'è stenosi pelvica, dove pur « s'avrebbe l'alternativa del taglio cesareo, o, come oggi « brutalmente si pratica, del provocato aborto, si può « operare anche ripetutamente con esito la gastroistero- « tomìa ». Ma se l'aborto è condannato dal diritto naturale, e dalla Chiesa anche per la perdita della vita spirituale del feto, e « se è innata la ritrosìa di sacrificare « una povera creatura », di rubare alla società un figlio che potrebbe un giorno esserne un benefattore, « dob- « biamo anche studiarci di non vietare che la madre possa « più concepirne ».

E neppure sembra al d r Rota che sia la madre in grado di « decidere al momento cosa si debba fare sul « suo corpo, benchè n'abbia il diritto, nè il consorte, « che potrà dire o no con Napoleone *Sauvez la mère*, « quando non necèssita per questo di sopprimere la « figliolanza: tocca alla scienza di dar lume qui ». E poichè si cita dal prof. Porro, come a lui favorevole, il parere di mons. Parocchi, ora arcivescovo di Bologna, egli reca una bella lettera scrittagli su questo medesimo argomento da mons. Bonomelli vescovo di Cremona, il quale conferma la sentenza di mons. Parocchi. « Se è vero « (qui sta il punto) che l'operazione salva la vita della « madre, essa è lecita ancorchè ne venga la infecondità », avendo la donna il diritto di salvare se stessa anche contro la volontà del marito, e contro le ragioni della società la quale non obliga tutti al matrimonio. Bensì l'atto coniugale si rende non solo indi superfluo, ma « non

« più lecito, perchè il fine è impossibile. E qui il Porro « erra gravemente ». E perciocchè s' accenna poi anche dell' evirazione per conservare la voce, tenuta lecita da alcuni teologi, mons. Bonomelli inclina « alla sentenza « opposta, che è più comune e più grave ».

Con grato animo il Rota accetta quest' opinione: paragona in breve, rispetto al coniugale diritto, le condizioni della donna operata dal cav. Porro con quelle pur sempre naturali di donna già gravida o che abbia oltrepassato l' età del procreare, e termina conchiudendo: « che resta stabilito, la nuova operazione esser « lecita, non conveniente: — che un' emorragia grave po- « trebbe forse indicarla, ove non bastino gli altri mezzi « o la sutura elastica: — che resta a provarsi, essere « affatto sicura nonostante lo stato puerperale, mentre se « si trattasse di donna affetta da cistovario aderente al- « l' utero in riposo, e con fibromi innestati su questo « viscere, l' operazione sembra dover avere maggiori pro- « spettive di successo: — che il taglio cesareo non è « sempre letale, anzi si può ripetere nella stessa donna: — « che in ogni caso questo risparmia ben più le facoltà « della donna, e sodisfa le aspirazioni della società a suo « riguardo: — che non si passerà sconsideratamente alla « mutilazione della donna, sebbene il marito non possa « opporvisi, nè chiedere il divorzio, giacchè l' impotenza « di quella è dirimente solo se anteriore al matrimonio. — » L' egregio professore di Pavia non mi vorrà, spero, dare « la taccia di uno di quegli uomini ridicoli, che nella pic- « colezza della lor mente avessero creduto di poter giu- « dicare immorale l' operazione da lui eseguita, come « quella che rende assolutamente sterile la donna ».

Adunanza del 20 maggio.

Il presidente cav. Gabriele Rosa legge il seguente suo scritto: *Metallurgìa storica bresciana.*

I. I monti bresciani sono tra i più metalliferi d'Italia, segnatamente quelli congiungenti le Valli Trompia e Camonica, e questa e la valle di Scalve. Filoni di carbonato di ferro, ovvero di ferro spatico, serpeggiano sopra Pezzaze, sopra Pisogne, nella valle di Paisco e di Loveno, sopra Capo di Ponte e Malonno. Ossidi di ferro sono nel monte Guglielmo, ferro magnetico rinviensi sopra Sonico, e sopra Artogne nel monte Muffetto. Nei monti di Malonno e di Cevo appare il rame *cadmio* dei romani, simile a quello della valle di Scalve, e tracce di rame trovaronsi a Provaglio, a Nozza. Piombo argentifero vedesi a Provaglio, a Barghe, e si cavò specialmente a Preseglie, e fra Pezzaze e Coi alle Zoie, alla Torgola.

Da Plinio sappiamo che nel primo secolo era salito in fama il rame cadmio ai confini bergamaschi (*nunc in Bergomatium agro, extrema parte Italiae.* Lib. 34, 1). Nessuno scrittore antico accenna a miniere di ferro cavate qui ai tempi romani. Ma la tradizione costante fa rimontare a secoli antichi non solo la coltivazione delle miniere di rame, ma anche di quelle di ferro che ne sono a contatto; tradizione avvalorata da molte radici greche nei vocaboli speciali de' mineranti lombardi, come noi mostrammo all'Ateneo di Brescia nel 1842, e dalla lapide sepolcrale posta a un custode dell'armi romane a Clusone, su cui son figurate armi che faceansi di rame e ferro [1].

[1] Il Moyse nel 1112 scrisse che la tradizione diceva, nei Vici *Fabriciano* e *Pompiliano* suburbani di Bergamo fabbricarsi annualmente mille toraci di rame pei Romani — *Mille dabant Romae toraces ahenos,*

Un crogiuolo preromano di ferro, tratto dal d.r Giacometti dalle palafitte nelle torbiere mantovane, accenna ad antichi lavori di ferro anche nel settentrione d'Italia, lavori certo recativi dagli Umbri e dagli Etruschi esperti nella metallurgia specialmente per le miniere dell'Elba coltivate primamente dai Fenici. A Plinio reca meraviglia la valentìa de' Comaschi a temperare il ferro, mentre in que' luoghi non erano ferriere (*cum ferraria metalla in his locis non sint*), ma tanto lui che Strabone rammentano un vecchio decreto del Senato (*vetere consulto patrum*) proibente i lavori servili nelle miniere in Italia per risparmiarla (*Italiae parci jubentium*), ed anche perchè, come dice Strabone, s'era trovata più utile la coltivazione di quelle della Gallia Transalpina. Ma prima, dice espressamente lo stesso Strabone, coltivavansi anche le miniere italiane.

Nel medio evo si riprese la coltivazione delle miniere di ferro della Lombardìa. Ne sono documento il fatto che la Badìa di Nonantola nell'895 acquistava buoni attrezzi di ferro e d'acciaio alla ferriera di Galliano plebanìa di Como, e l'obbligo imposto dai Benedettini di S. Ambrogio di Milano ai loro servi di Limonta sul lago di Como di fornire loro annualmente cento libre di ferro; che doveva essere di quello della cava del monte Artino di Valsassina: dove i mineranti chiamansi *fraini*, forse dal nome di Fraine, frazione montana di Pisogne, ricchissima di miniere e di lavori di ferro. Nel 1047 l'imperatore Enrico III da Mantova lasciò privilegio agli abitanti la valle di Scalve (*in monte Scalfi habitantibus*) di vendere il loro ferro dai confini vicentini a quelli degli Apennini parmigiani, secondo l'antico costume (*secundum suorum priscorum morem*), tributando mille libre di ferro allo stato nella corte di Darfo. Delle antiche miniere di ferro di Val Camonica sono documento la sen-

tenza del 1291 di Matteo Visconti che il ferro fuso di quella valle vendasi a ragione delle gabelle di Brescia, che nel 1246 avea stabilito i dazi pelle lamine di ferro, pei coltelli, pelli acciai, pel piombo, per lo stagno, pel rame, pel bronzo e per l'ottone, e l'istrumento del 1299 che rammenta il prisco diritto del vescovo di Brescia di ricevere la decima anche del ferro di Pisogne.

Documenti genuini della metallurgìa delle Valli Trompia e Sabbia non rimasero anteriori al secolo XIII.

In un apografo del secolo XVI raccolto dal padre Luchi, ed ora nell'archivio di stato di Brescia, leggesi una convenzione dei nobili Sala o *de Salis* di Brescia del 1244, per la quale si obbligano a mantenere *duos Gastaldos in loco Preselliarum* (Presei) *super facto arimeti* (per *argenti*), *qui Gastaldos debeant facere rationes inter medallos et laboratoribus medallorum,* e comporre società *super vena argenti Preselliarum, que vena debeat stare in comuni utilitate eorum.*

II. Dei lavori siderurgici nella Valle Trompia documento positivo più antico è lo statuto di Bovegno del 1341, serbato originale nel prezioso archivio di quel comune, che possede documenti originali anteriori al 1200. Quello statuto dice *quelibet persona volens facere medala* (cavare miniera di ferro) *possit illa incipere ubi vult,* soddisfacendo il danno del fondo al proprietario, al quale la legge e la consuetudine attribuiva una sorte, o carato, od azione sopra sette se la vena era da sacco, ed una sopra nove se la vena era da carro, ovvero da dodici passi da quattro braccia. Ma il proprietario del fondo dovea poi dare la piazza, l'accesso, gli utensili del lavoro, e l'olio per le lucerne dei mineranti.

È la legislazione più antica conosciuta pel lavoro del ferro nelle Alpi. Ma la precedono le leggi per le miniere dell'isola d'Elba accennate negli statuti pisani del

della cremazione, e pare al sig. Costanzo Glisenti che potrebbe ridursi a poco, questi lamenta l'abbandono in cui si lasciano i cimiteri nelle campagne, e più ne fa lamento il presidente cav. Rosa, che, giudicando la cremazione un progresso nel modo di sepellire, non la vorrebbe contrastata nella città in cui Ugo Foscolo applaudì col suo carme immortale al primo passo fatto in questa via. Ne' campi santi il culto de' morti è troppo ancora aristocratico: la cremazione lo renderà accessibile anche al popolo minuto. Il sig. d r G. B. Navarini stima più speciose che vere le considerazioni chimiche ed economiche del d r Rodolfi: la natura trovare i compensi: nella sua vasta economia nulla andar perduto: essere argomento questo appena sinora tentato, dove fa mestieri di studio: potendosi, oltre la cremazione, trovare qualche altro modo di schivare la inumazione, contraria assolutamente all'igiene. Proposto che si commetta ad alcuni soci lo studio speciale di questa materia, si osserva che s'era già iscritto per una lettura il sig. d.r Rota; per lo che gli si fa preghiera di mantenere la promessa, e si attenderà il suo lavoro.

Adunanza del 19 aprile 1874.

Presiede il sig. cav. Gabriele Rosa.

I. Il sig. prof. cav. Giacomo Cenedella, proseguendo l'illustrazione delle memorie lonatesi, e dicendo di Giuseppe Pallavicino, medico in Lonato, riferisce che il suo « paese fu forse il primo, o uno de' primi che abbia sta- « bilito la condotta medica a spese comunali, però che si « trova nei libri *Provisioni del Comune*, come al cadere « del secolo XV, cioè nel 1483, il medesimo comune « acquistasse dal sig. Ansuino di Venezia la sua farmacia,

« e come questi la stabilisse in Lonato esercitando an-
« che l'arte medica per lunghi anni; e come a lui suc-
« cedesse il d.r Gamba di Venezia, al quale nel 1562
» succedeva il Pallavicino »: di cui parvero i casi al-
l'egregio nostro amico meritevoli di ricordanza, così
come gli fu stimolo a cercarli la singolarità della « se-
« polcrale iscrizione che ora sta nel muro esterno della
« parrocchiale di Lonato nella stanza d'ingresso all'uf-
« ficio della fabriceria, e che era da prima nell'antica
» chiesa »: *Joseph Pallavicinus ex marchionibus de Varrano quisquis ille fuerit hic requiescit qui obiit anno MDLXXV ætatis suæ LV:* dal cui tenore sembra al prof. Cenedella di poter argomentare che egli stesso il Pallavicino se la preparasse.

Giuseppe Pallavicino nacque in Varano; si dedicò allo studio delle lettere e della medicina in Pavia, Padova, Bologna; si laureò in Bologna nel 1543, e rimastovi decurione in quelle scuole, vi corse pericolo gravissimo, ferito per vendetta da uno di que' giovani studenti, un lucchese, ch' egli avea d' un'altra consimile violenza fatto punire. Guarito, prese la condotta di medico in Borgo S. Donnino nel 1547, l' anno del tragico fine di Pier Luigi Farnese. Il Cenedella congiunge le memorie del suo protagonista con quelle malinconiche e maggiori della patria nostra, per maledire quella tristizia d' uomini e di cose, deplorare la viltà degli uni, l' iniquità degli altri, i soprusi, le soperchierie, l' insolenza tedesca e spagnuola. Un barone di Seisnec, ch' egli chiama primo Haynau (e non fu primo pur troppo), di stanza con sue ribalde milizie a S. Donnino, non cessava di taglieggiare e straziare le misere popolazioni, a cui non parve di poter trovare altro rimedio ai mali, che col far giungere all' imperatore i propri lamenti. Il Pallavicino fu dei due deputati che per ciò andarono ad Augusta. Ma chi non

« e lavorano poco. Et per questa causa alcuni famigliari
« del sig. Duca di Mantova, già alcuni anni sono investiti
« della miniera nominata le *Zogie*, ma avendo speso molte
« migliaia ducati, hanno abbandonato l' impresa, massime
« che detta miniera è danneggiata dalle acque, alle quali
« non hanno potuto ritrovare riparo ».

III. Cessati gli affanni e le speranze dell' oro e dell' argento dei monti di Bergamo e di Brescia, acuironsi le cure intorno al ferro ed ai lavori di lui richiesti dai bisogni di Venezia e dal commercio agevolato da lei. Trascuraronsi anche gli scavi del rame per la concorrenza fattagli da quello delle miniere di Agordo, dove nel 1590 coltivavansi quattro miniere, per le quali lavoravano cinque forni Una patente 12 gennaio 1429 del doge F. Foscari giudica gli acciai delle Valli Trompia e Sabbia (che erano specialmente di Bagolino) *meliora azalibus aliarum Vallium*, e che *alii magistri non ita bene azalia faciunt.* Onde s' argomenta che allora gli acciai bresciani erano saliti in fama maggiore che gli antichi di Como, e che quelli di Gromo de' Ginami, dai quali venne il titolo *genam* all' acciaio fino che da Genova mandavasi a Londra, dove era detto di Milano.

Quell' acciaio bresciano veniva convertito in armi a Brescia ed a Milano, ed in coltelli, vomeri e falci. Marin Sanudo, senatore veneto, nell' Itinerario del 1482 celebra un maestro Martin che a Palazzolo fa coltelli e *melle* (lame) *nominatissimi per tutto et perfecti*, e dice che a *Bressa se fa cortelli de arzento et cavedoni con altre zentileze.*

Nel 1450 Brescia avea, col favore di Venezia, concentrato molti lavori delle valli, e teneva duecento fabbriche d'armi. Il di lei catasto del 1609 dice che quelle fabbriche producevano armature per ventimila militi, dando lavoro a mille operai in 38 botteghe solo per le

spade nella via che ne tolse il nome. Ma la concorrenza di Milano, di Pistoia inventrice delle pistole, e d'altri paesi, fece rapidamente decadere quelle industrie. Onde una nota del 27 dicembre del 1501 nell'Archivio di Stato, dice che in Brescia erano rimasti due soli maestri d'armi, che gli altri espatriarono, lo perchè fu ordinata libertà di commercio d'armi, purchè se ne faccia deposito a Brescia. La quale nel 1520 ottenne pure fosse ordinato che i magazzini degli attrezzi rurali fabbricati nelle Valli si tenessero a Brescia; ma pei reclami dei Triumplini e de'Sabbini, nel 1525 Venezia concesse che que' prodotti fossero anche venduti nel luogo delle fabbriche, ciò che nel 1533 accordò eziandio per le armi.

Pietro Sanudo, podestà di Bergamo, nel 1539 riferisce a Venezia: le armi di Valtrompia, di Bagolino, di Valcamonica e di Gromo diffondersi in ogni parte del mondo, e da queste province esportarsi annualmente 338,800 pesi di ferro in queste specie: pesi 77 mila di acciai, 54 mila di badili, 135 mila di ferro ladino, 21 mila di lamiere, 7 mila per arme, 7 mila di padelle, 4800 di falci, 24 mila di chiodi, 24 mila d'archibugi, 3 mila di lame. Edolo ed Angolo fabbricavano tondini di celate, corsaletti, verzelle, gambali, panziere. Padelle, vanghe, badili, vomeri escivano pure dalla Valle Camonica. Le armature perfezionavansi a Brescia, dove maestro Serafino nel principio del secolo XVI fabbricò l'armatura di Carlo V, e dove poscia per ordine di Venezia si fabbricarono cinque corazzine pel duca di Norfolk zio di Anna Bolena, pel conte Duce, e pel tesoriere di Cromwel.

Tra i forni di ferro della provincia di Brescia, rinomatissimi erano quelli di Pisogne, prima aperti a Fraine, a Govine ed a Gratacasolo, dove venne travolto per uragano nel 1676 nel sito che tuttavia chiamasi *la Rovina*. Pisogne giovavasi anche di carboni bergamaschi

che poteva derivare per privilegio del 1425. Contro il quale protestarono i bergamaschi, ed ottennero il proclama 7 novembre 1532 proibente quella estrazione. Per togliere la quale proibizione, Pisogne nel 1553 mandò nunzio a Venezia che otteneva favore.

La Valle Camonica nel 1562 avea sette forni e cento fucine, ove raffinava giornalmente mille pesi di ferro. Essa nel 1570 donò a Venezia per la guerra di Cipro cinque mila pesi di ferro. Que' forni nel 1690 erano rimasti sei: di Malonno, di Paisco, di Loveno, di Cerveno, di Gratacasolo, di Govine (presso Pisogne), essendo abbandonato quello di Fraine pure nella Pieve di Pisogne. Le fucine della Valcamonica allora erano rimaste settanta. Nel 1562 la Valle Trompia avea otto forni e 40 fucine, e la Valle Sabbia avea 50 fucine e sette forni, alimentati con minerale della Valle Trompia. Erano forni piccoli ed intermittenti, che generalmente chiudevansi il sabbato, onde s' appellavano *sabbatini,* e s' animavano anche con mantice a mano. Uno di questi era pure a Marone nel sito tuttavia detto *Forno,* s' alimentava del minerale del Guglielmo, e cessò nel 1630. E tra le officine di ferro e di acciaio nel 1550 da Leandro Alberti fu notata quella di Campione sul Benaco, ed il Catasto di Brescia del 1609 annovera tra le buone officine quelle di Caino e di Nave alimentate dall' acciaio di Bagolino. Mentre quelle di Gardone e di Le Mezzane lavoravano ferro della Valtrompia, de' forni cioè di Pezzaze, di Bovegno, di Tavernole. Ad animare i quali, dopo cessato il forno di Marone, anche Sale Marasino mandava carboni, perchè allora cuocevasi poca calce a Vello, onde le legne abbondavano nei monti della Riviera d' Iseo.

IV. Le vie traverse dal fiume Sarca alle valli del Chiese, del Mella, dell' Oglio, del Serio, del Brembo, dell'Adda, che anticamente mantenevansi ad allacciare quelle genti

Retiche, che Decimo Giunio Bruto scrivendo a Cicerone 45 anni a. C. disse *omnium bellicosissimi,* onde furono domate dai Romani un secolo dopo la federazione con loro dei Cenomani, quelle vie serbaronsi poscia accuratamente per l'esercizio della metallurgìa, per la quale seguiva ricambio incessante di carboni, di minerale, di ghise e d'acciai e di ferri in masselli. Le fabbriche di Brescia e della Valle Trompia traevano le lame d'acciaio anche dalla Valle Seriana, da Gromo, da Gandellino, da Coloredo.

Nel principio del secolo XVII apparve forte la decadenza di Venezia prostrata per la congiura dispotica di Cambrai, decadenza riverberante pure nelle valli nostre a lei devote. Nel 1613 le 38 botteghe d'armaiuoli di Brescia erano ridotte a 12, ed i sindaci di Valtrompia nel 1623 attestarono che da venti anni erano escite da quella valle 261 famiglie, disertandovi 34 fucine, 34 miniere e tre forni. Nè a trattenerle valse punto il barbaro bando del capo pubblicato nel 1622 contro mineranti e ferrai portanti l'arte all'estero, bando allora consueto. Per tali migrazioni l'arte de' chiodi dalle nostre valli passò in Valsassina, quella delle lime nel Piemonte.

Ad onta di tale decadenza, le Relazioni venete, serbate negli archivi de' Frari, notano che dalle valli bergamasche Scalve e Seriana nel 1617 esportavasi ancora pel valore di quarantamila ducati all'anno in ferri e lavori d'acciaio. Venezia, a ricattarsi dei commerci scemati, aumentava le imposte, e nel 1665 decretò decima sul minerale scavato. La Valle Camonica protestò e spedì a Venezia nel 1667 Carlo Rizieri e Gabriele Bassanesi che ottennero alleggerimento.

Venezia provvide colla tradizionale sagacia a confortare le industrie metallifere nostre decadenti, e nel 1605 fece riaprire a Brescia da Paolo Chinelli la fonderia

di cannoni e proiettili rimpetto il Duomo Vecchio nel sito della casa ora Fauconié, con soccursale a Sarezzo diretta da Tiburzio Bailo, ed a Gardone nell' officina di Ottavio Chinelli [1]. Aprì simile fonderìa a Ventolosa e Clenesso presso Bergamo nel 1706, ed altra a Castro di Lovere nel 1776. Verso la metà del secolo scorso ritentossi con mala fortuna la coltivazione del rame e del vetriolo a Cevo di Valcamonica. Nel 1745 miglioraronsi i nostri alti forni, sostituendo trombe idro-eoliche ai grossi mantici a mano e ad acqua. Nel 1780 un Bertoli portò da Bagolino a Edolo l' industria dei vomeri (*scartade*) che vi fiorisce ancora.

Quando per l' applicazione della polvere pirica alla guerra s' introdusse l' uso degli archibugi, schioppi o fucili, le canne loro si prepararono per Venezia specialmente a Gardone di Valle Trompia, mentre a Le Mezzane si preferivano i lavori delle spade. Raggiungevasi la perfezione nella fabbrica di tali canne mediante la divisione del lavoro affidato a sei *tomboni* o maestranze. Nel secolo XVII un Lazzarino Cominazzi aggiunse valore e grazia a tali canne mediante righe esterne, e tuttora le canne *lazzarine* serbansi onorate nelle maggiori armerìe. Venezia dal 1794 al 1797 trasse per la Spagna dalle fabbriche di Gardone e di Brescia 150,000 fucili. Giambattista Paris nel 1811 aggiunse alle canne la damascatura [2]. I fucili da caccia bresciani rendevansi eleganti pure per graziose cesellature ed intagli in ferro, dai quali ebbe già bella fama Santino Cameri, e nel 1877 l' Ateneo di Brescia ammirò un fucile preparato nella fabbrica Castelvedere in Brescia alla Mercanzìa.

1 *Le fonderie di cannoni bresciane.* Per Cesare Quarenghi. Brescia 1870.

2 *Sulla Esposizione bresciana.* Lettere di Giuseppe Zanardelli. Milano 1857.

Il Sabatti nel principio di questo secolo noverò ancora 66 fucine di ferro nella provincia di Brescia scemata della Valle Camonica, delle quali 10 a Gardone per lime, 14 a Le Mezzane per bacinelle. Calcolò che allora i forni della Valle Trompia, della Valle Sabbia e della Pertica producessero annualmente 36,000 quintali di ghisa all' anno, giovandosi anche di 20,000 quintali di carbone tratto dalle valli Giudicarie. Allora esclusa la concorrenza dei ferri inglesi pel sistema continentale, e fervendo le opere belliche, ebbero moto febbrile le produzioni minerarie ed industriali nostre, onde ne andarono distrutte molte selve antiche. Quel moto rinnovossi nel 1848, quando Gardone, Carcina e Brescia produssero sino a quattromila fucili al mese. I bisogni per le guerre napoleoniche aveano fatto sorgere la grande fonderìa Laini sull' Oglio presso Corna, fonderìa caduta nel 1815, quando cessarono anche il forno di Vestone e quello di Hono aperto primamente nel 1338, mentre quello di Livem, in luogo selvaggio, trasse vita affannosa sino al 1847.

Dal 1800 al 1815 la Valle Camonica tenne animate 70 fucine e sette forni, de' quali due a Pisogne, ed in quel tempo le valli bresciane fornivano annualmente allo stato 30 mila canne da fucile, 8 mila baionette e nove mila sciabole. Dopo il 1815 tutto languì, anche pella concorrenza dei prodotti stiriani, ma le sei fucine di Vobarno continuarono a lavorare sino al 1825 per l' arsenale di Venezia, per trasformarsi poi con vita novella dopo il 1870, in guisa che nel 1876 lo stabilimento di Vobarno produceva 200 quintali al giorno specialmente di lamiere e ferri sagomati.

Nel 1844 gli alti forni lombardi pigliarono a rialzare le speranze per l' applicazione della forma rotonda e dell' aria calda, pria a Pisogne per iniziativa di Giambattista Cavallini e direzione di Giulio Curioni, indi per questo

a Schilpario, al Desso ed altrove. Quelle speranze s' allargarono all' aura della libertà nel 1859. L' anno dopo il Curioni pubblicò studio accurato sulla industria del ferro in Lombardìa (Milano, Bernardoni 1860), dal quale appare che allora erano attivi i forni di Pisogne, di Cemmo, di Alone, di Paisco, di Loveno, di Pezzaze, di Tavernole, di Bovegno, di Collio, di Bagolino, producenti annualmente 71 mila quintali di ghisa; e che nelle Valli Trompia e Sabbia erano 52 fucine, cessate già quelle di Campione, e 56 nella Valle Camonica, delle quali quelle delle valli del Chiese e del Mella producenti specialmente chiodi e bollette, quelle dell'Oglio superiore segnatamente vomeri, padelle ed attrezzi da cucina.

La guerra del 1870 produsse sospensione di produzione siderea in Francia e in Germania, e reazione a favore nostro. Onde nel 1871 la buona ghisa lamellare bianca di Pisogne salì al prezzo di L. 24 il quintale, ed il carbone toccò L. 9; onde la produzione di ghisa lombarda, che nel 1864 era di tonellate 7 mila all' anno, era salita a 16 mila, ma poi nel 1876 eran discesi, quella ghisa a L. 17, il carbone colà a L. 6, e la depressione continua tuttavìa, e s' aumenta pel rallentamento delle opere pubbliche e private, e specialmente pella concorrenza della produzione inglese ed americana. Perchè gli Stati Uniti, ora che hanno già compito 127 mila chilometri di ferrovìe, producono annualmente cinque milioni e mezzo di tonellate di ghisa, come l' Inghilterra, ed a prezzo minore, mentre la produzione italiana non giunge a cinquantamila tonellate. Pertanto la siderurgìa nostra deve prepararsi a radicale trasformazione; deve avviarsi a sostituire lavori diligenti, consigliati dall' abilità de' nostri operai e dalla tenuità de' salari, alla produzione greggia, ed abbandonare omai la coltivazione di miniere poco ricche, disagevoli e d' inferiore qualità.

Non sono spente in Brescia le tradizioni delle eccellenti tempre d' acciaio per coltelli, per forbici, per rasoi di Da Como, di Cogi, di Fabbri, di Fugini; i villici stimano assai i semplici e rozzi mà eccellenti falcettini di Polognoli da Cimbergo a Capo di Ponte. Le barre d' acciaio de' Glisenti da Carcina, di Polotti delle Mezzane, il *quadro duro* di Bagolino sono atti a lavori squisiti, ed i vomeri prodotti da Calvi ad Edolo, da Gregorini a Castro usansi in ogni parte dell' Italia settentrionale, e danno valore alla fabbrica d' aratri di Abeni Binetti Guarneri a Brescia. Gli incoraggiamenti del 1871 e 1872 eccitarono speranze e progressi siderurgici fra noi, onde Gregorini il 27 marzo 1872 inaugurò il nuovo alto forno a Castro che può produrre sino a 80 quintali di ghisa al giorno, quanta ne danno insieme i forni di Pisogne e di Bagolino, e nel 1874 Pedrotti ed Uberti ingrandirono l' officina per filo di ferro e bollette a Gardone per produrre sino ad 80 quintali al giorno, quanto può dare anche di ghisa ed insieme di ferro il forno sistema Langlade allora perfezionato dai Glisenti a Tavernole, mentre lo stato colla spesa d' un milione preparava fabbrica d' armi a Gardone. Ma poscia tutto languì, vennero sospesi i forni di Pezzaze, di Bovegno, di Loveno, di Paisco, la fucina grande di Lavenone, e limitati i lavori di Bagolino, di Gardone, di Bienno, di Facchi a Mompiano. Nondimeno Gregorini nell' ottobre del 1876 pose in azione a Castro il forno oscillante Martin Pernot producente oltre a cento quintali di acciaio al giorno, e volse alla fusione di cento quintali al giorno di ghisa e ferri i gas raccolti dal suo alto forno, ed in quell' anno si aggiunse nuovo forno Siemens allo stabilimento di Vobarno. E testè nel 1877 son giunte commissioni d' armi alle fabbriche della Valle Trompia, onde se ne rianimano lena e speranze. Ma conforto maggiore verrà a tutti da guadagni nei trattati internazionali di

commercio che allontanino la minaccia di morte repentina a quelle delle nostre industrie del ferro che hanno elementi di vita e di sviluppo.

Tali trasformazioni e limitazioni gioveranno alla selvi-bestie-agricoltura, e da questa saranno compensate. Già da 30 anni un buon parroco di Nona in Valle di Scalve, facendo sostituire le cure del bestiame ai duri lavori delle miniere, migliorò assai le condizioni economiche, morali ed igieniche di que' montanari. La Valle Camonica, da che si rallentarono i lavori minerari, migliorò notevolmente l' agricoltura sua, e la Valle Trompia è comparativamente la meno progredita nell' agricoltura nella sua parte superiore, perchè attirava tutta la popolazione maschile nelle officine e ne' cunicoli delle miniere. Al rallentamento delle quali corrisponderà bensì un nuovo avvilimento dei prezzi delle legne e dei carboni, ma anche un naturale, spontaneo rinnovamento dei boschi, che provocherà poscia nuove trasformazioni. Così in ogni cosa verificasi quella legge di avvicendamento o rotazione che noi andiamo investigando nella storia.

Legge il sig. avv. Santo Casasopra *Di un migliore ordinamento degli istituti penali nel nostro stato.* Discorso in breve dell' importanza che ha nel vivere umano l' amministrazione della giustizia, la maggiore difficoltà, egli dice, sta nell' accertare, « se l' imputato sia vera-
« mente colpevole del fatto che a lui viene attribuito . . .
« Si credette di avere sciolto il quesito con quell' ope-
« razione che i giuristi chiamano *prova.* Ma come poteva
« essere disciplinato codesto mezzo che dee servire di
« norma e guida ne' procedimenti? Furono escogitati e
« tentati tutti gli spedienti . . ., sino a entrare nelle re-
« gioni della follìa con quei crudeli esperimenti proba-
« torî coi quali il medio evo credette di raggiungere il

« vero facendosi brutalmente sgabello d'ogni pietoso e « caritatevole sentimento: e si dovette finalmente convin- « cersi, che la certezza assoluta s'aggira fuori dell'or- « bita de' processuali istituti, e la prova giudiziaria non « potrà mai dare se non una verità relativa che non « esclude affatto ogni possibilità di falso ». I testimoni, i periti, la stessa confessione non producono la certezza assoluta, non valgono a togliere ogni dubio: si dovette al fine conchiudere, che vincolare totalmente il giudice a tali prove imperfette, « in modo da nulla lasciare al « razionale suo apprezzamento, poteva dar luogo a enor- « mi e mostruosi giudizi ».

Che far dunque? Si pensò che l'errore cade men di frequente, come dice Rosmini, nella cognizione diretta popolare, che nella riflessa filosofica: che « nello sguardo « dell'intelligenza puro e primitivo, punto impastoiato « da norme, da discipline e da forme, havvi la più grande « possibilità, se non di raggiungere con *certezza assoluta* « il vero, almeno di avvicinarvisi molto; e si disse: — Fate « passare innanzi agli occhi di dodici o quattordici ga- « lantuomini le varie fasi di un procedimento, ponendo « anche dinanzi a loro, colle relative accuse e difese, « tutti gli argomenti che stanno contro o in favore del- « accusato; poi fate che pronuncino, dirò così, di getto, « senza essere obligati a dirigersi o a giustificarsi colle « logiche forme del pensiero: e avrete una decisione più « vicina alla verità, perchè colta nella parte più alta « della cognizione, nella parte intuitiva, meno soggetta « a errore — ».

Tale è l'origine e la natura della giurìa, che può ben dirsi « il mezzo di prova più semplice, più razio- « nale e più sicuro », meritamente perciò preferito alle vecchie procedure, che non rado costringevano il giudice a sentenziare contro il proprio convincimento. Com-

mendevole parve ad alcuni « come una guarentia contro « l' elemento governativo al quale pure in qualche modo « appartengono i tribunali »; e altri la lodarono qual mezzo di far parte decorosa alla cittadinanza nell' amministrazione della giustizia. Veramente non le si disconoscono questi pregi; ma la sua importanza è sopra tutto in ciò, ch'essa è il più fidato mezzo per « la sco- « perta della reità ».

Il sig. Casasopra si volge quindi a esaminare perchè non sempre riesca bene, e crede che il difetto stia nella qualità de' *giurati;* persone assorte ne' privati loro negozi, che, staccate improviso da questi, e chiamate alle *assisie,* naturalmente vi vanno a malincuore, desiderose di ottenere quante più è lor possibile esenzioni, e di tornarsene il più presto che possano e colla coscienza tranquilla: e se anche « il mondo dirà che han preso un « granchio, il loro onore non v' andrà punto di mezzo, « non essendo poi debito di possidenti, di commercianti « e benestanti il decifrare processi con guardo acuto e « sicuro. Ma fate invece che sorga, in qualunque siasi « modo, una classe di persone cui sia abituale profes- « sione l' esser giudici del fatto, che abbiano per tale « oggetto e in conseguenza de' propri studi una *licenza* « a similianza di periti, e vedrete la cosa volgere in « meglio. Le persone appartenenti a classe siffatta sa- « ranno tenute per debito di professione a trattare le « cose diligentemente », sì per acquistarsi la publica stima, sì per assicurarsi e guarentirsi la continuazione del proficuo ufficio: il quale inoltre, divenuto volontario, cesserà di pesare sulla cittadinanza, e sparirà quell' av- « versione che sempre nasce contro le istituzioni incom- « mode, e a lungo andare le sfianca e annulla ».

Con trasformare i *giurati* in *giudici patentati* del fatto, crede l' avv. Casasopra che « non si muterebbe la natura

« della *giurìa,* in quanto che sarebbero poi sempre dei » *probi viri* che giudicherebbero della reità ». Se non che rimettendo esso l' attuazione di tale pensiero al tempo di una radicale riforma, « la *giurìa,* dice, anche qual è, « co' suoi difetti, è pur sempre le mille volte da prefe- « rire al vecchio sistema probatorio »; e la vorrebbe applicata anche ai processi *correzionali,* chè non sa veramente persuadersi, che l' interesse sociale di conoscere il vero nelle questioni di reità s' abbia a misurare dalla gravità del fatto, sì che si trascuri, quasi inutile, da una parte ciò che si reputa dall' altra importantissimo. E non gli basta che anche nei delitti decida l' intimo convincimento del giudice, però che questo non vale a nessun modo quel de' *giurati,* essendo « massimo fattore di ri- « sultati la divisione delle due incombenze », cioè di accertare la reità e di applicare la pena, congiunte, sempre con pericolo grandissimo di turbamento, nella coscienza del giudice. Questa differenza di trattamento de' *crimini* e dei *delitti* è riputata dall' autore, non che un' incongruenza, un' aperta ingiustizia. E poichè a toglierla converrebbe applicare la *giurìa* alle *preture* e ai *tribunali,* questi e quelle giudicanti di *materia correzionale,* onde verrebbe grande accrescimento di spesa e incommodo alla popolazione, e complicazioni e indugi, fu già proposto che di quelle due istituzioni, *tribunali* e *preture*, l' una o l' altra si abolisca. Delle quali ei non esita a proporre che siano conservate le *preture,* siccome « il « membro più semplice, meno dispendioso e più com- « modo di tutto l' organismo giudiziario; la magistratura « che più d' ogni altra può divenire, per la sua vicinanza « e intimità colle popolazioni, non solo la vindicatrice « dei diritti di ciascheduno, ma ben anche, con maggior « vantaggio sociale, la tutrice della publica moralità ».

Ampliando pertanto la competenza civile della *pre-*

tura sino a L. 2000, e affidandole i giudizi *correzionali* ora spettanti al *tribunale* di circondario, ma prescrivendo che « in questi le sentenze si pronuncino sopra *ver-* « *detti* di *giurati* mandamentali da estrarsi dalla lista or- « dinaria », vorrebbe che si istituiscano *tribunali* ne' capiluoghi di provincia per decidere in *seconda istanza* le « cause civili inferiori a L. 2000, e in *prima istanza* le superiori, abolito l' appello *correzionale*, mantenuto contro la sentenza del pretore il ricorso alla *cassazione*. E alla pretura commetterebbe altresì « le incombenze della « così detta volontaria e onoraria giurisdizione, quali sono « per es. le autorizzazioni e omologazioni tutorie ».

Con ciò, pensa l' avv. Casasopra, lasciata per ora stare, per le gravi difficoltà, la trasformazione de' *giurati* in *giudici patentati* del fatto, certo le condizioni della civile e penale giustizia migliorerebbero. Ai pericoli del *giudice singolo*, qual è appunto il pretore, sarebbe del tutto ovviato col sottrargli la parte più gelosa delle procedure *correzionali*, cioè il giudizio del *fatto*, e commetterla ai nuovi *giurati:* i quali parvero tale garantìa anche al prof. Manfredini di Padova, che nella sua operetta *Sul giurato italiano* propose che un solo sia il giudice anche alla *corte d' assisie*. Il diradarsi poi de' tribunali non sarà molto incommodo alle popolazioni, quando spetti alle preture mandamentali la cognizione dei *delitti;* per la quale son chiamate più spesso le parti e i testimoni a comparir in persona. Verrebbero altresì avvicinati al proprio giudice gli affari di volontaria e onoraria giurisdizione, con vantaggio grande e commodo per le famiglie; ed essendo per la prossimità il pretore più del tribunale alla portata di conoscerne i bisogni e le condizioni direttamente, potrà più spesso affrettare le providenze, e schivare gli spedienti che le aggravano d' inutili spese. Dal proposto ordinamento riceverebbero in ultimo non

piccol pro le finanze dello stato, lieve spesa bastando all' ampliamento delle preture, e importando la soppressione de' tribunali grande risparmio.

Le quali idee stimando non forse del tutto nuove, ma certo utili, il sig Casasopra si confida di commetterle ai giudizi, e, se parran degne, di raccomandarle ai suffragi dell' academia.

Invitata però questa dal suo presidente a discutere le dette proposte, l' avv. Pietro Frugoni le viene esaminando quasi una per una. Osserva in prima, che i *giurati patentati* snaturerebbero l' istituzione privandola del carattere popolare, suo principal fondamento, e avrebbero contro sè tutte le obiezioni che stan contro a' magistrati, pur con minore dottrina e autorità: nè coll' essere *volontari* torrebbero gli inconvenienti meglio di quel che fanno i giudici *volontari* ne' tribunali di commercio. I *giurati mandamentali* poi, siccome troppo vicini all' imputato e quindi più esposti agli odî e ai pericoli di private vendette, e in uno più facilmente soggetti alla parzialità per causa di preconcette opinioni, non potrebbero essere i migliori giurati: in generale que' che si trovano in simili circostanze sogliono ricusarsi. Osserva in secondo luogo, che, essendo il *verdetto* de' giurati un *sì* o un *no* scompagnato da motivi che ne diano ragione, è forza che sia inappellabile; ma appunto per ciò deve un' ampia e accurata istruzione scritta offrire all' imputato facoltà di presentare all' unico dibattimento *tutte* le sue giustificazioni; il che renderebbe impossibili i giudici per citazione diretta pur tanto raccomandati, e cagionerebbe grave spesa e indugi. E neppure in fine piacerebbe all' avv Frugoni che al pretore, *giudice singolo,* sia tutta deferita l' onoraria giurisdizione ora esercitata dai tribunali civili, dove s' ha più in vero a lamentar di-

fetto di tutela che eccesso. Gli pare per ciò che sarebbe improvido scemarne le guarentige, tanto più che dove manca a lume del giudizio la discussione delle parti in contradittorio, più ivi è mestieri crearsi e combattere obiezioni; il che può solo o più agevolmente farsi ne' giudizi collegiali.

Il sig. Casasopra risponde a queste osservazioni, ringraziando prima, come di atto cortese, chi gliele ha fatte. La *giurìa patentata* non è parte integrante della sua proposta, ma un pensiero gettato là, come dicesi e da ponderare quando si venisse a una radicale riforma della istituzione. La importanza di questa egli però non fa tutta consistere nell' intervento della popolare coscienza, ma principalmente nella separazione dei due giudizi, del *fatto* e del *diritto:* separazione che vuol mantenuta, col vantaggio di aver giudici del fatto più abili e istrutti. Crede poi che i *giurati* del luogo, meglio informati di tutto, debbano servir meglio al vero. — La soppressione dell' *appello correzionale* non la stima difetto: manca questo ne' processi *criminali* alle assisie, e sinora non se ne accusarono sconci: e l' istruzione de' processi *correzionali* può essere ed è accurata, sì da offrire ogni maggior guarentìa. — Nell' esercizio della onoraria giurisdizione ei vide quasi sempre i tribunali prescrivere, per fondarvi i propri giudizi, operazioni costosissime, che al pretore, presente o vicinissimo al sito, sarebbero superflue.

Adunanza del 3 giugno.

Il presidente sig. cav. Gabriele Rosa, annunziando che i modelli presentati al concorso 6 giugno 1876 pel Monumento onorario ai prodi caduti per la nostra indipendenza *da collocare nel Camposanto di Brescia,* mostrati

al publico dal 13 al 23 p. p. maggio, jeri ed oggi sono di nuovo publicamente esposti colla indicazione del modello trascelto e de' premiati, invita il segretario a leggere la seguente relazione.

« Brescia, a dì 1 giugno 1877.

« Nella grande aula del palazzo Bargnani si è oggi « riunita alle ore 8, 30 antimeridiane la Commissione « artistica delegata, sopra istanza dell'Ateneo di Brescia, « dalla R. Academia di Brera pell' esame dei progetti « presentati pel Monumento da erigersi nel Camposanto « di Brescia ai prodi caduti pell' indipendenza della pa- « tria, giusta il concorso bandito dall'Ateneo medesimo « in esecuzione del testamento del benemerito pittore « bresciano G. B. Gigola.

« La Commissione è composta degli onorevoli signori « prof. Argenti cav. Giosuè, prof. Sangiorgio cav. Abbon- « dio e prof. Corbellini Quintilio. Funge da segretario « l'avv. Andrea Cassa segretario municipale.

« Presi diligentemente e ripetutamente in esame « tutti i dieci bozzetti esposti nella sala, la Commissione « venne via via formulando gli appunti che sopra cia- « scuno le emerse di poter fare.

« I. *Epigrafe* « Chi sa? ».

« A chi guarda la figura del soldato nel quale vor- « rebbesi personificare il *Coraggio militare*, balza subito « all' occhio la mancanza di quell'impronta di fierezza « guerriera che l' autore stesso nella sua descrizione « esplicativa accenna di aver voluto imprimervi. Giova « poi osservare che il costume della figura ci trasporta « ad epoca soverchiamente lontana, e che il coraggio mi- « litare non era al certo prerogativa di cui fosse esclu- « sivamente dotato il soldato romano a preferenza di tutti « gli altri. Ond' è che il modo col quale il concetto è

« reso ne restringe il campo e ne impicciolisce l'espres-
« sione, la quale non ci richiama i fatti da onorarsi a
« sensi del programma.

« II. *Epigrafe* « Santo è l' amor di patria che Brescia onora ».

« A questo monumento non si può contestare il
« merito di un armonico assieme e di una certa novità
« di concetto, il quale però non risponderebbe pienamente
« all' esplicazione che l' autore ne dà nella sua descri-
« zione. L' Italia col brando e nell' attitudine in cui è
« posta sembra più custodire l' avello de' suoi prodi che
« non avanzarsi per piamente visitarlo. Se a ciò aggiu-
« gniamo il leone collocato davanti alla lunetta del ba-
« samento, abbiamo una ripetizione della stessa idea di
« gelosa vigilanza, lo che è per lo meno superfluo. —
« Occorrerebbe perciò ritornare al pensiero espresso
« dall' autore nella descrizione, ed allora farebbe d' uopo
« di rendere più accentuata l' azione della sosta prima di
« entrare nella cella. Così pure sarebbe forse da allar-
« gare lo zoccolo sul quale posa il leone per portarne
« la testa quasi in mezzerìa della lunetta, e dovrebbe
« correggersi la figura che specialmente in tutto il lato de-
« stro lascia qualche cosa a desiderare ed esige nel brac-
« cio uno sviluppo maggiore. Saranno poi da sopprimersi
« i nastri o lacci delle palme tenute nella mano sinistra,
« perchè le leggende ne sono inopportune alludendo ad
« un solo fatto speciale.

« III. *Epigrafe* « Gerolamo Oldofredi da Brescia ».

« Come nello scorso anno, anco al presente si deve
« encomiare nel bozzetto la bontà del pensiero, che, colla
« soppressione della gradinata e dei puttini, ha guada-
« gnato dal lato della semplicità. Sarebbe desiderabile
« però una maggior quiete nei paludamenti, e più an-
« cora bisognerebbe trovare un movimento più sentito

« nei piani generali per togliere al lavoro il carattere di
« basso rilievo che adesso presenta alquanto spiccato.

« IV. *Epigrafe* « Amore, morte e gloria ».

« Il bozzetto risponde bene all'epigrafe ma non al
« programma, e sarebbe assai più adatto per celebrare
« un episodio dell'epopea nazionale che non l' epopea
« medesima. L'assieme però presenta un buon aggrup-
« pamento ed un carattere monumentale deciso. Alla
« figura allegorica della Brescia potrebbesi far l' appunto
« di essere nell' attitudine di lasciar cadere anzichè di
« deporre corone sul capo degli eroi. Emerge eziandio
« di rimarcare il cattivo effetto che produce la lancia
« della bandiera sporgente di fronte, molto più se la si
« riporta alla linea, quasi paralella in egual direzione,
« presentata dal braccio teso della statua muliebre. Il
« basamento poi non ha forma o concetto monumentale.

« V. *Epigrafe* « Amor di patria ».

« Qui l' autore volle esprimere un sentimento di ac-
« casciamento doloroso e vi riuscì. — Certamente però
« dovrebbe essere meglio sviluppata la parte inferiore
« della figura che ora è troppo indecisa. Qualche cosa
« pure lascierebbe a desiderare la trovata colla quale è
« resa l' idea della forza trafitta, e non si può prescin-
« dere dal rilevare il poco buon effetto che producono
« le due linee, verticale della statua ed orizzontale del
« leone, intersecantisi ad angolo retto. Giova però ripe-
« tere che in questo lavoro c' è espressione, ed espres-
« sione simpatica ed elegante.

« VI. *Epigrafe* « Italia ».

« Il concetto dell' autore è poco intelligibile; — l' ab-
« bigliamento guerriero della figura rappresentante la
« città di Brescia ha dell' anacronismo in relazione ai

« tempi nei quali verificaronsi i fatti che col monumento
« voglionsi onorare. La composizione tutta è manierata,
« le linee ne sono tozze e disagiate, la massa pesante,
« il basamento meschino troppo e frastagliato.

« VII. *Epigrafe* « Per voi risorgo ».

« Più che ad onorare i prodi caduti pell'indipen-
« denza d'Italia, il bozzetto mira a perpetuare la memo-
« ria di brani della storia della città di Brescia, tanto
« che alla Commissione sembrò del tutto frainteso il pro-
« gramma. Rilevò pure il controsenso di aver collocato
« sopra un basamento di forme e proporzioni affatto dis-
« parate la massiccia e pesante muratura di una porta
« e bastioni di fortezza.

« VIII. *Epigrafe* « Eran giovani e forti ».

« In questo lavoro abbiamo la massa monumentale
« ed un pregevolissimo basso rilievo nel quale abbondano
« la vita ed il movimento; ma la figura che, secondo
« l'artista, rappresenta l'Italia, ed alla quale potrebbesi
« quasi credere dedicato il monumento, dice proprio
« nulla, e di più risulterebbe fors'anco troppo esile di
« fronte al resto del monumento.

« IX. *Epigrafe* « *Brixia alma tellus* ».

« Abbiasi qui presente l'osservazione che, a riguardo
« del costume del soldato rappresentante il coraggio mi-
« litare, venne fatta al primo bozzetto portante l'epi-
« grafe « *Chi sa?* — In questo poi troviamo ambo le figure,
« del resto modellate con certa accuratezza, collocate so-
« pra spazi troppo angusti per potervi stare ad agio, tal-
« chè le pose riescono stentate, in ispecie pel guerriero,
« nel quale manca l'espressione di dignitosa fierezza,
« come nella figura rappresentante Brescia il sentimento
« della riconoscenza che l'artista intese di imprimervi.

« X. *Epigrafe* X Y ».

« L'autore ha tratto partito dalle osservazioni o « appunti che al suo modello fece lo scorso anno la « Commissione, e quanto al pensiero merita sempre le « lodi che allora furongli tributate. Non sembra tuttavia « che l'artista sia riuscito a praticare le occorrenti mo- « dificazioni, in guisa da far sì che il suo lavoro non sen- « tisse il ripiego, ma presentasse ancora quell'impronta « di primo getto che era notevole nella figura quale venne « in origine presentata.

« Tutto ciò premesso, e lette le disposizioni rego- « latrici del bandito concorso, quali risultano dal pro- « gramma 6 giugno 1876, la Commissione unanime ha « giudicato, che, ad onta dei piccoli rimarchi fatti, il boz- « zetto distinto coll'epigrafe « *Santo è l'amor di patria* « *che Brescia onora* » presenta l'estremo del pregio as- « soluto richiesto dall'art. 7 del programma per essere « eseguito. Mentre dunque sul medesimo fissa la sua « scelta, consiglia che, oltre alle modificazioni retro ac- « cennate, venga eziandio proveduto a che il leone sia « scolpito in marmo di Carrara di prima qualità anzichè « di seconda, e la quadratura in marmo *ravaggione.*

« In relazione poi al secondo capoverso dell'art. 7 « succitato, la Commissione, non ostante i fatti rilievi, « dichiara, pell'assieme della composizione il primo e pella « espressione del sentimento il secondo, forniti di me- « rito speciale i due bozzetti « *Amore, morte e gloria* » « ed « *Amor di patria* », e propone per entrambi il premio « di L. 500.

« Giudica eziandio che gli autori dei due modelli « presentati al primo concorso colle epigrafi « *X Y* » « e « *Gerolamo Oldofredi da Brescia* », quantunque siansi

« limitati all'esecuzione pura e semplice delle modifica-
« zioni suggerite colle osservazioni fatte lo scorso anno
« dalla Commissione, e non le abbiano spinte fino a rag-
« giungere perfettamente lo scopo, hanno però ripresen-
« tato il loro progetto migliorato tanto, che agli stessi
« compete il risarcimento di L. 500 deliberato dall'Ateneo,
« come nel programma 6 giugno 1876.

« Letto, confermato e sottoscritto, la seduta è levata ».

« La Commissione { GIOSUÈ ARGENTI
ABBONDIO SANGIORGIO
QUINTILIO CORBELLINI

« Cassa ».

Aperte quindi le schede suggellate che accompagnano i modelli II, IV, V, III e X, trovansi autori:

Del modello n.° II, segnato coll' epigrafe *Santo è l'amor di patria che Brescia onora*, il sig. *Luigi Pagani* di Milano;

del modello n.° IV, segnato coll' epigrafe *Amore, morte e gloria,* il sig. *Giacomo Sossi* di Milano;

del modello n.° V, segnato coll'epigrafe *Amor di patria,* il sig. *Demetrio Paernio* di Genova;

del modello n.° III, segnato coll' epigrafe *Gerolamo Oldofredi da Brescia,* il sig. conte *Gerolamo Oldofredi* di Milano;

del modello n.° X, segnato *X Y,* il sig. *Michele Boninsegna* di Manerbio.

Il presidente cav. Rosa, rammentando come pochi mesi fa il nostro socio d.r Gemma eccitò vivamente l'attenzione dell'Ateneo sopra alcuni oggetti preistorici rinvenuti sul colle di Capriano e da lui raccolti, e segnatamente sopra alcuni tumuli detti le *Motte,* riferisce che la settimana scorsa egli e il prof. cav. Ragazzoni visitarono quel colle. Circa dodici chilometri da Brescia a mezzodì

levasi esso dolcemente sulla sponda orientale del Mella fra i comuni di Flero, Poncarale, Azzano e Capriano, coll' àmbito d' intorno a otto chilometri e la massima altezza di venti metri dal fiume; sparso di ferretto, di arene subapennine, con strati di marne ed efflorescenze vulcaniche fra scorie di porfidi simili a quelle de' colli Berici ed Euganei. Nelle frane apertevi dalle piogge trovansi ciottoli di granito rammolliti dai sali alcalini, in guisa da potersi sgretolar colle mani. Perciò quel colle ha terreni eccellenti alle viti, e il poco vino bianco prodottovi è il più alcoolico della provincia. Ma pochissima parte n' è coltivata; il resto è a bosco ceduo di quercia e massimamente castagno, e verso Poncarale la parte chiamata *Monte netto* è a pascolo, con tre laghetti popolati di tinche. Per le fratture scendono cocci di stoviglie d'età anteriore alla romana. Trenta secoli fa quel colle dovea sembrar isola in mezzo a paludi, che vennero riempite dalle alluvioni; onde alle Fornaci, a mezza via per Brescia, si rinvengono fittili romani a quattro metri, e cuspidi di selce fino a sei di profondità, e ad Azzano trovaronsi indizi di stazioni palustri. Allora la popolazione predominante, nobili e militi, dovea stare sul colle, giusta il primitivo costume, onde gli ottimati diceansi *alto loco nati*, e la plebe *humili loco*. Solo intorno ai tempi romani si concessero *predia* (brede) a veterani, e si fondarono ville: onde i nomi di *Azà, Folzà, Cavrià, Pompià* ecc.

Le *motte*, sul colle, sono di due qualità; le une dette *lunghe*, le altre *piccole*. Le lunghe son due bastioni o terrapieni paralleli, lunghi da cencinquanta metri, circa venti distanti fra loro, alti ora da due a tre e sin a quattro metri, ma più alti in antico quando era tra essi aperta la fossa ora compita, non però affatto, sì che il terreno vi è palustre. Queste *motte* vennero tagliate da frane e

vie, ma si distinguono ancora precisamente nell' andamento generale, e ricordano le fortificazioni di terra de' Galli descritte da Cesare. Le *motte* piccole son tumuli circolari che levansi pure da due a tre metri, e se ne scorgono dodici senza regolare disposizione. Dovrebbero essere o tombe, come i *curgani* de' Mongoli e i *cumuli* lungo l' Ohio, o rialti per collocarvi le tende dei capi. Solo col fenderne alcuna ed esplorarla sin dentro si può chiarire il dubio: ciò che è da raccomandarsi alla Commissione provinciale per l' illustrazione de' monumenti, e non potrà importare una spesa maggiore, al più, di cento lire.

Legge il sig. conte Lodovico Bettoni *Intorno al censimento de' monti bresciani.*

Il sig. conte Bettoni stima utile ridestare questa vecchia questione ora che alla camera dei deputati è presentata la legge sulla perequazione fondiaria, e risalendo al tempo dell'operazione del censimento, rammenta che fu esso decretato il 23 dicembre 1817 per tutto l' impero austriaco, cominciato in Lombardìa il maggio 1828, compiuto nella nostra provincia nel 1852. Fu operazione sapiente, grande e difficile, regolare in generale e assai lodevole, ma, come le umane cose, non immune di errori. Faceasi la *stima*, la *classificazione* de' singoli fondi, riconoscendoli a uno a uno sul luogo; le singole *qualità* si divisero in classi, riferendo ogni classe a tre, quattro o più appezzamenti come tipi o modelli; e in uno raccoglieansi i dati delle perizie per la formazione delle *tariffe d' estimo.* Ora nella classificazione e nelle tariffe d' estimo de' boschi occorsero gravi sbagli; dei quali diverse furono le cause, tra le altre la vastità e novità del lavoro, e in sugli ultimi anni l' affrettar del governo austriaco. S' aggiunse nel 1836 il coléra. I boschi

del mandamento di Gargnano vennero censiti in quelle paure, fra le cui strette i periti ne misuraron più d' uno a occhio, e anzi che arrampicarsi con fatica per l' erte, contentavansi delle informazioni incerte di uomini rozzi e mal pratici, non rado contradittorie. Gli effetti ne furono quali esser doveano. « S' è posta p. es. tutta una mon-« tagna nella prima classe perchè l' occhio del perito si « posò sopra una zona di ferace vegetazione, senza por « mente che i fianchi e le vette erano ignudi ». Al numero di mappa 1647 nel comune di Toscolano la stima censuaria attribuì la rendita di sacchi di legna 1823, e una stima giudiziaria poco dipoi ne attribuì mille: ai numeri di mappa 1611 e 6404 nel comune di Gargnano quella ne diede 2322 ogni quattordici anni, e una stima quattr' anni dopo, approvata dall' ufficio delle publiche costruzioni, 1150 in diciotto: al numero 6282 la perizia giudiziaria ne diede 300 in luogo di 1446; e così via. E consimili errori accaddero coll'esagerare il prezzo delle legne, e coll' attribuir prezzo alle frasche e al pattume, tanto necessario questo alla conservazione del bosco, e con quelle trascurato giustamente nelle stime giudiziarie, perchè la spesa della mano d' opera e del trasporto supera la moneta che se ne ritrae.

Conseguenza di sì fatte enormità fu l' imposta raddoppiata di sbalzo ne' comuni di Tignale, Gargnano, Tremosine, Pisogne, Alone, Anfo, Bagolino e altri: i quali non mancarono di reclamar tosto al governo austriaco, e dopo al nostro, e di mandare apposite deputazioni. In una di queste fu il conte Bettoni insieme col prof. Zuradelli nel 1864, e fecero a Torino ogni ufficio possibile, senza nulla in fine ottenere. Nel 1870, rappresentando alla camera il collegio di Salò, cercò egli conto degli obliati reclami, mostrò l' ingiusta ruina de' nostri comuni montani, ma trovò gli animi sì mal disposti, che

pensò non gioverebbe allora portar la questione al parlamento. Nè per questo restò di perorarla appo molti. Procurò nuovi dati dai comuni e dalla giunta del censimento di Milano; trattò colla direzione generale del demanio; e sebbene avversato dalla commissione intesa allo studio della perequazione fondiaria che ne temeva alcun impaccio al proprio lavoro, potè dal ministro Sella, mostratosi favorevole ogni volta e desideroso di questa giustizia, aver promessa che farebbe di sua autorità verificare in sul luogo le cose, e presenterebbe una legge alla camera. Al qual effetto gli tornerebbero opportuni maggiori schiarimenti.

Adunò il conte Bettoni perciò l'11 gennaio 1873 a Brescia i rappresentanti de' comuni più aggravati, e si elesse un comitato per raccogliere esatte testimonianze e notizie che rendessero al ministro e alla camera vie più evidenti gli errori e i torti da riparare. Alla qual opera in vero sarebbe stato mestieri di maggior diligenza. Dopo quattro anni il comitato ebbe compilata la sua relazione, cui l'egregio nostro collega presentò al fine al ministro delle finanze Depretis nel 1876 prima della chiusura della camera; e non trascurò punto di sollecitar indi il negozio in tutti i modi appo il ministero, e appo la giunta del censimento a Milano, alla quale venne trasmesso, e d'invocare provedimenti. Frattanto veggasi, giusta uno specchietto unito allo scritto che compendiamo, come pesano quegli errori sopra alcuno specialmente de' nostri comuni.

Sale Marasino dalla rendita censuaria di L. 2478. 15 ricava lorde L. 1767, da cui detratte le imposte e le altre inevitabili spese, gliene restano nette 43. 62. E deve stimarsi fortunato in confronto di Limone S. Giovanni, il quale colla rendita censuaria di L. 337. 69 ha imposte e spese per L. 463. 42 e produzione lorda

di L. 34. 35, sì che perde ogni anno L. 429. 07. Gargnano ha perdita di L. 1158. 33, Tignale di L. 1204. 30, Pisogne di L. 1409, Tremosine di L. 4378. 20: sì che quest' ultimo comune, solito già da' suoi boschi a trarre una notabil rendita, venne al disperato partito di offrirne allo stato la cessione gratuita: e altri comuni l' avrebbero imitato se l' offerta non fosse stata respinta.

È agevole dalle condizioni de' boschi de' comuni argomentare le condizioni de' boschi di privata proprietà. Salite le sovrimposte comunali dal 10 al 50, all' 80 per cento e oltre, passarono in breve per effetto di esazioni fiscali da un padrone all' altro; a Tremosine si riferisce che pende or pure la spropriazione forzata sopra non meno di cento ditte, e per somme piccolissime. Ognuna poi di tali spropriazioni bene si sa come si accompagni sempre a devastazioni che riducono sterili e nude le pendici una volta ricche di selva.

E per quali cause, tacendo del governo austriaco, non s' è dal nostro in diciassett' anni riparato ancora a ingiustizia tanto evidente? « Strabiglierete, ma la causa è « questa: — Non si debbono alterare i contingenti com- « partimentali d' imposta, nè riscuotere una lira di meno « di quello che fu stabilito: e . . . vada in rovina chi « vuole —. Ma questa risposta troppo pascialesca e inu- « mana rivolterebbe la coscienza publica; e quindi che « cosa si è fatto sin qui? Nell' operazione del censimento « vi erano tutte le maggiori e possibili malleverìe onde « gli errori si potessero e rilevare e togliere. I proprie- « tari venivano invitati a esaminarvi le proprie partite: « queste venivano rivedute e passate in disamina accu- « rata più fiate: ma dovean pur esservi termini di tempo « stabiliti e inalterabili, passati i quali, a nessuno più « fosse lecito elevare pretese di reclami. Indi il noto « proverbio: — Chi è causa del suo mal pianga se stes-

« so —. Questa è la fatale parola che si risponde ogni « qual volta i comuni, i privati, le autorità tutorie di- « rigono reclami ».

Pur troppo, è vero, non si usò la diligenza che occorrea quando era proprio il momento: ma è altresì da tener conto delle non lievi difficoltà che rendeano malagevoli quei ricorsi, e come nessuno imaginasse allora quel che seguì, « che il censimento nuovo dovesse al- « terare le rendite del doppio, del triplo, del quadruplo, « come in più luoghi è accaduto; e nessuno aspettava « tanto aumento d' imposta ». Nota poi l' egregio conte Bettoni, che la provincia di Sondrio ottenne, pei decreti 7 ottobre 1859 e 27 giugno 1860, quella giustizia che continua a esser negata a Brescia. Se non che tutto dipendette dal cogliere l' ora opportuna. Era il momento dei pieni poteri, e « la tariffa generale d' estimo di Son- « drio fu ribassata da 100 a 58 pei terreni coltivati, i « gelseti e i castagneti, a 26 pei pascoli, i boschi, zer- « bi ecc. ». Forse vi fu esagerazione, ma è prova che si accertarono assai gravi errori. E la commissione che li verificò, fece pure presente al governo che dovea quella riduzione estendersi anche alle province di Brescia e Bergamo.

Anche di un' altra ingiustizia move per digressione lamento a questo proposito il nostro collega. « Il « nuovo estimo per la provincia di Como presenta una « diminuzione di tariffe in confronto, non solo di quelle « di Sondrio, ma di quelle della vicina Bergamo e di « Brescia; e ciò vuolsi attribuire all' imbarazzo in cui si « trovarono forse i periti censuari nell' amalgamare le « une con le altre, trattandosi di differenza somma fatta « nel 1873 a quelle della Valtellina. È ciò tanto vero, che, « appena publicate le tariffe della provincia di Como, la « commissione della provincia di Bergamo, nominata pel

« loro esame di confronto, chiese nientemeno che un « aumento del 25 per cento sulle tariffe dei terreni, e « del 40 su quella dei gelsi,... e ottenne l'aumento del- « l'8 per cento sui terreni e del 25 sui gelsi... Bre- « scia non fu neppure sentita! Eppure, quantunque non « confini con Como, trattandosi che dalle tariffe da ap- « plicarsi a questa doveva derivare un aumento o una « diminuzione anche alla provincia di Brescia, doveva « anch'essa essere consultata, affinchè potesse dare il « suo parere, e accertarsi, che gli aumenti o le di- « minuzioni derivanti erano nelle giuste proporzioni ».

Ma tornando a' boschi, per la rendita inferiore alla spesa questa proprietà infelice è caduta in tanto scredito, che i corpi morali, soliti a soccorrer di mutui i possidenti, negano recisamente di accettarla in pegno: e neppur vale il miserando rimedio di abbandonarla al fisco, perciocchè, essendo l'imposta cumulativa, l'esattore afferra pel bosco il campo o la casa. Le publiche aste per esazioni forzose vanno poi, come si disse, crescendo. Di 944, giusta notizie ufficiali, avvenute nella provincia nostra nel triennio 1859-61, appartengono 531 al circondario di Salò, eminentemente montuoso, dove son comuni, come Tremosine, Limone S. Giovanni, Levrange, che pagano oltre centesimi cento per ogni lira di rendita, e pochi ne pagano 33, che sono i meno gravati.

Ora i nostri comuni montani tentano un ultimo appello alla giustiza, e fanno speciale assegnamento sul presidente del consiglio di stato, già nostro governatore, e sul ministro dei lavori publici, nostro concittadino, il quale perorò questa causa altre volte. Si son publicate e si preparano leggi pel rimboscamento de' monti: ma chi farà spesa per conservare ciò che gli è causa di rovina?

Il ministero pertanto conosca pe' suoi uffiziali esattamente le cose, e corregga errori così manifesti e massicci prima che si discuta al parlamento la legge sulla perequazione fondiaria, affinchè, non tenendosene conto, non divenga ingiustizia per tutta la provincia quello che è ingiustizia per una parte di essa. Ben è a credere che a niuno parrà sia chieder soverchio per una provincia che non restò indietro a nessuna d' opera e sacrificio nel meritar della patria.

Il discorso del sig. conte Bettoni lascia negli animi una impressione viva e il sentimento della necessità che il governo nazionale tolga un' ingiustizia tanto lunga e palese. Il presidente osserva che una evidentissima prova del lamentato disordine si ha in questo fatto, che molti istituti dal 1852 in poi non hanno mai potuto affittare i loro boschi per quel tanto che basti alla spesa per la loro conservazione. L' adunanza fa perciò raccomandazione al conte Bettoni e al presidente, che di concerto maturino e propongano all' Ateneo qualche deliberazione, la quale possa aver peso appo il governo e il parlamento muovendoli alle necessarie providenze.

Legge una breve nota il sig. prof. nob. Pio Zuccheri Tosio *Sull' accento di alcune voci greche nei volgari neolatini.*

« Nelle lingue neolatine, o, come piace ai germa-
« nizzanti, romanze, le lingue della così detta e mal detta
« *razza latina,* si annoverano in buon dato voci d' origine
« greca. Non parlo del linguaggio scientifico e tecnico che
« n' è pieno, parlo delle voci introdotte nell' uso popolare
« per l' influenza diretta de' greci, vuoi pel tramite del
« latino (volgare o letterario), vuoi pel dominio bizan-
« tino, nel remoto valacco segnatamente, e pei continui

« commerci delle nazioni neolatine col Levante. Siffatte « voci, che l'osservazione più leggera subito discopre « per esserne poco alterate le native sembianze, diedero « già appiglio a congetture fantastiche e a delirî sul- « l'origine delle lingue moderne, in ispecie del francese. « La greca Μασσαλία dovea aver comunicata la sua favella « alla Gallia tutta, e il Périon (XVI sec.) vedeva nel *moi* e « *toi* una continuazione immediata del μοί greco comune « e del τοί dorico. Enrico Stefano facea sua quella teorìa, « ma non ne traea miglior partito del Périon. Federico « Diez, fondatore della filologìa e della glottologìa ro- « manza, nella sua grande opera facea ragione dell'in- « fluenza greca e recava una copiosa lista di voci di quella « lingua trapiantate nelle nostre; e nell'*Etymologisches* « *Wörterbuch* ne accresceva (non notabilmente però) il « numero ».

Alcuna di quelle voci è notevole per l'accento, alla cui « influenza sulla sillaba precedente e sulla succes- « siva a quella su cui posa la voce » voglionsi riferire importanti serie di fenomeni glottici e sin morfologici che non si spiegano altrimenti. L'analogìa dal lato psicologico, e dal fonetico l'accento, sono « indubiamente « i più grandi e potenti fattori delle rivoluzioni de' lin- « guaggi. Anzi la virtù dell'accento, a giudicarne da' suoi « effetti, fu assai più forte nelle lingue neolatine che « nelle antiche: tra il francese, a mo' d'esempio, e il « greco classico la differenza è grandissima ». Ne' volgari neolatini l'accento, per regola, cade sulla sillaba che lo portava nella lingua madre. Questa legge è turbata da cause diverse, spesso non osservata in varie forme verbali, « perchè ivi si ricostruisce quasi ex novo » la parola, per via analogica, indipendentemente dal suo « corrispondente esatto latino ». L'*o* breve di *novus* per es., rappresentato tale in tutto il campo neolatino, non

tolse all' italiano di dire *rinnóva*, diversamente dal latino *rènovat;* e accanto all' *invóca* abbiamo il *pròvoca*, ambo da *vocat*. Essa è costante fuori del verbo, tanto che « dove la « lingua madre nei nomi a tema uscente per consonante « (3.ª decl.) spostava l' accento, le lingue moderne riflet- « tono spesso il caso retto e l' obliquo in una serie di « doppioni (i *doublets* dei linguisti d' oltremonte). E ciò, « bene intendesi, purchè non si tratti di voci romanze « che non si collegano storicamente in modo diretto con « la forma latina. Per es. *fragilis* si presenta in fran- « cese sotto doppia forma, *frêle* e *fragile;* così *rigidus* « è *raide* (cioè *reide*) o *roide* e *rigide;* ma *frêle* e *reide* « sono in continuità storica immediata con *fragilis* e *ri-* « *gidus;* le altre due forme sono di fattura letteraria se- « riore. Molte voci coll' accento legittimo sono tramon- « tate affatto nella lingua culta. Così all' *utle* (*utilis*), che « si diceva ancora nel secolo XV, è succeduto l' *utile* « letterario ».

Or bene. L' accento greco, come tutti sanno, quantunque vincolato anch' esso alla legge del trisillabismo, segue norme affatto diverse dal latino; e però le voci elleniche (marinaresche, scientifiche, di vesti, di supellettili, ecc.) venendo a Roma e acquistandovi la cittadinanza, dovettero sottostare a nuove leggi foniche, e col nuovo accento passare anche nelle lingue neolatine. Tuttavia in molti casi, e su questi chiama l' egregio Zuccheri l' attenzione de' colleghi, « l' accento romanzo è « precisamente conforme all' accento greco... Eccone « qualche esempio. Il greco ἔρημος diede nell' italiano *ère-* « *mo* o *ermo*, nello spagnolo *yermo*, nel vecchio francese « *erm*, ecc.; eppure il romano disse *erèmus* (Sid. Apol- « lin. ep. IX, 3), come volea la quantità dell' η. — Nella « latinità seriore all'*atramentum* dei classici era succeduto « il greco ἔγκαυστον L' it. *inchiostro* e il prov. *encaut* ri-

« flettono la pronunzia latina che volea l'accento sul « dittongo della penultima. L'*encre* francese all'incontro « (V. Littré *Hist. de la langue fr.* II, p. 139) presuppone « una forma fondamentale sdrucciola, cioè precisamente « la forma greca. — Il κιθάρα, coll'α penultimo breve, « suonò nel latino *cíthara*, il quale si continua nel *cètera* « e *cetra* degli italiani, laddove la voce, nostra anch'essa, « *chitarra* (nella quale è notevolissima la conservata « gutturale forte non passata a palatale) serba l'accento « greco. — L'*ànice* nostro è l'ἄνισον greco col suo ac- « cento intatto: ma l'ι lungo lo rendè parassitono in » latino (*anìsum*) a cui risponde con lo stesso accento « il ladino *enìs* ». E così l'it. *ìdolo* e il francese ant. *idle* sono da εἴδωλον, che in latino in grazia dell'ω fu *idòlum*, col quale ha fortuito riscontro il francese moderno *idole:* la *cadréga* de' nostri vernacoli ha l'accento di καθέδρα, in latino divenuta *càthedra*, a cui corrisponde il francese *chaire*. Si offrono a simili considerazioni βούτυρον, lat. *butỳrum*, prov. *buìre*, it. *butirro* e *burro*, fr. *beurre;* φιάλα, lat. *phìala*, it. *fiàla*, fr. *phiole*, parola passata anche alle lingue celtiche del ramo bretone, e però d'uso volgare antico; σέλινον, lat. *selìnum*, it. *sèdano;* ἀκακία, lat. *acàcia*, it. *acàcia* e *gaggìa;* Παράκλητος, lat. *Paraclètus* e *Paràclitus*, notevole anche per la rappresentazione grecomoderna dell'η. Le quali parole tutte « mostrano manifestamente nel- « l'accentuazione, spesse volte duplice, greca e latina, la « continuata influenza diretta del greco sulla formazione « delle lingue neolatine ».

Per saggio di più annotazioni, onde si correda il breve scritto, reco la prima.

« L'influenza progressiva (sulla sillaba susseguente « all'accentata) è generale e profonda, massime nel ter- « ritorio nordico (franc. provenz. catal. dialetti gallo-ita- « lici); più lieve e circoscritta l'influenza repressiva (sulle

« sillabe protoniche). Una delle differenze più notevoli « che si può rilevare fra i linguaggi gallo-italici della si- « nistra riva del Po e i vernacoli emiliani sta in ciò, che, « mentre ne' primi la vocale protonica è costantemente « intatta, nei secondi è assai spesso elisa: p. es. al bresc. « e berg. *cosa volîv?* (cosa volete?) risponde il parm. *csa « vriv?* »

Adunanza del 10 giugno.

Per assenza del cav. G. Rosa presiede il vicepresidente sig. cav. Giannantonio Folcieri, deputato al parlamento nazionale.

Il segretario, con uno scritto al quale ha posto nome *La cremazione e i medici condotti*, rammenta che di tre giunte speciali, elette nello scorcio dell' anno accademico 1875 a studiare le particolari questioni recate allora nell' Ateneo dai signori d.r Rota, prof. Piccinelli e ingegnere Piazzi, la prima sola porse indizio di opera; alla quale appunto era proposto l' argomento assai contrastato, se meglio torni commettere alla rapida virtù struggitrice del fuoco, o abbandonare a lenta dissoluzione in grembo della pia terra, ciò che d' ognuno di noi lascia quaggiù la morte. Molte cose e gravi furono dette per l' una parte e per l' altra, e deliberato poi di rivolgere a' singoli medici condotti per la provincia ben definite domande, nell' intento di ricercare più presto nella realtà de' fatti che nella presunzione de' ragionamenti, se da vero e quanto sia pernicioso l' usato modo di sepelire.

Giova ricordar qui tali quesiti:

a) Se il sepelitore, il custode, il cappellano, residenti in prossimità de' cimiteri, soffrano speciali malatie; siano cachettici; abbiano vita breve.

b) Se nella zona più vicina al cimitero o sottovento di esso sorgano malatìe miasmatiche o infettive che si possano attribuire all' inquinamento dell'aria o dell' aqua.

c) Se le epidemìe più ivi infieriscano; se le malatìe ordinarie vi siano più gravi, o modificate nel loro corso.

d) Se le aque potabili vi siano di speciale gusto, rifiutate dagli abitanti e dagli animali, o sospette comunque siasi di contenere alcun principio eterogeneo.

Quarantanove medici risposero; ai quali il segretario pensa doversi come pagare un debito col nominarli e con sugosa brevità riferirne le informazioni, non per altro indarno se questo studio si ripigli e prosegua.

Medico per cinquantasette anni in Sulzano, Marone, Sale Marasino, il d r Giuseppe Giugni non vide mai gli inservienti alla sepoltura presi da malatìe da miasma, nè i morbi acquistar gravezza coll' accostarsi al mesto asilo, neppure nel coléra del 36 che mandò al cimitero di Sale Marasino ottanta cadaveri ne' due mesi caldissimi di giugno e luglio. Simili notizie inviarono da Artogne il d.r L. Berizzi, da Adro il d.r Natali, da Milzano il d.r G. Stefanini, e il d.r P. Gorno da Pontevico: e se a Pontevico e Artogne nessuna abitazione è presso il cimitero, ha case Milzano distanti appena da esso cinquanta metri; v'è accosto, ad Adro, quella del custode; e Pontevico ampliò nel 1835 il suo coll' area di una casa colonica sino allora abitata, dove non s' era mai scorto indizio di mali d' infezione. Da Breno i d.ri Cattaneo e Alberzoni e da Bagolino il d.r Carlo Benini riferiscono che presso quei campisanti non abita gente nè scorrono aque. Ponte di Legno, Cedegolo, Angolo, Creto nel Trentino, onde mandan lor note i medici Favallini, Panzerini, Maj, Pagnoni, condotti in diciotto o venti di que' comuni, han tutti il sagrato attiguo alla chiesa e alle abitazioni, senza niun danno; ma sia pel raro sepelirvi, sia per l'aria fresca

dell' alpe, o perchè la gente ai più caldi mesi spargesi pe' monti all' opra del fieno e delle mandrie, l' esperienza di tali piccole ville, come osserva giustamente il d r Severino Maj, ha scarso valore: nè più ne hanno gli esempi di Collio, Lumezzane Pieve, Preseglie, Tignale, altre terre alpestri, di cui fanno simile testimonianza i d.ri Ghidinelli, Riccardi, Zampiceni, Pantaleone: il primo anche dell' anteriore sua condotta in Livemmo, Navono, Belprato, Lavino, e di tutto il mandamento di Preseglie il d.r Zampiceni. Il d.r Pantaleone, balzato ora da Tignale a Ceriana ligure, ha in trentaquattro anni di esercizio fatto conoscenza di assai luoghi d'Italia molto diversi. Tutti poi asseriscono il fatto medesimo: dai cimiteri nessun danno palese ai sepelitori, nessuna insidia alla salute publica. Nessuna a Provezze, a Seiano, a Rodengo, come attestano i d.ri Luigi Rebusca e Nicola Piotti, nè a Calvagese nè a Maderno, conforme scrivono il d.r Bottesini e il d.r Carlo Pellizzari. E tuttavìa più d' uno di que' medici, fra gli altri il Rebusca e il Ghidinelli, il d.r Attilio Bianchi a Verolanuova, farebbero alla pira buon viso. Il Bottesini, amicissimo di libertà, vorrebbe che, osservate le leggi di rigorosa igiene, possa ognuno far disparire a suo modo, finita la rappresentazione, la propria maschera dal teatro. Vorrebbero egli e il d.r Arici a Gambara e il d.r Finozzi, che era tempo fa a Caino, tolti qua e là più sconci. A Caino la pioggia che scola dal cimitero si mescola coll' aqua che vi bevono: a Portese lamenta il d.r De Maria che si sepelisca a sei metri dalla canonica, e a S. Felice nel cortile del vecchio castello prossimo e soprastante alle abitazioni; e simile sconcio accusa di Quinzano il d.r Attilio Bianchi: ma danno effettivo tutti confessano che niuno mai se ne rivelò. Bensì a Roncadelle il d.r Cismondi ricorda un sepelitore colto dal choléra e un altro dal vaiolo nero, vittime del

triste ufficio; cui non avrebbe la cremazione risparmiati. All' opposto il medesimo d.r Bianchi e il mio caro e ora troppo desiderato amico Rutilio Mensi affermano che a Verolanuova il custode abita impunemente proprio nel recinto, ov' è assai notabile il pozzo piantato a cavallo al muro, men d' un metro distante dalle fosse de' bambini, il quale, non espurgato da oltre dieci anni, non solo serve alla famiglia del custode, ma offre aqua cercata, e gustosa a quanti passan di là o lavorano ivi intorno. Il somiliante ci dice di Offlaga un d.r Bonini. Aggiungete che a Verolanuova il coléra parve sfuggire le vicinanze del cimitero. E parve far lo stesso a Pedergnaga dov' è medico un altro Bonini, e a Carpenedolo, dove, come a Calcinato, giusta le testimonianze dei d.ri Betta e Ferraresi, ai lati che guardano i campisanti, per altro assai ben collocati, sembra arridere la miglior salute. A San Gervasio il d.r Volpi nota una casetta, e una il d.r Fabeni a Castelcovati, affatto attigue ai cimiteri; abitata quella più mesi dell' anno impunemente; abitata questa da fratello e sorella, sano il primo, andatavi la seconda già malaticcia e ivi non aggravata. A Pralboino morì ottantenne poco fa il tumulatore, nè ivi in molti anni al d.r Barchi, nè al d.r Battaleni a Gottolengo, o al d.r Cavalli a Calvisano, o al d r Nazzari a Fiesse, che pur è a ponente e sottovento del suo camposanto, si manifestò alcun effetto sinistro.

Movono meraviglia in sulle prime le risposte dei due medici Panelli e Moschini, questo da trent' anni condotto a Botticino sera, quello da oltre quaranta a Caionvico, e però vicinissimi, appiè dei medesimi colli. Mentre il Panelli non s' accorse mai di nessuna influenza maligna, « tutti quelli che stanno in prossimità de' cimiteri, « scrive il Moschini, vanno soggetti a febri reumatiche, « epatiti, spleniti, scòrbuto, e han vita breve, perchè

« respirano aria corrotta da esalazioni mefitiche ». Ma tosto appare che il dottore di Botticino ragiona *a priori*, non reca fatti raccolti dall' esperienza, e allorchè scende a questa, afferma ciò stesso che il suo collega.

Per contrario il d.r Alfonso Mislei non assolve così facilmente il cimitero di Aquafredda, fatto per cinquecento abitanti dove ne son or più di mille, in sito alto, a nordovest, e men di quindici metri discosto. Arrogi che da per tutto colà è aqua appena t' affondi qualche spanna, e non trovi che un' unica fonte buona. Non gli fa quindi stupore se le persone in generale, e più ne' luoghi più prossimi al camposanto, son pallide, cachettiche, anemiche, gozzute, e se le febri dissolutive, le tifoidi, le intermittenti epidemiche sogliono esservi frequenti e mortali. Alle quali condizioni sono quelle di Medole assai somilianti, e in gran parte il d.r Angeli reca a esse la faccia colà de' sepelitori sparuta, e il tifo, specialmente sotto forma migliarosa, che vi domina da cinquant' anni, in grado presso all'ospizio dei defunti molto maggiore che altrove, benchè sien ivi le altre circostanze meno malvage. Per lo che egli avea già fatto più volte di persuadere al municipio, che procacciasse una sorgente di aqua buona, prescrivesse le latrine e i pavimenti delle stalle con cemento idraulico, e che mutasse sito al cimitero o sostituisse la cremazione alla sepoltura. Anche ad Asola sembrano le febri intermittenti rincrudire ai lembi di settentrione e oriente ed essere più ostinate: ma il d.r Bonati non ne incolpa il cimitero posto da quella parte, bensì le mefiti della vicina fossetta, tanto più che succede il medesimo dagli altri lati e tutt' in giro, come avviene a Casalromano e a Fontanelle, dove la frequenza maggiore delle febri non è nella zona presso il cimitero, ma in quella verso l' Oglio morto.

Resta a dire de' cimiteri delle tre terre nostre mag-

giori, la cui esperienza più dee valere. Da Lonato mandò il d.r Giovanni Marchioli una compiuta dissertazione. « Ne' diversi luoghi, dice, ov' io mi trovai a esercitare « medicina, non escluso Lonato, vidi che il sepelitore « aveva aspetto cachettico quantunque non fosse affetto « da malatie speciali. Una volta mi occorse di osservare « nella zona più vicina al cimitero l' insorgere d' una « epidemìa di scarlattina d' origine autoctona, prodotta « probabilmente dall' inquinamento dell' aqua .... Tanto « le aque potabili in vicinanza de' cimiteri, quanto le « erbe che nascono sul terreno dei medesimi, sono mal- « volentieri pasciute dagli animali ». Poi entrando più innanzi nella questione alla quale si riferiscono tutte queste indagini, il d r Marchioli rammenta l' uso antico del rogo, e come tutto riducasi a chiarire se più questo o il sepelire sotterra s' adatti all' indole della civiltà moderna, alla scienza e alla salute publica: accenna gli argomenti del prof. Coletti applauditi e ripetuti da cento voci in Italia e fuori, riassume in breve l' analisi chimica del prof. Polli proposta all' Istituto Lombardo, e concludendo che « la metempsicosi è nel senso chimico una « legge naturale, benefica e igienica », commenda il rogo che ne affretta l' adempimento e lo franca da ogni pericolo, e condanna la umazione che lo contrasta e ritarda, e la chiama un barbaro costume, onde procede l' inquinamento dell' aria e l' infezione delle aque che dai sepolcri si trasmettono avvelenate per sotterranei meati ai pozzi e alle sorgenti lontane. Chi non sa delle rigorose osservazioni dell' illustre Pettenköffer? e che altro accusa mai Brescia, flagellata atrocemente dal coléra, se non il labirinto de' suoi luridi aquedotti? E così via via rammenta le sperienze di Polli, Gorini, Brunetti, di Pavesi, di Selmi, e l' aqua de' pozzi di Milano a Porta Garibaldi più dell' altre carica di nitro e di materie organiche, e

risponde alle difficoltà opposte dalla medicina forense, mostrando quanto siano scarsi e rari i casi di tali investigazioni, come accadessero su cadaveri per lo più sotterrati in occulto dai medesimi delinquenti, i quali continueranno pur sempre a usare la sepoltura, e termina col far voti per la cremazione, da cui l'igiene, la religione, la moderna civiltà non posson patire offesa. Non però la vorrebbe imposta, nè spera che i pregiudizi le concedano vittoria innanzi al mutar di parecchie generazioni.

Di Chiari informano i d.ri Antonio Rota e Giuseppe Parolari. Dal primo, strenuo avversario della cremazione, non sono da aspettare testimonianze diverse dal suo convincimento: ma il Parolari è affatto concorde, se non anche più esplicito. Il vecchio sepelitore e il custode godono, con loro famiglie, ottima salute: non malatìe infettive, non epidemìe speciali nella zona prossima al cimitero, nè sottovento di esso; nulla di singolare nelle aque; nè le ordinarie infermità vi si aggravano; ciò che fanno e converso scostandosene a mezzodì per la malaria.

Ed eccoci alfine al nostro camposanto, benedetto il 19 gennaio 1810, dove ai cencinquantamila ospiti che vi albergano in silenzio sotto il verde tappeto ricamato di fiori e ne' bianchi ricetti cui prima si disegnò la nobile fantasìa del nostro Vantini, duemila nuovi se ne aggiungono ogni anno dalla città e altri dugento dai comuni fuor delle mura: il qual ordinario tributo fu quasi duplicato negli anni ricordabili 1836 e 1855 dal coléra, 1849 e 1859 dalla guerra. Scrivono poi di esso concordi il d.r Antonio Boschetti, direttore dell' ufficio sanitario municipale, e i d ri Cossina e Soardi, condotti da quindici o venti anni dal comune di Fiumicello Urago, ne' cui confini è collocato il camposanto.

Lorenzo Zanardìni, custode sin dalla fondazione, solito per ufficio e diligenza a dimorarvi l' intera giornata, morì ai 5 agosto 1871 nell' età di ottant' anni, vissuti senza aver mai provato infermità. Paolo Pederboni, suo assistente venti anni, poi successore, non fu mai sinora malato. Il cappellano don Domenico Pedersoli ha sessantacinque anni, da oltre venti abita costantemente la casetta destinatagli rasente la cinta in compagnìa d' una nipote, e sono amendue il ritratto della salute e della robustezza. I sepelitori Belleri e Mazzolini, di cinquanta e settant' anni, obligati non rado a discender nelle tombe e sfidarne il lezzo, da più che vent' anni zappano assidui quelle glebe e non mostrano di patirne. Giuseppe Sedani, che continuò ventott' anni, vegeto e di lena, a trasportare col plaustro notturno le salme de' poveri anche in tempi d' epidemìe, passò i settanta. Nelle vicine case non apparvero malatìe da miasma, non epidemìe più che altrove, bensì molto men gravi che nelle frazioni di Mandolossa e Violino lontane: le infermità ordinarie non vi hanno corso più infido: le aque de' pozzi son fresche, limpide, salubri. Allargano e avvalorano questa esperienza i numerosi operai, che, quasi colonia, hanno lavoro nella edificazione del camposanto: a nessuno de' quali è mai caduto in mente di pretender mercede sopra l' ordinaria, siccome d' opera condotta in sito di speciale pericolo con danno e consumo speciale della salute e della vita.

Il segretario stimò del suo ufficio e non priva di utilità questa rassegna di fatti che debbono aver peso in una questione testè con molto fervore discussa; la quale, non risoluta, vorrà certo di nuovo agitarsi. Straniero a simili studi, la offre qual è, non tutta concorde, alle considerazioni de' colleghi, in particolare di quelli cui più per dottrina e ufficio ne spetta l' esame.

Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba.

Il sig. d.r Tullio Bonizzardi deplora che le più delle risposte dal segretario compendiate mostrino quasi di voler persuadere, che per rendere sana una città basterebbe piantarvi in mezzo un cimitero. Soggiugne poi, che egli, il quale fa parte della giunta eletta per questo studio, propose già alcuni sperimenti col pallone del Moscati, non eseguiti ne' passati anni pel trasvolar della stagione, ma che potrebbero eseguirsi ora, purchè piacesse all'Ateneo sostenerne la spesa. Intorno a che osserva il sig cav. Folcieri, che, ove questa non superi certa discreta misura, si può tener ciò già assentito col commettere tale studio alla giunta: alla quale pertanto raccomanda di proseguir l' opera incominciata.

Il sig. cav. d.r Rodolfo Rodolfi propone una *Questione urgente d' igiene publica.* Dopo aver accennato che igiene fu nell' opinione degli antichi « proibizione di ogni cosa « che possa nuocere all' umano organismo », quale appunto appare nelle leggi di Mosè e di Licurgo e nelle dottrine d' Ippocrate, « i quali parlarono a nome di Dio, « della patria e della natura » in tutto restringendosi alla parte proibitiva, egli nota che s' è a dì nostri ampliata al còmpito « di saper accettare i progressi che ogni « giorno si manifestano sotto varie forme, e di sapere, « colla scorta delle scienze fisiche e chimiche, adattarli « alle grandi esigenze della vita collettiva, in modo che « queste non rechino danno alla publica salute ». Togliete questo suo beneficio, e vi converrà « distrugger le città « perchè sepolcreti perpetui delle umane generazioni; « sopprimere i teatri e ogni convegno publico dove ogni « individuo avvelena l' aria che deve respirare il vicino; « tornar l' uomo alla vita del pastore e del cacciatore ». Tocca pertanto all' igiene di provedere e risolvere il problema, « civiltà e progresso alleati colla buona salute ».

Fra tali considerazioni move il d.r Rodolfi accusa al nostro consiglio provinciale di sanità di non trattare da qualche tempo l'igiene nel suo concetto più largo, di modo che « se il governo della nazione, illuminato « dall' avv. Zanardelli ora ministro, non avesse egli stesso « considerate le questioni sotto il vero aspetto, fiorenti « industrie sarebbero cadute sotto il peso del suo voto... « In questi ultimi giorni si ripeteva una di tali votazioni « benchè molto contrastata da distinte intelligenze, e una « piccola maggioranza valse a riprodurre uno di que' « fatti, che, qualora non potesse rivocarsi, porterebbe per « conseguenza il fallimento della *Società pel commercio « delle materie fertilizzanti;* onde vedremmo Brescia, una « delle prime città a procacciarsi lo spurgo inodoro delle « latrine, tornare alle preadamitiche *navazze,* con grave « incommodo alle vie e alle abitazioni, perduto d'un tratto « il frutto di tanti studi e spese fatte dal municipio no- « stro e dalla detta società per assicurarci un sì impor- « tante servizio ».

Potè, son pochi anni, la citata sociètà, non ostante l'opporsi del municipio di Fiumicello, stabilire in *Campofiera,* proprietà del comune di Brescia ne' confini di Fiumicello, lungi dugento metri circa dalla via postale per Milano e dal gruppo di case che la costeggiano, il suo deposito, avendo mostrato di fare gli spurghi e le susseguenti manipolazioni con le macchine e gli stessi metodi che seguivansi a Milano: e continuava senz'altri contrasti, quando, al fabricarsi di un muro per cingere maggiore spazio necessario alla maggior perfezione del lavoro, e precisamente a sostituire vasche piccole alle grandi per vuotarle senza l'uso de' secchi, ecco improviso maggiori proteste e intimazioni e vani tentativi di accordo, e atti di violenza a turbare la visita di periti mandati dall' autorità provinciale; i quali per ciò non potendo nè tutto

vedere nè ben ponderare, certo imperfettamente ne riferirono al consiglio di sanità: e questo « non sappiamo « comprendere come mai sia passato a deliberazione « tanto assurda, di dichiarare insalubre e nocivo uno « stabilimento che tre anni or sono lo stesso consiglio « non dichiarò tale, anzi in base al suo voto la depu- « tazione provinciale non ne proibì la continuazione, « e ciò che è veramente strano, dichiararlo nocivo e in- « salubre nel momento in cui l' amministrazione, aiutata « dal buon volere del municipio di Brescia, cercava di « migliorarne l' esercizio in riguardo all' igiene ».

A quali dottrine e fatti s'appoggia tale giudizio? Degli operai nessuno ammalò, neppure in tempo d' epidemìa: nessuno del vicinato: e se fosse occorso alcun caso contrario, perchè non s' attribuirebbe più presto alla « pros- « sima grande concia di pelli, al deposito di crisalidi « della prossima filanda, ai mucchi di letame, alla grande « stalla di cavalli, o più ancora al mercato di bestiami in « *Campofiera,* che due volte al mese lorda e imbeve d'ori- « ne e feci quel suolo? Perchè la giunta di Fiumicello non « reclama contro il mercato?... Ci siamo curati, così pro- « segue il d.r Rodolfi, di far raccogliere materie di pozzi « neri in vasche aperte, in vasche chiuse, e di farle span- « dere su terreno libero. Queste sono in breve sorprese « da fermentazione, cui crediamo distinguere in forte e « lieve. Succede la forte nelle vasche chiuse, svolgendo « enorme quantità di gas acido carbonico e azoto congiunti « all' acido solfidrico e al solfidrato di ammoniaca: i quali « gas è noto quanto sieno nocivi alla respirazione e agli « occhi se colgono gli animali al chiuso, mentre niun « danno recano versati nella grande atmosfera, ma por- « tano fertilità alle circostanti campagne... Essa pertanto « non permette con tale sviluppo la produzione di qual « sia germe animale o vegetabile, e distruggendo sporule

« e bacterî, è da sè guarentìa contro i contagi e le ma-
« latìe epidemiche. La piccola o lieve si compie all'azione
« della luce e dell'aqua nelle materie accolte in vasche
« aperte, dove, se v' ha aqua, in pochi giorni dà luogo
« allo sviluppo d' innumerevoli bacterî e insetti che guiz-
« zano come piccole anguille, e, se il sole assorbe ra-
« pidamente la sostanza liquida, produce sporule e muffe
« e tali altri esseri vegetabili. Le materie de' pozzi neri in
« preda al grande fermento versate sopra terreno erboso
« v' uccidono animali e vegetabili: poi dopo alcun tempo
« succedendo il piccolo fermento, nuovi esseri dalla ve-
« getazione risorgono a vita.

« Le malatìe epidemiche o a base d' infezione sono
« sempre conseguenza del piccolo fermento: il coléra
« asiatico, le febri intermittenti e perniciose hanno ori-
« gine dal piccolo fermento che si sviluppa quando le
« aque del Gange si ritirano, o si asciugano le risaie.
« Noi temiamo maggiormente dalla dispersione di pochi
« escrementi colerosi in sul terreno, di quello che da
« grandi ammassi di queste materie raccolti in vasche
« chiuse ove si opera il grande fermento, fattore della
« distruzione de' principî del contagio ».

Chi non vede che per queste dottrine il municipio di Fiumicello, secondo « i veri precetti dell' igiene razionale « e sperimentale, coi comandi dell' igiene negativa di « Mosè, di Licurgo e d' Ippocrate », dovrebbe anzi tutto proibire il mercato de' bestiami, che di quindici in quindici dì collo spandere gran quantità di escrementi sopra un terreno privo di vegetazione mantiene il piccolo fermento? far chiudere la filanda, e la concia delle pelli, cause continue di tali fermenti anch' esse; e serbare come « affatto innocuo lo stabilimento delle materie fer-
« tilizzanti, poichè, se anche si permettesse di tratto in
« tratto il versamento nella grande atmosfera di gas acido

« carbonico, azoto e d'ammoniaca, questi sarebbero im-
« mediatamente assorbiti dalla circostante florida vege-
« tazione ». Ma non è a dubitare, che, se il municipio di Brescia trasportasse altrove il mercato, e la deputazione provinciale ordinasse la cessazione della filanda a vapore e della concia delle pelli, se ne udirebbero tosto lamenti e suppliche. Perchè dunque « tanta ostinata persecu-
« zione contro uno stabilimento assolutamente non insa-
« lubre, e volto a publico servizio della città, dalla quale
« que' comunisti traggono pure per la vicinanza molti
« vantaggi? » Che se proprio paresse da non tollerare qualche vampa di gas ammoniacale, non ha mezzi la scienza per cansare anche questo incommodo? E il Rodolfi suggerisce l'applicazione dei tubi colla lanterna di Davis; la polvere fina di carbone, che mescolata da Salmon alla materia de' pozzi neri la rende solida con molto pro dell'agricoltura; la cenere di torba da Arcet adoperata in luogo del carbone; il protosolfato di ferro e lo zolfo adoperati da Schatemann, che fanno un concime validissimo trasferibile a grandi distanze; il carbone usato da Siret con solfato di zinco e di ferro, ma troppo costosi; il protossido di ferro idrato usato da Kraf: rammenta le sostanze solide e liquide adoperate a Parigi, dove la disinfezione è prescritta nelle fosse prima della vuotatura: e ripetendo che « il principio della disinfe-
« zione è l'assorbimento dei gas non respirabili, nocivi
« ne' luoghi chiusi o molto abitati, assolutamente innocui
« quando si versano nella grande atmosfera », persuade l'Ateneo a volgere il suo studio in quest'argomento, a chiamarvi come alleato il solerte comizio agrario, a procurare che « non si incorra nella contradizione di proi-
« bire a Brescia in un grande campo e piena atmosfera
« uno stabilimento che si permette a Genova, a Casale,
« a Piacenza e in altre città entro il recinto delle mura.

« Per Fiumicello è forse questione di qualche incom-
« modo; per Brescia e la provincia è questione sociale
« e d' igiene publica ». E con ciò confortandosi nell' av-
viso di far opera buona col mettere la controversia « per
« un sentiero più largo, più facile e più illuminato di
« quello che sembra sinora seguìto », così conchiude:

« Alcuni viaggiatori del secolo XIV narrano di aver
« trovato a Tenerifa un albero di portentosa grandezza,
« la cui quantità di foglie assorbiva tutti i vapori infesti
« dell' atmosfera, e i rami scossi pioveano una rugiada
« di aqua pura e salubre. Tale albero, o signori, è que-
« sta società cittadina, la quale si studiò sempre la mi-
« gliore igiene del paese, preparando inoltre con grandi
« sacrificî il liquido vivificatore delle vostre campagne.
« Scuotetela, stimolatela coi vostri consigli, ma non la-
« sciate che alla benefica pianta si taglino le radici ».

Aperta sul soggetto trattato dal d.r Rodolfi la discussione, e suggerendosi anche dal vicepresidente sig. cav. Folcieri, che l'Ateneo si rivolga per la chiesta cooperazione al comizio agrario e al municipio di Brescia, il sig. cav. d.r Felice Benedini tesse dalle origini con opposto intendimento la storia della controversia. Nel 1870 fu posto lo sterquilinio da intraprenditori privati, contro cui non tardò la giunta municipale di Fiumicello a reclamare, e ottenne un decreto a sè favorevole. Non cessò per altro l' esercizio della cominciata industria, ma si ampliò, passato a una società anonima, e stipulatosi contratto col municipio di Brescia per lo spurgo delle latrine della città. Indi nuovo e maggior contrasto, e nel 1874, come al Benedini pare, la visita di una speciale commissione composta di più membri del consiglio provinciale di sanità e del consiglio provinciale: in cui, trovate abbastanza ben condotte le cose, la detta commissione,

senza pronunciare giudizio definitivo, ordinò che il coperchio della cloaca, assai mal chiusa, fosse rifatto affinchè la chiudesse esattamente; fosse il pavimento fatto ben sodo a schivare s' imbeva de' liquidi che nel caricare e scaricare si spandono; e con un fornello mercè la combustione si provedesse a neutralizzare le fetide esalazioni. Ma insistendo ognor più la giunta di Fiumicello, e riuscita indarno l' opera conciliativa, il ministero ordinò una nuova ispezione, da farsi da un medico membro del consiglio provinciale di sanità, un professore di chimica e l' ingegnere in capo del genio civile: i quali sentenziassero, se la suddetta industria, com' è esercitata, sia da aversi nociva alla publica salute, e se, giudicandosi nociva, si possa con mezzi chimici o meccanici renderla innocua. Pertanto il d.r Carlo Perolio, il cav. prof. Giuseppe Ragazzoni, e il cav. ing. Ferdinando De-Grandis fecero l' ispezione, e ne riferirono al consiglio provinciale di sanità, invitato ad accompagnar quel giudizio col suo voto. Avean trovato netto il sito e senza odore, scorgendo però qua e là il cloruro di calce di recente adoperato a purgarlo; il pavimento quale nella prima visita; non fatto che più logoro il vecchio coperchio; e in un angolo un fornello di ferro arrugginito da non potersi aprire. Si estrassero materie colla pompa e col secchio dalla grande cloaca; eran liquide e chiare, del tutto inodore; ma non così estraendole da cloaca più piccola: e confessavano gli operai che la pompa non valeva se non pel liquido, restando a fondo la parte densa a cui bisogna il secchio. Si conchiudeva col giudicare quell' esercizio nocivo alla salute, insufficienti i mezzi chimici e meccanici a toglierne l' insalubrità. Il consiglio provinciale di sanità, di cui fan pochi mesi era membro l' egregio Rodolfi, trattò la cosa tutt' altro che leggermente: sì la discusse con lungo, serio, ponderato esame. Non di-

sconosce il beneficio della città per la spurgazione inodora delle latrine; ma assicurandosi che a questa provederà anche altrimenti la sollecitudine de' civici reggitori, non seppe creder giusto che all' utile della città vengano sacrificate le ragioni del vicino comune.

E non questo sentimento solo mosse il consiglio provinciale di sanità: un altro pensiero gli venne innanzi. Brescia pagò ognora larghi tributi alle epidemìe coleriche, e la guerra ostinata che si prolunga con tanta strage dall'Adriatico al Caspio pur troppo ci mostra non lontana un' altra visita. Il nostro cimitero, benchè sia alla debita distanza, è pur sempre un fomite maligno. Può dunque tornar bene che sia collocato nel mezzo, quasi ponte, un vasto sterquilinio, il quale, si usino pure tutti gli argomenti della scienza, non potrà mai se non essere sospetto e pericoloso? Aggiungasi la colpevole ritrosìa della società anonima ad accogliere i buoni suggerimenti. E però messa ai suffragi la prima parte del giudizio della commissione, venne confermata a unanimità, astenendosi dal voto i due commissari: messa ai suffragi la seconda parte, fu confermata con sei voti contro tre. Il d.r Benedini non si pèrita di asserire che egli votò colla maggioranza, e non se ne pente, udita pure l' accusa del suo amico e collega d r Rodolfi, contro la quale riputò dover suo giustificare il consiglio, non perch' egli ne faccia parte, ma per l'alto sentimento del giusto e del vero.

Il sig. d.r Angelo Muzzarelli nota che nelle due votazioni del consiglio provinciale di sanità egli fu solo dissenziente nella prima, e nella seconda uno dei tre: e parla a lungo sostenendo le proposizioni del d.r Rodolfi. Il d.r Tullio Bonizzardi teme il danno di Brescia pel disciogliersi della società de' concimi; ruinata la quale, non è da sperare che possa un' altra sostituirsi con questo

esempio sotto gli occhi. Cessato così lo spurgo inodoro delle latrine, tornerà il vecchio uso con detrimento della nettezza e della buona salute. Accenna, come il Rodolfi, i mezzi e le norme della scienza per rendere quest' industria igienica e guarentire appieno il municipio di Fiumicello. In vero la direzione della società anonima li trasandò nel modo più scandaloso: ma l'efficacia è fuor di dubio. Se l'ultima epidemìa colerosa s'è potuta arrestare appena entrata nella nostra città, senza il loro presidio sì crudelmente le altre volte desolata, si deve a essi. Non dissimula il timore di veder presto per la guerra d' oriente ricomparire il truce ospite, e vorrebbe che non ci colga sparecchiati, e non abbia a dolersene forte lo stesso Fiumicello, troppo e indarno sollecito qui, noncurante di più altri fomiti d' infezione.

Il sig. d.r Faustino Gamba crede per ventura esagerate le preoccupazioni sull' insalubrità tanto de' cimiteri quanto di questi depositi di materie da concime. Solo fondamento a sicuri giudizi sarebbe il fatto positivo di malatìe endemiche, di morti e cachessìe ne' luoghi intorno; e finora tali testimoni mancano. Il d.r Bonizzardi respinge affatto il paragone de' cimiteri, pei quali non può correr dubio, coi laboratorî di materie fertilizzanti che si possono circondare di tutte guarentìe: appena può pensare che far si possano tali confronti. Intorno a che facendosi la discussione più viva, il nob. sig. d.r Navarini la riduce nella giusta misura colle sue osservazioni e col dare all' osservazione tutta pratica del suo collega d.r Gamba il giusto valore.

Si scorge da questi e altri discorsi, essere opinione di molti che le operazioni della società anonima possan compiersi con tali diligenze da renderle innocue e scevre d' incommodo a chi abita vicino; e però, guardato l' utile che ne ritraggono l' igiene e la pulitezza della città,

desiderarsi il tempo strettamente necessario a metterle in pratica e a vederne l'effetto: nel qual senso vorrebbesi proporre una deliberazione ai suffragi dell'assemblea. Il sig. cav. arch.° Giuseppe Conti crede tutta la difficoltà riposta nel sito, certo ora assai poco opportuno per la vicinanza alla città, al cimitero, al mercato de' bestiami, frequentatissimo, e a una frequentatissima via. Il d r Muzzarelli vorrebbe espresso, che il consiglio provinciale di sanità procedette con soverchia fretta. Il sig. cav. ing. Felice Fagoboli crede che l'Ateneo non farebbe opera decorosa nè buona col disapprovare i fatti di rappresentanze e magistrature benemerite del paese, senza neppur conoscerli a fondo: non esser ufficio questo dell'academia, la quale ha il suo campo naturale nell'arte, nella scienza, nella dottrina. Stima poi che neppure sia conforme lo statuto academico deliberare di un oggetto non annunciato nella lettera d'invito all'adunanza e mentre non è presente il giusto numero di soci. A temperare i quali avvisi notandosi da altri, che l'oggetto può aversi per indicato nel titolo dello scritto del sig. d.r Rodolfi, e che dall'altra condizione fu solita alcune volte prescindere l'academia quando non si tratti di spese o di alcuna cosa molto importante, e che appunto ora si tratta solo di esprimere una opinione e un desiderio, egli replica trattarsi qui del decoro dell'academia, e perciò essere deliberazione al pari di qual altra siasi importantissima: desiderare che di questo suo dissenso venga fatta memoria nella relazione dell'adunanza.

In fine è proposta e accolta quasi a unanimità la deliberazione seguente:

« L'Ateneo, ritenendo che lo spurgo inodoro inte-
« ressi vivamente la igiene publica, delibera di far uffi-
« cio presso il municipio, onde ottenga dal ministero
« che sia concesso tempo affinchè si vegga, se, com' esso

« confida, gl' inconvenienti giustamente lamentati si pos-
« sano togliere con un esercizio più perfetto ».

Adunanza del 1.° luglio.

Con uno scritto, intitolato *Il progetto del codice penale e il lavoro della commissione ministeriale*, il sig. cav. Giacomo Maffei espone alcune sue osservazioni intorno all' accennato lavoro. Son diciottò brevi paragrafi, in ciascuno de' quali piglia a esaminare qualche punto speciale, notando, e dove approvando, dove proponendo quello che sarebbe, giusto il parer suo, il meglio. Così a lui pare che nell' art 1, § 1 non sia alla parola *legge*, come parve alla commissione, da aggiungere la determinazione *penale*, e mostra che potrebbe guidare « di leg-
« gieri a giudizi erronei sulla vera intenzione del nuovo
« legislatore », far credere « che il legislatore abbia vo-
« luto estendere anzi che restringere la nozione giuridica
« del reato ». - E nella divisione de' reati disapprova la formola della commissione, « Si chiamano *contravenzioni*
« i reati puniti con pene di polizia e *quelli che la legge*
« *annovera tra le contravenzioni, benchè puniti con pene*
« *superiori alle pene di polizia* ». La quale, poichè i reati puniti con pene correzionali si chiamano *delitti*, è equivalente a quest' altra manifestamente viziosa: « Chiamansi
« *contravenzioni* i DELITTI che la legge annovera fra le
« contravenzioni »: che, oltre l' incoerenza, genera nuovi dubi pe' reati « compresi in leggi speciali staccate dal
« codice penale, le cui sanzioni furono coordinate alle
« disposizioni del codice penale italiano del 1859, e,
« quanto alle conseguenze giuridiche, a regolamenti di
« processura penale che non si vuol ora mutare ».

Gode del voto *unanime* che « farà scomparire dal « nostro codice penale comune la irreparabile sentenza « di morte... La minaccia dell'estremo supplizio non « ha mai preservato dagli atroci misfatti, che i grandi « scelerati commettono, o fiduciosi di non essere sco- « perti, o perchè nell'estremo pervertimento del senso « morale non si preoccupano del patibolo pur che trionfi « la iniqua passione... La minaccia del capo non di « rado è invito a nuovi misfatti. Assistiamo tuttodì al « triste spettacolo di disperati, i quali, già sotto il peso « di crimini puniti coll'estremo supplizio, scorrazzano « per le campagne e pei boschi, persistono nelle sce- « leratezze d'ogni maniera, risoluti a darsi da sè la morte « pria di cader in mano della publica forza ». - Accettata poi la pena *massima* dell'*ergastolo* soltanto come un surrogato alla pena capitale, stima che per la sua efficacia non debba essere « temperata da provedimenti « che ne diminuiscano la durezza estrema; da privilegi « condizionati all'emendamento, che non può essere mai « accertato nell'isolamento di una cella », per fina attenzione che vi si adopri.

Discorrendo del *confino* ed *esilio locale*, ne reputa l'efficacia « dipendere da circostanze *soggettive* che non « di leggeri è dato prevedere: ond'è mestieri s'abban- « doni al sagace discernimento del giudice, ne' casi par- « ticolari, la sostituzione di altre pene ». - Giudica l'*interdizione* e la *sospensione* dai publici uffici, cioè la privazione di determinati diritti dalla legge attribuiti sotto certe condizioni a ogni cittadino finchè non se ne renda indegno, per l'intrinseca loro natura non *pene principali*, ma « piuttosto mezzi *accessorî* di repressione, pene « disciplinari, o conseguenze giuridiche delle pene più « dure restrittive della libertà ». E però approva le restrizioni di queste pene, e che ne sia esclusa la *perdita*

della pensione. « Quest' ultimo emendamento ripara a « un' ingiustizia... Il pensionato cessa di essere fun- « zionario publico responsabile. Commettendo un reato « qualsiasi, non può soggiacere che alle privazioni *in ge- « nerale* minacciate dalla legge penale a tutti i cittadini « colpevoli del pari di uguale reato. E come nelle con- « trattazioni private il creditore delinquente non perde « il diritto di costringere il suo debitore a pagare, così « lo stato non può esimersi dal pagamento delle pen- « sioni a coloro che, sebbene delinquenti, ne acquista- « rono legalmente il diritto e il possesso ». - E non è meno contrario alla *privazione del beneficio ecclesiastico* di cui fosse investito il condannato: la quale, « oltre as- » sumere i caratteri di odiosa persecuzione parziale, non « di rado sarà sorgente di conflitti indecorosi »; colpirà gl' indigenti se il beneficato, ancorchè oppositore delle nostre istituzioni civili, non sarà soltanto dal pergamo banditore di carità; e non potrà in fine non essere occasione d' ingiustizia e di scandalo.

Del pari che l'illustre prof. Carrara, il sig. Maffei condanna la *sospensione dall' esercizio di un ufficio, di una professione o di un' arte per cui richiedesi una licenza dell'autorità*, e la reputa « pena ingiusta intrinsecamente, « perchè, sebbene *accessoria*, spesso ne' suoi effetti è più « rigida della *principale;* incivile, perchè, moralmente « considerata, non è guari dissimile dal *taglione;* impro- « vida, perchè aggiunge nuove difficoltà alla riabilita- « zione del colpevole, che, espiata la condanna, deve « presumersi emendato e pentito; impolitica, perchè im- « pedisce la libertà de' cittadini di valersi dell' abilità « di chi, ne abbia pure abusato, si giudica incapace di « recidiva ». È una contradizione promuovere l' istituzione del *patronato dei liberati dal carcere,* e togliere a questi il solo e più natural mezzo di provedere al ne-

cessario sostentamento. - Loda l' emendamento spettante le *multe,* che però vedrebbe volentieri abolite pei *crimini;* e stima esagerate le difficoltà fattesi dalla commissione per l' adempimento del voto del prof. Nocito, che sian destinate a riparare i danni di chi, innocente, soffre talora per la giustizia processi e carcere. Ma francamente disapprova che non siasi pensato a emendare l' art. 54 del progetto del senato, onde « s' accorda intera facoltà « ai condannati, anche *solvibili,* di scontare colla deten- « zione o coll' arresto le pene pecuniarie... ragguagliando un giorno di carcere a venticinque lire!... Si « disse da taluno in una conferenza, che tra la libertà, « bene inapprezzabile, e il danaro, non è possibile il rag- « guaglio. Si esagera. La restrizione della libertà per- « sonale perde del suo carattere odioso quando si con- « verte in volontario surrogato alla pena pecuniaria *prin- « cipale*,... e gli avari non guarderanno troppo per « sottile, e avranno a fortuna poter pagare alla offesa « società il loro debito così a buon mercato ».

Tenendo illusorio il prolungamento della *reclusione* fino a venticinque anni, crede che la sproporzione tra gli anni venti e la perpetuità dell' ergastolo sarebbe più lealmente emendata colla *reclusione perpetua*, onde si avrebbero due pene perpetue; e l' ergastolo colla maggiore sua durezza sarebbe maggior freno delle brutali passioni, e varrebbe in parte ad ammorzar le paure di quelli che ancor sognano tutto, senza la tutela del carnefice, a soqquadro il mondo. Ricordando poi e riassumendo le logiche considerazioni del ministro Mancini sui rapporti tra le pene di polizia e le correzionali, conchiude, che, « se non si vuole abbattere tutto l'organismo « della nostra legislatura, il nuovo codice penale va co- « struito sulle antiche fondamenta, solo rimodernando « alla meglio lo stile e le parti secondarie ». Per seguire

rigorosamente gli ammaestramenti della scienza, converrebbe col codice penale riformare tutte « le barocche ere-
« dità francesi, dal codice di processura penale alle leggi
« speciali che ne furono gli aborti ». Se non si vuol metter mano a tanto lavoro, è uopo contentarsi del male minore, lasciare che « i dottori insegnino dalla cattedra la
« distinzione filosofica tra i *veri delitti* e le *vere contra-*
« *venzioni*, e... adattarsi sebbene a malincuore a chia-
« mar contravenzioni soltanto i reati punibili colle pene
« di polizia, *delitti* i reati punibili colle pene correzionali,
« *crimini* i reati punibili colle pene criminali... D' al-
« tronde è poi vero che tutti i reati nel progetto se-
« natorio scritti tra le contravenzioni siano proprio *vere*
« *contravenzioni?*... Qual è la ragione scientifica che vi
« dà il diritto di punire l' *ozioso* e il *vagabondo?* » Non volete già metter limiti all' arbitrio di stare in ozio o di andare alla ventura; ma sapendo che senza beni di fortuna, o qualche benefattore che vi supplisca, nessuno può coll' ozio provedere alle necessità della vita, e molto meno al lusso e alla gozzoviglia, *a priori* vi tenete sicuri che colui vi provede colla frode e col furto, benchè ne manchino le prove dirette, manchi il danneggiato che lo accusi, e neppure si conosca alcun fatto da potersegli rimproverare.

Le modificazioni colle quali la commissione accetta « il sistema della sminuzzata gradazione delle pene », combattuto da parecchi de' più illustri suoi membri, « pon-
« gono qualche riparo ai disordini delle *pene fisse*, o *quasi*
« *fisse*, e nella immensa varietà dei fatti incriminabili e
« delle morali imputabilità permettono al giudice di sta-
« bilire più esatti rapporti tra reato e colpevoli ». - Più disordine reca il passaggio per *salto di gradi* da una pena a un' altra « secondo il risultamento di addizioni e sot-
« trazioni che convertono il santuario della giustizia in

« un ufficio di contabilità, e obligano il giudice osse-
« quente alle legge scritta di pronunciare sentenze non
« sempre conformi alla propria coscienza ». Se l'arbitrio
del giudice senza niun freno toglie alla maestà della legge, del pari tradisce la giustizia il legislatore col « ridurre le penalità a formole matematiche accessibili a « tutti gli eventi che la fantasìa può imaginare in un reato ». Il progetto del senato non provìde: la commissione conobbe il male, ma lo disse vizio dell'antica legislatura che ora non si vuol mutare. « Il disordine, dice il nostro compagno, nasce dal passaggio per *salto* di *gradi* « dall'una all'altra pena senza la esplicita disposizione « della legge. Lasciate al legislatore decretare la *qualità* « *immutabile* della pena in accordo colla qualità giuridica del reato; lasciate al giudice proporzionare entro « i confini di certa ampiezza la *quantità* della pena alla « *quantità* del reato ne' suoi rapporti col delinquente, e « la giustizia troverà sgombra la via.

« Per brevità mi spiego con esempi. Il *crimine A* è « punito colla *reclusione* da cinque a dieci anni? Ebbene; « la *reclusione* sia pena immutabile pel giudice. Concorrono scusanti o attenuanti che senza alterare la natura criminosa del reato lo diminuiscono soltanto di « intensità nei rapporti col colpevole? Il legislatore conceda pure al giudice di abbassare la minor durata della « reclusione anche sino a sei mesi; non mai l'eccessivo potere di punire un *crimine* come se fosse un *delitto*. Le circostanze scusanti degradano la natura criminosa del reato, o diminuiscono grandemente la morale imputabilità del colpevole? Spetta al legislatore « prevederle *a priori* e sostituire la pena correzionale « più conforme alla giustizia, del pari immutabile pel « giudice.

« Proseguiamo. Il *delitto B* è punito da uno a cin-

« que anni di detenzione? Ebbene; la *detenzione* sia sem-
« pre la pena da applicarsi, ancorchè le circostanze
« aggravanti *oggettive* o *soggettive* nella specie del caso
« consigliassero di aumentare sino al doppio la sua mag-
« giore durata: un delitto ontologicamente tale, per
« quanto sia aggravato, non può per la natura stessa
« delle cose diventare un *crimine* ».

Soggiunge quindi il suo pensiero intorno gli articoli 38 e 39 del progetto del senato modificato dalla commissione. È nel primo indicato il passaggio da una pena superiore a un' inferiore: tra le altre dalla prigionìa o dalla detenzione al confino o all' esilio locale: da questi alla multa o alle pene di polizìa: dalla sospensione dai publici uffizi alla multa: dalla multa all' ammenda: intorno a che ecco le sue considerazioni.

« Poste le difficoltà già segnalate, troppo spesso
« insuperabili, delle pene del confino e dell' esilio locale
« nella loro esecuzione, anche applicate ai reati pei quali
« la ragione le raccomanda quale *unico* mezzo di repres-
« sione, che diremo noi quando, concorrendo in un *delitto*
« *qualunque* circostanze scusanti o attenuanti, il giudice
« DEVE in omaggio al testo della legge far passaggio da
« sei giorni di prigionìa o di detenzione a qualche mese
« di confino o di esilio locale? Con tutto l' ossequio alla
« illustre commissione che trascrisse nel nuovo progetto
« la vieta disposizione del codice italiano del 1859 (ar-
« tic. 82), non so dispensarmi di notare, che, a fuggire
« conseguenze assurde, i tribunali nelle loro sentenze
« elevandosi a legislatori sogliono quasi sempre dal car-
« cere far passaggio alle pene di polizìa, senza reclamo
« del publico ministero e senza incorrere censura delle
« superiori magistrature.

« Il passaggio dalle pene superiori del confino o del-
« l' esilio locale, ovvero dalla sospensione dai publici uf-

« fici alla pena inferiore della *multa* senza determinazione
« di grado, metterà in imbarazzo il giudice: il dubio va
« chiarito da sanzione più esplicita della legge.

« Il passaggio dalle pene correzionali a quelle di po-
« lizìa mi sembra non necessario nè opportuno: non ne-
« cessario, perchè un *vero delitto,* per quanto attenuato, è
« già punito abbastanza mitemente con sei giorni di pri-
« gionìa o di detenzione, ovvero con cinquantuna lire di
« multa ragguagliate, come si vide, a soli due giorni di
« detenzione; non opportuno, perchè, riunite in un sol
« fascio tutte le contravenzioni ontologicamente tali in
« una parte speciale del codice, senza manifesta contra-
« dizione non possono confondersi coi delitti, i cui ca-
« ratteri sono affatto diversi. Tutt'al più, se si vuole la
« massima indulgenza, si conceda al giudice, in luogo del
« passaggio alle pene di polizìa, di abbassare la retta
« delle pene correzionali anche sino ad un giorno di de-
« tenzione o ad una lira di multa, e si statuisca che in
« tal caso la condanna non sarà per produrre recidiva ».

Sull' art. 39, che riguarda il passaggio da una pena inferiore a una superiore, e quindi anche dalla reclusione all' ergastolo, osserva che dalle pene *restrittive* « mi-
« surate a tempo non dovrebbe mai permettersi il pas-
« saggio alla pena massima *perpetua,* anche per la con-
« siderazione che la somma di molti crimini, ciascuno
« passibile di pena temporaria, sarà sempre minore della
« massima gravità di un solo crimine punibile col per-
« petuo isolamento dell' ergastolo ».

Trattando degli *effetti e dell' esecuzione delle condanne penali*, il nostro compagno lamenta che quel timore di mutar troppo abbia fatto respingere il voto dell' illustre De Falco, che la interdizione dai publici uffici sia *perpetua* per le pene *perpetue*, temporaria per le *temporarie*. Approva poi che dal progetto del senato sia stata tolta

pel condannato all' ergastolo la privazione della *capacità di testare*. Reca gli argomenti coi quali il consigliere Casorati e il senatore Miraglia difesero i due opposti avvisi, e « lasciando ai dottori il più esteso sviluppo della « questione, la facoltà di testare, dice, è nata dalla ne- « cessità di non mettere un uomo nella alternativa, o di « sprecare vivendo tutto il suo patrimonio, o di eludere « con simulati contratti la legge a fine di privare, se non « in tutto, almeno sin dove si può, della propria sostanza, « chi porta indegnamente il proprio nome. E si vorrà colla « odiosa interdizione privare il condannato all'ergastolo « del diritto di escludere, entro i limiti permessi dalla « legge, dal godimeuto del suo patrimonio il figlio inde- « gno, o che forse a ragione crede il frutto di un fallo « della propria moglie? Come pratico poi non esito ad ap- « plaudire al rispetto dovuto alla proprietà altrui non con- « fiscata, e alla conseguente libertà del proprietario di « disporne a suo piacimento in vita, e in forza del diritto « publico anche pel caso di morte. Le leggi civili ba- « stano a tutelare colle savie limitazioni i diritti del san- « gue, e ad impedire gli abusi sin dove un moderato go- « verno può arrivare ». La remota possibilità dell' abuso non può condurre un governo moderato, che bandì dal suo codice la confisca e la morte civile, a colpire con una legge *generale* tutti i forzati dell' ergastolo; e il precipuo argomento del consigliere Casorati, doversi all'ergastolo aggiungere tutte quelle privazioni che lo rendono pena veramente gravissima, equivalente all' estremo supplizio, perde quasi ogni forza pratica paragonando questa colle altre ben più gravi pene del forzato, e considerando quanto sien rari i forzati che posseggano e si curino di far testamento. Il cav. Maffei asserisce che nel suo non breve esercizio non ne conobbe nessuno.

Quanto alla *capacità di deporre in giudizio* come testi-

monio o perito, al contrario avrebbe mantenuto il progetto del senato con questa forma: « La condanna all' *ergastolo* « e alla *reclusione* priva il condannato della capacità di cor- « roborare le sue deposizioni in giudizio colla santità del « giuramento ». Non gli par giusto che il cittadino intemerato, chiamato a far testimonio in giudizio, sia messo a paro de' grandi delinquenti: nè può di tal privazione venir incaglio all'amministrazione della giustizia, però che tanto ne' giurati quanto ne' giudici il convincimento della verità di un fatto nasce dal complesso delle prove più che da testimonianze disgiunte, e non è raro che le schiette parole di un fanciullo o di un prossimo parente dell' accusato valgano assai più di una testimonianza giurata e formale.

Per indicare *le cause che escludono la imputabilità dei reati,* preferisce all' altre la formola toscana, che, anche dopo l' istituzione de' *giurati,* sempre a pieno sodisfece. - Avverso per sentimento di dignitosa giustizia al *carcere preventivo,* cui tiene come assurdo ove l' incolpato non lo renda necessario col suo contegno, non gli accadde mai che la libertà degli incolpati gli facesse impedimento; bensì giova, e somministra nella ricerca della reità gl' indizi, spesso di massima importanza, che nascono dal contegno del reo posteriore al fatto, i quali del tutto vengon sottratti pel carcere preventivo. Però loda che questo si còmputi nella esecuzione della condanna, ma lamenta che non sia tale computazione fatta giusta il codice toscano, tenendosi conto della differenza tra il carcere di semplice custodia e il carcere di pena criminale, cioè per intero se trattisi di pene *correzionali,* e per metà o per due terzi se trattisi di *criminali.* La quale differenza stimasi « necessaria anche a impedire che « i detenuti per crimine trovino del loro interesse di « trarre in lungo con mendicati pretesti e menzognere

« divagazioni l'istruzione della causa a fine di eludere « in tutto o in gran parte la pena criminale ».

Reco in fine per intero e letteralmente l'ultimo paragrafo riguardante gli *effetti giuridici delle circostanze attenuanti generali ne' giudizi penali.*

« Non intendo occuparmi di tutte le disposizioni « del progetto senatorio, ma delle principali, o modifi- « cate dalla commissione ministeriale, o non modificate « quantunque a giudizio mio lo richiedessero. Chiuderò « il mio studio con qualche nota intorno all'art. 70 del « seguente tenore: - Oltre le diminuzioni di pena espres- « samente stabilite dalla legge, quando concorrano *cir-* « *costanze attenuanti* a favore degli imputati di crimine « o di delitto, la pena del reato è diminuita di un grado -. « Le circostanze attenuanti generali non hanno la virtù « di mutar natura al fatto così da convertire il crimine « in delitto e molto meno il delitto in contravenzione, « i cui elementi giuridici sono essenzialmente diversi. « Le circostanze attenuanti generali sono da valutarsi « soltanto a proporzionare la *quantità* della pena alla « *quantità* del reato ne' suoi rapporti col delinquente en- « tro il grado *in generale* imposto dalla legge.

« L'art. 70 è indispensabile a temperare la massima « rigidezza dell'ergastolo: è eccessivo potere applicato, « così come sta, agli altri casi. *Correzionalizzare* i cri- « mini pel concorso delle sole circostanze attenuanti ge- « nerali è sistema da bandirsi dalla nostra legislatura; « perchè lede la publicità ed oralità dei giudizi penali, « in esito ai quali soltanto è legittima la convinzione se « in effetto le circostanze attenuanti generali sono o non « sono; e pregiudica la posizione degli accusati toglien- « doli ai loro giudici naturali. L'uso poi e troppo spesso « l'abuso delle attenuanti generali a *correzionalizzare* i « crimini o ad aggravare le spalle già incurvate dei pre-

« tori a sollievo dei tribunali correzionali, per un verso « è la maggior condanna del giurì, e per l'altro verso « è massima incuria dei reati minori. Può accadere che « il giudice, vincolato entro il grado non abbastanza largo « della pena in generale imposta dalla legge al reato, « tenuto conto del numero e della qualità delle atte- « nuanti, trovasse eccessiva rigidezza anche attenendosi « alla minor durata del grado medesimo. In tal caso ho « già segnalato il temperamento più in accordo colla ra- « gion delle cose: non si obblighi, ma si autorizzi il giu- « dice a discendere al grado inferiore nella medesima « *qualità* della pena se vi ha luogo, o ad abbassare la « retta del primo grado, per esempio di due anni trat- « tandosi di pena criminale, e sino a un giorno se di pena « correzionale. Qualora poi concorressero in un reato « speciali *scusanti*, le quali importino già grande dimi- « nuzione di pena, le attenuanti generali essendo, dirò « così, concentrate nelle scusanti, guideranno il giudice « a stabilire i più giusti rapporti entro i limiti dell'in- « fimo grado al quale deve discendere: procedere oltre « sarebbe rilassatezza pericolosa ».

Sulle cose discorse muove più osservazioni e dubî il sig. avv. Pietro Frugoni; al quale dal cav. Maffei rispondendosi, i dispareri in parte scompaiono

Il prof. nob. d.r Pio Zuccheri Tosio intrattiene i compagni leggendo *D'una parafrasi tedesca nel sec. XIII della Chanson de Roland.*

Chi indagasse per quali cagioni, mentre Francia, Germania, Spagna e alcuna delle nazioni slave ebbero nel medio evo proprie epopee spontanee, originali, l'Italia non abbia in quel primo periodo letterario nulla di veramente suo, tranne incondite imitazioni e volgariz-

zamenti, certo riuscirebbe a trovarne una migliore di quella, onde parve al Baretti di spiegar la mancanza d' una tragedia italiana in confronto dell' inglese e della francese, col dire che ciò è perchè non furono italiani che scrivessero tragedie. Ma non è or questo l' assunto del sig. Zuccheri. Egli ricorda i « tre cicli, o più gene-
« ralmente parlando tre grandi temi epici della Francia
« nel medio evo, che si raggruppano intorno a tre per-
« sonaggi principali, Carlomagno, Arturo, Alessandro:. .
« Carlomagno, il campione della cristianità contro l'isla-
« mismo tuttor minacciante; Arturo, il mistico e caval-
« leresco re celtico che cerca co' suoi dodici paladini della
« tavola rotonda il *San Graal* (probabilmente *Sang Raal,*
« Sangue reale di G. C.) custodito nell' aurea ampolla da
» Giosefo d' Arimatea; Alessandro, il leggendario con-
« quistatore antico dell' oriente ».

Fra le sventure e le tenebre del decimo secolo la Francia avea conservato la memoria di un' età gloriosa, in cui la sapienza del suo re e il valore de' suoi capitani l' aveano sollevata a incomparabil grandezza, sottomessi mussulmani e tedeschi idolatri, longobardi, bavaresi, batavi, dall'Ebro all'Oder, dall' oceano settentrionale alla Sicilia. Creatore di un nuovo impero romano, restitutore delle scienze, delle lettere e delle arti, Carlo avea lasciato nella fantasìa de' popoli que' grandi ricordi che più son atti alle trasfigurazioni poetiche della leggenda, e le calamità de' tempi che succedettero e la viltà de' successori doverono contribuire ad accrescere la venerazione delle plebi pel grand' uomo e per ciò che si collegava con esso. « Le più ragguardevoli fra le com-
« posizioni epiche in cui fu cantato vennero scritte du-
« rante il secolo duodecimo e decimoterzo; ma prima
« che fossero fissate per la scrittura nella forma in cui
« giunsero a noi, quelle canzoni corsero lunga pezza

« cantate e ripetute per le bocche de' *joculatores* (*jo-*
« *gleurs*), variamente trasformate come vuol la tradizione
« orale ». Uno di que' *jogleurs*, Taillefer, alla battaglia di Hastings (1066) eccita i guerrieri di Guglielmo colle memorie di Carlomagno, di Rolando e Oliviero: « Ro-
« berto Guiscardo si fa seguire in Italia dai rozzi *aedi*
« vagabondi della sua Normandia »: i poeti lirici del XII secolo ricordano ogni tratto gli eroi dell' epopea carolingia: « una tradizione non interrotta tenea rivolta l'at-
« tenzione verso quel grande ciclo poetico, in cui si
« mesceano di mano in mano i più disparati elementi ».

La *Chanson de Roland* o *de Roncesval*, il più antico e importante frammento di tale epopea, publicato la prima volta nel 1837 dal Michel, e testè dal diligentissimo Böhmer secondo il manoscritto di Oxford, risale nella sua forma primitiva, probabilmente non diversa gran fatto quanto alle cose dalla presente, al tempo di Lodovico il Pio, il cui biografo ricorda spesso che i cavalieri periti a Roncisvalle erano allora soggetto delle popolari canzoni. Il troviero normanno Turold, stimatone autore perchè ne fece nell' undecimo secolo la prima redazione, è probabile non sia che un copista. Si nota che i nomi de' popoli maomettani che vi occorrono convengono solo alle cognizioni, vere o false, del secolo X, non di un' età posteriore. « Questo poema, più semplice di
« qualunque altra *chanson de geste*, reca l' impronta di
« qualche sublime fanciullo della famiglia stessa d' Omero.
« Nessun episodio raccattato, nessuna complicazione pa-
« rassita: cinque canti bastano per sviluppare la sua
« patetica leggenda, la *disfatta trionfale*, come altri ben
« la chiamò, d' un paladino soprafatto dalla moltitudine
« de' nemici e dal tradimento, e vinto in ultimo dalla te-
« merità del suo valore ».

Il sig. Zuccheri narra i fatti che furono il substrato

storico del poema: la spedizione di Carlo nel 778, la presa di Pamplona e Saragozza; poi come una nuova sollevazione de' Sassoni lo richiamasse d'improviso in Germania, e per tradimento de' Guasconi fossero le ultime sue schiere assalite nelle gole anguste de' Pirenei e distrutte. Si rammemorano « fra i paladini caduti un Eg-
« gihardo *regiae mensae praepositus*, un Anselmo *comes*
« *palatii*, e Hruodlando *britannici limitis praefectus*. Il
« Bartsch congettura che quest' ultimo nome sia stato
« aggiunto più tardi per la gran voga che la poesìa gli
« diede: il fatto è che in molti manoscritti de' meglio
« corretti e più antichi non si riscontra ». Nè da questa storia soltanto scaturisce tutto il poema, sì da altre sorgive perdute nelle regioni della favola. Marsiglio è il re saraceno di Saragozza, che offre d'arrendersi e farsi cristiano e vassallo, al quale Carlo manda Ganelone, uno de' maggiori suoi prodi e suo congiunto, a trattare. Ma Ganelone è traditore per rancore contro Rolando, l'Achille di questa epopea; e promette a Marsiglio di trarre nelle insidie Rolando e l'eletta de' cavalieri; e mantiene appuntino la promessa. Carlo non senza infausti presagi rivarca i monti, e « Rolando e i suoi sono assaliti al-
« l'improviso fra i burroni inaccessibili di Roncisvalle.
« Il prode potrebbe facilmente richiamare il grosso del-
« l'esercito in suo aiuto: porta alla cintura un corno
« d'avorio, un *olifant* (*elephas*), di così meraviglioso
« squillo che giungerebbe certamente all' orecchio di Car-
« lo; ma disdegna questo atto di prudenza ch' egli giu-
« dica in sua alterigia viltà, e respinge Oliviero, il fedele
« suo fratello d'armi che lo consiglia. Succede la bat-
« taglia, che per semplicità e grandezza può emulare le
« più famose della Iliade. Rolando, visti cadere quasi
« tutti i suoi, stremato di forze, s'induce finalmente a
« dar fiato al corno. Ben l'ode l'imperatore, che torna

« indietro a furia:... ma è tardi: tutti i cristiani sono « periti.... Rolando e l'arcivescovo Turpino mettono in « fuga per l'ultima volta la turba degl' infedeli:... vinti « finalmente e prostrati muoiono, col viso ancora spi- « rante minaccia rivolto al nemico, mentre giungono sul « campo i loro vendicatori....

« Difficile trovare una più sublime e severa sempli- « cità. Il paladino è solo con la sua spada, a cui volge « l'ultimo addio, e che tenta spezzare per sottrarla al- « l'onta di cader nelle mani degl' infedeli. Batte dunque « con un gran fendente contro la roccia; ma è la roccia « che si spacca; e i montanari de' Pirenei mostrano « anc' oggi con superstiziosa meraviglia la *brèche de « Roland*...

« In sulla fine la *Chanson* ha la grandezza eroica « dell'antichità ». Come Leonida prometteva a' compagni in breve le mense dell'Ade, così Turpino, ferito a morte, incita i suoi a supremo sforzo, poichè, dice, « in « paradiso sono apparecchiate le tende ove riposeremo ». Rolando raccoglie pel campo i vassalli feriti, e li porta all'arcivescovo moribondo, che li benedice, e apre loro la vita eterna. Carlo, vinti i nemici, torna a *Aix la citet*, e lì comincia il giudizio di Ganelone, che finisce col supplizio di Mezio Fufezio. « *Qui traist altre, nen est dreits qu'il s'en vant* ».

Il nostro amico fa osservare molti vestigi di forme più antiche e semplici, fondamento alla *redazione* che ci è rimasta. « Ciò risulta chiaramente dalle numerose « varianti, in cui si ripete due, tre volte o anche più, « come si trattasse di cosa diversa, la stessa narrazione »: e sono forme differenti raccolte dalle labra de' *joculatores*. Così al verso 2334, finita l'apostrofe alla spada fedele, ci aspettiamo che il paladino muoia: ma invece si ritesse un' altra narrazione e un' altra apostrofe poco dif-

ferente dalla prima, finchè al v. 2394 Dio manda i suoi angeli a raccorre l' anima del morente. Turoldo, compilando la canzone, non pose mente alla ripetizione e cucì alla rinfusa. Di che non mancano esempi in altre *geste*.

« Giova accennare anche a un altro carattere della « *Chanson*. Quanti hanno letto i nostri poemi cavallere- « schi, dovettero essere meravigliati della meschina figura « che vi fa Carlomagno, personaggio sbiadito e incon- « cludente, inetto a far il bene e a impedire il male, « una specie di monarca costituzionale che non governa « nè tampoco regna. Questa strana trasformazione del « grande imperatore non è opera de' nostri poeti: essa « era già compiuta dall' epopea del medio evo oltr'Alpe « prima che Ariosto nascesse a cospargere del suo riso « immortale il mondo fantastico dei paladini. Nei *Quattro* « *figli d'Aimone*, nel *Raul di Cambrai*, nel *Romanzo di* « *Viane*, ecc. lo spirito feudale, cui dovean blandire i tro- « vieri, ha già preso il sopravento: esso attribuisce al « vassallo tutte le virtù, tutte le nega al monarca, oggetto « d' odio e di trastullo a'suoi baroni .... Carlo ha sempre « bisogno de' consigli de' vecchi signori e de'buoni colpi « di lancia de' paladini: nulla può, nulla fa senza loro :... « si sente a ogni pagina che la gloriosa memoria, da cui « pure è venuto il primo impulso a quella feconda poesìa, « porta la pena dell' imbecillità e debolezza de' succes- « sori. Ma nella *Chanson* in quella vece Carlomagno serba « tuttora la dignità e la maestà dell' impero: non un ver- « so, non una parola che accennino anche di lontano a « poca riverenza de' vassalli verso di lui: la parola di « Carlo è comando, perchè Dio stesso gliela ispira. Il « paladino combatte e muore per la *dulce France* e per « l' *emperere* che è una specie di mediatore fra il cielo « e la terra. Quando i messaggeri di Marsiglio giungono « al campo franco, e veggono frotte di cavalieri e fra

« loro l'imperatore . . . , non v'ha bisogno di domandare « qual sia: tutti lo riconoscono alla dignità della sua « fronte. Un tale rispetto è indizio gravissimo dell'anti- « chità della *Chanson;* e mostra quali profonde trasfor- « mazioni abbia subìto, per virtù de'tempi in cui si svolse « e ampliò, la poesia epica carolingia ».

L'ora tarda consiglia a differire il rimanente della lettura.

Il pres. cav. Rosa, in adempimento della raccomandazione fatta dall'academia nell'adunanza del 3 giugno p. s., ha, di concerto col sig. conte Lodovico Bettoni, composto il seguente voto, cui propone alle deliberazioni dell'assemblea: « L'Ateneo, convinto che il nuovo cen- « simento di molti boschi ne' monti bresciani è rovinoso « e ingiusto per errori di fatto e per eccesso di grado, « raccomanda vivamente al ministero, che affretti i pro- « vedimenti invocati da membri del parlamento nazio- « nale, dalle rappresentanze della provincia, di comuni e « di altri corpi morali, e da privati, per la rettificazione « di que' casi e per la generale perequazione ».

Dopo alcune osservazioni viene questa raccomandazione approvata a unanimità di suffragi, da essere trasmessa al ministero in un collo scritto, ora stampato, del conte Bettoni.

Adunanza del 22 luglio.

Il presidente cav. G. Rosa informa che il sig. Giovanni Bornati ha presentato il saggio d'una sua invenzione per congiungere saldamente senza cucitura cinghie di cuoio con metodo chimico meccanico: il qual saggio si commette a esaminarsi dai signori prof Giuseppe Ragaz-

zoni e prof. Luigi Bittanti, con preghiera che riferiscano. Informa pure di una piroga testè rinvenuta nella torbiera *Polada* presso Lonato: di scavazioni che si tentano nella chiesa antica di S. Salvatore, dove nulla in sino ad ora s'è trovato che meriti osservazione, se non forse qualche traccia per maggiormente chiarire la forma e ampiezza dell'antica basilica: di due sepolcri romani scoperti a S. Francesco di Paola, con entro alcune monete di bronzo e una d'argento, nel ronco del sig. Pietro Cesana, il quale ebbe la lodevole diligenza di darne tosto notizia e la cortesìa di far dono delle monete all'Ateneo. L'ingegnere Pietro Filippini presenta il disegno esatto di queste tombe. Presenta e dona il sig. C. Glisenti la fotografia di un antico dipinto a fresco in Nuvolento.

Legge il presidente: *Nuova teorìa di filosofìa della storia.* È continuazione e termine del lavoro di cui lesse il cominciamento nella prima adunanza dell'anno accademico (pag. 10); e il primo capitolo di questa seconda parte s'intitola *Concetto della storia.*

« L'ideale degli uomini, così il Rosa, varia secondo « i bisogni, le condizioni, le abitudini, le facoltà loro. Il « selvaggio, cacciatore e pescatore, aspira a ricca preda « di animali, di frutta silvestri, a bottino opimo sopra « i nemici. La gloria quindi de' selvaggi consiste nel con- « seguimento di quegli scopi, nella sodisfazione di tali « bisogni e desiderî; e quelle conquiste sono celebrate « con banchetti, con danze, con suoni, con grida, sono « ricordate poi, e per lontananza di tempo vengono « trasfigurate e poetizzate, e in tale forma passano nelle « leggende, diventano il materiale storico, e quando il « popolo che possiede quelle tradizioni piglia a rappre- « sentare con grafiti i concetti suoi, que' fatti, diventati « mitici, si imprimono nei monumenti.

« La storia dovrebbe essere la rappresentazione della « vita sociale degli uomini, dovrebbe quindi condurre « per tutti i tramiti di tale vita; ma essa, fatta da uo- « mini e per gli uomini contemporanei, non sa elevarsi « oltre il grado della loro civiltà. E nei vari tempi, nelle « condizioni diverse, risponde all' ideale, alle aspirazioni « dei popoli. Le storie quindi hanno tinta militare quando « la guerra è suprema necessità, pigliano forma corti- « giana al prevalere delle fortune monarchiche, assumono « aspetto mistico nelle rivoluzioni religiose, e genio li- « bero nelle nazioni democratiche, ed allargano i con- « cetti mano mano s' intrecciano gli interessi, le solida- « rietà dei popoli, laonde solo da un secolo presero a di- « ventare veramente universali, umanitarie, e solo adesso, « pel predominio delle scienze naturali dimostranti le ar- « monìe de' fenomeni fisici e psicologici, riescono ramo « della storia naturale.

« Perciò il solitario scozzese Davide Hume sino dal « 1835, dando l' epiteto di *naturale* alla sua storia della « religione, accennò all' avvenimento della contempla- « zione della natura anche negli studi sociali e della ci- « viltà. Concetto che venne esplicato ampiamente dal « grande Marzolo nella vastissima opera *Monumenti storici* « *svelati dall' analisi della parola,* che prese a publicare « nel 1851, e che risolvesi in una vera storia naturale « della lingua, ovvero della manifestazione più spirituale « dell' umanità e dell' archivio delle sue tradizioni ».

Lo stesso Rosa nel 1861, guidato da tale concetto, nel suo libro *Le origini della civiltà in Europa* tentò riassumere la genesi e lo spirito generale della storia; e nella *Storia generale della storia,* nel 1865, seguendo le fasi della civiltà dalla culla ai tempi nostri, venne mostrando il riflesso delle sue vicende nelle vicende de' tempi e dei popoli, e « come negli sviluppi dei concetti storici

« si palesano quelli dell' umanità ». Riassunse Littré a Parigi tali progressi nella prima lezione del suo corso di storia al Politecnico, in cui « mostrò *la storia essere un* « *fenomeno naturale*, e che *la scienza della vita* si può « dire iniziata ottant' anni sono da Lavoisier colle sco- « perte chimiche ».

Ibn-Khaldun di Tunisi, autore del *Kitab-el-Iber*, ossia *Libro de' concetti storici*, fu, scrisse Amari, il primo al mondo che abbia trattato di proposito la filosofia della storia. Ma s' eclissavano allora, nel secolo XIV, le grandi scuole arabe, nè quei concetti propagaronsi nelle cristiane, povere, tiranneggiate dalla teologia, che « avea « snaturato co' suoi commenti sino i concetti limpidi, « semplici, naturali dei filosofi greci. S. Tomaso e Dante, « i massimi scrittori politici dei secoli XIII e XIV, quan- « tunque il primo teoricamente democratico, l' altro mo- « narchico, non concepivano altramente la vita delle na- « zioni che secondo l' ordinamento teologico, escludente « affatto ogni influenza che non fosse cristiana come ele- « mento del male. I mussulmani invece aveano rispetto per « gli ebrei loro maestri », toleravano i cristiani, stimavano il vangelo preparazione al corano, e per la moltiplicità delle fonti a cui attingevano e pei continui viaggi poterono formarsi vasti concetti della storia più secoli prima del rinnovamento europeo. Fra i cristiani solo col rinascere degli studi classici per opera specialmente di Petrarca, contemporaneo d' Ibn-Khaldun, la scienza si emancipò dalla teologia, e tornò, come fra i greci e i romani, a prender per guida l' osservazione e l' esperienza, e a sostituire al principio dell' autorità il principio della libertà e dell' esame.

Nel secondo capitolo, *Evoluzione delle teorìe storiche*, il Rosa osserva come dal dogma, esser la vita per l' individuo sulla terra espiazione e pellegrinaggio che mette

capo alla vita eterna, procedette la credenza che a tutti i popoli dee propagarsi il cristianesimo, essendo per tutti la redenzione. Indi « la lotta dell'uomo contro il « peccato, e lo sviluppo del cristianesimo doveano es- « sere lo scopo generale della vita »; e tale presentasi nella *Città di Dio* di s. Agostino e nel *Discorso* di Bossuet *sulla storia universale.* Ma lo spirito d'osservazione e di scetticismo, ridesto col rifiorire degli studi classici e colle rivoluzioni democratiche, già si sente in Machiavelli, in Guicciardini, in Sarpi, e in Comines e in Mariana; e Bernardino Baldi nel 1611, « Il fine della sto- « ria, scriveva, è rappresentare secondo le leggi sue « la verità delle cose succedute »: concetto contemporaneamente spiegato in Inghilterra da Francesco Bacone, « il quale consigliò di estendere la storia a tutte « le manifestazioni della vita e del pensiero ». E nel principio del seguente secolo Giannone mostrò, « come la « storia giudichi da sommità elevate i fatti umani »; e Vico scrisse che, essendo questo mondo civile fatto dagli uomini, se ne devono nella mente umana trovare i principî, perchè in ogni uomo son chiusi tutti gli elementi del mondo delle nazioni. Per difettosa contezza delle storie più antiche, egiziane, chinesi, assire, mancò al Vico il giusto concetto della « continuità della storia della civiltà, « compensante nella estensività quanto perde nella inten- « sità: onde conchiuse, il corso delle nazioni essere spi- « rale, avvicendato fra civiltà e barbarie, senza generale « progressione »: nel quale concetto è però il germe della teorìa del Rosa, *rotazione naturale della civiltà.*

La filosofia della storia si venne più di recente svolgendo in ispezie per le meditazioni di Herder, Heeren, Romagnosi, Guizot, Cattaneo, Ferrari, Buckle, Marselli.

Il vescovo Eusebio tentò, nel principio del quarto secolo, una coordinazione generale delle storie degli uo-

mini sotto l' aspetto della providenza, che è l' azione diretta della divinità sulla terra, conducente l' umanità a scopo preordinato senza però togliere il libero arbitrio. Fu il precursore di Bossuet, la cui teoria fu seguita da F. Schlegel e C. Cantù, « che ammettono la decadenza « dell' uomo da una originaria perfezione, della quale « rimasero reliquie in principî di sapienza tradizionale « *rivelata*, come nelle forme delle lingue, nel germe « del monoteismo, nella cognizione dell' alfabeto ». Lo sviluppo delle scienze condusse al predominio dell' osservazione e dell' esperienza anche nelle azioni umane, onde ognor più i pensieri s' accostarono ai fatti naturali fisiologici ed esterni, e alla providenza venne surrogandosi la natura: « fantasmi ambedue della fantasia, perchè per « natura s' intende la somma universale dei fatti nel tempo « e nello spazio in movimento a uno scopo... Il sistema « d' investigazione delle leggi naturali si portò anche nei « fatti umani e nei pensieri che ne derivano; e da tal « modo d' investigazione germina la storia naturale della « umanità, ovvero della civiltà, della quale le prime linee « positive a noi apparvero in Romagnosi ».

Romagnosi e *Cattaneo* danno il nome al terzo capitolo. Nel suo profondo studio *Dell' indole e dei fattori dell' incivilimento* Romagnosi (1832) corresse il ritorno delle barbarie di Vico colla continuità della tradizione. « L'origine dell' incivilimento, disse, è l' origine della storia. « Il poter patriarcale forma la prima forza elementare « sociale per cui si crea e si prepara l' unità della fa« miglia, d' onde partono e a cui ritornano i raggi della « convivenza... Nel magistero dell' incivilimento la na« tura non perde nulla di utile del passato, ma va grada« tamente preparando successive metamorfosi dell' uma« nità ». Così è posta chiaramente la teoria della continuità fuori del cerchio fatale di Vico, « continuità non

« uniforme, ma come di fermentazione o di processo chi-
« mico, che gli balenava confusa nella mente acutissima,
« onde schiettamenie dichiarò, - che il mondo delle na-
« zioni giace ancora involto ne' primi crepuscoli del gior-
« no della filosofia - ». Questi semi fruttificarono in Cesare Cantù, Giuseppe Ferrari, Carlo Cattaneo.

Quest' ultimo, il più devoto al maestro, penetrò più intimamente nella genesi della civiltà. « Prima, disse, che « i fatti vengano dai pensieri, i pensieri vengono dai « fatti. - È mestieri che un' assidua mutazione solleciti « lo sviluppo dell' intelligenza. - Le ingerenze straniere « furono necessario sussidio alle civiltà indigene . . . « - L' istoria è l' eterno contrasto dei diversi principî che « tendono ad assorbire e uniformare la nazione - ». E dipinse più vivamente la continuità di Romagnosi, dicendo che « ogni fatto nella storia dei popoli è una ri-« sultanza complessiva di tutte le cause accumulate nel « corso universale dei tempi ». Ma poi aggiungendo, che le vicende che si registrano nelle storie « son vanità in « paragone alle profonde e tacite tradizioni in cui si de-« termina l' intimo destino dei popoli », argomentò doversi raccogliere e coordinare ogni serie di fatti, perchè « ogni fenomeno nuovo determina modificazione nella « storia ». La profondità dell' intuizione di Cattaneo si svela negli studi che si fanno delle lingue, che sono « co-« me archivio storico, specchio riflettente le vicende de-« gli attriti, de' cimenti, dei fatti, dei pensieri nel corso « dei secoli ». Ma se la differenza essenziale tra la barbarie seconda e la prima, consistente nella moltiplicità dei principî sopravenuti, non fu ravvisata da Vico, onde imaginò il circolo, neppur Romagnosi e Cattaneo, suoi correttori, « chiarirono gl' imbarbarimenti, le soste, i « riposi p. es. delle civiltà egiziana, chinese, assira, greca, « romana, saracena; non ridussero a teoria la rotazione

nella civiltà », onde un popolo dopo una vivace coltura, mentre sembra addormentarsi, prepara gli elementi per un rinnovamento.

Un più lungo articolo dà conto dei *Periodi di Giuseppe Ferrari*. « Nella patria della statistica, continuatore « di Gioia e Romagnosi, pensò che, come la statistica « dà i calcoli di probabilità e quasi di certezza fatale di « ricorrenza di delitti, di vizi, matrimonî, nascite, morti, « pazzie, dovrebbe dare probabilità di movimenti poli- « tici »: e come i meteoristi con poca supellettile di osservazioni s' affrettano a guardar nel futuro, a lui parve sui fatti da esso notati di fondare un' aritmetica storica, e che in un periodo di trent' anni, la vita media umana dell' individuo, debba compiersi una vera rivoluzione nelle idee e ne' fatti. « Ma le schiatte non sono divise « nettamente per generazioni; . . . l' umanità non si rin- « nova a periodi come un bosco ceduo »: questa teoria de' periodi è turbata e rotta dalle ingerenze straniere, dalle emigrazioni degli Unni, che ne provocano molte altre non punto a periodi misurati, sino al gran moto de' Saraceni. Basta un uomo di genio a mutare d' improviso indirizzo fra una generazione e l' altra, bastano Alessandro, Cesare, Napoleone a volgere per una data via le umane fortune. E s' arroge, che mentre a Firenze non giunge a novembre quel che si fila d' ottobre, e a Parigi dal 1789 al 1800 succedonsi cinque o sei rivoluzioni, fanno contrasto la stabilità, la immobilità della vicina Venezia, della remotissima China e del Giappone. « I pe- « riodi nella vita publica esistono veramente; ma non « eguali, non misurati alla vita dell' individuo, . . . somi- « lian meglio alle rotazioni agrarie »: a un eccesso di sforzo per conseguire uno scopo succede un riposo, nel quale maturansi nuove forze, che mostreranno i loro effetti, ma in tempo più o men lungo. « Ciò che accade

« fra i popoli, fra i governi, non succede parallelo nei « rapporti delle generazioni d'una stessa città, d'uno « stato medesimo. Un moto continuo a periodi più o « meno lunghi, secondo il grado di civiltà, induce mu- « tamenti di parlari, di gusti, di mode, di forme ar- « tistiche, d'idee, di aspirazioni; ma tali mutamenti « sono continui, non si ponno dividere precisamente « per cicli ».

E di simil modo prosegue il Rosa a notare quel che manca di vero all'*aritmetica storica*, dove l'autore s'ingegnò ad applicarla agli uomini politici, molti de' quali tengono oltre una generazione; alle scienze, alle arti, alle riforme religiose, che tutte sfuggono al rigore di quella misura; e accennato come del pari mal quadri al fatto l'accoppiamento di que' periodi di trent'anni a quattro a quattro per comporre più lunghi cicli, ciascuno di 125 anni, « necessari a compire il dramma d'ogni prin- « cipio nuovo », conchiude « che il lungo e paziente la- « voro di Ferrari allargò la sfera delle idee storiche, « svelò nuovi aspetti e rapporti de' fatti storici, ma non « giunse a disciplinare in teoria unica e precisa il moto « storico; perchè le vicende sono complicatissime, come « le atmosferiche, delle quali ancora non si afferrarono « tutti gli elementi di svolgimento. Quindi riescono an- « cora inani i conati di profezie politiche, e quelli di « guidare i popoli a scopi teorici prestabiliti. Intanto la « filosofia della storia, salendo sempre più alta, e con- « templando più vastamente il mondo delle nazioni, sco- « pre nuovi orizzonti, vede cause ed effetti diversi da « quelli che parvero prima, e consiglia a rinnovare di « quando in quando la narrazione e il criterio dei fatti « umani ».

La *Scienza storica di Marselli* e le *Leggi del progresso di Federici* porgono argomento a due capitoli più brevi.

Il primo nel 1872, filosofando sugli avvenimenti bellici del 1870-71, non distinse a bastanza i popoli dai governi; i quali ultimi, nati spesso da minoranze o da conquista, possono decadere senza corruzione di popolo, come avvenne all' impero nel medio evo mentre il popolo creava in Italia gli splendidi comuni, e non sempre colla forza e la fortuna rappresentano la civiltà, a nome della quale nè s' accampò l'Austria nel Lombardo e nel Veneto, nè i Turchi predominarono i Saraceni e la Grecia. Non considerando che i Francesi, come gl' Italiani e gli Spagnoli, sono un popolo misto, e che le regioni della Francia sono anche geograficamente diverse, da fatti eccezionali, come altri gravi scrittori, dedusse giudizi generali. « I Galli antichi, spinti da insufficienza di pane e « pascoli a migrare colle armi, e riesciti, pigliarono a « preferire le avventure militari.... Le militari assemblee « ingenerarono e alimentarono in essi l' eloquenza e lo « spirito, onde l' *argute loqui* ammirato già dai Romani. « Il druidismo li abituò da antico a venerare un potente « sacerdozio; onde Cesare e Costantino dalla Gallia, rea- « gendo contro l' aristocrazia di Roma, vi addussero spi- « riti gallici che si tradussero nel papato », difeso di là quando i Longobardi, più liberi, lo minacciarono. La potenza accentratrice di Carlomagno fu base alla grandezza di Parigi, e « il moto accelerato di Parigi alimentò la « lingua arguta, semplice, spedita, più popolare d' ogni « altra, e produsse l' apparente mobilità del carattere « francese. Diciamo apparente, perchè il popolo francese « alla campagna è assai meno avventuroso e mobile... « Diventò mobile a Parigi e negli altri massimi centri « subordinati, dove per la rivoluzione del 1789 si abituò « alle grandi ondulazioni delle assemblee popolari ». Il carattere de' Francesi venne così determinato dallo svolgimento della loro storia.

Nel 1873 Nicolò Marselli, « ritemprato alla realtà nel-
« l'insegnamento della storia all'academia militare di To-
« rino », publicò il primo volume della *Scienza della storia*, che svolge le fasi del pensiero storico, quasi una *storia della storia;* e si propose di trattare in un altro la *teorìa dei determinanti fisici della civiltà;* e la *storia dell'umanità* in un terzo. Rintracciando « le coordinazioni della vita
« materiale colla morale, quelle della vita della terra colla
« vita della umanità », stimò di elevare la storia a scienza; e « il nuovo concetto scientifico, secondo il quale la forza
« e la materia sono inseparabili e costituiscono l'unica
« sostanza da cui tutto emana mediante le varie combi-
« nazioni di eterne proprietà, dice che è destinato a mo-
« dificare l'economìa del cervello umano... Inculca di
« tener i giovani lontani dal pericolo di credere che
« esistano idee fuori del tempo e dello spazio..., e de-
« sidera una storia generale della civiltà, in cui sia ap-
« plicato il metodo che danno le scieuze naturali, base
« della quale sieno le manifestazioni della natura umana,
« e dove il rapporto delle cose tenga luogo della pro-
« videnza ». Hellwald ad Augusta publicò nel 1875 la *Storia della cultura* (Culturgeschichte), in gran parte conforme a questo concetto.

Romolo Federici, che publicò già a Parigi la *Cronologìa universale della civiltà,* publicò nel 1875 a Roma le *Leggi del progresso*, mostrando nel primo volume come i popoli tendano a svilupparsi secondo la propria natura, e reagiscano contro la violenza di chi presume sviarli dal cammino lor naturale. Ciò ha effetto in quelle agglomerazioni che formano i grandi imperi. L'opera violenta dura dodici o tredici anni, la reazione ottantasette o ottantotto; sì che il Federici ha i suoi cicli come il Ferrari, ma di cento anni in luogo di centoventicinque, divisi in due disuguali fasi, in vece di quattro eguali.

Roma e la China dimostrano, che possono le grandi agglomerazioni durare quando somiliano federazioni e rispettano gli usi natii. « La storia ammira le città fenicie « prosperanti nella reciproca indipendenza; si compiace « nello spettacolo della Grecia, dove l'emulazione moltiplica le forze e l'energia d'ogni elemento: Roma « decadde quando a tutto il corpo impose l'unico sistema militare. L'Italia del medio evo, gremita di centri d'abitazioni, ricettò le istituzioni militari barbariche « come in un alveare a stanze fisse e distinte. Ma nella « incubazione lenta e isolata che vi si operò, il leuda « germanico succeduto alla curia latina si trasformò in « ente territoriale e giuridico, armato della podestà del « pristino municipio. Qui ogni città moveasi in atmosfera « propria e ampia, libera di attrarre quanti e quali elementi occorressero, mentre nella Francia accentrata si « avvicendano grandezze meravigliose e catastrofi terribili che l'avrebbero consunta se non avesse rinnovata « spesso la sorgente della sua vita ».

Il Federici intravede « la composizione dell'umanità « da molti elementi diversi armonizzanti ». I focolari d'attività allargandosi, accostandosi, confondendosi insieme, producono apparente anarchìa, dove sembra perduta ogni regola di giustizia: ma « l'unità sociale si avvalora, « il livello si eleva nelle nazioni di ogni razza, egualiansi le classi, la coscienza umana si afferma ogni « giorno più nella sua generalità ».

Il secondo volume di quest'opera mostrerà i risultati pratici dell'esperienza della storia.

Nell'ultimo capitolo, *Suolo, clima e razza della civiltà,* il cav. Rosa nota come dopo tante meditazioni « la « filosofia della storia non potè ancora liberarsi delle tradizioni poetiche attribuenti le condizioni speciali della « civiltà alla geografia fisica », tanto che lo stesso sa-

gacissimo E. Curtius reca in gran parte alla bellezza del cielo e della terra la meravigliosa civiltà greca, senza cercare perchè poi quella medesima bellezza or da gran tempo valga sì poco. L' opportunità de' golfi, delle isole, de' venti fu certo invito e occasione ai Fenici e agli Joni a dedicarsi al mare: ma da questi fatti alle creazioni d' Omero, di Fidia, di Platone e Aristotile è un' immensa distanza. Bensì le zone glaciali non possono esser patria di civiltà accelerata, perchè non possono nutrire copiose riunioni di uomini. La razza bianca, il fiore dell' umanità, non prospera neppure nella zona torrida, e solo le isole della Polinesia, confortate da venti refrigeranti, possono concedere, in ispecie alle stirpi gialle, sviluppo di civiltà. Molta influenza si deve senza dubio riconoscere della geografia fisica su questo sviluppo; ma non nel grado e modo ammesso generalmente. I grandi imperi, i mostruosi despotismi militari formansi ne' vasti piani facili a invadersi, difficili a difendersi: mentre le isole e gli aspri monti sono asilo di popoli liberi, attivi, laboriosi per bisogno, e quindi anche presti alla rapina, e conquistatori de' pianigiani ammolliti. « Gli storici pi-
« glianti le mosse dalle origini, recansi a dovere di pre-
« parare il substrato alla storia dell' uomo mediante
« quella del suolo; e in ciò diede splendido esempio
« C Cattaneo nella introduzione alle *Notizie naturali e*
« *civili della Lombardia* nel 1844. Le fatiche e le lotte
« dell' uomo sono determinate dalla natura del suolo su
« cui vive e che può trasformare a suo profitto ». Dove abonda la produzione e poco stimola il bisogno, langue l' energìa, l' uomo è pigro se il comando altrui non lo spinge: ne' siti aspri è incessante la lotta per la vita. I popoli per la pesca, l' agricoltura o la pastorizia accampati lungo i fiumi, dovettero contro le inondazioni prepararsi rifugi di terremare, argini, monticoli, onde fu

breve il passo ai canali per divertire le piene, per irrigare il suolo. Il deserto, arido colle rare oasi, obligò alla pastorizia nomade, educò alla vita avventurosa, audace, formò predoni, come il mare pirati. Quando epidemìe ne' bestiami o sterminio di pascoli per meteore costringono que' pastori a emigrare, succedono federazioni di tribù, invasioni, conquiste. Fra le maggiori di tali invasioni la storia ricorda « quella degli Hyksos nell' Egitto; « quella degli Hiungun di razza tartara, esciti dai con- « fini della China cento cinquant' anni a. C., che col no- « me di Unni giunsero nell' impero romano al principio « del quinto secolo; quelle dei Tartari invadenti la Rus- « sia nel principio del secolo decimoterzo; e quella dei « Turkomani nella Siria intorno al mille ».

Adunanza del 29 luglio.

Per assenza del sig. cav. G. Rosa presiede il vicepresidente sig. cav. prof. G. A. Folcieri, deputato al parlamento nazionale.

Prosegue il nob. sig. prof. Pio Zuccheri Tosio leggendo il termine del suo scritto *Di una parafrasi tedesca del secolo XIII della Chanson de Roland.*

« La Germania, dove pure la poesìa epica sponta- « nea, la poesìa dei *lieder* popolari, ebbe vita lunga e « rigogliosa, si tenne affatto estranea a quella prima « creazione epica tutta francese, i cui cicli variamente « intrecciati hanno a loro centro Carlomagno e le sue « imprese contro i Saraceni di Spagna. La Germania, al « pari dell' Italia, non contribuì nulla di proprio a quella « rapida metamorfosi poetica del grande imperatore, e « se il nome di lui e de' suoi paladini si fece popolare « presso i tedeschi, ciò non avvenne che per la diretta

« influenza delle *chansons de geste* francesi divulgate per « tutta l'Europa, tradotte, parafrasate, imitate dovun- « que. Della grande memoria di Carlomagno nulla restò « nelle menti tedesche che germogliasse una poesìa ori- « ginale: Carlomagno non visse che nella forma rudi- « mentale e sbiadita del proverbio: *la giustizia di Carlo,* « *il diritto di Carlo* (Karl 's Recht, Karl 's Loth) s' in- « contrano a ogni tratto nella letteratura germanica del « medio evo come tipi di giustizia e diritto ideali e per- « fetti: anche nel *Mährchen,* nell' umile fiaba del popolo, « il nome del grande Carlo si mesce alle avventure dei « bruti e delle fate. Strano destino d'un uomo grandis- « simo ridotto pochi secoli dopo la sua morte a vivere « nella memoria degli uomini in siffatta compagnìa, nè « più nè meno di qualche obliata divinità dell' antico « Oriente! ».

Nota però Bartsch, che, a compenso di questa lacuna nello *sviluppo organico* del genio poetico della sua nazione, manifestamente nelle antiche *chansons de geste* della Francia signoreggia lo spirito tedesco, al quale appunto appartiene tutto il meglio che vi spira, « l' austerità, la « schietta semplicità de' caratteri, il sobrio vigore del « colorito, il sentimento generoso e cavalleresco, giacchè « è a sapersi che tutto quel po' di buono che le nazioni « latine ritengono nelle lettere, nei costumi, e più ge- « neralmente nella vita morale, è, per sentenza di molti « oltramontani, innesto germanico ».

« Checchè sia di ciò, la Germania si restrinse a ri- « fare e tradurre quello che altri, ispirati dal suo genio « rigeneratore, avevano cantato delle imprese, vere o « supposte, di Carlomagno ». La parafrasi tedesca, di cui qui si parla, è di un prete Corrado; il quale così egli stesso si nomina sulla fine del poema, e dice che ridusse il libro dal francese in latino, e dal latino in tedesco,

tal quale lo trovò, senza nulla aggiungere nè levare. L' egregio Zuccheri cita più vestigie della traduzione latina rimase nella tedesca, p. es. le parole *vespercite* (sera), *venie* (perdono, grazia), *pâce* per *frieden, pigmente* (spezierìa) ecc., e alcuni modi latini. E narrando prete Corrado, che aveva intrapreso quella fatica per la consorte di Enrico suo signore, un Davide novello per pietà e virtù nel combattere gl' idolatri, ei ci spiega le ragioni onde il Bartsch, pel linguaggio arcaico e le forme ancor rozze dell' assonanza, prova che quest' Enrico non può essere, come credette Grimm, il bavaro Enrico il Leone, che viaggiò in Terrasanta nel 1172 e combattè nella Germania del nord gli slavi ancora idolatri, ma deve col poema collocarsi almeno mezzo secolo prima. Osserva poi, che « le particolarità dialettali di Corrado appar-
« tengono a quel franco-renano che si frappone quasi
« anello fra il basso tedesco e l' alto tedesco; ma la man-
« canza frequente dell'*ablaut,* e l'*e* per l'*i* ecc. nelle forme
« verbali accostano meglio il poema al basso tedesco e
« al neerlandese che all' alto tedesco. Partecipa invece
« all' indole fonetica di questo nel preferire la tenue la-
« biale alla media (*Paldewin, Prittania, parn* per *barn*
« confr. il danese *barn* cioè (*ge*) *boren, pisse* il *byssus* ecc.).
« La dentale tenue ario-comune iniziale e mediana, che
« nell' alto tedesco è *d*, non subisce in Corrado che un
« solo spostamento, quello a cui s' arresta anche l' an-
« glosassone: così *heithen* pagano (*heiden*), *thicke* spesso
« (*dick*), *thille* parete cfr. il ted. *diele* assito, doga di
« botte, *thare* (*dar*) cfr. *there* inglese, ecc. ». Corrado inoltre, come quasi tutti que' poeti tedeschi, eccettuato Goffredo di Strasburgo, capiva poco la lingua d'*oïl* dalla quale traduceva; il che lo fa cadere in qualche erronea e strana interpretazione, sino a mutar l'espressione *d'ultre li mar* (*d'oltre mare, d'Oriente*) in un *Limar cavaliere di*

Ulter: ma sopra tutto si scosta dal vero l' asserzione di Corrado, che nella sua traduzione egli nè tolse nè aggiunse nulla. Al contrario questa è assai libera, come si ha dal confronto sia colla versione oxoniense edita testè dal Böhmer, sia colla versione della Marciana edita dal Michel. La *Chanson de Roland* nella sua veste germanica è in estensione il doppio dell' originale: accrescimento cagionato in ispecie e dall' essere i personaggi del poema sconosciuti ai lettori di Corrado che si tiene per ciò obligato, di mano in mano che compaiono, a darne notizia, e dalla ispirazione ascetica e mistica per la quale il prete bavarese vede ad ogni momento potestà sovranaturali dove il troviere francese narra il semplice fatto umano.

« L' opera di Corrado sotto questo rispetto tiene il « mezzo tra la *chanson feudale* primitiva e la cronica di « Turpino falsamente attribuita al famoso arcivescovo « compagno d' armi di Carlo. Non ha le tendenze mo- « nacali e apertamente guelfe di quest' ultima (in cui « nondimeno l' occhio della critica scorse tracce non « dubie della primitiva creazione popolare), nè la schietta « fierezza tutta mondana e guerriera del poema fran- « cese. Nel poema tedesco il paladino pone in non cale « la *dulce France,* nè si cura gran fatto di ciò che potran « dire di lui, ai remoti focolari della patria, davanti alla « castellana amata, i trovieri vagabondi, cura penosa e « frequente dei cavalieri delle *chansons:* i guerrieri di « Corrado sono soldati di Cristo, che a colpi di spada e « di mazza vogliono abbattere le porte del regno de' cieli « dove li attende sospirata la corona del martire... Men- « tre il poeta francese, trasportandoci con sicuro istinto « in *medias res,* - Da sett' anni, dice, Carlo è in Ispagna « e tutto il paese è in sua balìa, Saragozza sola resiste -, « il tedesco invece comincia con una lunga invocazione

« all' imperatore dei re, a Dio,... e viene via via rac-
« contando d' un angelo apparso in visione a Carloma-
« gno », e non entra in materia se non dopo trecento versi, e, tutto religioso, inserisce qua e là versetti biblici, ogni tratto si ferma a pregar Dio, a predicare la vanità dei beni del mondo, a volgere i pensieri al cielo.

« Ma Corrado era uomo del suo tempo, e dove si
« tratti di descrivere le battaglie contro gl' infedeli, lo
« scempio che ne fanno i cristiani, trova, anche sco-
« standosi dall' originale, o ampliandolo, un linguaggio
« pieno di passione e di energia, e la fede ardente del
« crociato spira vivace per entro a' suoi versi di solito
« fiacchi e prolissi e li anima d' inusato calore ».

L' amore, che ha di poi tanta parte nella poesia romanzesca, è qui affatto estraneo. « La donna sola ama
« in quelle antiche canzoni, ma ama pudicamente, na-
« scostamente, con tenore ben diverso dalle Angeliche
« di Lodovico Ariosto: il guerriero non se n' accorge,
« tutto intento alla conquista del cielo. Oliviero e gli
« altri paladini stretti dalle forze poderose dei saraceni
« in Roncisvalle supplicano Rolando, per l' amore ch' ei
« porta ad Alda, di dar fiato al corno di *olifant* per ri-
« chiamare in loro aiuto Carlo che avea passato i Pi-
« renei. - Se Dio, risponde quegli, ha disposto che io
« guadagni oggi la corona del martirio, perchè volete dif-
« ferire il premio promesso nominandomi colei? - Siamo
« ben lungi, come si vede, da quell' Orlando

« Che per amor venne in furore e matto ».

Legge il segretario uno scritto comunicato dal sac. sig. Giambattista Ferrari: *Bebriaco secondo C. Mannert e la Tavola Peutingeriana; osservazioni critiche.* L' egregio Ferrari, noto all' Ateneo pel copioso contributo da esso recato, son due anni, alla nostra esposizione preistorica,

non è soltanto cercatore indefesso e fortunato di quelle antichissime reliquie nella sua terra di Seniga e ne' luoghi intorno; ma s' è con tutta lena applicato a determinare il sito dell' antico Bebriaco o Bedriaco, *vicus*, disse Tacito, *duabus jam romanis cladibus notus infaustusque*, del quale ancora con opinioni incertissime si contrasta dove fosse la sede, se a Pontevico, a Piadena, a Canneto, a Mosio, a Calvatone, a Bozzolo, a S. Lorenzo Guazzone, a Cividale, a Casalmaggiore, a Vicobellignano, e sino a Pizzighettone e a Brescello. Il nostro Labus, nel *Museo Bresciano illustrato*, vol. I, pag. 42, scrisse: « È « certo che distava da Verona due posate militari, cioè « quaranta miglia romane, ed era sulla via Postumia, la « quale passando da Goito volgeva a Cremona e pro- « seguìa quinci sino al lido ligustico. Correa dunque « lunghesso un brano dell' agro bresciano, nel quale fosse « o no compreso Bedriaco, niente ripugna che Vespa- « siano, per aiuti apprestati dai Bresciani ad Antonio Pri- « mo, e mercè dei quali gli venne agevolata la vittoria, « abbia voluto in testimonio di gratitudine eternare il « fatto con insigne monumento ». Le quali parole reco perchè accrescono interesse alle indagini del Ferrari, congiungendole coll' opinione del bresciano archeologo intorno alla probabile se non certa origine dell' edifizio romano di cui Brescia serba gli splendidi avanzi.

Publicò il sac. Ferrari un opuscolo nel pross. scorso anno, col titolo *Bebriaco antico villaggio traspadano restituito alla geografìa.* Seguendo egli passo passo il racconto di Tacito, fra i narratori di quelle civili stragi il solo che somministri dati compiuti e precisi, ne paragona fra loro le indicazioni tutte di tempo e distanza nel descrivere le mosse degli eserciti nemici per tendersi insidie, cercarsi, affrontarsi, avanzar vincitori, ritrarsi vinti; pesa accortamente ogni detto, ogni espressione; tien conto di

ogni minuta circostanza, di ogni accidente di cui venne dal grande storico serbata memoria, della differenza tra le vie di que' dì e le nostre, di tutto insomma che può essere notato da diligentissimo critico; e riesce a conchiudere, che Bebriaco, o Bedriaco siccome altri amano leggere, non potè manifestamente altrove trovarsi, se pur s' ha a dar peso all' autorità di Tacito, del quale nessuno la merita maggiore, se non là dove il nostro Mella mette foce nell' Oglio. E questa conclusione vie più conferma col discutere e confutare le sentenze differenti dalla sua, in particolare del canonico Dragoni nella storia di Cremona, quella del cav. Aporti, quella or più diffusa che trasferisce Bebriaco a Calvatone. Stabilito quindi secondo Tacito, al quale tutto questo esame accresce vanto di mirabile precisione ed esattezza, che il sito di cui si disputa riducesi a quel tratto delle due rive dell' Oglio presso la foce del Mella ove sono i territorî di Ostiano, Seniga, Villanuova, Gabbioneta, Villarocca, sparso di romani ruderi, compie la sua investigazione, col dimostrare che ivi appunto sono situazioni opportunissime per accamparvisi, come fecero Annio Gallo in prima con parte delle milizie di Ottone, poi l' intero esercito dello stesso Ottone, poi l' esercito di Vespasiano condotto da Antonio Primo. Siti eccellenti da campi militari offre il territorio più alto di Ostiano. Il sito a Règona è tutto cinto dei due fiumi, salvo a nordovest pel tratto di un dugento metri; e il nome di *Cossaghe* da *coassatio,* cioè *tavolato* o *steccato,* e più ancora la copia de' cocci antichi di pietra ollare, sono sicuro indizio d' un accampamento. Tutto questo nell' opuscolo sopracitato.

Ora il sig. Ferrari piglia in questo medesimo argomento a difendere la sua tesi contro « la *Tavola itineraria del Peutinger*, che dal seicento in qua in Italia

« non trovò fautori, ma oggi, accolta da chiarissimi inge-
« gni, minaccia invadere il campo della classica tradizio-
« ne ». L'illustre Corrado Mannert nella sua grande opera di *Geografia antica,* seguendo e dichiarando essa *Tavola,* scrisse: « Sulla strada da Mantova a Cremona sorgeva il « borgo Bedriaco, come lo nominano Tacito e Svetonio: « ma Plinio e Giovenale con altri più recenti autori scri- « vono Bebriaco, e questa è la vera denominazione: bor- « go famoso a cagione delle due battaglie decisive nella « guerra civile fra i generali degl' imperatori Ottone, « Vitellio e Vespasiano ». Questo Bebriaco, domanda il Ferrari, era esso dunque posto tra Verona e Cremona, come asserì Tacito, o tra Cremona e Mantova giusta il Mannert e la tavola peutingeriana? quale delle due testimonianze merita maggior fede? Tacito scrisse e publicò la sua storia quando Bebriaco era in piedi: se egli non fu a Bebriaco di persona, certo potè averne contezza e n' ebbe quanta gli piacque. Abile, diligente e fedele raccoglitore di dati storici e geografici, quantunque, giusta suo stile, non dica sillaba più del necessario, dice quanto ci basta col sussidio dell' archeologia a designare con sicurezza la situazione dell' antico borgo quindici secoli dopo ch' esso è scomparso; nè quel ch' egli ne disse fu da chichessìa mai contradetto. La tavola peutingeriana v' ha chi la congettura del secolo d' Augusto, e chi di Trajano, altri di Teodosio: altri la vuole opera del medio evo: il Mannert ne assegna l' autografo al terzo secolo, ma « ammise che l' esemplare scoperto da Celtes « non è che una copia eseguita senza perizia nel se- « colo XIII », al qual secolo v' ha pure chi attribuisce l' autografo stesso, come, oltre la forma delle lettere, fanno credere « gli errori enormi sparsi in essa a larga « mano », Mantova e Ostiglia scritti sulla destra, Piacenza sulla sinistra del Po, Bebriaco a cavalliere, e lungi

da Cremona due volte più che da Verona e Mantova. Non si noma dal Celtes che la scoprì nel 1500 a Spira, non dal Mureto che nel 1588 la publicò, ma dal Peutinger che dee per ciò dubitarsi « l'abbia un po' troppo gio-« vata del suo ». Bene appare da questo confronto, come l'autorità, da una parte abondevole, sia scarsa dall'altra.

Prosegue ancora il Mannert: « La sola tavola o « mappa peutingeriana indica la situazione di quel borgo « che più non esiste; da che se essa erra nel nome che « gli presta di *Beloriaco,* ne assegna però la distanza da « Cremona di 22 miliari. Sorgeva dunque una lega a « occidente dell'odierna città di Bozzolo, nel villaggio « di S. Lorenzo Guazzone ». E con ciò dimentica egli o rigetta le indicazioni assai più precise di Tacito? che mette « lo stesso borgo tra Verona e Cremona (lib. II, « c. 23), vicino a un fiume di alte ripe e di dubio guado « (lib. III, c. 17), lontano 20 miglia romane dalla foce « dell'Adda (lib. II, c. 39, 40), due giornate di marcia « militare da Verona (lib. III, c. 15), e 12 miglia comuni « circa da Cremona (lib. III, c. 16-19). Certo sapeva il dotto tedesco di dare una mentita a Tacito; ma non punto sgomentandosene, egli adatta alla sua tavola anche le circostanze delle battaglie. Furono, dice, « combat-« tute a buona distanza dal borgo; molto a mezzogiorno, « la prima nelle vicinanze del Po, appresso la strada « che lungo questo fiume conduceva da Cremona a Reg-« gio e a Modena. Al fiume s'era combattuto mediante « la costruzione di un ponte di barche. Alla battaglia « data lungo la strada-argine le coorti batave dal fiume « vennero quali vincitrici delle avversarie, e dopo per-« duta la battaglia gli ottoniani fuggirono verso il campo « loro a Bebriaco, che stava a lunga distanza ». Tacito e converso attesta che la seconda battaglia fu molto vicina a Bebriaco; descrive la prima vicina veramente al Po,

ma tra Cremona e la foce dell'Adda, dov' è impossibile una via da Cremona verso Reggio; nè asserisce che le coorti batave sien venute dal fiume o dagli accampamenti; nè egli nè altro scrittore antico asserisce che la strada, dove si combattè, fosse anche argine, nè fa cenno di alcun ponte di barche. « Dove in fatti almanaccar que-
« sto ponte? Sul Po no, chè basta legger le storie di
« Tacito (lib. II, c. 23-26 e 30-45) per convincersi che
« la battaglia venne data nella Gallia transpadana ove da
« parecchi giorni stanziavano già ambo gli eserciti: sul-
« l'Oglio nemmeno, perchè parimente è chiaro dal me-
« desimo Tacito che i due eserciti erano sulla stessa riva
« destra di esso »: e un' altra aqua di cui fa parola il Mannert, scorrente da Casalmaggiore in Oglio, non è che un rivo scolatoio, dove nessuno può imaginar ponti di barche.

Il nostro sig. Ferrari poi si recò anche a S. Lorenzo Guazzone. « Giace sulla destra del Delmona, 22 miglia
« comuni a mattina di Cremona, 5 a sera di Bozzolo,
« 2 a meriggio dell' Oglio ». Nulla or le case vi presentano di romano: trovansi rare tegole romane e umane ossa, come su tutta la linea dell' Oglio da Pontevico a Calvatone: indizi di romane abitazioni solo a *S. Giacomo al campo*. « Alle straordinarie trincee, quali occorsero al-
« l' esercito di Ottone e a quello di Antonio Primo, il luo-
« go non è punto adatto, essendovi le terre a un sol piano,
« e potendosi con facilità deviare il Delmona, profondo
« scolatoio, scavato dalle braccia dell' uomo, fors' anche
« in tempi posteriori al romano dominio ». Visitò egli, esaminò parimente più a mattina Tornata, Romprezagno, vie più persuadendosi che Bebriaco non potè trovarsi là intorno.

Ma continuando a riferirsi alla prima battaglia, il Mannert accusa senz' altro il capit. 40 del lib. II di Ta-

cito siccome « mancante di una parte del racconto neces-
« saria pel suo nesso », e sentenzia che « l' imboccatura
« dell'Adda nel Po, ove l' esercito ottoniano voleva mar-
« ciare con 16 milliarî, è palesemente un' errata lezione ».
Il che il Ferrari stima tanto apertamente contrario al vero, che se ne sdegna, rimprovera il Mannert non solo di petulanza, ma anche di mala fede, non sapendo comprendere come, dopo aver confessato nella sua introduzione alla *Tavola,* stampata a Lipsia, « che la tavola stessa,
« scoperta dal Celtes, non era che una copia dell' auto-
« grafo antico eseguita senz' arte e perizia nel sec. XIII »,
egli con fondamento sì fatto osi scagliar accuse, anzi calunnie, contro uno scritto di tanta e sì provata autorità, e una parte di esso dove « il genio di Tacito brilla in
« tutta la sua vigorìa, esprimendo in poche linee quanto
« in altrettante pagine altri non avrìa saputo ». Esamina quindi il ragionamento a cui quelle accuse presumono appoggiarsi, e ne scopre e mostra le contradizioni; e mostra colla medesima diligenza come anche passando alla seconda battaglia il Mannert si studi di suffragare la sua *Tavola* con asserzioni mal fide. Riepiloga per ultimo la propriad issertazione coll' enumerare in succinto le discrepanze dei due autori e contrapporle le une alle altre, sì che se ne sveli e splenda quasi da sè a ogni confronto la verità, che è tutta in Tacito, nulla in questa parte della tavola peutingeriana.

Il Ferrari tuttavia non pretende che affatto quella tavola si rigetti: bensì avrebbe volentieri sottoscritto alla sentenza del Mannert o di qual altro sia critico se fosse stata così concepita: « Questa preziosa tavola non sem-
« bra derivare dall' Italia dove non si conosce antico au-
« tore che abbia scritto *Beloriaco* in luogo di *Bebriaco:*
« altresì pare che il suo compilatore non conoscesse a
« fondo Cornelio Tacito, che nelle sue classiche storie

« pone Bebriaco tra Verona e Cremona, non tra Man-
« tova e Cremona: pare inoltre che non conoscesse nem-
« meno a fondo la geografia della valle padana, perchè
« colloca Bebriaco a S. Lorenzo Guazzone, discosto 35
« miglia romane dalla foce dell'Adda, mentre si ha da
« Tacito che quel vico era lontano dalla stessa foce 20
« miglia romane, e Plutarco insegna che tra Bebriaco,
« il quale era presso Cremona, e il luogo sul Po dove
« accadde la battaglia ottonense, correvano 150 stadi ».
Ma il Mannert pretese troppo: volle sollevar l'errore al di sopra della verità. Forse lo affascinarono le lodi fatte da molti a quel documento; forse lo vinse l'amore delle cose patrie. A ogni modo il sac. Ferrari stimò suo debito, poichè aveva, com'egli accennò col titolo del suo opuscolo, restituito alla geografia l'antico Bebriaco, difenderlo ora apertamente contro lo illustre Mannert, e contro lo stesso difender Tacito che fu la sua scorta fedele.

Su questa dissertazione del sig. Ferrari si fanno parecchie osservazioni dall'ing. sig. prof. G. Da-Como, dal vice presidente cav. Folcieri, dall'ing. cav. Fagoboli; i quali accennano specialmente alcuni argomenti che starebbero pur a favore di Calvatone, siccome sede dell'antico borgo.

Adunanza del 5 agosto.

Quasi continuazione del precedente studio del cav. Maffei (pag. 146) e trattazione speciale alquanto più larga di uno de' punti da esso toccati, il giovine avvocato sig. Luigi Monti svolge alcune *Considerazioni sulla convenienza di non privare del diritto di far testamento i condannati a pene perpetue.*

« Proteggere società e individuo col minor possibile « attrito fra l'una e l'altro », è or l'assunto del diritto punitivo, cessato l'antico infierire: e la scuola italiana, « a cui non mancò mai il senso pratico della vita,... « ha per sua tesi fondamentale *la detrazione della libertà « per la tutela dell' ordine giuridico* »: teoria passata già dalla scuola nelle aule del parlamento. « Il diritto di te- « stare, in ragione diretta colla libertà dei popoli, e però « ignoto alle autocrazie asiatiche, si fonda sulla libera « volontà dell' uomo; e ogni limitazione di questo diritto « è lesione di volontà, e però anche della personalità ». Non vale dire che le sostanze seguono ancora le norme della successione legittima, e non v'ha quindi confisca. Oltre che i grandi delinquenti, quali sono i condannati a pene perpetue, son quasi tutti « senza famiglia, esseri « nomadi e feroci ai quali il bisogno delle dolcezze do- « mestiche neppure passò per la mente », onde legittimo erede loro è lo stato, v'ha sempre confisca quando si sottrae alla volontà. « La confisca non è, in tesi ge- « nerale, altro se non sottrazione di sostanze, *invito do- « mino*. La sostanza è la proprietà che si definisce il di- « ritto di *godere* e *disporre* delle cose proprie nel modo « più assoluto. Dunque il divieto di *testare* è divieto di « *disporre* delle cose proprie; avocazione forzata di ciò « che dovrebbe esser *libero;* al condannato viene tolta « senza *diritto* e senza *necessità* una delle più forti sue « podestà.

« Ma, dicesi, si abusa.

« Ogni volta che sorse la libertà a combattere la ti- « rannide, si disse che era la licenza e il disordine in « lotta colla legge e coll' ordine ». Ma nè l'abuso è buon argomento contro l'uso, e il suo pretesto è qui sin ridicolo. « Nessun atto dell' uomo è, meglio del testamento, « guarentito nelle sue formalità e nella sua essenza; e

« la legge accorda molti mezzi per impugnarlo, e assicura « i diritti del sangue ». I condannati a pene perpetue non sono poi in ogni caso i delinquenti più perversi, potendo alcuni fatti intrinsecamente più gravi esser puniti con pene temporarie pel danno minore. E si noti che, se può esservi abuso, può anche il testamento essere la « tarda ma benefica riconciliazione coll' offeso, e in- « direttamente colla società... Chi nulla ha a sperare « dal mondo, e va pensando che la sua morte può essere « la porta dell' infinito, *janua vitae*, passerà lieto e casto « al nuovo mondo dopo di aver ritemprata la volontà « del bene coll' emenda del male. Lasciamo che l' ultima « parola del morente sia libera, come l' anima che si « scarcera dall' emaciato corpo ».

Non è neppur morale, opportuno, efficace questo divieto di testare a' rei di misfatti gravissimi, premeditati: i quali faran testamento prima di tentar il crimine, o durante la procedura; e la formola è oggidì semplicissima. Laonde non si fa che « sancire colla legge il « principio inverso al postulato romano, *Malitiis non esse « indulgendum* ».

E se il condannato fece testamento prima del reato, potrà *revocarlo?* dovrà? « Una volta definito *in essenza* « il testamento un *atto revocabile*, la risoluzione del que- « sito in modo affermativo esautora la legge che vieta « di testare; e la risoluzione in modo negativo corrompe « il significato naturale della parola testamento. E se non « potrà mutarsi o revocarsi, perchè non ci preoccupe- « remo, a mo' d' esempio, del caso di un erede, che sa « di esser tale, e per usufruire tosto dell' eredità denun- « cia al giudice il misfatto?... È egli morale che il mio « beneficato fruisca delle mie sostanze, mentre io espio « la sua ingratitudine? »

Non è in fine il testamento a profitto del reo, ma

d'altri: e cessa perciò il pretesto di pericoli della società: i quali ad ogni modo non possono aversi qual giusto e valido motivo di spogliare di un diritto naturale.

Il sig. avv. Monti per queste considerazioni crede che non dee privarsi del diritto di testare il condannato a pena perpetua; crede che il diritto penale si svestirà ognor più di questi vecchi avanzi di crudeltà. La legge è per proteggere, non per infierire.

Col titolo *Contribuzione alla storia dell'ernie inguinocrurali strozzate dal collo del sacco erniario ridotte in massa* il sig. d.r Natale Zoia offre a' colleghi una compiuta monografia di questo sinistro, che pur troppo, se non si accerta e opera con prontezza, termina colla morte, quando pur non soccorra, caso rarissimo, la natura, però non salvando la vita, se non con uno di que' strani rimedi che la rendono in perpetuo incresciosa. Seguendo in parte le indicazioni della pregiata opera del d.r Achille Antonio Turati, ei porge il catalogo di centosei osservazioni tratte da settantotto autori, de' quali più particolarmente ricorda gl' italiani, cominciando dal grande Scarpa, che fu il primo tra noi (1812) a mettere in avviso i chirurghi, « che il collo del sacco erniario, fattosi strangolatore dell' ernia inguinale o femorale, può essere « repulso strozzante ancora il viscere fuoruscito ». Quindi premesso che per ernia ridotta in massa devesi intendere « la repulsione completa o incompleta, inguinale o « femorale, sull' uomo o sulla donna, di un tumore formato da un sacco peritoneale ernioso contenente uno « o più visceri strozzati dal collo del sacco stesso, con « sintomi propri dell' ernia strangolata », riferisce le storie di sei casi del suo esercizio, e di alcuno mostra i pezzi anatomopatologici da lui medesimo preparati.

Un Zoli di Magno d' Inzino, sui cinquant' anni, er-

nioso da tempo, da sè colla mano rimettendo a luogo con tutta facilità il viscere uscente, non si era curato mai d'applicarsi un cinto. Nel settembre 1859 uscito il tumore più gonfio, e strozzatoglisi, chiamò il d.r Zoia; che « accertato lo strangolamento, e rilevata l'ernia crurale « destra del volume di una noce più elastico che flut- « tuante e lievemente rivolto in alto, effettuò il taxis senza « far molta pressione. Il tumore gli sfuggì tosto, scom- « parve ogni turgidezza; non s'accorse di gorgoglio: ma « indi a poche ore, perdurando gagliardi sintomi di stroz- « zamento, » non dubitò più del caso di *riduzione in massa dell'ernia strozzata*. Era l'anello crurale ampio, libero: dietro esso un corpo duro, mobile alla pressione del dito, dolente. Propose il taglio per estrarre il tumore e liberar l'intestino strangolato dal collo del sacco erniario: ma nulla valse a persuader l'ammalato, il quale dopo trentasei ore di patimenti morì.

Nel pezzo anatomopatologico appare che il tumore ernioso trovavasi dietro l'anello crurale, inclinato sul di dietro della branca orizzontale del pube e sulla parte posteriore del legamento di Gimbernat: « il peritoneo « circondante l'ernia, e che facea sèguito al sacco er- « niario e al cingolo strozzante del suo collo, era leg- « germente distaccato dalle parti addominali: l'ansa er- « niosa apparteneva all'intestino gracile: una generale « echimosi dell'ansa strozzata le comunicava un intenso « colore di vino: consistenti erano le sue tonache, e « quindi, liberata, suscettive di funzionare ». Il paziente, lasciando operare, poteva esser salvo. Avrebbe lo Zoia, com'ei dice, dietro i precetti di Scarpa, condotto il tagliente all'intorno e al basso, fendendo il legamento Gimbernat e rasentando il pube.

Cecilia Franzini vedova Zanetti di 48 anni, di Gardone V. T., è il soggetto della seconda storia, più lieta.

Ai 25 luglio 1866 chiamò il nostro chirurgo per ernia crurale destra cagionatale da soverchio sforzo per sollevare un peso. Asseriva di non aver mai patito di tali infermità, ma altro pareva. Il tumore, tra la vena crurale e il legamento Gimbernat, com' uovo di gallina, usciva dall' anello, di forma oblunga, inclinato all' interno verso l' anello inguinale inferiore, formato di materie solide e liquide. « Sperimentato indarno il taxis (così il « valente operatore) e ritentato nel bagno, ottengo una « riduzione parziale d' oltre mezzo il volume, restando « fuori un tumoretto, grosso una mezza noce, duro, do- « lente. Sintomi di strozzamento persistenti, allarmanti « più di quel che poteasi aspettare dal poco tempo che « lo strangolamento durava. Nulla giovando i presidî esi- « biti, e non volendo più insistere col taxis sforzato, che « io non uso nè approvo, propongo l' erniotomìa, e tosto, « assistito dal collega d.r Abeni, vi do principio, dieci « ore dopo l' accidente. Messo allo scoperto il sacco er- « niario, potei sentire che lo strozzamento corrispon- « deva all' orificio dell' anello crurale, il quale serrava « qual cingolo stretto sul sacco, subito dietro al piccol « tumore. Introduco l' erniotomo di Cooper tra la su- « perficie esterna del sacco erniario e il legamento Gim- « bernat, e incido il legamento. L' orificio è allargato, « ma il cingolo persiste e strozza il tumore. Accortomi « che era la fascia cribrosa, con diligenza la incido, e « libero il tumoretto senza toccare il sacco erniario. Poi « riflettendo al poco tempo che durava lo strangolamento, « al modico volume dell' ernia, alla facilità colla quale « avea prima ridotto la maggior parte del tumore, col « pensiero di semplificare d' altronde e affrettare l' atto « operativo, prendo il tumoretto fra le dita, e pigiando « leggermente sul sacco per trattener questo fuori e « respingere l' ansa, come insegnarono Petit e Seutin,

« senza aprire il sacco (modo però di operare piuttosto
« illusorio in moltissimi casi che reale), con sorpresa
« veggo che le materie contenute nell' ansa stessa dietro
« le pressioni ascendevano ma non entravano nell' ad-
« dome, raccogliendosi invece dietro l' anello crurale
« senza ridursi completamente. Di più, lasciato libero il
« tumore, tutto il contenuto nel sacco che giaceva in
« alto, e che era stato respinto col taxis, usciva di nuovo,
« e il piccol tumore tornava voluminoso, molle e deci-
« samente fluttuante: in fine mi accorgo che, persistendo
« col taxis, tutto il tumore mostrava più tendenza a in-
« ternarsi in massa che a lasciar passare il solo contenuto
« nel sacco erniario. Era facile persuadersi che un altro
« ostacolo si opponeva alla retrocessione dell' ernia,
« ostacolo che derivava dal collo del sacco erniario stato
» respinto nell' addome nell' atto del taxis. Laonde in-
« dubiamente trattavasi di un' ernia incompletamente ri-
« dotta in massa tuttora strozzata.

« Qui poi era il caso eccezionale dello strozzamento
« su due punti e per diversa causa, tal che il tumore
« prima dell' operazione assumendo la forma della cifra ∞
« così coricata dall' avanti all' indietro, era diviso in due
« porzioni, una al di qua del cingolo formato dalla fascia
« cribriforme, l' altra fra questa e il collo del sacco er-
« niario, come spiegò Monteggia (vol. 2, § 1223). Stirato
« all' infuori tutto il tumore e fatta l' incisione del sacco
« (Monteggia pag. 333-334) comprendendo nel taglio
« tutto il suo collo fin oltre allo stringimento, metto in
« libertà una lunga ansa del tenue intestino, e insieme
« col collega rileviamo distinti i due punti ove aggi-
« ransi i due cingoli sopraccennati. L' ansa erniosa non
« presentando controindicazione per la sua riposizione,
« venne ridotta nel ventre, e si terminò l' operazione
« colla ordinaria medicatura e fascia a spica. L' anda-

« mento della cura procedette tanto bene, che in dieci
« giorni l'inferma, perfettamente guarita, munita di adatto
« cinto, ritornò al suo lavoro di filatrice di seta.

« Col presente caso confermasi quanto già disse
« Monteggia, che talvolta - le parti uscite dall' anello ce-
« dono alla pressione e si ritirano nella porzione interna
« di cavità del sacco, stringendosi insieme con quella por-
« zione che loro veniva dietro e che era restata in quel
« luogo, senza che parte alcuna rientri nella cavità del
« peritoneo di ciò che era sortito -. E in secondo luogo
« si risponde col fatto al sig. Demeaux, che se lo stroz-
« zamento nelle ernie crurali il più delle volte viene fatto
« dalla fascia cribriforme, non devesi poi definitivamente
« negare che anche il collo del sacco erniario (contro il
« suo asserto, che - il collo del sacco nelle ernie cru-
« rali non strozza mai -) può operare uno strozzamento
« più in dentro del punto ove suole stringere la fascia
« suaccennata; e che talfiata anche con un taxis non
« sforzato o prolungato, vinto il primo ostacolo, si può
« ridurre in massa un' ernia strozzata crurale, e aggra-
« vare doppiamente le condizioni patologiche della stessa,
« come sarebbe indubiamente occorso nel caso nostro
« quando non fosse stato avvertito a tempo, oppure
« quando si fosse insistito gagliardamente sull' attuazione
« del taxis ».

Il terzo caso offre opportunità a utilissime osservazioni. A Rocco Bertarini, saltando da una finestra, ridiscese all' inguine sinistro un tumore, avuto già da bambino, e gli si fece doloroso dipoi correndo giù d' un' altura. Guaritone col comprimerlo della mano, se lo vide ricomparire per altri strapazzi, ma senza ripararvi altrimente, seguì a bastargli parecchi anni il rimedio della mano. Nel 1858 ricorse al d.r Zoia per un voluminoso idrocele al lato stesso della vecchia ernia, della quale

tacque affatto: se non che nel curare colla paracentesi l'idrocele, il tumore ricadde, s'accrebbe, scendeva dal fianco al pube nel canale inguinale, doloroso e accompagnato da dolori di ventre. Gli valse lo Zoia a ridurlo col taxis: ma tornò dopo alcun mese con dolori più forti, elastico, teso, fluttuante, e fatto ancor rientrar di leggeri, nè si notò gorgoglio, ecco nuovi dolori poche ore dopo e violento vomito. Lo Zoia fa « prendere all'infermo po-
« situra verticale, comprime sull'addome e sull'alto della
« fossa iliaca sinistra ove più sente una resistenza ton-
« deggiante, e con sforzi di tosse e pressione de' mu-
« scoli addominali fa che il tumore discenda oltre l'anello
« inguinale inferiore, non potendo sul cordone spermatico
« operare pel rinnovato idrocele. Pigiando colla sinistra
« sulle pareti del fondo del sacco, e fatta presa di una
« grossa parte della vaginale, premendo colla destra sul
« corpo del tumore sì da imprimere un po' di rotazione
« nel suo contenuto, finisce a ridurre felicemente l'er-
« nia col noto gorgoglio ». Il malato guarisce; e muore poi sei mesi dopo di idropericardite.

Fattane l'autopsia, la borsa contenea 44 grammi di verde siero, la cui vaginale chiudeasi a livello dell'anello inguinale inferiore, senza che aderisse una parete coll'altra, ma con una cavità, convessa sopra e concava sotto, pel premere « della raccolta dal basso all'alto. Questo
« separio tra l'idrocele e il resto della vaginale era obli-
« quamente declive dall'alto al basso e dall'esterno al-
« l'interno. Aperto il canale inguinale, questo conteneva
« un sacco erniario che non giungea sino al fondo della
« vaginale o del separio suddetto; ma alla distanza di
« quasi due centimetri da questo separio della vaginale
« la parete del sacco erniario aderiva alla parete interna
« della vaginale con lievi strati cellulosi, abbastanza re-
« golarmente tutt'all'in giro delle singole superficie; ade-

« renze di non antica data, e certamente posteriori alla « riduzione di cui sopra. Tra il fondo del sacco e il se- « pario della vaginale era un vuoto. Nel sacco si con- « teneva una lunga ansa del tenue, che non si riduceva « alla pressione verso l' addome, perchè il collo del sacco, « premendo su essa senza strozzarla, non le permetteva « una pronta e libera entrata ».

Queste cose suggeriscono una domanda: se l' ernia si fosse strozzata ultimamente, o, vivendo a lungo il Bertarini, quando quelle aderenze si fossero fatte ancor più salde, all' uopo di operare che sarebbe accaduto? « Con « una incisione, risponde il dottor Zoia, saremmo entrati « nella vaginale contenente il siero: poi avremmo dovuto « incidere quel separio tra l' idrocele e la parte supe- « riore della vaginale: poi incontrato un vuoto, e quindi « il fondo del sacco erniario aderente alle pareti della va- « ginale, giungendo finalmente al cingolo strozzante for- « mato dal collo del sacco a livello dell' anello inguinale « superiore. Ognun vede in quante difficoltà dovea l' ope- « ratore trovarsi. Era anche questo un esempio d' ernia a « doppio sacco, di cui parlarono Cooper, Bourquet e il « nostro Melchiori, spiegando tutti tre la formazione de' « sacchi in modo diverso? »

Un altro caso è di una donna di settant' anni, erniosa d' ambo gli anelli crurali. Solita per lungo tempo a provedersi da sè colla mano, nell' agosto 1873, non riuscendovi, ricorre al d.r Zoia, che trovato un tumore piuttosto duro, non fluttuante, bernoccoluto, col taxis riesce con difficoltà a ridurlo senza ben distinto gorgoglio. Applica cinto, prescrive olio di ricino; ma dodici ore dopo ecco dolori di ventre e vomito; nè punto benefizio del corpo. Si leva il cinto; si fa passeggiar l' ammalata: l' addome è timpanico e dolente: si nota dietro il pube verso la fossa iliaca destra un tumoretto mobile e gorgogliante,

che si dirige verso la piccola pelvi, e, continuando la donna a camminare per la stanza, e col premere sulle pareti del ventre rilasciate, e per alcuni conati di tosse portasi dietro l'anello, di fronte al foro crurale, ben ampio, ma che non può superare. Lo Zoia v' introduce le punte d'amendue gl' indici, e piegandole a uncino e stirando in senso contrario, un po' per la dilatazione operata nel foro, un po' per effetto delle grida in causa del dolore, il tumore esce alfine; men teso, men duro, più piccolo e trattabile che quando s'è fatto rientrare. « Pizzicando al-
« lora sul suo fondo, e fatta presa con una mano sul
« sacco, imprimendo coll' altra sul corpo dell' ernia un
« moto di rotazione, riduce l' intestino entro l' addome:
« riapplica il cinto; e dopo qualche giorno di lievi soffe-
« renze l' inferma torna allo stato normale ».

Trascorso un anno, un lungo cammino senza cinto rinnovò lo sconcerto dalla stessa parte destra, a cui riparò da sè pria la donna, e rimise il cinto; ma continuando vomito e dolori, lo Zoia co' soliti modi, tranne il forzato allargamento dell' anello, fa di nuovo discendere il tumore, che, pari a uovo di gallina, alquanto oblungo, un po' teso, rende difficile a pizzicarsi il fondo del sacco; ma l' operatore riesce ad afferrare un corpo solido in esso contenuto e a fare a stento la riduzione, restando fuori col sacco il corpo afferrato, che crede fosse una porzione di omento. La poveretta anche questa volta guarì, e nel 1876 attestava la sua gratitudine all' egregio Zoia che accommiatavasi da Montechiaro.

Giuseppe Zigala, di Montechiaro, di 50 anni, respingea da sè anch' esso l' ernia ond' era da lungo affetto all' inguine destro, poi quasi la lasciava fuori senza usar cinto. Il 17 agosto 1872, fattaglisi nel lavoro al campo, più voluminosa e dolente, per ciò costretto a tornarsi dopo la colazione a casa, e, pur continuando nel cammino (due

chilometri) a respinger ben sette volte il tumore, viene così visitato dal d.r Zoia, con sintomi gravi di strozzamento intestinale, che vie più si accerta col fare pe' soliti sforzi uscir il tumore, lungo 30 centim. con 25 di circonferenza, e procurarne indi con cautela invano la riduzione. Proposta l' operazione come solo rimedio, l' infermo con violenta pressione d' ambe le mani fa la consueta riduzione in massa, e ricorre a purganti e clisteri; ma poi si arrende. Lo Zoia « per la storia anamnestica, la forma « e il modo d' uscire, e la facilità di rientrare del tu- « more, e pel suo volume, oltre a ritenerlo ernia stroz- « zata ridotta in massa, dubitava contenesse visceri im- « portanti aderenti al sacco ».

Coll' assistenza del suo collega d.r Mazzoldi fa l' incisione delle parti fino sul sacco, e incide questo stesso per qualche centimetro verso il fondo del tumore, dalla cui ferita escono anse intestinali. E qui l' aiuto del Mazzoldi fu validissimo: perciocchè il malato, liberatasi una mano da chi non abbastanza fermo il tenea, subitamente con essa respinse l' ernia e l' ansa che usciva dalla ferita: e il Mazzoldi, viste impedite al compagno le mani, entra, senza perdere un istante, coll' indice nella incisione, penetra pel canale inguinale nell' addome, raggiunge il tumore, e spinta la punta del dito nella ferita del sacco, lo estrae di nuovo, sì che l' operatore può « compiere « l' apertura del sacco, togliere il cingolo strozzante fatto « dal collo del sacco, tuttora giacente dietro l' anello in- « terno, e liberare le intestina ». Ecco poi fuori gran massa intestinale del colon ascendente e trasverso, e, tranne lieve congestione, nessun segno di patito strozzamento; il quale però è da cercarsi in altro viscere. Ed « era un' ansa del tenue intestino, la quale al di « sotto del grosso intestino insinuatasi tra questo e il « segmento inferiore del collo del sacco si era strozzata,

« come indicava il color pavonazzo carico sino al punto « del cingolo strozzante. Si noti che nella gran massa « di budella era la porzione alta del cieco trascinata « fuori col messocolon ascendente e porzioni di omento. « L' ansa strozzata non era alterata da far controindica- « zione alla riposizione de' visceri »; che tosto quindi si imprese, e fu opra difficile e lunga, ma così bene riuscita, « respingendosi prima la porzione del cieco e messoco- « lon nella fossa iliaca destra, poi l' ansa del tenue che « sembrava prossima al cieco stesso, e in sèguito il colon « ascendente, l' omento, e il colon trasverso », che a tutti parve meravigliosa la sollecita guarigione.

Non toccò simil fortuna a un Soldini, anch' esso di Montechiaro, d' anni 47, ernioso dalla nascita. Nel 1865 il d.r Montini gli estrasse aqua dalla borsa gonfiatasi e prescrisse cinto. Il 28 ottobre 1872, cresciuta con dolori intestinali e vomito la vecchia gonfiezza all' inguine destro, palesandosi l'ernia incarcerata, la ridusse il d.r Mazzoldi col taxis, con difficoltà, ma poi con creduto effetto, pel noto gorgoglio al quasi totale scomparir del tumore. Ma continuando i patimenti, il vomito, i lineamenti alterati, i polsi piccoli e frequenti, il ventre timpanico, lo scroto floscio e vuoto (dalla nascita era privo di testicolo); e trovato con diligente esplorazione, « molto « ampio il canale inguinale, e lungo il suo decorso e « vicino all' anello superiore notandosi una non bene « distinta resistenza, con gorgoglio nel suo interno, so- « nora alla percussione, irriducibile nè spostabile colla « mano o per la tosse del paziente, dolorosa la fossa iliaca « destra, benchè senza rilevabili ineguaglianze; sorgea « forte il dubio sull' esito completo e decisivo del taxis »; che lo strozzamento persistesse; e che fosse mestieri del taglio. Il dubio divenne certezza col rinnovarsi e aggravarsi de' sintomi dopo una tregua di dodici ore in sè-

guito a purganti: ond' era già chiaro all' egregio Zoia, « trattarsi d' ernia congenita con mancanza di testicolo, « strozzata facilmente dalla vaginale, incompletamente ri- « dotta in massa di contro l' anello superiore inguinale, « ove con tutta probabilità faceva ostacolo alla riduzione « completa il testicolo compreso nel tumore ernioso, co- « me avea veduto in un caso operato dal prof. Porta « nella clinica di Pavia, e come avverte il prof. Rizzoli « nelle sue *Varietà di ernie congenite* ». Propose quindi l' incisione esplorativa: ma respinta dall' infermo e dalla famiglia, e abbandonato quello alle forze della natura, nulla profittando gli altri soccorsi medici, dodici ore dopo già era fatto cadavere.

L' autopsìa mostrò che « l' ernia era congenita con « ectopìa del testicolo, rinvenuto affatto atrofico dietro « l'anello inguinale inferiore. La vaginale, che facea da « sacco erniario, si trovò aperta nella sua estremità scro- « tale: dall' apertura era emersa un' ansa del tenue, che « restò incarcerata; ed essendo stata pel taxis introflessa « dal basso all' alto questa estremità scrotale della va- « ginale unitamente alla porzione d' intestino incarcerato, « colla ripulsione del complesso del tumore in massa « ebbe a deplorarsi una peggior condizione del viscere « ernioso, il quale, forse da prima incarcerato, divenne « per questa introflessione definitivamente strangolato, « e, non liberato per l' impedito intervento dell' arte, uc- « cise l' infermo con tutto l' aspetto di uno strangolamento « intestinale ».

Alla spiegazione aggiunge l' evidenza anche per questo caso il pezzo patologico preparato dal d.r Zoia: il quale compiendo le sue storie coll' invitare i compagni a fare osservazioni, in ispecie intorno al gorgoglio, cui talvolta udì, talvolta no in cotali cure, il d.r Navarini

consente con esso, crede che questo sintomo possa esser fallace e non abbia tutta la importanza che alcuno vorrebbe; raccomanda per ciò che non si trascurino gli altri, ma che sopra tutto si faccia presto e si tagli. Le ferite cosifatte non hanno pericolo, mentre sta sotto nascosto ciò che mena inesorabilmente a morte. Deplora che all'ospitale gli erniosi giungano quasi sempre a grado di malatìa incurabile e già spediti.

Il presidente accoglie la promessa del d.r Zoia di tornare su questo argomento con nuovi studi. Poi discorre brevemente accennando la storia dell' arte in Brescia, e propone all' Ateneo, da fare nel prossimo anno, una esposizione storica della nostra pittura. Nomina parecchi de' nostri antichi, Foppa, Giovanni Marone, Ferramola, Moretto, poco noto sino al declinare del secolo scorso, e or tanto in fama. Parla di una *Crocifissione* a Esine, che la commissione conservatrice de' monumenti pensa di far levare dalla parete, dove il tempo la guasta mentre nessuno la vede nè la conosce. E quanto alla detta esposizione, sol vuole annunziarne ora il pensiero, come invito a' colleghi sì che vi pensino e dispongano, e per trasmetterne l' assunto a' successori suoi nella presidenza dell'Ateneo e della commissione tutrice delle reliquie antiche. A tempo rinnoverà la sua proposta, e la presenterà ai suffragi del sodalizio.

Il segretario legge il rapporto della giunta speciale per l' aggiudicazione de' *premi Carini al merito filantropico:* i quali si aggiudicano dall' academia secondo le proposizioni di essa giunta; e saranno giusta l' istituzione conferiti nell' adunanza solenne che il presidente annunzia pel giorno 19 del corrente agosto

ADUNANZA SOLENNE

ai 19 agosto.

L'adunanza è tenuta nella grande aula del regio liceo con intervento de' publici magistrati e frequenza di cittadini.

Il presidente sig. cav. Gabriele Rosa legge il seguente *Discorso:*

L'IDEALE NEGLI STUDI E NELLA VITA.

« L'uomo civile ha sentimento vago, indeterminato, che lo trae verso un progresso, un miglioramento materiale e morale senza confini: e più egli sale, più sente stimolo a salire, e più gli si amplifica l'orizzonte, appunto come agli astronomi gli spazi dell'universo, ai naturalisti gli abissi dei protoplasmi e dei moneri. Tale aspirazione, tale presentimento dell'infinito, frutto squisito della civiltà, che si esplica e formula nella poesìa, nella religione, nell'arte e nella scienza, è il profumo della vita, è la manifestazione più elevata, più nobile dell'intelletto e del sentimento, è il conforto più dolce insieme ed energico dell'umanità, è il guiderdone più eletto dei sacrifici per essa.

« È tesoro prezioso questo ideale, ed è sacra la fatica per conservarlo ed avvivarlo. E spetta segnatamente alle academie, che si propongono la sintesi degli studi e dei sentimenti, di alimentare questa fiamma celeste.

« Per quanto il moto sociale ora tiri al positivo, alla prevalenza della materia, l'ideale nella vita e negli studi non sarà spento mai. L'utile non giungerà mai a spegnere le radici del bello, e l'aspirazione all'infinito, perchè la poesìa, l'arte, la fede sono non solo bisogno, ma farmaco prezioso dell'umanità.

« Il bisogno di progresso mena tumultuosamente le moltitudini a gittarsi sui trovati della scienza per le applicazioni materiali alla vita. Ma quelle scoperte sono pure frutto dell' ideale. Solingo lo scienziato fatica dimentico, assiduo, intorno ad idea vaga, ad un presentimento che talvolta minaccia di tradurlo al manicomio; e non di rado egli muore prima d' avere toccato la meta, o veduta la spiaggia lontana. In tali lunghe, spesso ingloriose, e sempre durissime fatiche non compensate, nessuno durerebbe se non lo confortasse, lo alimentasse, lo stimolasse l' ideale.

« Non solo i poeti, i mistici, gli artisti hanno l'ideale, ma lo sentono e sublime anche gli scienziati. Perchè la scienza, prima d' essere affermata, determinata, prima della scoperta, è poesìa, è arte; e però la prima veste della scienza fu ritmica e musicale. La poesìa intravede le armonìe e le disarmonìe dell' universo, ma limitasi a farle lampeggiare agli sguardi attoniti; la scienza fatica a penetrare nei misteri di que' fenomeni.

« La storia ìntima delle grandi scoperte, de' beneficî più splendidi dell'umanità, è storia di sacrifici per l' ideale, è storia di abnegazioni, di fatiche ìmprobe, che spesso ebbero solo riconoscenza postuma. Chi non è sorretto e confortato dall' ìntimo senso dell' ideale, non s' induce alle fatiche lunghe, nascoste, umili, delle ricerche del vero, delle soluzioni de' grandi quesiti sociali o fisici, ma preferisce il pane quotidiano della facile lode nella vita clamorosa, della publicità giornaliera.

« I màrtiri del vero, del bello, del giusto, questi veri santi della scienza, dell' arte, dell' umanità, spesso trovano solo conforto e soccorso nei tranquilli asili delle academie. Le quali perciò, quantunque sembrino, ed in parte siano decrepite reliquie di forme autoritarie, pure hanno agevolezza di trasformarsi, ed hanno sempre ed

avranno alta missione. Simile a quella delle vestali, per conservare ed alimentare il sacro fuoco dell' ideale, minacciato sempre più dalle lotte e dalle gare per la vita materiale, dall' utilitarismo, e dal tumulto degli studi affrettati.

« I bisogni artificiali degli uomini moltiplicano progredendo, e la lotta per la vita, avanzando, sembra inasprirsi. Onde l' operaio americano che guadagna dieci franchi al giorno, dove i bisogni naturali sodisfansi con un franco, non è contento, ed insorge contro i cinesi che gli contendono i guadagni colla parsimonia. La felicità quindi è relativa; i mali, i dolori sembrano proporzionati ai godimenti materiali. Laonde quell'ideale dell' infinito, e quell' ideale del bello e del buono, pel cui conseguimento si compose il sentimento del dovere, furono sempre e sempre saranno complemento indispensabile a formare quel conforto e quella relativa felicità che sono possibili al genere umano.

« Il sentimento del dovere, l' aspirazione all' infinito, sorressero nelle prove più acerbe, nelle fatiche più ardue, non solo i màrtiri mistici, ma quelli dell' umanità, della libertà, degli studi. Màrtiri che, spesso disprezzati, sconosciuti, disertati, non deviarono, solo perchè rifuggirono nel sacrario inviolabile della loro coscienza e vi attinsero forze ed energie novelle.

« E dalla pura esperienza dei sacrifici necessari per toccare ad un sublime ideale e per realizzarlo attinsero le idee del *dovere* Pellico e Mazzini, e le condensarono e formularono in scritti immortali. Dovere il cui adempimento forma il profumo de' libri più cari ed utili al popolo, dalla vita di Franklin ai Promessi Sposi, al libro di Lessona, al carattere di Smiles.

« Perchè infelice è l' uomo e il popolo vivente solo di pane, dimentico dello spirito. Onde, mentre fra l' oro

e l'esuberanza delle produzioni naturali contendonsi la vita accanitamente gli abitanti dell'America centrale e meridionale, danno spettacolo confortevole di sè per serenità di spirito, quiete e gaiezza i Mormoni assisi su terre ingrate, i contadini giapponesi contenti a brevi campicelli, gli operai cinesi non ebbri mai, nè mai oziosi.

« Speriamo che la carità della patria italiana induca ad illustrare il martirologio nostro, dal rogo d'Arnaldo all'esilio di Dante ed alle vicende di Manin, di Cattaneo, di Mazzini. Per svelare la potenza del sentimento del dovere e dell'entusiasmo d'un grande ideale, a produrre sacrifici e abnegazioni altrimenti impossibili ed inesplicabili.

« L'Italia da sedici secoli fu la Niobe delle nazioni, ma nessuna ebbe più vivi e tenaci ideali di fede, d'arte, di libertà, ideali che mitigarono le crudeltà degli esilii, delle confische, delle schiavitù, degli ergastoli, delle uccisioni a schiere lunghissime, e che ne sorressero la dignità e le speranze contro le congiure europee interne ed esterne. Molti in quelle prove durissime erano più tranquilli de' gaudenti dominatori.

« Galileo vagheggiante un nuovo ordine celeste, Campanella innamorato d'un nuovo ordine morale, erano più felici nelle miserie che i loro persecutori; ed Agostino Thierry cieco, confortandosi in nobili studi, come i nostri Capponi e Tommaseo nella vecchiaia, soleva dire esservi qualche cosa valente più della ricchezza ed anche più della salute, e questa consistere nella scoperta del vero, nella creazione del bello. E lo sventurato Leopardi confortavasi dicendo che i saggi cercano la felicità nell'ideale.

« Queste cose voglionsi rammentare e ripetere specialmente ai giovani sbalorditi fra le strida disperate per dissesti economici sorgenti in questo mondo civile, superbo della sua ricchezza, della sua meravigliosa pro-

duzione meccanica, della potenza delle sue armi. In questa civiltà eccitante voglie materiali insaziate e spingente a suicidî, che nella Prussia vittoriosa ed onesta di spoglie salgono ora sino a 151 per ogni milione di abitanti all' anno.

« Non disperate, o giovani, pensate che vissero dignitosi gli antenati vostri in condizioni miserrime rispetto alle vostre. Combattete colla sobrietà e colla semplicità le difficoltà economiche, non abbandonate la rocca dello spirito e dell' ideale che fu asilo e vindice della Grecia e dell' Italia. L' invenzione del vero e la creazione del bello vogliono lunghe meditazioni solinghe: quindi non pascetevi solo nel tumulto della facile letteratura giornaliera; ed alla vanagloria delle avvisaglie quotidiane preferite la lunga preparazione di studi severi anche se ignorati, la modestia dignitosa, ed il nutrimento salubre della coscienza.

« E voi, bresciani, non lasciate languire quest' accademia che adunò eredità preziosa di studi; che, come tempio di Vesta, a traverso le procelle publiche serbò religiosamente il fuoco sacro della scienza, dell' arte e del bene. Fate d' essere degni dell' eredità degli avi vostri.

« Atene, Firenze, Zurigo, Ginevra, Parigi mostrarono come i fiori più eletti della scienza e dell' arte sbocciano al fomite democratico. Onde se aspirate a vero progresso di civiltà e di libertà popolare, non appagatevi d' eccitamenti galvanici, ma accingetevi alle ardue fatiche del pensiero e dell' azione. E coltivando vasto ed alto ideale negli studi e nella vita, farete grandi e felici voi e la nazione ».

Il segretario legge la *Relazione sommaria* degli atti nell'anno academico 1877.

« Se v'ha terra ove non è tutta illusione quella credenza antica di spente generazioni maggiori della presente, senza dubio è questa *magna parens . . . . . virûm,* che, seminata di grandezza e di ruine, parve, e fu già da taluno detta un gran sepolcro, da altri un gran cadavere: e fu anche nomata con assai più verità la terra delle risurrezioni. In essa in fatti dalle reliquie della forte stirpe etrusca surse la romana, fortissima: dalle reliquie della romana la fiorentina, veneziana, genovese con Dante, coi Polo, con Colombo. E però tre generazioni veramente son là, una più grande dell'altra, con proprio retaggio di gloria. È a noi serbato il sorger della quarta, che concetta, perdonatemi un po' d'ampollosità, fra i disinganni del 1814, fra le speranze, i supplizi, le fughe del 21 e 31, battezzata nel 48 e nel 59 col sangue, adulta in breve per concordia nostra e favore altrui. s'aspetta di emulare quelle che la precessero. Ma non si leverà, o Signori, degna di tal paragone, se non curerà le glorie delle quali ella è più specialmente erede, che più le son proprie, e anche ne' dì più amari le mantennero il culto delle genti, la resero terra di pellegrinaggi, siccome patria del pensiero e dell'arte. Riscattati da secolari tirannidi e rifatti nostri, noi non sogniamo vanto di forza oltre la misura del giusto, che è la difesa: ma non possiamo, coll'acquisto di un tesoro preziosissimo, qual è l'indipendenza, venir meno a noi stessi quasi abdicando al vanto, che, non disconosciamolo, ci fu validissimo aiuto a conseguire questo stesso tesoro.

« Sapete perchè, allorquando abbiam detto davvero - non vogliam più servire -, tutta Europa ci rivolse uno

sguardo amico? perchè Beccaria, Volta, Canova, Rossini, Manzoni mostravano, che le viscere di questa madre antica non cessarono mai d'esser feconde. Scorderà ora l'Italia le sue tradizioni?

« Fu ripetuto omai di soverchio, che le vittorie maravigliose della nuova Germania vennero preparate dai maestri delle piccole scuole. Le stimo apparecchiate più alto: e penso che allora tramonta la grandezza dei popoli, quando sugli altari non sono più che idoli d'oro, e i godimenti de' sensi traggono a sè l'anima, e le impediscono di levarsi ai godimenti più nobili del bello e del vero.

« Vorremmo pertanto che non siano senza frutto queste solennità del nostro Ateneo: vorremmo non siano guardate con occhio indifferente. La brevissima rassegna dell'opra sua, che suole ogn'anno esservi fatta, vi chiarisca i suoi intenti: ai quali certo augurerete che s'allarghino e si moltiplichino, dall'ozio e da sterili contenzioni chiamando a gare onorate e feconde gl'ingegni, di cui non è stato il nostro paese mai povero.

(*) . . . . . .

. . . . . .

« Ma rado è pur troppo che questi ricordi non si chiudano nel dolore; chè da per tutto sul nostro cammino il cipresso intrecciasi all'alloro, da per tutto alle opere della vita si confondono i lutti per chi passa e ci abbandona. La morte quest'anno fece nel nostro cerchio vuoti due seggi, spezzò colla dura mano due anelli preziosi della nostra catena. Faustino Joli non rallegrerà più colle care fantasìe delle sue tele i nostri convegni, non diffonderà più tra noi cogli amorosi precetti il buon

(*) Omettesi la parte della rassegna, a cui non permette il tempo d'essere più quasi che l'indice del presente volume.

gusto onde si pregiano i lavori del suo pennello. E quella stampa d' uomo egregio, quell' esempio di cortesìa antica e di civili vìrtù, che ci parea non dovesse mai scomparire, Filippo Ugoni è scomparso. A lungo ci parrà vederlo e udirlo dovunque sarà bisogno d' una generosa e franca parola, d' un nobile affetto, d' un alto pensiero. Quante ricordanze nel suo nome! che già fummo avvezzi a proferire con quella religione, con quel palpito che s' accompagnava al pensiero della patria, alla speranza pur sempre desta del suo riscatto. Si spense in lui una stirpe gentile, che mantenne sino all' ultimo l' antico splendore, che parve in sul termine vie più avvivarlo per questi due fratelli onde si onorò per oltre mezzo secolo in Italia e fuori il nome bresciano.

« Un' altra stirpe gentile si spense in Brescia son cinque lustri, che volle ogn' anno rivivere nella festa dell' Ateneo, dove le piacque al culto del vero e del bello mescolare il culto del bene. Per questo eletto pensiero di Francesco Carini ci piace spiare gli atti di filantropìa che piu onorano il nostro popolo, ricchi e poveri, e più questi che quelli, non so se per essere più numerosi, o perchè la carità sia fiore che più germogli in più vergin terreno, e più si nutra della sperienza del dolore. In vero, siccome più volte m' è occorso di osservare, le opere buone fuggono il plauso: ma l' aspetto loro è pure efficace a promuoverne l' imitazione. Eccovi pertanto, nell' ordine onde ne venne data notizia, parecchi atti di questa natura; i più sottratti dai sindaci al velo sotto cui si compirono, i quali ebbero altresì cura di raccoglierne le testimonianze.

Il *Chies* è un canale d' irrigazione a Ghedi, che si gonfia per grosse piogge. Tale era il 7 luglio 1876, quando Giuseppe Bonsignori, per alte grida avvisato d' una disgrazia, affacciatosi al parapetto, più che tre

metri alto dall' aqua, e visto perirvi un bambino, era Francesco Dabenini, non pensò che a salvarlo. Rischioso fu il salto; non senza rischio dover correr buon tratto, col piè mal fermo, coll' impaccio de' vestiti: ma lo raggiunse, e il mise fuor del canale già come morto, dove alcune pietose donne con pazienti cure lo aiutarono a ridonarlo alla vita.

« La sera del 15 gennaio p. s. Giacomo Gregori da Riva e Domenico Fava da Torbole attraversavano con carico di legne il lago, quando alla distanza d' un chilometro dalla sponda un vento di tramontana ferì improviso e mandò capovolta la gondola, troppo alto caricata: a cui a stento aggrappati i due barcaiuoli gridavan soccorso. Li udirono, di Limone S. Giovanni tornando verso le sette ore a casa, alcuni giardinieri di Rivamolo, e non avendo alla mano se non un piccolo sandolino, un di loro, Cristoforo Fava, retrocesse ratto a Limone. Ma Giuseppe Fava suo nipote e Pietro Piantoni, non sostenendo di aspettare, messisi nel sandolino, largo appena settantacinque centimetri, colla sponda non più alta di venticinque, si drizzarono arditi, non ostante l' oscurità e il grosso flutto, verso i lamenti; dove appressata a gran fatica la gondola, e accolti i naufraghi, e volti a ritornare, pur troppo non era che accresciuto il pericolo e a tutti quattro fatto comune: però che abbassandosi il navicello al peso, in breve l' aqua, entrandovi a ogni ondata, lo avea mezzo già colmo, e s' era intanto dilungata la gondola a cui aggrapparsi di nuovo. Si tenean tutti perduti; quand'ecco soprarriva in buon punto un battello a quattro remi. Cristoforo Fava trovò a Limone Domenico Rambottini e Geremìa e Antonio Podavini pronti a volare con lui, e così piacque a Dio che fossero tutti scampati.

« Da una casa in Brescia nella via Maiolica, a due

ore di notte, il 22 del p. p. marzo gridavasi pietosamente aita a pro di Anna Conti, che, presa da manìa, s' era gettata nel pozzo. Molti accorsero, tutti commiseravano; ma Francesco Tobìa non badò a difficoltà o pericolo, si calò tosto, e, afferrata l' infelice, potè coll' aiuto degli astanti estrarla a tempo.

« Tra Lavone e Bovegno, nel sito detto *La Guai*, Pietro e Angela Facchini, di 13 e 15 anni, il 7 luglio 1876 traversando su due tronchi d' abete il Mella gonfio di pioggia, stretto ivi e assai rapido, vi caddero, e sarebbero ambedue inevitabilmente periti, se Giovanni Ferlinghetti non si fosse gettato senza perdere un istante a salvarli: ciò che fece con pericolo, per l' altezza (un buon metro e mezzo) e la violenza dell' aqua, alla quale con fatica li tolse un dopo l' altro già privi de' sensi. Il 22 aprile di quest' anno colla stessa generosità salvò quasi nel luogo stesso un altro fanciullo.

« A Barghe il 25 giugno dell' anno passato il torrente Dòssolo soverchiando per grosso nembo, sviato da ghiaie che ne impedivano il letto, irruppe repente nelle vie e nelle case, atterrò i muri e minacciava maggior ruina. Giuseppe Girelli in quel frangente invitò i contadini Francesco Rizzardi, Benedetto Girelli e altri a correre con lui dove le aque avean rotta la sponda, un trecento metri distante, e tentar di rimetterle nel proprio corso: e benchè questi e ogni altro ricusassero di seguirlo, vi andò egli ardito sfidando il pericolo accresciuto dal soprastar della notte, e con generosa fatica ottenne l' effetto. Nel medesimo pericolo oprarono animosi i contadini padre e figlio Salvotti, entrambi di nome Antonio: di cui l' ultimo, udendo le grida di Angela Pasini, epilettica, sola, poverissima, la cui abitazione era invasa tutta dall' aqua, ne sfondò la porta, e tolta l' inferma di letto, la salvò dal rischio e dallo spavento.

« Domenico Giacomini di Malonno, di dodici anni, il 17 del p. p. dicembre da un ponticello improvisato sull' Oglio con qualche trave cadde nel fiume a vista d'un suo fratello, che non valendo a soccorrere, mandava alte grida. E Brizio Gelmi volò dai soprastanti prati, e, non ostante che lì appresso la corrente scenda impetuosa a frangersi tra gli scogli, si cacciò tosto fra essi dietro al fanciullo, e lo strappò alla morte.

« Il sindaco di Marone riferisce che a tutta spesa delle signore Maddalena ed Elisabetta Girelli di Brescia si costruisce colà una casa dove saranno educate a utile e onesto lavoro e alla bontà dugento povere fanciulle. L' edificio non costerà meno di centomila lire: e le dette signore sovverranno del proprio al mantenimento delle ospiti ove sarà scarso il frutto delle loro fatiche.

« Esperto nuotatore, Carlo Camplani a Iseo salvò un anno fa nel suo lago un fanciullo Mainetti, e non volle, sebben povero, altra ricompensa che di ringraziamenti. Nè una vittima sola strappò in simil modo alle native aque il giovine animoso.

« Giacea parimente a Iseo nella più squallida e sùdicia miseria, coperto di schifose piaghe, in tetra stanzuccia quasi inaccessibile pel fetore, un infelice abbandonato e reietto da congiunti non poveri, ignorato da tutti. La carità di una povera vedova, Margherita Pedrocchi, non punto legata a lui di sangue, di speranze, di gratitudine, spiò sola il tapino, e continuò sola più mesi a prestargli assistenza, a soccorrerlo e consolarlo in tanta disperazione, sin che venne la cosa a notizia del sindaco, il quale, provedendo, non volle che alla pia donna, per l' esempio altrui, mancasse il giusto elogio.

« Al dottore Giuseppe Giugni a Sale Marasino, in un sito detto il *Curetto,* s' impennò il cavallo, e d' un salto balzò nel lago, scomparendo col calesse e col

padrone. Affatto giovine allora, Primo Gorini a quella vista non ristette un momento; si lanciò vestito nelle aque, dal cui fondo pochi istanti dopo ricomparve come per incanto, traendo in sembianza di esanime il Giugni, sì finiti ambo di forze, che certo perivano se non era pronta la mano altrui. Compiuto sino dal 7 marzo 1862, il fatto restò quasi occulto, perchè bastò al Gorini il merito, bastarono la gratitudine e l'amicizia del d.r Giugni.

« Luigi e Maddalena Bonazzoli, a Gambara, che vivono a stento poverissimi del giornaliero lavoro, hanno dell'unico figlio di quattordici anni, cieco, tal cura e sì grande amore, che quel sindaco li vorrebbe pur mostrati per modello e confortati di premio.

« Il giovine G. B. Consoli, a Gardone, il 18 febraio p. p. scampò la fanciullina Rachele Bonometti nell'Aqualunga: il 29 aprile salvò nel Graminito il bambinello Antonio Cirelli, proprio in sull' orlo della cascata, gettandosi vestito nella corrente rapida ad afferrarlo: e indi a pochi giorni scampò in altra di quelle aque un altro fanciullo.

« Annunciata Tavelli Foglio, mentre il dì 25 marzo 1876 lavava pannilini al Garza in Borgopile più grosso del consueto, alle grida di alcuni fanciulli scorse, lungi trenta o quaranta passi, travolto dal torrente il piccolo Faustino Bonomelli; la cui vista, benchè lo stato suo le rendesse doppiamente pericoloso il soccorrere, non le lasciò tempo di dubitare: s'affrettò con grande sforzo e potè camparlo. Ma cominciarono al domani gravi sofferenze, e indi a poco ebbe parto immaturo d' infante morto.

« Nella fossa Redone a Gottolengo il 9 marzo di quest'anno Antonio Cherubini salvò il fanciullo Domenico Deopó tredicenne.

« Andato il 4 giugno u. s. a nuotare nel Mella a Pa-

vone Arcadio Aloppi, di undici anni, con alcuni compagni, e troppo avventurandosi nella corrente, questa lo sorprese, tal che già era perduto, se Antonio Moretti, accorso al chiamar de' compagni, non metteva arditamente a grave cimento la sua per la vita di lui.

« Nella Minéra, a Nave, alta circa sessanta centimetri, affogava un bambino, e lo salvò Pietro Busi, giovinetto di 15 anni. Fu un giorno della passata primavera.

« Il sindaco stesso di Nave riferì che Giacomo Busi e la moglie, di cui segnalammo nel 1875 la carità con lettera di lode, proseguono, poverissimi, a tener come figlio il fanciullo abbandonato Paolo Trincherini.

« A Giovanni Cancellerini a Pisogne e Lucia sua moglie la povertà non impedì che, con due figliuoletti propri, sino dal 1869 si togliessero spontanei da allevare due infermicci e tapini orfanelli d' un loro nipote: che per le cure di que' pietosi crescono sani, buoni, ottimamente avviati. E per bastare a ciò non cercarono aiuto che a sè soli, raddoppiandosi il duro lavoro delle braccia, aggiugnendo privazioni a una vita tutta privazioni.

« Alla vicina Stocchetta il piccolo Giovita Risini, di sei anni, cadde nella Masserola dove traversa sotto il ponte la via. Maria Zanardelli non sì tosto lo vide presso a frangersi tra le ruote della macina e del molino, si lanciò a seguirlo: ma ritardata dalle vesti, non giungendo ella in tempo, accorse alle sue voci Giuseppe Piccinelli, che più sciolto e spedito potè camparlo.

« Queste azioni, fra cui la carità prende sembianze diverse, ma da tutte olezza col medesimo profumo, voi lo sentite, o Signori, troppo difficilmente si pesano e confrontano. Il merito del bene è assoluto: non può mostrarsi che non si ammiri ed ami; e posporlo sia pure a se stesso pare intollerabile scortesia. Ma poichè l'Ateneo é pur mestieri che scelga, eccone i giudizi.

« Benedicendo il tesoro che si nega al fasto e si sottrae al godere di pochi per consolare e fecondar la vita di molti, applaudirà volentieri all' opera delle signore Girelli quando sarà compiuta: stima le tenere cure de' Benazzoli pel figlio cieco non essere oggetto di questi premi; troppo santa esser la carità de' genitori pe' figli, perchè possa con tali stimoli credersi opportuno promuoverla. Pertanto a questi, a Pietro Busi e Antonio Cherubini che salvarono un fanciullo in piccole aque, e ai coniugi Busi costanti nel beneficio verso l' orfano Trincherini, stringiamo con affetto la mano, auguriamo di cuore le gioie ond' è ricco l' esercizio della misericordia.

« Sembrano star sopra questi la lunga, costante e felice carità de' coniugi Cancellerini, poverissimi, verso i due poverissimi e infermicci pronipoti: la prontezza onde non senza ogni rischio Giuseppe Piccinelli involò alla morte il bambino nella Masserola, e il coraggio onde con rischio maggiore Maria Zanardelli era corsa prima di lui per salvarlo: la prontezza di G. B. Consoli a Gardone, di Carlo Camplani a Iseo, di Brizio Gelmi a Malonno in volare con pericolo all' altrui scampo. Ai quali, e ad Antonio Salvotti e a Giuseppe Girelli, benemeriti nell' inondazione del Dòssolo a Barghe, l' Ateneo decretò *Lettera di lode:* e simil *Lettera con lire venti* decretò a Francesco Tobìa, ch' estrasse la maniaca dal pozzo.

« Francesco Bonsignori per l' audace salto nel Chiés, e Antonio Moretti sfidando a nuoto a Pavone la rapina del Mella, si cimentarono senza dubio a pericolo più grande; e magnanimità mostrarono più grande ancora Giovanni Ferlinghetti là sotto Bovegno sfidando la rapina del Mella tre volte, e Primo Gorini col gettarsi nel lago dietro al d.r Giugni, e Annunciata Foglio dimentica affatto di sè per salvare il fanciullo nel Garza. Parve però convenir loro, e a Margherita Pedrocchi per opera

d' altra indole ma non meno ammirabile e santa, una testimonianza maggiore; e fu decretata *Lettera di lode con quaranta lire* al Bonsignori e al Moretti, con *cinquanta* al Ferlinghetti, alla Foglio e alla Pedrocchi: e al Gorini *la Medaglia d' argento*. In nessuno poi di questi atti fu tanto manifesto e sì presente il pericolo, tanto splendida e manifesta la generosità, quanto nella pietosa audacia di que' due, Giuseppe Fava e Pietro Piantoni, a ciascuno de' quali venne aggiudicata la *Medaglia d'argento con lire settanta.*

« Signori, può a taluno sembrar confusione inopportuna questa mescolanza di cose diverse, di cui si occupa il nostro Ateneo, e gode mostrarle annualmente al publico, uscendo, quasi dico, da' suoi naturali confini. Questo non parrà, spero, a voi; non parrà a qualunque stimi la bontà fondamento d' ogni vera grandezza, e degne di star a paro colle glorie dell' ingegno le glorie del cuore. Oh le une e le altre onorino e rendano più sempre felice la nostra risurrezione! »

METEOROLOGIA.

Le osservazioni si fanno a ore 9 ant., 3 e 9 pom. La temperatura è misurata col centigrado: la pressione barometrica ridotta a 0° temperatura: la nebulosità indicata in decimi del cielo coperto.

SPECOLA DI BRESCIA

diretta dal sig. prof. Tommaso Briosi.

Alt. sul mare m. 172; lat. bor. 45° 32′ 30″; long. occ. da Roma 2° 13′ 45″.

	Temperatura					Pressione bar.				
	me-	assoluta				me-	assoluta			
	dia	minima	nel dì	massima	nel dì	dia	minima	nel dì	massima	nel dì
Sett. 1876	18.1	8.6	13	27.2	6	745.6	735.5	8	752.7	20
Ottob. »	16.1	5.0	31	25.4	2	747.3	738.3	31	754.6	4
Nov. »	5.4	-3.0	11	13.5	18	746.4	736.8	21	752.6	5
Dic. »	4.0	-6.2	27	13.3	4	744.4	725.3	21	757.4	28
Gen. 1877	5.0	-1.3	31	10.4	4	749.3	738.1	31	756.6	8
Febr. »	5.7	-1.4	5	15.0	14	745.6	729.9	21	756.5	5
Marzo »	7.6	-3.8	3	21.0	31	741.6	728.3	8	754.3	2
Aprile »	12 7	0.2	17	22.8	14	740.3	728.8	18	746.6	8
Magg. »	15.4	6.4	2	24.9	18	743 7	735.6	6	749,9	31
Giug. »	24.2	13.6	2	33.8	12	748.5	743.2	13	754.3	30
Lugl. »	23.3	13.8	4	32.2	23	746.7	736.8	15	753.3	10
Agos. »	25.7	16.2	4	33.3	31	746.4	739.0	2	750.7	20
Anno	13.6	-6.2	27	33.8	12	745.5	725.3	21	757.4	28
			dicem.		giugno			dic.		dic.

	Nebulosità relativa	Giorni sereni	misti	nuvolosi	piovosi	nevosi	temporaleschi	Aqua neve e grandine fusa mm.
Sett. 1876	5. 2	10	3	11	5	—	1	59. 1
Ottob. »	4. 2	4	10	12	5	—	—	8. 7
Nov. »	6. 8	4	3	13	7	3	—	65. 4
Dic. »	8. 2	2	—	15	14	—	—	89. 7
Gen 1877	5. 5	9	5	8	8	1	—	22. 9
Febr. »	5. 6	4	13	7	3	1	—	29. 8
Marzo »	6. 7	3	5	6	15	1	1	109. 0
Aprile »	4. 6	7	12	3	8	—	—	118. 5
Magg. »	7. 0	2	6	8	10	—	5	153. 0
Giug. »	3. 7	11	14	3	2	—	—	53. 9
Luglio »	4. 5	12	7	3	3	—	6	176. 0
Agosto »	3. 6	9	16	5	1	—	—	2. 5
Anno	5. 5	77	94	94	81	6	13	888. 5

Venti

	N	NE	E	SE	S	SO	O	NO
Set. 1876	31	15	5	9	9	10	5	6
Ott. »	26	11	13	5	5	6	20	7
Nov. »	23	19	2	3	5	5	20	13
Dic. »	15	12	1	12	8	4	9	22
Gen. 1877	12	30	5	11	5	17	8	5
Feb. »	8	26	4	15	6	8	7	10
Mar. »	8	19	15	10	7	9	16	9
Apr. »	10	9	14	17	6	12	11	7
Mag. »	12	15	11	20	9	15	11	3
Giu. »	3	13	7	24	16	11	9	5
Lug. »	5	22	6	14	18	10	12	6
Ag. »	9	24	4	14	10	19	7	6
Anno	162	215	87	154	104	126	135	99

OSSERVATORIO IN VEROLANUOVA

del *socio* sac. sig. Maurizio Franchi.

Alt. sul mare m. 70; latit. bor. 45° 19'; longit. occ. da Roma 2° 21' 45".

		Temperatura media			Temperatura assoluta				Calore
			delle minime	delle massime	minima	nel dì	massima	nel dì	gradi
Sett.	1876	19.0	15.5	23.7	9.5	13	27.4	6	569.8
Ott.	»	16.7	12.0	21.9	5.5	31	26.6	2	503.0
Nov.	»	5.3	1.6	9.0	-2.1	25	13.6	2	158.8
Dic.	»	4.7	1.8	7.1	-4.7	27	13.0	6	148.1
Gen.	1877	4.5	1.4	8.2	-3.4	19	11.0	13	140.2
Feb.	»	4.6	0.5	9.0	-3.2	4	15.0	14	129.6
Mar.	»	7.2	2.8	11.6	-4.3	3	20.7	31	228.6
Apr.	»	12.7	7.4	17.6	0.4	17	21.7	15	382.3
Mag.	»	15.8	10.8	20.8	7.4	2	25.0	25	491.8
Giu.	»	23.9	18.3	29.5	13.4	2	34.3	11	719.3
Lug.	»	23.7	18.0	29.2	15.1	4	33.8	24	737.9
Ag.	»	25.9	21.1	31.6	15.6	4	34.2	30	804.4
	Anno	13.7	9.3	18.1	-4.7	27 dic.	34.3	11 giug.	5013.8

Pressione barometrica

		media	assoluta minima	nel dì	assoluta massima	nel dì	Differenza al mare
Sett.	1876	753.76	742.62	8	761.03	21	6.17
Ott.	»	57.60	46.31	31	62.73	5	6.28
Nov.	»	55.14	47.30	21	62.04	11	6.53
Dic.	»	51.42	33.54	21	65.45	28	6.53
Gen.	1877	58.45	47.70	31	66.05	9	6.60
Feb.	»	54.07	39.00	21	65.75	6	6.59
Mar.	»	50.50	37.90	8	64.00	3	6.31
Apr.	»	49.63	39.90	17	56.46	1	6.31
Mag.	»	52.25	44.44	6	58.25	27	6.26
Giu.	»	56.43	51.90	13	62.91	30	6.21
Lug.	»	55.19	45.17	15	62.26	10	6.11
Ag.	»	55.01	47.91	2	59.17	20	6.05
	Anno	54.12	33.54	21 dic.	66.05	9 gen.	6.33

	Nebulosità relative	Giorni sereni	misti	nuvolosi	nebbiosi	piovosi	nevosi	temporal.	Aqua, neve, grand. fusa mm.	Aqua evaporata	Neve alta mm.	Media ozono
Sett. 76	4.6	18	4	5	—	1	—	2	44.4	—	—	4.8
Ottob. »	4.3	18	2	8	—	3	—	—	15.6	—	—	4.8
Nov. »	6.7	6	4	9	3	7	—	—	62.7	—	—	4.7
Dic. »	9.4	—	2	10	9	10	—	—	106.2	—	—	4.4
Gen 77	5.5	13	2	7	4	4	1	—	26.7	—	40.0	4.7
Febr. »	4.7	13	4	8	—	2	1	—	73.1	—	50.0	5.2
Marzo »	6.7	5	5	12	—	6	1	2	109.7	76.9	—	7.2
Aprile »	5.0	14	5	1	—	7	1	2	103.6	179.2	30.5	7.1
Magg. »	6.6	9	3	7	—	6	—	6	90.9	189.2	—	6.4
Giug. »	3.1	22	2	2	—	1	—	3	57.3	344.7	—	5.4
Lugl. »	4.0	18	2	2	—	—	—	10	87.8	338.2	—	6.0
Agos. »	2.7	24	5	1	—	—	—	1	1.1	438.7	—	5.5
Anno	5.3	160	40	72	16	47	4	26	779.1	1566,9	120.5	5.5

Le terre di Verolanuova, Cadignano, Bassano, Sangervasio, Verolavecchia, Padernello e qualche altra vicina, furono anche quest'anno afflitte da aspra gragnuola; la quale, se non fu sterminatrice come nel 1876, e se meno si estese, recò, dove colse, danno maggiore; perciocchè, essendo accaduta ai 5 di luglio, trovò nel campo anche buona parte di frumento non ancora mietuto, e tutto in brevi istanti lo ridusse in trita paglia e disperse; e affatto ne andò pesto e distrutto il grano turco, e raso talmente il terreno, che, eccetto pochissimi tratti, si dovè ararlo di nuovo e riseminarvi. Irruppe la meteora con tanto furore, che infranse e svelse gran quantità di alberi annosi, fece volar per l'aria migliaia di tegole coprendo le vie de' frantumi, e strappò quasi intero il tetto di una casa. Venne da NO a otto ore pom., con bagliore spaventevole di lampi, e strepito infernale di tuoni; e più dell' altre flagellò e percosse la parte settentrionale di Verolanuova e meridionale di Cadignano. S' aggiunse altro danno, che mentre il caldo straordinario dell' agosto prometteva abondante il formentone di secondo frutto, il caldo stesso favorì lo sviluppo di una miriade di vermi, che pari di grossezza e lunghezza a' bachi da seta nella terza età, foracchiando il cartoccio, investendo la pannocchia, rodendo sino il torsolo, e convertendolo in molle poltiglia, assottigliarono e sminuirono anche questo ricolto fin sotto o presso la metà dell' ordinario.

OSSERVATORIO IN COLLIO

del *socio* sac. sig. Giovanni Bruni.

Alt. metr. 929 dal mare, metr. 15 dal suolo, quasi isolato, fra monti alti met. 2000 dal mare; latit. 45°,55; long. occid. da Roma 2°,05.

Temperatura

	media	delle minime	delle massime	assoluta minima	nel dì	assoluta massima	nel dì
Sett. 1876	14.30	7 31	17.08	2.8	13	22.5	6
Ottob. »	12.71	7.42	17.12	2.1	31	23.9	7
Nov. »	3.08	-1.25	7.17	-10.0	11	13.1	15
Dic. »	3.74	-0 18	7.71	- 7.1	27	12.6	10
Gen. 1877	2.28	-1.62	5.47	- 5.3	28	12.0	20
Febr. »	2 73	-3 26	7.35	- 6.6	23	16.2	13
Marzo »	1.28	-1.93	7.49	-10.8	3	18.0	31
Aprile »	9.99	3.51	13.04	2.8	1	18.3	8
Magg. »	11.87	5.56	14.79	4.8	14-20	20.3	19
Giug. »	19 77	12.68	19 43	8.2	2	27.0	12-13
Lugl. »	17.15	12.73	26.14	8.9	9	25.4	1
Agos. »	19.61	14.31	25.54	12.1	11	28.9	20

Il marzo fu il mese più freddo; in cui di solito affliggono le malatie acute. Dominarono venti forti di N, NO, NE.

Pressione barometrica

		media	assoluta minima	nel dì	assoluta massima	nel dì
Settembre	1876	684. 2	676. 0	8	690. 7	20
Ottobre	»	88. 3	76. 9	31	91. 9	4
Novembre	»	83. 5	76. 4	21	86. 7	18
Dicembre	»	79. 9	64. 7	21	90. 4	27
Gennaio	1877	84. 3	74. 6	31	91 9	9
Febraio	»	78. 9	66. 6	21	91. 3	5
Marzo	»	78. 5	65. 9	8	88. 3	29
Aprile	»	75. 1	68. 3	17	83. 0	26
Maggio	»	78. 5	72. 8	10	83. 4	1
Giugno	»	87. 8	83. 5	24	92. 2	30
Luglio	»	86. 2	82. 4	3	90. 2	10
Agosto	»	87. 9	84. 4	12	92 0	19

	Nebulosità relativa	Giorni sereni	misti	coperti	piovosi	nevicosi	temporal.	Aqua, neve, grand. fusa mm.	Neve alta mm.	Aqua evaporata	Media ozono
Sett. 1876	5.5	2	17	11	5	—	1	58	—	143.0	7.5
Ottob. »	4.8	10	13	8	6	—	—	52	—	125.6	7.0
Nov. »	5.8	6	14	10	5	3	—	51	117	33.9	8.0
Dic. »	5.7	7	13	11	9	4	—	188	351	23.7	7.5
Gen. 1877	5.1	11	9	11	5	1	—	35	40	24.0	6.0
Feb. »	3.9	10	12	6	2	2	—	43	372	44.6	6.5
Marzo »	6.6	3	16	12	3	8	—	134	1046	39.2	8.0
Aprile »	5.4	3	16	11	6	3	—	106	753	162.3	8.0
Magg. »	7.4	1	16	14	13	—	—	235	—	123.8	8.5
Giug. »	5.0	1	23	6	5	—	2	90	—	199.6	7.5
Lugl. »	5.3	3	24	4	7	—	3	251	—	204.6	7.0
Agos. »	4.5	4	24	3	4	—	1	44	—	254.0	7.5
Anno	5.4	61	197	107	70	21	7	1287	2679	1378.3	7.4

Più lietamente delle note meteorologiche di Verolanuova si compion queste di Collio, accompagnate, anzi che da ricordi di turbini e grandini e altre pesti sì fatte, da un brevissimo cenno di quelle aque marziali, steso dal medico condotto d.r Bortolo Ghidinelli, che si nomina anche a pag. 130 di questo volume. La selvaggia amenità di S. Colombano, dov' è la fonte acidula ferruginosa, fu stupendamente dipinta in una prosa carissima dell' Arici. Il d.r Ghidinelli ripete la testimonianza dell' efficacia benefica delle aque ne' mali che dipendono da « deficienza di « principî ferromagnesiaci, nelle dispepsìe, nelle clorosi, nelle « affezioni lente di fègato e di milza, nelle gastroenteriti, nelle « lunghe convalescenze conseguenti a febri di malaria e per intos- « sicazione maidica ». Vorrebbe se ne rinnovi l'analisi, parendogli vecchie quelle fatte già da Grandoni e Cenedella: e lamenta che in cinquant' anni, da quando fu prima scoperta la salutare scaturigine, festeggiata anche dall' Ateneo, dove, oltre la bella descrizione dell' Arici, si lessero le storie di più guarigioni, punto non siensi nè privati nè municipio dati cura di ammanire co-

moda stanza agli ospiti: che certo al luglio e all' agosto accorrerebbero più numerosi, se all' invito della facile medicina e di que' freschi ricetti, profumati dagli effluvi delle resine e dell' altre alpine fragranze e rallegrati d' ogni selvatica amenità, non contrastasse il pensiero del disagiato soggiorno. Termina poi con una specie di brindisi, col quale sia lecito a noi pure accommiatarci dai pazienti lettori.

« Su bevete quest' aque ferrose,
« Giovinette dal pallido viso:
« E vedrete rinascer le rose
« Che per morbi e patémi languîr.
« Tra i cristalli e l' amabil frescura
« Di quest' onda largita dai cieli
« Ha riposto la saggia natura
« La scintilla che v' ha da guarir.
« O fanciulle dal pallido viso,
« Su bevete a ricolmi bicchieri;
« E rubate ai cristalli quel riso
« Che vi deve sul volto fiorir ».

G. Gallia *segr.°*

Doni ricevuti nel 1877.

Academia d' agricoltura, arti e commercio di Verona. Memorie: vol. LIII della serie II, fascicolo II; vol. LIV, fasc. I 1876, fasc. II 1877.

Academia delle scienze di Torino. Atti: vol. XII, disp. 1-5. — Bollettino dell' osservatorio della r. università di Torino, anno XI (1876).

Academia r. della Crusca 1875-76. Firenze 1876.

Academia r. di belle arti in Milano. Atti, anno MDCCCLXXVI.

Adami capitano G. B. Molluschi terrestri e fluviali viventi nella valle dell' Oglio, ossia nelle valli Camonica, di Scalve e di Borlezza spettanti alle province di Brescia e Bergamo. Padova 1876.

Akademie (könig. preuss.) der Wissenschaften zu Berlin. Monatsbericht: August 1876 — Juli 1877.

Akademie (kais.) der Wissenschaften in Wien. Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Classe: LXXX Band, Heft IV; LXXXI Band, Heft I-III; LXXXII Band, Heft I-II. — Archiv für österreichische Geschichte: LIV Band, erste Hälfte. — Fontes rerum austriacarum: VIII Band, erste Abtheilung; XXXVIII Band, diplomataria et acta, zweite Abtheilung.

Amministrazione dello spedale maggiore e delle donne in Brescia. Bilanci consuntivi per l' anno 1876. Brescia 1877.

Angelucci Angelo. Sulla lettera al duca Sigismondo Castromediano intorno alla tavola dipinta delle benedettine di Lecce pel barone Francesco Casotti. Osservazioni. Torino 1877.

Arnaudon prof. Giacomo. Risparmio ed educazione. Discorso detto nella premiazione degli alunni delle scuole elementari della città di Torino il 9 novembre 1876. — Delle piante ad alcaloide giallo: classificazione, coltivazione ed usi, in ispecie nell' arte tintoria.

Ateneo di Bergamo. Atti anno secondo. Bergamo 1877.

Ateneo di Treviso. Atti e memorie, II serie: prima distribuzione. Treviso 1877.

Ateneo veneto. Atti, serie II: vol. XII, 1874-75, puntata V; vol. XIII, 1875-76, puntata I-III; vol. XIV, 1876-77, punt. I.

Bazzoni d.r Carlo. Del riposo festivo e del suo valore igienico. Conferenza ecc. Milano 1877.

Belgiojoso Carlo. La nostra Casa. Milano 1877.

Belgrano L. T. e A. Neri. Genova. Giornale ligustico di archeologìa, storia e belle arti. Anno III 1876, fasc. XI, XII; anno IV 1877, fasc. I-VIII.

Bettoni conte Lodovico. Sul censimento de' boschi ne' monti bresciani. Brescia 1877.

Bertolini Dario. Jul. Concordia Col. e la necropoli cristiana recentemente scopertavi. Portogruaro 1877.

Biblioteca civica di Novara. Di Pietro Apollonio Collazio antico poeta novarese, il libro sin qui inedito delle epistole a Pio II per la crociata contro i Turchi, colla versione in terzine italiane di Carlo Maria Nay, aggiuntavi una prefazione latina di Stefano Grosso e un discorso proemiale di Carlo Negroni. L' anno MDCCCLXXVII in Novara dalla tipografia Miglio.

Biblioteca comunale di Verona. Elenco dei doni pervenuti alla Biblioteca comunale di Verona dal 1864 al 1875, premessa una relazione intorno alla Biblioteca stessa dal 1858 al 1875 per cura del bibliotecario Ignazio Zenti pr. Verona 1877.

Bolzoni d.r Pompeo. Sul coléra con riguardo speciale dell' igiene publica e polizìa sanitaria. Padova 1877.

Bonatelli Francesco. Intorno agli elementi del numero pitagorico. Nota. Palermo 1877.

Bulgheri d.r Giuseppe. Operazioni nell' interno della laringe. Milano 1876. — La fustigazione elettrica nelle nevralgìe. Milano 1877. — Aneurismi dell' aorta toracica curati colla galvanopuntura. Milano 1877.

Cantoni prof. Giovanni Ricerche fisicochimiche sui differenti stati allotropici dell'idrogeno. Note del d.r Donato Tommasi. Mil. 1877.

Carrara prof. Francesco. R. Università di Pisa. Prolusione al corso di diritto penale dell' anno 1876-77. — Si definisce la scusa della provocazione nei reati di sangue. Lucca 1876.

Castagna Nicola. I proverbi dell'Ariosto tratti dal poema e illustrati. Ferrara 1877.

Cima Maurizio da Bracelli. Poche parole sulla moderna polizia paesana. Lettere due. Sarzana 1874. — La rigenerazione delle razze ovine. Sarzana 1876.

Collegio degli architetti e ingegneri in Firenze. Statuto e Regolamento. — Atti: anno I 1876, fasc. unico; anno II 1877, fasc. I.

Comitato r. geologico d'Italia. Roma. Bollettino: n. 11, 12 del 1876; n. 1 - 8 del 1877. — Cenni sul lavoro della carta geologica d'Italia. 1876.

Comizio agrario di Brescia. Bollettino 1876.

Commissione archeologica della provincia di Como. Rivista: fasc. 10, dicembre 1876; fasc. 11, luglio 1877.

Consiglio provinciale di Brescia. Atti dell'anno 1876.

Consulta archeologica di Milano. Estratto dal Bollettino anno III, fasc. 4° 1876.

Correspondenz-Blatt des zoologisch-mineralogischen Vereines in Regensburg. Neunundzwanzigster (1875), und dreissigster 1876 Jahrgang.

Cossa Giuseppe. Intorno ad alcuni giudizi del prof. Carlo Magenta nel suo libro *Monsignor Luigi Tosi e Alessandro Manzoni, notizie e documenti* ecc. Pensieri. Milano 1876.

Curioni Giulio. Geologìa. Parte prima. Geologìa applicata delle province lombarde. — Parte seconda. Descrizione ragionata delle sostanze estrattive utili metalliche e terree raccolte nelle province lombarde. Con vedute prospettiche ecc. e carta geologica ecc. Milano 1877. — Nota sull'indirizzo del suo lavoro *Geologìa applicata delle province lombarde.* Milano 1877.

Da Como G. Trento. Canto. Brescia 1876.

Deputazione r. sopra gli studi di storia patria per le antiche province e la Lombardìa. Adunanza del 18 aprile 1877.

Deputazioni rr. di storia patria per le province modenesi e parmensi o dell'Emilia. Atti e memorie: vol. VIII, fasc. 6 ed ultimo, Modena 1876; nuova serie, vol. I, Modena 1877.

Ellero Pietro. Trattati criminali. Bologna 1875. — Scritti minori. Bologna 1875. — Scritti politici. Bologna 1876.

Fenaroli sac. Stefano. Dizionario degli artisti bresciani. Brescia 1877.

Fiorani d.r G. Le malatìe della vescica e della prostata. Compendio. Milano 1877.

Finazzi can.° cav. Giovanni. Le antiche lapidi di Bergamo descritte e illustrate. Bergamo 1876.

Fornasini d.r Luigi. Studi di medicina legale. Brescia 1877.

Fornasini Ottavio. Osservazioni intorno alla revisione della legge sul notariato 25 luglio 1875 proposta da S. E. il Ministro di grazia e giustizia e dei culti. Brescia 1877.

Franchini Giuseppe. Appendice al bozzetto *La terra non gira intorno al sole*. Napoli 1877.

Gallavresi avv. Luigi. La condizione risolutiva sottintesa nei contratti bilaterali (art. 1165 cod. civ. it.), con appendici: 1ª Teorìa della massima che in fatto di mobili possesso vale titolo: 2.ª Della trascrizione. Milano 1877.

Gamba rag. Luigi. Equazione per la ricerca della somma da corrispondere dal governo italiano per estinguere il prestito nazionale 1866 ecc. Brescia 1876.

Garbiglietti d.r Antonio. Lettera archeoetnologica all'ill. sig. avv. D. Cremonese ecc. autore delle congetture sulla Tavola Osca di Agnone. Torino 1877.

Glisenti Costanzo. Studi sperimentali sul magnetismo temporario e sul permanente: con figure di fotografia. — Delle magneti permanenti e dei vari metodi per ottenerle. Brescia 1875. — Tre negative di fotografia. — Fotografia di un antico dipinto a fresco in Nuvolento.

Grosso prof. Stefano. Del supplemento di Antonio Urceo Codro alla Pentolinaria di Plauto. Lettera. Milano 1876.

Isis in Dresden. Sitzungs-Berichte der naturwissenschaftlichen Gesellschaft: Jahrgang 1876, Juli-December; Jahrgang 1877, Januar-Juni.

Instituto di corrispondenza archeologica. Bullettino: n. XI e XII del 1876; n. I-IX del 1877. Roma

Istituto i. r. geologico in Vienna. Verhandlungen: n. 7-17 del 1876; n. 1-10 del 1877. — Catalog der Ausstellungsgegenstände bei der Wiener Weltausstellung 1873. Wien.

Istituto r. d'incoraggiamento alle scienze naturali, economiche e tecnologiche. Napoli. Atti, seconda serie, tomo XIII. 1876. — De' lavori academici ecc.; relazioni e ricordi letti nella prima adunanza publica del gennaio 1877.

Istituto r. lombardo di scienze e lettere. Rendiconti: vol. IX, fasc. XVII-XX del 1876; vol. X, fasc. I-XVI del 1877. — Memorie: classe di lettere e scienze morali e politiche, vol. XIII, IV della serie III, fasc. III; classe di scienze matematiche e naturali, vol. XIII, IV della serie III, fasc. II, III e ultimo.

Istituto r. veneto di scienze, lettere ed arti. Atti: anno 1875-76 disp. 10; anno 1876-77 disp. 1-9. — Memorie vol. XX.

Istituto Smitson. Annual Report of the board of Regents of the Smithsonian Institution for the year 1875. — Smithsonian contributions to knowledge, vol. XX, XXI.

Layard Austin. La première campagne de la Crimée ou les batailles mémorables de l'Alma, de Balaklava, et d'Inkermann: trad. par A. E. S. Jervis. Bruxelles 1855.

Linati Filippo. Valsugana, ovvero La divisione Medici in Tirolo: poema patriottico, 2ª edizione. Parma 1876.

Lorenzoni prof. Giuseppe. Giovanni Santini, la sua vita e le sue opere. Discorso letto nel dì trigesimo ecc. Padova 1877.

Luziardi sac. Giuseppe. Fotografia della sua statua della B. V. da collocare sulla cupola della chiesa della Pace in Brescia.

Mantegazza ing. Emilio. Memoria sul progetto di ferrovia Pavia-Lodi-Crema-Brescia, e relazione tecnico-commerc. Crema 1877.

Martello Tullio. Osservazioni alla nota del sig. Luzzatti *Delle idee di A. Smith sulla libertà economica* come fu esposta all'Ateneo veneto da Paolo Fambri. Venezia 1877.

Ministero dei lavori publici. Sulle opere idrauliche dei Paesi Bassi. Relazione di missione a S. E. il sig. ministro dei lavori publici dell' ing. allievo del Genio civile Italo Maganzini. Testo e tavole. Roma-Firenze 1877. — Sui lavori eseguiti nel Belgio pel miglioramento del regime del fiume Mosa. Relazione di missione ecc. Roma 1877.

Ministero di agricoltura, industria e commercio. Divisione di statistica. Casse di Risparmio 1875-76. Introduzione. Roma 1877. — Navigazione nei porti del regno. Pesca, personale e navilio

mercantile; costruzioni navali; infortuni marittimi 1875. Roma 1877. — Navigazione nei porti del regno; parte I, movimento della navigazione nei porti principali, anno 1876. Roma 1877. — Navigazione nei porti del regno. Parte seconda. Personale e materiale della marinerìa mercantile: costruzioni navali: infortuni marittimi: marinari italiani morti in navigazione o all'estero. Anno 1876. Roma 1877. — Popolazione, movimento dello stato civile, an. 1875. Roma 1877. — Annali: anno 1876, secondo semestre, n. 85; anno 1877, primo settembre, n. 88. Statistica. Roma 1877.

Minonzio Carlo. Esame delle osservazioni e proposte del prof. Pietro Ravasio sull'istruzione primaria e delle scuole rurali, con una nota sull'istruzione obligatoria. Milano 1877.

Mittheilungen des naturwissenschaftlichen Vereines für Steiermark. Jargang 1876. Graz 1876.

Morelli Alemanno. Manuale dell'artista drammatico. Cinque dialoghi col prontuario delle pose comiche. Milano 1877.

Nardo d.r Gio. Domenico. Sul libro del sig. Fanfani intitolato *Il vocabolario della Crusca; studio lessicografico, filologico ed economico.* Osservazioni. Venezia 1877.

N. N. Il Camposanto di Brescia. 1877.

Polli prof. Giovanni. Sulle proprietà antifermentative dell'acido borico, e sue applicazioni alla terapìa. Milano 1877.

Ricci Adriano. Prontuario di tossicologìa chimica. Brescia 1870. — Dell'artanita, panporcino. Lettera al d.r fisico Francesco Gasparini. Milano 1876.

Rosa G. Le antiche lapidi di Bergamo descritte ed illustrate dal cav. can.° Giovanni Finazzi (estratto dall'Archivio storico italiano, T. XXV) 1877. — Pesca bresciana. Brescia 1877.

Rossi Alessandro. Di un progetto di legge sulle fabriche: risposta a Luigi Luzzati. Schio 20 marzo 1877. Firenze.

Rota d.r Antonio. Caso di isterotomìa vaginale seguìto da morte, e osservazioni a proposito dell'Amputazione uteroovarica come complemento di taglio cesareo del prof. cav. E. Porro. Bologna 1877.

Sangiorgio Gaetano. Gasparo Gozzi. Diceria agli scolari. (Dalla Favilla). Assisi 1877.

*

Scarabelli prof. Luciano. Della università di Piacenza: breve commentario. Piacenza 1877.

Scarenzio prof. Angelo. Resoconto di medicina e chirurgìa operativa per l'anno scolastico 1875-76. Pavìa 1877. — Caso di ipertrofia mammaria. Nota. Milano 1877. — Di una singolare alterazione pigmentaria verrucosa e lipomatosa congenita. Milano 1877. — Nuovo contributo alla efficacia della legatura elastica in chirurgìa. Milano 1877.

Società archeologica novarese. Monografie novaresi per cura di A. Rusconi, C. Morbio, P. Caire, G. Fassò, P. Zambelli, C. Negroni, G. Imazio, C. Cerruti, R. Tarella. L'anno MDCCCLXXVII in Novara.

Società geografica italiana. Bollettino: fasc. 8-12 del 1876; fasc. 1-10 del 1877.

Società italiana di scienze naturali. Atti: vol. XIX, fascicoli II-IV. Milano 1877.

Società ligure di storia patria. Atti: vol. X, fasc. IV; vol. XI, fasc. I, II. Genova 1876.

Società r. di Napoli. Academia delle scienze fisiche e matematiche. Rendiconto, fasc. 9-12 del 1876; fascic. 1-9 del 1877. — Atti: vol. VI. Napoli 1875.

Società i. r. agraria di Gorizia. Atti e memorie: n. 11 e 12 del 1876; n. 1-3 del 1877.

Société belge de microscopie. Bruxelles. Bulletin des séances, tome I, année 1874-75. — Annales, tome II, année 1875-76; et Bulletins, tome II, année 1875-76. — Procèsverbaux des séances 25 janvier, 24 fevrier, 29 mars, 26 avril, 28 juin, 26 juillet, 30 août, 27 septembre 1877.

Société entomologique de Belgique. Annales: tome XIX, Bruxelles 1876. — Compte-rendu, serie II: n. 38-43 octob. 1877.

Société imp. des naturalistes de Moscou. Bulletin: année 1876, n. 1-4; année 1877, n. 1.

Stocchi Giuseppe. Le opere di Benedetto Castiglia e la fase definitiva della scienza. Recensione. Mantova 1876.

Tiraboschi Antonio. Commemorazione del canonico cav. Giovanni Marìa Finazzi. Bergamo 1877.

Tommasi Donato. Les bateax hémi-plongeurs. Paris 1876.

Université royale de Norvège à Christianìa. Die Aegyptischen Denkmäler in S.t Petersburg, Helsingsfors, Upsala und Copenhagen von J. Lieblein. Christianìa 1875. — On the rise of land in Scandinavia by S. A. Sexe. Christianìa 1872. — Transfusion und plethora. Eine physiologische studie von Jacob Worm Müller. Christianìa 1875. — Die Blüthezeit in Kirchspiele West-Slidre. Beobachtet von H. C. Printz. Christianìa 1875. — Études sur les mouvements de l'atmosphère par C. M. Guldberg et H. Molin. Première partie. Christianìa 1876.

Verein zur Verbreitung naturwissenschaftlicher Kenntnisse in Wien. Schriften: sechzehnter Band 1875-76; siebenzehnter Band 1876-77.

Volpicella Luigi. Sopra la recente publicazione di un antico codice delle consuetudini di Amalfi. Osservazioni. Napoli 1876.

Zambelli prof. Pietro. Memorie intorno alla vita di Andrea Cristofori. Novara 1877.

Zoia d.r Natale. Contribuzione alla storia clinica: I.° della varice aneurismatica: II.° dei calcoli perineali multipli: III.° del cistocele del foro ovale. Milano 1877.

Zoia prof. Giovanni. Il gabinetto di anatomìa normale della r. università di Pavìa descritto. Angiologìa. Pavìa 1876.

INDICE

Parole del *presidente* sig. cav. Gabriele Rosa nella prima adunanza dell'anno academico . . . . . Pag. 5
Cenno necrologico del socio Giulio Uberti . . . . . » 6
Discorso nelle esequie del socio Faustino Joli. Del *segretario* » 6
Abbozzo di una storia naturale della civiltà. Del *presidente* sig. cav. Gabriele Rosa . . . . . » 10
Senso e idea. Ode del *socio* sig. prof. ing. Giuseppe Da Como » 24
L'agricoltura benacense. Brevi cenni sul lago Benaco. Del *socio* sig. cav. co. Lodovico Bettoni . . . . . » 27
Aria pura e aria delle stalle. Del sig. d.r Vitaliano Galli » 30
L'agricoltura benacense. Sulla coltivazione degli agrumi. Del *socio* sig. cav. co. Lodovico Bettoni . . pag. 40 e 62
Sul progetto di riforma della legge comunale e provinciale. Note e appunti. Del *socio* sig. avv. Andrea Cassa » 41 e 49
Dello scritto del d.r V. Galli *Aria pura e aria delle stalle.* Relazione e proposta della speciale giunta composta dei signori nob. d.r G. B. Navarini, d.r T. Bonizzardi e arch.° cav. G. Conti . . . . . » 47
La stazione preistorica di Capriano del colle. Del *socio* sig. d.r Antonio Maria Gemma . . . . . » 57
Programma di concorso per un *Manuale d'igiene rurale* p. 71 e 81
Rinnovazione del voto per l'istituzione di un museo di prodotti naturali bresciani . . . . . » 72
Ricordo necrologico del socio nob. Filippo Ugoni. Del *segretario* . . . . . , » 73
Discorso nelle esequie dello stesso nob. Filippo Ugoni. Del *presidente* sig. cav. Gabriele Rosa . . . . . » 79
Offerta in onore di mons. can.° P. E. Tiboni . . . . » 83
Fucile a retrocarica del sig. Luigi Castelvedere . . . » 83

Caso d'isterotomìa vaginale seguìto da morte; e osservazioni a proposito dell'*Amputazione uteroovarica come complemento del taglio cesareo* del prof. cav. E. Porro. Del *socio* sig. d.r Antonio Rota . . . . . Pag. 83
Metallurgìa storica bresciana. Del *presidente* sig. cav. G. Rosa » 91
Di un miglioramento degli istituti penali nel nostro stato. Del sig. avv. Santo Casasopra . . . . . » 104
Modelli presentati al concorso publicato il 6 giugno 1876 per un monumento onorario ai *prodi caduti per la nostra indipendenza,* da collocare nel camposanto di Brescia. Rapporto della speciale commissione . . . . . » 110
Le *motte* di Capriano del colle. Del *presid.* sig. cav. G. Rosa » 116
Intorno al censimento de' boschi ne' monti bresciani. Del *socio* sig. conte cav. Lodovico Bettoni . . . . . » 118
Sull' accento di alcune voci greche nei volgari neolatini. Del nob. sig. prof. Pio Zuccheri Tosio . . . . . » 124
La cremazione e i medici condotti. Del *segretario* . . » 128
Questione urgente d' igiene publica, proposta dal *socio* signor cav. d.r Rodolfo Rodolfi . . . . . » 136
Schiarimenti recati nella detta questione dal *socio* sig. cav. d.r Felice Benedini . . . . . » 141
Deliberazione dell' Ateneo nell' anzidetta questione . . » 145
Il progetto del codice penale e il lavoro della commissione ministeriale. Del *socio* sig. cav. Giacomo Maffei . . » 146
D' una parafrasi tedesca nel secolo XIII della *Chanson de Roland.* Del *socio* nob. sig. prof. Pio Zuccheri Tosio pag. 157 e 176
Deliberazione dell' academia relativa allo scritto del sig. conte Lodovico Bettoni sul censimento de' boschi ne' monti bresciani . . . . . » 163
Nuova teorìa di filosofìa della storia. Del *presidente* sig. cav. G. Rosa . . . . . » 164
Bebriaco secondo C. Mannert e la Tavola itineraria del Peutinger. Osservazioni critiche del sac. sig. G. B. Ferrari » 180
Sulla convenienza di non privare del diritto di far testamento i condannati a pene perpetue. Considerazioni del signor avv. Luigi Monti . . . . . » 187

Contribuzione alla storia dell' ernie inguinocrurali strozzate dal collo del sacco erniario ridotte in massa. Del *socio* sig. d.r Natale Zoia . . . . . Pag. 190
Esposizione storica di pittura bresciana, proposta dal *presidente* . . . . . » 201
L' ideale negli studi e nella vita. Discorso del *presidente* signor cav. Gabriele Rosa nell' adunanza solenne ai 19 agosto » 202
Relazione sommaria degli atti nell' anno academico 1877. Del *segretario* . . . . . » 207
Azioni filantropiche e premi Carini. Dello stesso . pag. 201-209
Meteorologìa. Specola di Brescia diretta dal sig. professore Tommaso Briosi . . . . . » 217
Osservatorio in Verolanuova. Del *socio* sacerd. sig. Maurizio Franchi . . . . . » 219
Grandine del 5 luglio 1877 in Verolanuova e nelle terre vicine . . . . . » 220
Osservatorio in Collio di Valtrompia. Del *socio* sac. sig. Giovanni Bruni . . . . . » 221
Le aque di S. Colombano. Cenno del sig. d.r Bart. Ghidinelli » 223
Doni ricevuti dall'Ateneo nel 1877 . . . . . » 224

BRESCIA

TIPOGRAFIA APOLLONIO

M.DCCC.LXXVII.

Helmuth Halbach
Buchbindermeister
Königstein i. Ts.

GETTY CENTER LINRARY

3 3125 00672 1977